

802209  
QUANTO LACERA PIV  
TANTO PIV BELLA.

LA  
POVERTA  
CONTENTA  
Descritta, e Dedicata  
A' RICCHI  
NÒ MAI CÒTÈTI

Dal P. Daniello Bartol  
Della Compagnia  
di Gesu  
Seconda Impressione  
Ad instantia di Gio.  
Alberto Tarino.

All' Illustriss. et Excellent.  
Signora la signora  
D. Anna Maria d'Orsini  
Duchessa d'Atri, &c.

In Napoli Per Camillo Cavallo 1650. Con licenza de sup.

Ex libris Antonii Milles

All' Illustrissima, & Eccellentissima Signora, Padrona Colendissima.

LA SIGNORA  
D'VCHESSA  
D'ATRIBI  
CONCVBLETT, &c.



*Cco, che quan-  
tūque di nuo-  
uo premua  
dal peso del  
Terchio la*

**POVERTA' CON-  
TENTA**, corre fretto-  
losa ad inchinarsi à V. E.  
perche da gli esempi di lei  
riconosce hauer presa l'elo-  
quē-

quentia, e comparir veritiera, mentre mirandola ricca de' beni di fortuna, scorge insieme, che volontariamente se ne spoglia, e che da un tempo fa, spregiate la superbia, e le faville dell'oro, si vestisse d'humiltà portando un manto di cenere: cenere, ch' in lei non cuopre altro fuoco, che d'amore celeste: Chi non sà, che non tantosto vedoua rimase del suo D. Francesco, tanto eccellente à tutti i Cavalieri di questo Regno nella nobiltà delle azioni, quanto la sua casa supera tutti nella nobiltà del-

dell'origine , si maritasse  
con Christo con le operatio-  
ni esterne , come prima gli  
s'era sposata con l'interne ?  
mentre rinchiusasi in una  
pouera camera , solo d'oro  
di diuotione dalla sua bon-  
tà arricchita , non gode di  
vagheggiar altre pompe ,  
che con l'occhio , e col pen-  
siero le porpore del Sangue  
del Redentore . Supplica-  
rei V. E. à favorirla della  
sua protettione ; mà non  
accade , mentre n'è stata  
l'Idea : Io poi sono stato  
sempre pouero contento, &  
hoggi (benche i meriti di V.  
E. mi comandino bramar

il

il contrario per porger loro condegno tributo ) pure sono tale, perche stimo di dar' assai, mentre consacro insieme con me stesso questo picciol volume à chi se compiace del niente, e la riuerisco. Di Napoli il dì 21. d' Aprile 1650.

**Di V. E.**



**Humilissimo seruidore**

**Gio: Alberto Tarinò**

# L A V D E S

Admodum Reuerendi Patris Danie-  
lis Bartoli Societatis Iesu. haben-  
dis concionibus celeberrimi.

## O D E

D. Ioannis Baptistæ Cacacij I. C. Nea-  
politani Rhetorices, & institu-  
tionum ciuiliū in Neapoli-  
tana Academia. Profess.

**S** *Ic te temporis arbiter  
Aeternis iubeat viuere plausibus,  
Stellarumq; uehat chorus  
Qua se signiferi concitat orbita,  
Fama, quæ roseis studes  
Pennis eloquium tollere Bartoli,  
Pandas nectareum precor  
Oris Maonij flumen, & ingeni.  
Erectas videri insulas  
Illius cupidas laudibus imbui  
Hinc Cretam, hinc niueam Rhodon,  
Hinc rumor faciles traxit Echinadas.  
Disiulant iuga plausibus  
Thules, & pelagi litora Balthici.  
Qui Tigrim galeis bibunt  
Qui Sauri latices, qui gelidum Tyram,*  
*Qui*

Qui pigrum niue Vistulans  
 Percussis bilares en clypeis sonant;  
 Magni nomina Bartoli.  
 Qua mundi Merces vsta caloribus;  
 Et quæ pars glaciem coma  
 Tacet Parrhasiam te lituis cupit  
 Te gestit, Daniel Lyris,  
 Et centum geminis tollere honoribus,  
 Addas Parthenopes plagam,  
 Primas eloquii qua tibi debitas  
 Partes laurigeris iabis  
 Plaudentes alacri non sine murmure  
 Cernens, Pieriam quatit  
 Te circum citharam; mugiat Eumenis  
 Quamvis invidiam vehens,  
 Quam tu non aliter ludibrium tuæ  
 Debentem Sophiæ premis,  
 Ac quondam media diem cauea sedet  
 Excusso Daniel metu  
 Risit marmaricas incolumis leas.



# TAVOLA DE CAPI.

- A** Ricchi non mai contenti, fol. 1.  
 Pochi conoscono il tesoro della Povertà: Pochi lo cercano. Per trouarlo la Filosofia del secolo è cieca. Solo l'E-uangelio cel discuopre. Cap. I. fol. 15.  
 Le rouine del mondo, consolano i Poveri contenti, che non han nulla nel mondo. Cap. II. fol. 30.  
 I tormenti dell'acquistare: la sollecitudine del mantenere: le doglie del perdere de' Ricchi non mai contenti. Cap. III. fol. 48.  
 La Pouertà contenta, esente da' tormenti dell'acquistare: dalla sollecitudine del mantenere: e dalle doglie del perdere. Cap. IV. fol. 77.  
 Giudicio de gli huomini doppiamente falso: Misurare i Ricchi da quello che hanno: I Poveri da quello che paiono: Nè gli vni, nè gli altri da quello che sono. Cap. V. fol. 110.  
 Appellatione della Pouertà, dal giudicio del mondo, che la dispregia come vile, a quello di Cbristo, che prendendola, la fece Nobile, & honorata. C. VI. f. 129  
 Chi hà Dio, è Ricco con nulla. Chi non hà Dio, è Povero con ogni cosa. Cap. VII. fol. 148  
 La



- La felicità de Ricchi, non è soggetto d'invidia, ma di compassione . Cap. VIII. fol. 181*
- I Poveri Contenti , con la speranza del Paradiso beati , nelle miserie della Poverità non ponno esser miseri. Cap. IX. fol. 205*
- Esame delle ribalderie, e Processo de' misfatti dell'oro, Cap. X. fol. 229.*
- La sontuosa vanità dell'abbellirsi, del vestir pomposo, de gl'inutili abbigliamenti de' Ricchi ; contraposta al semplice habito de' Poveri. Cap. XI. fol. 263*
- Le superbe habitationi de' Ricchi. paragonate coll'humile albergo de' Poveri. Cap. XII. fol. 297*
- La mensa de Ricchi, messa a confronto di quella de' Poveri. Cap. XIII. fol. 316*
- Le difese dell'oro. Chi sa esser Ricco, e Povero, può esser Ricco, e Santo, Cap. XIV. fol. 344*
- La sconsolata morte de' Ricchi mal contenti, Cap. XV. fol. 370.*
- La consolata morte de' Poveri Contenti . Cap. XVI. fol. 394.*
- Il sepolcro de' Ricchi, e de' Poveri. Cap. XVII. fol. 423*
- A' Poveri Contenti , fol. 445*



A' RICCHI  
NON MAI CONTENTI.



HEOCRITO,  
in vn de' suoi I-  
diliij, acerbamē-  
te si duole, che  
mandando spes-  
se volte le Gra-  
tie, con Poesie

di lode, allē case de' Ricchi, sem-  
pre li troūano fuori di casa:   
onde ellē, come prima pouere, e  
più che prima dolenti, co' volti  
dimessi a terra, dispregiate, e con-  
fuse, a lui ritornauano.

*Ille autem, iratis plangentes pe-*

*Et ora palmis,*

*Et pedibus redeunt nudis, Et a-*  
*cerba dolentes:*

*Sape mihi, quod frustra ierint,*  
*conuicia dicunt,*



*Sape*

## **Pouertà**

*Sapè reuertuntur, nuda, inue-  
stefque puella,*

*Et misera, vacuas iterum rese-  
runtur ad arcas,*

*Et genibus resident gelidis, capita  
agra tenentes.*

Altrettanto temo io, che anco a me interuēga, & a questa mia ope ricciuola, che alle vostre mani, o Ricchi non mai contenti, inuio. Ella discorre della felicità de' **POVERI CONTENTI**, ch'è vna filosofia, che a voi, dubito, parrà come quella de' gli Egittiani, rimasane in Geroglifici da muouere il riso a chi ne guarda sol le figure, come che pur ella sia da far saggia la mente di chi ne penetra il significato. Dubito, che non men dispiaceuole vi riesca a gli orecchi il nome di Pouertà, di quello, che vi suol'essere alle porte la presenza de' Poveri; de' quali, temendo la conditione, abborrite l'incontro. O sia perche naturalmente l'vn cōtrario si ritira, e fugge dall'altro: O perche vi paia vederui innanzi vno specchio delle humane miserie, delle quali a' delicati, come voi, nō che la sperienza, ma ancor

la memoria è disgustosa: O perche, vedendoli, sentiate, vn certo rimprouero della natura, la quale hauendo fatto il mondo vualmente per tutti, sel vede spartito frà pochi; e perche voi tutto possedete, a gli altri poco più di nulla rimane: O finalmente, perche dal vedere quel che sono alcuni viuendo, non vogliate raccordarui di quello, che voi frà poco, morendo, farete.

Ma primieramente, non vi sia a dispiacere quest'opera percioch'ella vi venga da vno, il quale, per obligo di sua professione, nõ sà quel che sieno ricchezze: quasi ancor quì douesse hauer luogo quell'auuertimento di Platone, che delle cose pratiche, male stà dar precetti, a chi prima non n'ebbe maestra la sperienza, ond'è, dice egli, che Diana vietò alle sterili il farsi leuatrici delle parturienti. *quoniam humana natura imbecillior est ad artes earum rerum, quas nunquam experta est.* Impercioche io Parlo della Povertà, ciò che bene stà ad vno, che la professa per voto. Voi nondimeno, come à chi mira certe immagini increspate, le quali da vna

parte delle piegature vn volto, dall'altra vn'altro, per ventura tutto diuimile rappresentano, mettendo l'occhio in quest'opera, delle vostre ricchezze intenderete appunto il contrario di quello, che io della mia Pouertà vi ragionerò. Che non è vero nè ciò che disse Theognide, appreso quel puzzolente Sofista Libanio, che la Pouertà hà la lingua incatenata dalla fortuna, nè può farsi sentire in publico, perche la vergogna le strozza le parole nella gola, ò gliele smorza in sù le labbra. Anzi, la cupidità è la mutola; & à lei, come già à Demostene, fascia la gola, e finge fiocaggine, e rochezza, peroche sà, che non puote aprir bocca, per dir parola in vituperio della Pouertà, che tutta la Natura, messa sotto sopra da' ricchi, non le dia, ad ogni sillaba, vna mentita. Oltre à ciò, non vi facciate à credere, ò Ricchi, che io, a' vostri desiderij, i quali à vele piene vi portano à grandi acquisti, voglia gridare, Cala, & Ammaina, nè metterui; come incontrò il Colombo ne' mari d'Occidente, doue nauigata allo scoprimento d'America,

tan-

A Cell.  
L. II. C. 9.

tante testuggini intorno, cioè a dire, argomenti, e pruoue, per ritirarui da quel ben, che cercate, che non possiate dare vn passo più oltre, come fosse nel mar gelato di Settentrione. Quegli, che anticamente cauauano le miniere dell'oro in Etiopia, si legauano vna candela alla fronte, e con ciò il metallo vtile dalla terra inutile distingueuano. Ed io vo' farui lume al ceruello, accioche non predate terra per oro, e vi facciate miseri, onde credeuate farui beati. Voi vi struggete p arricchire, & arricchir volete p viuer cõteti; La vostra cupidità è vna febbre, così la definì quel brauo Medico dell'anime S. Ambrogio, e ben vi cade sopra accõciamete, l'aforismo d'Ippocrate: *Si quis cibũ febricitati dederit, ut sano robur. sic febricitati morbus.* Quãto più ingoiere te, tãto peggio starete. Hor'io quì vi darò vna migliore farmacopea, onde trahiate sicuro rimedio di sanità. Che pazzia de gli huomini è cotesta (disse Plinio) peregrinar fino in Arabia, nauigar fino alle Indie, per di colà portar medicine a'mali d'Europa; e ad vna picciola piaga, far venire il

Agath. 2.  
pud Phos-  
siam ca-  
250.

Sec. 6. A.  
phor. 67.

Lib. 24. c.  
1.

rimedio fin dal Mar Rosso , *cum remedia vera quotidie pauperrimus quisque cœnet* ? Vdite : ò Ricchi Non i diamanti del Mogor , non le perle, del Mare Eritreo, non gli aromati delle Molucche, non l'oro dell'India , non l'argento del ricco Perù, sono medicine, che vagliano cõtra il morbo della cupidità. Quel solo, di che vn pouero campa, vn ricco può risanare, vn ricco può viuer felice, onde pazzamente imagina, che vn pouero ad ogni momento muoia scontento . Voi quì v'adagate di tutti i beni del mondo , e con molto hauerne sempre più ne cercate, come se non vn brieve palmo di pochi giorni , ma vn lungo filo di secoli hauesse à misurare il tempo dell'infelice viuer, che farete . Vi fate schiaui delle vostre ricchezze , e perche stiano sempre con voi , prendete à patto , che v'incatenino d'oro. Et io, per trarui di questa miserabil follia, v'intonerò à gli orecchi quel saggio auuiso del nostro Poeta.

*Passan vostri trionfi, e vostre pompe.*

*Passan le Signorie, passan' i Regni:  
Ogni*

Ogni cosa mortal tempo interrompe.

Lucian.  
in Demó

Voi quando hauete vn colpo di nemica fortuna, gridate à voi medefimi, come già gli sciocchi amici à Demonatte Filosofo, allora, che vn'insolète gli ruppe la testa, Demonatte al Giudice, v'è al Giudice, e tene q'rela. Pazzi, disse egli loro, e di capo men sano del mio. Ecco bravi consiglieri, che siete, mentre vnferito in testa, che doureste cōdurre al Cirufico, inuiate al Giudice. E voi, ò ricchi nō mai cōtèti, litigate cō la Natura, e accusate, hora il Mare d'infedeltà, perche vi sommerse le mercatantie; hora il Cielo d'Auaritia, perche piogge non vi dà a'feminati; hora i venti di crudeltà, perche vegli spiantano, ò seccano in herba; hor la terra di tradimento, perche non vi risponde raccolta pari alle speranze. Questo è hauere il capo in pezzi, e ricorrere al Giudice. Io dunque vi darò qui vn Cirufico, il quale non solamente vi sanerà di presente, ma di più, in auuenire vi renderà sicuri da ogni colpo di perdita; e il farà, con ridurui à non voler nulla, di quello, che si

A 4 può



può perdere. Anzi v'insegnarò  
 à perdere con guadagno. Fratelli  
 miei gentilhuomini, e ricchi (disse  
 in più luoghi S. Agostino) che a-  
 spettate à dare il vostro, oue non  
 v'è ch'il prenda? Le opere della  
 misericordia si rimangono alla  
 porta del Paradiso. Non si usa  
 misericordia, doue non sono mi-  
 serie. Farete voi limo fina a' Beati  
 in Cielo? a' Beati, che in Dio solo  
 hanno ogni cosa, e perciò di nul-  
 la abbisognano? Albergherete  
 colà sù i pellegrini? doue ognu-  
 no è nella patria, e tutta la beata  
 Gerusalemme è casa propria d'o-  
 gnuno? Vestirete in Paradiso gl'  
 ignudi? E di che? Di che vesti-  
 rete il Sole? non è egli meglio  
 guernito della sua luce, che insie-  
 me il veste, e lo scuopre? Vestire  
 gl'ignudi, doue la nudità è il ve-  
 stimento proprio dell'innocen-  
 za? Vi si dice, date magnare a' fa-  
 melici, date bere a' sitibondi. As-  
 spettate, che siano in Cielo, doue  
*non esurient, neque sitient?* Chri-  
 sto chiamò il Paradiso vn grana-  
 io, e i Beati, frumento. Hor mira-  
 te, se il frumento può mai hauer  
 fame. E per dar bere, trouerete  
 colà vn'assetato? Se sgonga dal  
 pet-

In Psal.  
 81.89.8

petto d'ognuno vna viua, & eterna surgente d'acqua, e dalle labbra gronda lor latte, e mele, e come ciò fosse poco, ciascun tiene la bocca incontro al gran torrente di tutti piaceri, che loro inonda l'anima, e sommerge dolcemente lo spirito? E così del restante. *Ibi omnia opera, quae necessitas flagitat, subtrahentur. Mortua necessitate peribunt opera necessitatis; nec ibi erunt opera misericordiae. Vbi nulla erunt miseria.* Che se qui per mio consiglio, gittando femine-rette; colà, doue si paga ad infinito per vno, mietendo, senza mai cessare in eterno, raccorrete. Così à vostro gran prò riuscirà quello, che in apparenza sembra venirui per danno.

Augu. 37.  
psal. 68.

Hor quanto al modo, che io, in fauellarui, terrò; Dione Crisostomo, fatta vna lunga, e bella description del pauone, conchiude con vn'atto, non sò se di marauiglia, ò anzi di sdegno, sopra la scioccaggine de gli altri vccelli, de' quali niun si vede mai venire à vagheggiar per diletto il pauone, doue per tutti sì pazzamente corrono alla ciuetta. Poco meno che altrettanto nõ possa dirsi an-

Orati. 22

co de' libri; che non volano, se nõ di rado, e molto pochi i Lettori intorno à quelli, che per la bontà, e sodezza dell'argomento, sono meriteuoli de' giocchi di tutto il mondo. Cercano più volentieri chi li trattenga con gusto, che chi li migliori con vtile, anzi horamai puzzano le cose, ancorche da sè molto soauì, se con peregrini odori non si corrompono; ciò che Antalcida condannò negli effeminati Rè della Persia, che intrideuan le rose in odorosi vnguenti, dicendo, così farsi d'vna casta vergine, vn'adultera meretrice. E di quì è nata negli accorti componitori quella maniera di scrivere, detta già da Platone, Somma scienza, ed è, *Philosophari ita, vt hoc agere non videaris, & ludendo, res serias conficere*. Ciò che pur' è con giudicio imitare la prouidenza della Natura, la quale, à fin di rendere amabili le medicine, per altro sì disgustose, con accorgimento da saggia, le nasconde anco ne' fiori, e quelli in mille guise dipinse, & abbellì, quasi trauestendo la sanità da diletto, mentre, come disse colui, *pinxit remedia in floribus*. E à dire il vero, nè

Pla. lib. 1  
Sympof.

Plin. lib.  
24 cap. 6.

l'hu-

l'humana, nè la diuina Filosofia, sono del genio di quel superbo Ipponico, il quale, hauendo à cōsacrare la sua statua in vn teatro, non la volle fattura di Policleto, huomo, di cui tanti erano i miracoli, quante le opere che lauoraua. Temette costui, che anzi l'artefice nell'eccellenza del lauorio, che non egli nella imitatione della sua imagine, s'hauesse ad honorare. Ma doue l'arte non serue, fuor che à far comparire la natura più d'essa, ella passa come in natura, e questo è il più perfetto dell'arte. Simigliantemente ancor qui. Doue la verità da sè sola, & ignuda, come fosse mendica, farebbe da' ricchi auari cacciata, (quasi à prender del loro venisse, e non à dar del suo) vestita per decora d'alcuno schietto ornamento, come matrona, più ageuolmente trouerà chi la ricetti, e la senta. Per tal fine andrò io tal volta framescolando il bello col buono, e ingegnerommi di fare, come nella famosa cena, che al suo Antonio Cleopatra apprestò, nella quale, più che la copia, e la squisitezza delle viuande, ammirabile riuscì la ben'intesa dis-

*Mia*  
lib. 14. c.  
19.

*Plat. in*  
*Antono*

positione de' lumi, accioche la  
 vaghezza tiri à goderne, cui l'vtil-  
 le non alletta. Indorerò la lancet-  
 ta, e vngerolla, perche, se anche  
 voi, ò Ricchi, con Antifane dite,  
 che . *Pecunie sunt sanguis, ac vita  
 mortalibus: Quisquis eis destituitur,  
 ille inter viuos mortuus stabulat* io,  
 se non con diletto, almeno senza  
 terrore, vi tragga il sangue, e con  
 esso sfoghi alcun poco l'eccessi-  
 uo calore della cupidità, che il  
 vostro cuore smoderatamente  
 diuampa. Condurròui con Mi-  
 cillo di Luciano, anzi più tosto  
 col Lazzaro di S. Luca, à quel ne-  
 ro buio delle tenebre di sotterra,  
 doue il ricco dal pouero, il Rè  
 dallo schiauo, non si discerne. In-  
 segneròui à fabricare, come il  
 fratello del Colombo, ne' monti  
 Cibauì, la vera Fortezza dell'oro,  
 in cui possiate mettere la vostra  
 Fortuna, e le sue ricchezze, in di-  
 fesa. Scopriròui l'infelicità del-  
 la mondana felicità, e faròui, e  
 ridere, e piangere alla vista di  
 quella strana pazzia, di chi, forse  
 come voi, facendosi schiauo del-  
 le sue cupidità, non sente il peso  
 delle catene, pche legano il cuo-  
 re, e non il piè, nè se nè stima au-  
 ui-

uilito, perch' elle non sono di ferro rugginoso, ma d'oro splendēte. *Calamitatis magnificentia deceptus*, come parla Sinesio. Mostrerouui col Martire S. Zenone, che *Vos estis aurum viuum Dei, Christi vos argentum, vos Spiritus sancti diuitie*: e quanto al viuere di quà giù, che voi siete per inuestitura, che ne haueste da Dio, nascendo, non men che Monarchi di tutto il mondo. Indi col Vescouo S. Ambrogio, vi chiederò, *Nunquid Angeli diuisa cœli spatia habent, ut tu terram possitis distinguas terminis?* Farouui vedere con Agostino il bruto sconcio di quella commune pazzia de' ricchi, i quali, *inter bona sua non volunt esse mala, nisi se ipsos*: E finalmente, se non m'vdirete, vi leggerò sù l'Euangelio quel terribile testo, *Stulto animam tuam repetent a te; quæ autem parasti, cuius erūt?* Indi col medesimo Agostino soggiungerò, *(O Fratres mei, cum quæstis stultis hic loquitur, quando Euangelium recitatur: Quando lectum est, qui audiunt, et non faciunt. Stulti non sunt?* E se per ventura accaderà, ch'io, mentre tesori di sì belle verità vi discuopro, per far-

ue-

De Reg.

Ser. 1. de auar.

Ho. 25. ex 59.

Luc. 12.

Serm. 28 diuers.

*Snidas V  
Tberio.*

uene ricchi, commetta alcun'errore, nō fiate voi come gli Atheniesi, a' quali, mentre vn cortesissimo huomo, in tempo di estrema loro necessità, offeriuā gran copia di denari, perciōche fauellando commise vn barbarissimo, come se vna parola mal coniatā hauesse guasta, e falsificata tutta la sua moneta, lui, e l'offerta sua, con vn peggior solecismo di scortesia, bruttamente scacciarono.

**Pa**

*Pochi conoscono il tesoro della  
Pouertà. Pochi lo cercano. Per  
trouarlo, la Filosofia del seco-  
lo è cieca. Solo l'Euangelio  
cel discuopre.*

## CAPO PRIMO.

**S**E le ricchezze d'vna Pouertà  
contenta fossero conosciute,  
nō vi farebbono al mōdo poueri,  
percioche non vi farebbono ric-  
chi. Tornerebbe quà giù quell'an-  
tica Aurea età. Aurea, perche era  
senza oro, e senza auidità, di pos-  
sedere altro, che sè medesimo.  
Aurea, perche con ciò i vitij era-  
no al mondo forastieri, e le virtù  
cittadine, e così difficilmente si  
trouaua vn colpeuole, come à  
grande stento hora si truoua vn'  
innocēte. Aurea, perche ognuno  
nasceua Monarca del mondo, nō  
ancora spartito in prouincie, di-  
uiso in regni, e smembrato in im-  
perij, e percioche egli non era  
proprio di nuouo, era commune  
vgualmente à tutti. Aurea, per-  
che non v'era di che temere, non  
v'essendo che perdere. Onde alle  
città



città si faceuano le muraglie con le siepi di rose, e le case haueano il ciel per tetto, e la terra herbofa, e fiorita per suolo. E à dire il vero, chi vorrebbe consumarsi la vita, ò ne' campi di guerra, pro-uocando la morte armata, & incontrandola, e talora anco ritrosa, e fuggitiua, seguendola? ò nelle Corti viuendo col piè alla catena d'vna libera seruitù, e con l'animo pendente dal sottil filo d'vna fallace speranza? ò sepel-lirsi viuo con vn solitario ritira-mento, stillandosi il ceruello sù libri, e passando tutta la vita co' morti? ò nauigando gli oceani, fino a' più barbari climi del mon-do, e in vn volontario esilio, lungi dalla patria, e dalla terra, frà le tempeste delle onde, e de' venti pescando le fortune del mare? se quella felicità, e que' commodi, che dalle ricchezze si aspettano, trar si sapessero dal buon'vso d'vna semplice pouertà? Ciro an-cor giouinetto, sedendo con Astiage Rè de' Medi suo auolo, ad vna mensa tremante sotto il peso d'infinitè viuande, ciascuna di vario, e tutte d'esquisito sa-pore, e paragonando quella inutile

pro-

Xenopho  
lib. 1.  
Pad. Cy-  
rio

prodigalità con la parsimonia, delle cene di Persia. Voi (disse) Astiage, e noi, nell'uso de' cibi siamo tutti inuiati ad vn. medesimo termine, di trarci con essi la fame. Ma voi, per sì vasto circuito di piatti, e di viuande, errando, appena dopo molte hore di fatica giungete doue noi, contenti di pane, e di semplice carne arriuiamo, come à dire, in due passi. Altrettanto può dirsi di quella beatitudine d'animo, che delle ricchezze, e della pouertà, si può trarre, se nõ che la parca mēsa di Ciro non hauea il sapore di tutte le viuande d'Astiage, doue i gusti della Pouertà contenta, à mille doppi auanzano quanto dallo sfiorar che altri fa tutto il godeuole delle ricchezze, giamai non può cauarfi. Ma il persuaderlo con ragioni, e con discorso, ben veggio io, essere oltremodo difficile. Percioche i ricchi, nel mirar che fanno la pouertà, ne forman giudicio dall'apparenza, ch'ella hà di fuori, la quale, nel vero, è horrida affai più, che non quella de' famosi Sileni d'Alcibiade; ne vi penetran dentro, à riconoscerui tesori, non di  
pe-

perle, nè di pretioſe pietre chiamate da S. Baſilio *Fiori delle ricchezze*, mà di vna più che terrena felicità, di che ella hà in ſeno grandi, e douitioſe miniere. Oltre che, mentre i ricchi godono del dolce d'vna abbondante fortuna, col palato ſtemperato dalle delizie, non ſono habili à guſtare il ſapor delle frutta d'vna pouertà innocente, nè ad intenderne il valore. Nella guiſa (dice San- Giouanni Chriſoſtomo) che le corde graſſe, quantunque co' cauiagliuoli ſi ſtirino ſopra de' leuti, mai non ſi rendon capeuoli di riceuer quel ſuono agguſtato, & harmonioſo, che ſe ſcarnate foſſero, e magre, ſubito apprèderebbono. Mirano i Poueri cōtenti, come già da' ſemplici lauoratori delle campagne, ſi mirano i primi domatori de' caualli, creduti da eſſi moſtruoſi Centauri, cioè mezzi huomini ſtranamente inferiti ſopra vn mezzo cauallo: percióche credono, che le miſerie della pouertà, non iſtiano ſotto eſſi ſoggette, e dome, ma vnite come in vn felice compoſto, in vna moſtruoſa miſchianza d'vna parte d'huomo; e d'vn'altra me-

no

no che d'huomo. S'ètono poi dire à Socrate, che l'oro rende belle tutte le cose che l'hanno: Ad Euripide, ch'egli hà vno splendor sì vago, che se gli occhi di Venere con tal luce scintillano, marauiglia non è, che le stiano, come farfalle d'intorno mille Amori, e mille amatori: A Pindaro, che le Muse sono d'argento, per significare, che l'arte del poetare è la più splendida, e pretiosa cosa del mōdo. Mirano i Persiani adorar l'oro come il secōdo Sole del mondo, pieno degl'innocenti splēdori del fuoco, ch'era il Giove de' loro Dei. Perciò chi ne māca sembra loro essere à guisa d'vn notturno ciel nuuoloso, senza oro di luce, senza gemme di stelle: e chi non lo stima, appo essi, passa per huomo. che non sà, *quid dissent, era lupinis*. I frutti poi che ne cauano, per seruigio dell'ambitione, della gola, e della libidine, più che null'altro gli spinge ad hauer le ricchezze in altissimo pregio, e con vna borsa ben piena in pugno, par loro d'essere come vn'Enea col ramo d'oro in mano, per entrare ne' Campi Elisij d'vna beatissima vita. Pur non di-

Plut.  
Mipp.  
ma.

Athen. l.  
4. c. 5.

Inl. Apo.  
Epist. 19.

Strab. li.  
15.

dimeno anco taluolta s'inducono à prouare, almeno in parte, la soauità di qualche stilla di questa celeste ambrosia della Pouertà cōtenta, non noue solo, come Ibico imaginò, mà mille volte più dolce di tutto il mele de' terreni loro dilette. Dico allora, che fatij, e annoiati di tante delicie, per non annegarui dentro, ò n'escano per brieue tempo, ò se ne rialzano: e alla campagna, sopra vn bel tappeto d'herbe, ricamato di fiori, presso ad vna fonte di cristalline acque, magnano alla rustica vn semplice desinare, con tal godimento, che poscia il ripensarlo è vn diletto. Vero è, che il fanno per ritornarsi dappoi con più fame alle intramesse delicie: quasi come i ferrai, che à certi tempi danno de' martelli sul nudo ancuine, per ripigliar con più lena le percosse del ferro, che battono. *Dementes* ✓ (dice lo Stoico Morale, ) *Hoc, quod aliquando concupiscunt semper timent. O quanta illos caligomentium quanta ignorantia veritatis exercet, qui fugiunt quod voluptatis causa imitantur.*

*Sene ad  
Hel. cap.  
12.*

Che innanzi alle porte delle  
Chie se stiano d'ogni tempo giacen-

cendo mendici, e storpi à gran numero, è antichissima vñanza, etiandio appresso i Gentili; e nel vero di più saluteuole, istituto, che à prima faccia non sembra. Giacciono sul nudo terreno, e con voci fioche, con sembiant afflitto, con vn languido porger di mano, e con atteggiamenti acconci a misero supplicante, chieggono a' diuoti alcun picciol sussidio delle loro necessità: Benchè, tacenti essi, le miserie di ciascheduno chieggan per lui à gran voce, souuenimento: percioche, come di certi altri disse vn antico Controuesista, *Sua cuique calamitas tanquam ars assignatur.* Chi mostra i piè strauolti, chi le mani monche, chi le braccia anidrate, chi vn mezzo morto tronco di vita, auanzato al taglio de' ferri, e alla distruzione del gielo, e del fuoco, chi gli occhi accecati, chi la carne lacera, e aperta, da tante, e sì grandi piaghe, che pare, che l'anima loro stia sempre con vn piè sul liminare di quelle porte, per andarsene. Tutti poi pallidi, scarni, ignudi, magnati dentro dalla fame, e fuori confunti dalla necessità: senza altro patrimonio, che

Seneca  
contr. 33.

che le proprie miserie, senza altro senso di vita, che il dolore d'vn penoso morire. Così fatti sono i meschini, e così mal conci domandano a' fedeli limosina. Ma con ciò, à chi hà buoni occhi per risguardarli, più ricca è la limosina, ch'essi fanno à chi li considera, che non quella, che essi à tutti domandano, e da pochi riceuono. Percioche con le tante miserie, che hanno, a' benefanti, a' sani, e a' ricchi fanno vna gran predica, sopra la vanità, e la manchevolezza delle cose del mondo.

Hom. II.  
in Epi ad  
Thessal.

*Nam cathedra illorum, & collectio* (dice S. Giouan Boccadoro) *tantum non paranesis est ad vniuersam naturam humanam, clara voce proclamans, ac dicens, Nihil sunt res humanae, nisi umbra, & fumus.* Tale è il prò, che la Pouertà, anco scontenta, può rendere à chi la considera in mezzo alla gran turba delle miserie che l'accompagnano. Ma se poi ella si truoui in alcuna di quelle, che il Theologo S. Gregorio Nazianzeno chiamò Anime christianamente Filosofo, che sappiano, senza nissun sussidio di terrena felicità, viuere più che niun'altro in terra, felicità,

vi

viuere più che niun'altro in terra, felici: e ricche di loro medesime, le ricchezze, e i beni, che chiamano della fortuna, nõ curino, queste, d'vna più alta sapienza, à chi le vede, e le considera, sono maestre. Vero è, che huomini di sì alto talento non si truouano, come gli sforzatamente mendici' nè in grã numero, nè in molti luoghi: pur se ne trouano, e tali, che, se volesse arricchirli, con ciò impouerirebbono, doue all'incontro, niente hauendo, e niente volendo, ogni cosa hanno, percke nulla vogliono; ò per meglio dire, nulla vogliono, perche nel loro nulla trouauano ogni cosa. Così chi scioccamente attaccasse vn paio d'ali, ancorche di falcone, ò d'aquila, ad vna fiamma di fuoco, perche così più velocemente volasse alla sua sfera, anzi che farla leggiera, pesante, e grauiosa la rēderebbe, doue ella ignuda, e da se sola, è tutta ala per fallirui in vn volo.

Ma per formare vna sì fatta anima, ch e sappia esser contenta, anzi felice e nella sua pouertà, gli sforzi della Filosofia del seculo sono inutili, e vani; come que' de'

gi.



giganti, che si credettero fare vna scala di quà giù fino al Cielo, con soprapor tre montagne, l'vna sopra la testa dell'altra. Di cotali maestri di pouertà Filosofica, vno fu Seneca: il quale, per mettere a' ricchi in dispregio, anzi in dispetto, la terra si leua con l'animo fino al cielo, è colà frà le stelle, frà que' mondi di luce, come toccando col dito gli vltimi termini delle cose, e con Manilio Astronomo, e Poeta dicendo.

*Alius his nihil est, hac sunt confinia Mundi.*

a' ricchi della terra rimprouera le angustie de' loro desiderij, e grida: *Punctum est istud, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis. Sursum ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittitur.* Come se il trouarsi in quelle vaste compagne, i cui spatij si misurano co' milioni di miglia, facesse sparir, non che dagli occhi, ma dalla memoria, e dal cuore, tutta la terra, che, a fronte d'essi, non è più che vn punto: quanto più le menome particelle, che in essa possediam, o quelle, dico, che noi chiamiam, o cō troppo magnifici nomi, grandi pode-

Lib. 1.  
ant. qu.

ri, e taluolta sono sì piccioli, che il filo d'acqua d'vna debil fontana, in meno d'vn dì, ce la misura, e oltre passa. Come se il metterfi nelle profonde miniere di quel purissimo oro macinato, e liquido, della luce, ci facesse vergognar di chiamare con nome di nostro tesoro vna picciola massa di terreno metallo, che steso in superficie di sottilissimi fogli, appena basterebbe ad indorarci le mura sol d'vna camera. Come se il vederci più alto delle stelle, ci togliesse dal cuore ogni desiderio d'esser chiamati Grandi sopra la terra. Questi sono gli sforzi, queste le proue di quella, che S. Giovanni Chrisostomo chiamò, *tribularem, ac vilem philosophiam*: La quale, per formare vn beato, oue più fa, non opera più di quel che farebbe, chi per ttarre vn mendico fuor delle sue estreme miserie, gli componesse, e temperasse vna cotal beuanda, che lo addormentasse per alcun brieve tempo, e gli trattenesse la mente in sogni da Principe; cioè, di raunar tesori, di vestir porpora, e oro, di cangiare la tasca in vna guardaroba regale, e il bastone, in vno

Hom. 12.  
in Epist.  
ad Ephes.

B

scet.

scettro padrone del mondo. Pen-  
ciò, Seneca stesso, che passeggiando  
col pensiero i cieli, di colà sù  
brauaua a' possessori della ter-  
ra, smontato delle cime di quelle  
sue Filosofiche fantasie, in que-  
sto, ch'è hauea chiamato vn pic-  
ciol punto, s'ingegnaua di troua-  
re gli allargamenti d'vna gran su-  
perficie, e possederne tanto, che  
quel solo, che per lui si coltiua-  
ua, sarebbe state basteuole a fa-  
tiare la fame d'vn popolo.

Per far dunque contenta la po-  
uertà, altro abbisogna, che le pre-  
stigio d'vna lingua Filosofante.  
Così chiamò S. Gregorio Nazan-  
zeno i dettati della sapienza del  
secolo, i cui lauori sono imagina-  
rie apparenze, niente più felici in  
far pago vn'animo, che ne gode,  
di quello che sieno molti quadri  
di pæsfaggi, a far principe vn po-  
uero, che li possede. *Nobis* (Scrif-  
se Tertulliano) *exorcende patienti-*  
*am auctoritatem, non affectatio hu-*  
*mana sanime equanimitatis suppo-*  
*reformata, sed diuina, & celestis di-*  
*sciplina, diuina dispositio delegat.*  
Conuien ricorrere a quelle altis-  
sime fonti di vita eterna, onde  
chi bee non hà mai più sete d'a-  
qua,

*De pati-*  
*tia c. 12.*

questa il capo della cui firgente  
 tica di terra. Conuene ad opetar  
 ragioni di verita, scritte, come  
 parla il medesimo Tertulliano,  
 do' raggi del Sole: di quel Sole  
 diuino intendo, la cui amabilissi-  
 ma luce ha fatto perdere di ve-  
 duta il mondo ad innumerabili  
 grandi anime, che in lui s'ammal-  
 rono con lo sguardo: il cui soa-  
 nissimo calore, ha fatto gittar di  
 doso a Re, & a Monarchi le  
 porpore, e i monti d'oro, fino a  
 riduti molti di loro, ad essere  
 quale Christostomo chiama San-  
 Paolo, potomeni che vn'anima  
 ignuda, come di certi altri disse  
 il Nazarenos, non hauenti altro,  
 fuorchè la croce, e il corpo, ma  
 non perciò pouere, che bramose,  
 ne bisognose di nulla, anzi tanto  
 maggiori di ciò, che prima era-  
 no, quanto in vn solo bene ogni  
 ben possedendo, non rimane loro  
 che più oltre volere. In somma,  
 per far ricca, e contenta la Pouer-  
 ta, si vogliono le ricchezze  
 della sapienza di quel gran Mae-  
 stro, che, come disse Bernardo, ha  
 la scuola in terra, e la cattedra in  
 Cielo. Ne per giungere ad vederlo  
 si punto bisogno di peregrinare.

De reu-  
 surr. car-  
 nis.  
 cap. 47.

*Protrept.  
ad Gent.*

in Grecia, e quiui andar cercando le Stoe, i Peripati, e le Accademie della sempre loquace, e garbata Atene; già che bene auuissò Clemente Alessandrino, che tutta la Terra è fatta vna più saggia Atene, in cui maestro il Verbo vguualmente insegnò con l'esempio tacendo, e con l'Euangelio predicando. Truouinsi orecchi, anzi cuori non sordi, per durezza di volontaria ostinatione; nulla più si richiede, per apprendere gli ammaestramenti d'vna sì sublime filosofia. Anzi, per ben saperla, conuiene non saper nulla altro fuor d'essa. Così quel gran Maestro del Mondo, che studiò nell'academia del terzo Cielo, e fu condiscipolo de' Serafini, di colà sù portò quel dottissimo *Nihil scire*, che gli faceua sapere non altro, che *Iesum & hunc Crucifixum*. Questa è vna perla, per cui lauorare, non accade hauer occhi di terrena sapienza: che appunto senza occhi sono le madri perle; e vn così bel tesoro, il lauorano alla cieca. Hor per giungere a nõ curarsi d'haure altro, che Christo, ch'è quell'vnico bene, che fa, non che contenta, ma beata

beata la pòuertà. eui null'altro,  
 che punto vaglia, fuor delle in-  
 uincibili verità, e delle indubita-  
 bili promesse dell'Euangelio?  
 Che se alla dolce harmonia della  
 cetera, e al sublime canto della  
 lingua di Pindaro, i Cieli. come  
 fauoleggiò vn'antico, risposero  
 con vna copiosa pioggia di liqui-  
 do oro; la sublimità, e la dolcezza  
 dell'Euangelio, cantato dalla  
 bocca, e sonato sù l'arpa della  
 Croce di Christo, non potranno  
 fare, che piouan dal Cielo ric-  
 chezze di sì grã tesoro, che l'ha-  
 uer tutti i tesori della terra, a pet-  
 to d'essi, sembri vna estrema men-  
 dicità? Bene il proud, e il disse  
 quel santo Filosofo, e ricchissi-  
 mo pouero Serapione, che, nato  
 gran caualiere, e gran ricco, alle  
 fedeli promesse del regno de  
 cieli, cho intese farsi nell'Euan-  
 gelio a' chi per Christo, e con  
 Christo pouero si facesse, per lui  
 rinuntio quanto hauea, e quanto  
 non hauea, non riserbando si desi-  
 derio di nulla. Onde da vn di que  
 pazzi saui del Mondo, a' quali la  
 sapienza della Croce di Christo  
 sebra pazzia, richiesto per ischer-  
 no, s'egli, per mal'incontro, fosse

*Liban. in  
 vituper.  
 inopia.*

incappato ne' ladri: Sì, disse appunto l'indiquinaste: e tratto si del seno il libro de gli Euangolij. Ecco, ripigliò, il ladro, che m'ha spogliato di quanto ho hantea, il Dno. h. non lasciarmi di mio. ne arco me medesimo. Così la saggia, e pazzia della scuola d' Christo, sola è potente a s'incubata la povertà, ciò che la pazza sapienza della scuola del mondo, inutilmente s'è argomentato di fare.

*Le ruine del Mondo consolano  
i Poveri contenti, che non  
han nulla nel Mondo.*

## CAPO SECONDO.

**C**artagine fu distrutta, non tanto a danno dell'Africa, quanto a prò del Mondo: perciò, che quella, che, intera, fra le superbe sue mura un solo popolo della Libia accoglieua, diroccata, diuenne patria commune di tutte le Nationi del mondo. L'infinita turba di coloro, che sbattuti dalle tempeste di contraria fortuna, e fatto getto di quanto hauerano se auueniva, che nau-

naufraghi, e ignudi prendessero terra a liti della distrutta Cartagine, quiui trouauano, non vn teatro di rouine, ma vn porto di consolatione. Al primo vederla che faceano, gli occhi, scordati di piangere le proprie miserie, riguardauano fisamente le altrui, e con la compassione delle rouine d'vn regno, stupido si faceua il cuore al dolore delle sue private disauventure. Quiui vna gran selua di colonne recise, e sparse per l'incolta campagna, co' dimezzati, e laceri tronchi, quiui informi membra di statue smembrate, e infrante, e grandi ossature di smisurati colossi; quiui tanto sol di muro, che basta a far sapere, ch'egli è l'infelice auanzo d'vn superbissimo tempio. Le torri abbattute quasi cadaueri di giganti; gli archi vna volta trionfali, hora parti del Romano trionfo, con le giunture scommesse, non ancor rouinati, perche lungamente rouinino. Per tutto, scomposte montagne di marmi, cataste d'ossa incenerite, con troppa infelicità, che Cartagine. a' miseri suoi cittadini, a cui più non poteua esser patria, non hauesse po-



tuto almeno esser sepolcro. Questa era Cartagine, questo il teatro, questa la scena, quanto più scomposta, tanto più artificiosa, doue l'infelicità di quel regno, con vn'eloquente silentio recitaua la gran Tragedia delle humane vicende uolezze, e nella catastrofe d'vna sì felice fortuna, a' miseri sfortunati, che n'erano spettatori, insegnaua a consolare nelle altrui sciagure i danni delle proprie disauenture. Ma frà quanti di cotal veduta profittarono, mettasi in primo luogo quel Mario, il quale stato sei volte Còsulo di Roma, cioè, sei volte padron del Mòdo, per improuisa riuolta di fortuna, che l mise al fondo, esule, e fuggitiuo, entrato a caso in questa scuola disperato, come che poco vi dimorasse, Filosofo ne uscì, e meno obligato si tenne a Roma, che l'hauea tante volte fatto felice, che a Cartagine, che gli hauea insegnato a saper essere infelice. Fuui vn'accorto dipintore, che quiui il ritrasse poueramente in arnese, con la lunga, e scarmigliata zazzera incolto, e negletto, pallido in viso, e raccolto nel se-

no: d'vna rouinosa maſſa di ſaſſi ,  
d'onde, con gli occhi attoniti, af-  
ſiſato in vn tronco di muro, leg-  
geua, e moſtraua di ripenſare ciò  
che con rozzi caratteri v'era  
ſcritto: ad è queſto. Cortefe paſ-  
ſaggiero, qualche tu ſi, e da qua-  
lunque terra tu venga, raſciuga  
gli occhi (che ſe huomo tu ſei  
conuien che pianghi.) Raſciuga  
gli occhi, e leggi. Queſta è Carta-  
gine Reina d'Africa, terrore  
d'Europa, gloria del Mondo. Ahi  
che diſſi, ella è? ſe appena è rima-  
ſo d'eſſa tanto, che baſti à far fe-  
de, ch'ella fù? Di tutta lei, ſo ſo-  
lo, muro infelice, fra tanti altri  
caduti mi ſoſtengo in piè; con  
appena tanto d'intero, che baſti  
per iſcriuerle vn'Epitafio. Dun-  
que, Cartagine fù qui. L'hanno  
diſtrutta, non le armi di Scipio-  
ne, ma le delioie d'Annibale: per-  
ciocché Annibale potè diſtrug-  
ger Roma, e il forſennato non  
volle; Scipione, volle diſtrugger  
Cartagine, e'l ſuperbo non potè.  
Ella ſteſſa, con vn volontario in-  
cendio, per mano de' ſuoi citta-  
dini diſfatta, ſotto le ſue rouine  
ſi naſcoſe, e ſepellì, perche Roma  
vantaſſe mai non poteſſe d'hauer

vinto quella: che non haueua tro-  
uato. Ben vinse ella Roma, e con  
vna catena di dua moggia d'anel-  
la d'oro; legata se la condusse  
schista in Senato. Vinse l'Italia,  
diroccando il gran muro delle  
Alpi, con che la natura la cinse;  
rizzò immortali trofei, doue fe-  
ce vn ponte di Romani cadaveri  
al Vergello; vn fiume di sangue  
all' Aufido; doue iruppe Scipione  
al Ticino, Sempronio alla Trebia,  
Flaminio al Trasimeno, Paolo,  
Varrone a Cannas: nè haurebbe  
lasciato mai d'esser vinto; se in-  
Fabia non hauesse trouato ma-  
niera di non combattero. Ma che  
prò? Se in fine, cadde Cartagine;  
dubbo dir vinto? ò anzi nel suo  
perdere vincitrice? poiche met-  
tendo sù le sue rovine l'emula  
che la vinse, la sollevò vicino a  
quel termine fatale di grandezza  
doye giunta che feno le humane  
cose, comien che da loro stesse  
rouinino. Perciò, come Cartagi-  
ne vn tempo si Roma d'Africa,  
guari non andrà a veder si Roma  
diuenuta la Cartagine d'Europa.  
Tale è lo scritto del muro Mario  
il guardaua, a consolauasene. An-  
zi si, consolauano insieme Carta-  
gine,

gine, e Mario: questi, mirando le  
rouine di quella, quella, vedendo  
di non esser sì rouinata, che vn  
Mario non potesse hauere alber-  
go, e casa nelle sue rouine. Così  
egli, *inopem vitam, in iugurio mi-  
narum Carthaginensium tolerauit.* *Valleius  
Pat lib. 2.*  
*Cùm Marius aspiciens Cartaginem,  
illa intuens Marium possent alter  
alteri esse solatio.*

Hor se sì grande era la conso-  
latione di Mario mentre nelle ro-  
uine della distrutta Cartagine mi-  
tigaua il dolor delle sue, quanto  
maggiore è quella de' Pouerì con-  
tenti, qualora si affisano col pen-  
siero, e spesse volte anche cõ l'oc-  
chio nelle publiche rouine di  
cui niun bello hà, che non isfiori,  
niun grande, che non precipiti,  
niun dureuole, che non finisca, e  
godono di non hauer essi nulla,  
che alla commun legge delle cose  
mancheuoli stia soggetto. Che  
il mondo di rupi, hauui egli forse  
bisogno di lunga pruoua per di-  
mostrarlo? Ch'egli sia in guisa  
d'vn roiuoso torrente, di cui se  
vna parte è presente a gli occhi di  
chi il mira, mercè che vn' altra  
prima d'essa, precipitò, e diè luo-  
go al succeder di questa, la quale

pur'anco essa trascorre, e cede alla susseguente, che venendo l'incalza, e sospinge. Per intender, dico, questo di lui, fà egli bisogno altro, che andar per lo corso de' secoli fino ad hora trapassati, e cercare in ognuno quel che vi fù, di cui, hora, che altro ci rimane, se non forse vna sterile memoria, che vna volta vi fosse? già che delle cose, son rouinate etiandio le rouine. Cadono le Monarchie, cadon gl' Imperij, cadono i Regni, in vano appoggiati, come a sostegno, sopra le saue teste de' fenati, quasi sù le spalle d'inflessibili Atlanti; in vano assicurati dalle alte muraglie de' mōti, e dalle ampie fosse de' mari, che lor guardauano i confini: in vano difesi, come Floro disse di Roma, dalla fortuna insieme, e dalla Virtù. Il Trono di Dio, disse il Santo Dauid, è come il giorno del Cielo, che mai non tramonta, e non hà notte; ma que' de' principi di quà giù, sono come il giorno della terra, che hà il suo periodo brieve, vede sera, e cade. Le grandi fortune de' Monarchi, stanno ancor'esse sù vna palla di vetro, che non è men fragile perch' è più gra-

gràde: e benche portino vno scet-  
tro d'oro, egli però, come saggia-  
mente auuertì Drogone, in fatti  
è vna fragile canna, quella appun-  
to, che colà nel Pretorio di Pila-  
to gli empì schernitori di Chri-  
sto, gli pose per giuoco in mano,  
mentre il fingevano Rè: vna fragi-  
le canna, la quale, spesse volte au-  
uiene' che mentre a lei più sicura-  
mente s'appoggiano, *Frangitur*,  
disse Agostino, *et interimit*. Quan-  
do in Nerone si spense la casa de'  
Cesari, seccò quel trionfale allo-  
ro, onde ella prendeuà le corone:  
ma a lui (& a quanti altri prima di  
lui) i lauri regij seccarono sopra  
la testa, anzi le teste istesse periro-  
no, percosse (come parla il Mon-  
do) dalla fortuna, i cui fulmini, ne  
anco a gli allori perdonano. Ca-  
dono le Città, edificate, come  
Augusto disse, del priuato palagio  
di Pisone, quasi sù le fundamenta  
dell'eternità, hauenti per mura al-  
tissime rupi lauorate à mano, e  
torri, che sembran fatica de' su-  
perbi giganti di Babelle. Indarno  
è la legge dell' Imperador Traia-  
no, che vietò alle fabriche il cre-  
scer più alto di sessanta piedi, per-  
che gli scotimenti della terra non

De Sa-  
crano.?  
Pafrio-  
nis;

In p/83.

Sext. An-  
rel ip  
Nerone .

ne facessero facilmente rouina .  
 La prima pietra d' ogni edificio ,  
 si mette sù la commune istabilità  
 delle cose, onde poscia il cadere  
 non è caso , ma legge . Quante  
 Città hà consumate il tempo ; sì  
 che vecchie decrepite, diroccando  
 sopra sè stesse , sono diuenute  
 sopolcri de' proprij cadaueri ?  
 Quante ne hà incenerate il fuoco,  
 nè mai, come Fenici, risorte  
 sono dalle infelici reliquie , che al  
 loro distruggimento auanzarono ?  
 Quante ne hanno inabissate i  
 tremuoti, ingoiate i mari, distrutte  
 le guerre? Hora gli armenti pascolano  
 doue vn tempo furono popoli; egli  
 aratri, e le marre, solcano, e lauorano  
*campos, ubi Troia fuit* . Ecco ciò, che della  
 Reina del mondo Roma , cantò sì  
 altamente Rutilio .

*L'ib 2 e  
 .11ner.*

*Si factum certa mundum ratione  
 fatemur,*

*Consiliumque Dei machina tanta  
 fuit :*

*Excubijs Latijs prae texuit Apenninum,*

*Claustraq; montanis vix adunca  
 da iugis.*

*Fonidiam simul Naturae, parumque  
 putauit.*

*Arctois*

*Arctois* *Alper* *opposuisse* *minis*.  
*Sicut* *vallantur* *multis* *Italia*  
*membris*, *per* *omnes* *quibus*  
*Nec* *sensu* *insisti* *que* *pratieta*  
*tristis*, *quod* *non* *habet* *ita*  
*Lam* *tuam* *multiplicem* *merui* *maxime*  
*ne* *cings*, *sup* *olio* *plur* *no*  
*Sollito* *que* *habuit* *Roma* *faturo*  
*siq* *Deo*. *Contra* *omnes* *non*,  
 Hor non è quella metropoli di tutto de grandezze; quella patria di tutte de nationi del mondo? Quella, che si vide l'Europa, l'Africa, e l'Asia, unatenate al Carlo de' suoi trionfi? Quella, che sù l'ali delle sue aquile, portò i fulmini delle armi vittoriose sù l'adegamente, che per mondo incognito si hauea quello, che non fosse stato vinto da Roma? S'ella nacque all'augurio di dodici arptoi, non istette ella anco dodigi mesi senza altri habitatores, che notte e gano che soli rompeuano il silenzio, e popolauano la solitudine delle abbandonate sue mura? S'ella crebbe sù de ruine di cento regni, rouinando, non ne arricchì delle sue spoglie altrettanti? Hora che ne rimane? *Vna* *misepo* *auanzo* *dell* *anfiteatro*, *che* *vna* *volta* *di* *spettacoli*  
 di



di marauiglia, hora egli è spettacolo di compassione. Vna volta nel suo cerchio accolse vn'immortabile popolo, hora non vi si passa, che con timore, perciocche i sassi difossati, e scòmmessi, appenà con vn debile orlo, quasi afferrati l'vno all' altro co' denti tenendosi, non tanto mostrano la propria rouina, quanto la minacciano a chi lor passa vicino. Cadono le dignità, cadono gli honori, e come del breuissimo Consolato di Vatinio, può dirsi per ischerza, con Cicerone: *Magnum ostentum anno Vatinij factum est, quod ille Cōsule, nec brama, nec ver, nec astra, nec autumnus fuit.* Così la più regia cosa del mondo, che sono i fiori (già che ne anco Salomone ad vn di loro è pari) la natura (dice colui) *in diem gignit; magna ut palam est, admonitione hominum; quae spectatissime florent, celerrime marcescere.* Chi hieri era vn Rè, hoggi è vno schiauo, anzi, come Nabuchodonosor, vna bestia; trasformato in essa, almeno quanto all'apparenza, come nel più simbolo elemento de' principj come lui. Venite anche voi qua a farai vedere, Monima, infelice Reia, degna

Macrobius.  
lib. 2.  
Sat. 6. 3.

Plin.  
lib. 21.  
cap. 5.

degnà di fortuna, e di marito migliore . Voi, dico, a cui con troppo auara prestanza, Mitridate diede il suo regno, perche dipoi gli rendeste per sorte il regno, e per vsura la vita . Così le gratie de Tiranni tosto diuentano Furie, e cui honorano d'vn diadema, sono presti a richiedere d'vn capestro . Mitridate, dalla desperatione tirato a morire, perche Monima sua consorte, dopo esso, non viua con altrui, la condanna a morir seco ; innocente, se non quanto rea la fece l'esser moglie di Mitridate, moglie d'vn barbaro, il quale, percioche non seppe essere contro a nemici forte, volle essere contra gli amici crudele . quali altri spiriti, che di morte, poteuano vscire d'vn Rè basilisco che s'imbalsamò la vita col tossico, e per contraueleno vsò d'auuelenarsi ? Mirate pietà di barbaro, e dialettica di forsennato . Stà in pericolo la vita di Monima; dunque per torla di pericolo, si vccida . Bacchide le presenti il veleno, il ferro, il capestro : ella medesima scelga per qual di queste trè vie le piaccia vscire più speditamente del mondo . Doue sarebbe stata alcuna pietà de

determinarle vna morte, gliene fe  
 proutar trè, mentre, mandandole a  
 scegliere la meno amara, la sforzò  
 ad affaggiare l'amarezza di tutte  
 trè . Ella volle il capestro; e fello-  
 si da se medesima , annodando ad  
 vna traue l'vn capo del suo diade-  
 ma regale , coll'altro aggroppan-  
 dosi il collo, indi buttosì all'aria .  
 Ma l'infedel fascia , non resse al  
 peso della Reina, e si ruppe : on-  
 d' ella dispettosa gittandone il  
 miserabile auanzo, rimasole alla  
 gola : Ahi , (disse con vn' acerbo  
 rimprouero) *execrandum pannum;*  
*ne ad hunc quidem usum aptus es ?*  
 Sono io sì sfortunata , che valer  
 non mi possa d' vn diadema , nè  
 pur per capestro ? E troppo hon-  
 nerata morrebbe vna Reina , se  
 pendesse, da vna fune di porpora?  
 ò è il diadema sì inutile, che ne  
 anche serua à uccidere ; ò sì cru-  
 dele, che ne anche, voglia uccide-  
 re vn'infelice, quando l'ucciderla  
 è gratia? Fascia infelice ! se por-  
 tandoti io ti honorai , questa era  
 la mercede , di che in fine io ti ri-  
 chiedeuà. Se ti offesi spregiandoti,  
 questa era la vendetta , che pren-  
 der di me tu doveui . Ma con te  
 io non posso nè viuere ; nè mori-  
 re ;

Pluta. in  
 Lucull.

re; che per viuere, non mi salua il  
 portarti come Reina, per morire  
 non mi gioua l' adoperarti come  
 disperata. Pur era brieue il pas-  
 saggio dell' esser benda alla fron-  
 te, al diuentar capestro al collo: e  
 se non puoi più darmi la tua feli-  
 città, douresti almen tormi le mie  
 miserie; e essermi contra mille  
 sciagure mille volte pietosa, con  
 essermene vna sola crudele: ma tu  
 se' ancor nell' estreme fortune su-  
 perba; poiche ti flegni d' esser di  
 vile officio richiesta. Ma se vna  
 Reina fa assè me desima in carna-  
 ce, perche si de' recare a viltà il  
 suo diadema: di farle il cape-  
 stro: E ciò detto porse à Bacchi-  
 de la gola, & egli gliela fegò. Ecco  
 se cadono le dignità; poiche ne-  
 anco sostengono chi loro si attac-  
 ca, per hanerle à fauore la morte.  
 Cadono le famiglie. Seccano i ri-  
 uer, e muoiono gli arbori de' casta-  
 ti, che vna volta, domè quello che  
 vide il Rè di Babilonia appresso  
 Daniello; faceuano ombra agli  
 vltimi termini della terra. Cado-  
 no le ricchezze, e ci volan di por-  
 gno. ha fortuna dell' orphàn, non  
 medesse Ineriq. Sussista le ali del  
 vento. *Quot sunt diuini* (libello

De tran-  
quillitate  
animi  
cap. 12.

Manil.  
lib. 4.

Homi. 1.  
in Euag.

Stoico) *quas non egestas, & fames,  
& mendicitas à tergo sequatur?* Si  
passa come Pompeo, dal non ha-  
uer terra bastevole alle vittorie,  
a non hauer terra bastevole al se-  
polcro, *Quis te Niliaco, periturum littore,  
Magne,*  
*Post, victas Mitridatis opes, pala-  
gogue receptum.*  
*Et tres emenso victor ex Orbe tellu-  
rumpas,*  
*Brederet, ut corpus sepeliret. namq;  
fragus ignis,*  
*Et collecta rogam facerent fragmen-  
ta carina?*

Ma ohè istò iò a scorrere ad vno  
ad vno tutti i beni del mondo?  
*Proficid* ( disse ben: S. Gregorio )  
*Frustrè mundi ruina est.*  
Cospicuo èccò un scoperta vna  
delle più copiose fòti, che i più  
Poveri hanno, per trarne la con-  
tentezza, di che sono nelle misera-  
rie beati. Se niuno è esente dal  
perdere, se non solamente chi  
non hà nullasess, che altro patri-  
monio non hanno, fuorchè la  
contentezza, di non hauer nulla,  
con ciò posseggono vn bene, che  
a perdita non è soggetto. Di cer-  
ti bicchieri di cristallo disse Cle-  
mente

mente Alessandrino, che per in-  
 quistezza d'arte, aggiungendo al-  
 la fragilità della materia, la dili-  
 catezza del lavoro, *docens simul  
 bibere, & timere*. Sopra vn picciol  
 piè si alza vna gamba da tifico,  
 stenuata, e arida. Quinci alla taz-  
 za si spargono certi ritortigli,  
 e viticchi, tirati così sottilmète,  
 che sembrano capegli di vetro.  
 La coppa, è vn foglio di cristallo,  
 per non dir d'aria congelata.  
 Empiuta ch'ella è di vino, quasi  
 d'esso vbbriaca, traballa, e non si  
 regge al peso. Le labbra poi del  
 beuitore, in appressarsi a bere il  
 primo sorso, temono, ch'ella al  
 semplice tocco non si spezzi.

Così, *ad frangendum paratior pro-  
 pter artem, docet simul bibere, & ti-  
 mere*. Tale appunto è il gustare,  
 che tutto il mondo fa de' beni  
 del mondo, fuggitiui fino dalle  
 labbra, come l'acqua di Tantalò,  
 mentre egli stà sull' tirarne vn sor-  
 so. Hor chi m'insegna come possa  
 godersi di questi beni, senza so-  
 spetto di perderli, altrimenti che  
 non curando d'hauerli? Imper-  
 cioche, si come ben disse Criso-  
 stomo, che le ricchezze, e i pia-  
 gheri della terra, tormentano eti-  
 dia

Lib. 3.  
 Prad. 8.

Ho quelli, che non li possiedono,  
 tanto sol che smoderatamente  
 desiderin possederli, al medesimo  
 modo, sommanente dilettano an-  
 dor quelli, che non li hanno, &  
 volontariamente gli sprezzano,  
 e d'un menomo atto de' loro de-  
 siderij non li degnano. E questo  
 è vn vero cavar tuoto dal niente.  
 Vn farsi sopra quanti beni ha il  
 mondo, con risutarli: vn penso  
 vitalicia d'vna sì gran contentez-  
 za d'animo, che pari non si hau-  
 rebbe; se i sensi del corpo, di cui  
 solo sono esca, e diletto, di tutti  
 insieme godessero. Impercioche  
 verissimo è ciò che da altri fu  
 detto, che saper si volontariamen-  
 te priuar d'vn piacere, è maggior  
 piacere, che lasciarsi vincere dal  
 suo desiderio, e gustarlo: onde  
 conseguentemente, il priuarsi di  
 tutti, è più che gustarli tutti, sen-  
 za gustarne niuno.

*O fortunator nimium sua se bona  
 norant.*

i-Poveri: e non men d'essi i Ric-  
 chi; percioche conoscendolo;  
 poveri diuerrebbero come essi.  
 Ma gl'ingannati, mirando sola-  
 mente a quella esterna horridez-  
 za, che la volontaria povertà nel-  
 di

di fuori dimostra, non giungono  
mai ad intendere il buono, ch'el-  
la dentro nasconde, e perciò à  
tutto lor potere se ne ritirano.  
Nel che par che si auveri quello,  
che in certe herbe salutifere, e  
sommamente gioueuoli per me-  
dicina de' corpi, disse Plinio ha-  
uer fatto la Natura, con accorgi-  
mento d'altissima prouidenza :

*Excogitauit enim aliquar. aspectu* Lib. 22.  
*bispidas, tractu truces; ut tantum* cap. 6.

*non vocem ipsius fig:ntis illas, ra-  
tionemque reddentis, ex audire ui-  
deamur, ne se depascat auida qua-  
drupes, ne procaces manus rapiant,  
ne neglecta vestigia obterant, ne in-  
fidens ales infringat: his muniendo  
aculeis, telisque armando, remedijs,  
ut vnta, ac salua sint* Elle non na-  
scono per ognuno: e perche chi  
degnò non n'è, non se ne vaglia,  
vanno armate d'aculei, e di spine,  
e sotto coperta d'horrore, gran  
tesori di salute nascondono.



*I tormenti dell'acquistare : La  
sollecitudine del mantenero:*

*Le doglie del perdere de'*

*Ricchi non mai con-  
tenti .*

### CAPO TERZO.

**B**En'empia, e strana fuor d'ogni  
esempio fù la crudeltà , di  
quell'auarissimo Aulo, di cui Lu-  
cilio consacrò all'infamia de' se-  
coli la memoria, e'l nome . Que-  
sti, natagli vna figliuola, e tiratoui  
sopra, a minuto, i conti di quan-  
to gli haurebbe hauuto a costare  
il mantenerla, più suoi denari, che  
il suo sangue amando, perdè que-  
sto, per conseruar quelli . Non  
hebbe in conto di figliuola, ma di  
nemica, vna , che gli era di danno  
a' suoi haueri . Perciò, con animo  
più che da barbaro , cioè da aua-  
ro, alla bambina, innocente, se non  
quanto era gran colpa esser nata  
d'vna bestia come suo padre , le-  
gata vna pietra al collo, in mare  
la mazzerò . Perche non tirò il  
crucele più saggiamente i conti  
sopra la sua cupidità, natagli de-

tro

tro del cuore, e veduto quanto più gli costaua di pericolo, di fatiche, e di denari, (poiche gli auari nulla godono di quanto posseggono, e perdono quanto guadagnano) anzi che mantenerla a sì gran costo, non la gittò a mare, dicendo molto più giustamente, che non Crate Tebano, allora che legate in vn sacco le sue ricchezze, e suoi fastidi, tutti insieme gittò ad annegare: *Abi pessū mala cupiditas: ego te mergo, ne mergar à te*, Che nel vero, le sempre ingorde, e non mai satie brame della cupidità del denaro, doue c'odenti afferrino vn misero cuore, non v'è momēto d' hora, che non ne facciano quello stratio, che i lupi, quando a molti insieme abboconano vn'agnella; e miracolo, che huomini si truouino tanto dishumanati di sè medesimi, e tanto nemici del proprio bene, che per mercede d'intollerabili fatiche, si procaccino vna vita, di cui niun'altra più tormentosa hauranno se non giù nell'inferno. Quanto meglio della costoro stoltizia, che di quella de' giouani Ateniesi, si farebbe riso quel famoso Anacarsi, il quale venuto fin

Luciano  
in Anach.

C

dal-

dalla Scithia ad Athene, e quiui veduto il più bel fior di quella nobile giouentute, quali alla lotta, quali al corso, e quali al duro cesto esercitarsi, e contendere vna lunga parte del giorno, indi sudati, stanchi, e poluerosi, altra mercede del vincere non hauere, che rustiche frutta, e semplici ghirlande di fiori, ne schernì con acerbe risa Solone statone inuatore, come, ò troppo vili, fatiche tanto pretiose, ò troppo pretiossi, doni tanto vili facesse. Che haurebbe egli detto, se haucsse veduto que' giouani vincitori, per ricompensa del merito, andar carichi di catene, e inghirlandarsi d'urtica, e di spine? E ciò appunto è quel solo, che i cupidi hanno per mercede delle fatiche, le quali per traficchire, di, e notte sostengono: seruitù de' proprij affetti, ch'è la più dura di quante ne sia fra' barbari, profonde trafiggiture del cuore; ond'è che sempre sinunti, pallidi, pensierosi, inquieti, in ogni altro luogo sono, fuorchè in sè medesimi, ò in sè medesimi solo per esserui tormentati. Qual nuoua mercantia è cotesta, che guardi sì cara, e

ti ferri in pugno sì stretta? disse appresso quell' Atheo Dialogista, Caronte a Mercurio . Gli è oro, ripigliò questi. Et oh! s'io ti contassi le sanguinose battaglie, i lunghi, peregrinaggi, i voluntarij esilij, le dure seruitù, le aspre contese, le pericolose nauigationi, le liti immortali, le angoscie dell'animo, gli strati del corpo, le uccisioni, i ladronecci, le inhumanità, le malitie, i naufragij, che per acquistarlo s'incontrano : che ne diresti? Io direi, soggiunse Caronte, che di questo metallo douerebbon farsi catene da legar come pazzi coloro, che sì pallida, e greue materia, a sì gran costo della quiete, della vita procacciano .

Non fù egli già di questi il Lirico Anacreonte, quegli, che hauuti in dono, dalla cortese liberalità di Policrate, cinque talenti, poiche in litigare seco medesimo, come douesse ò guardarli per sicurezza, ò trafficarli per utile, v'ebbe perduto attorno il sonno di due notti, auuedendosi, che le gratie della Fortuna, costano gli occhi, e dubitando d'auer frà poco a diuentare vn dragone sempre vegghiante alle frute,

Lucian.  
Contem-  
plantes .

(Sicob.  
Scrm. 984)

ta dell'oro, presi i cinque talenti, e con essi, tutti i noiosi pensieri, che gli cagionauano, riportogli al donatore, dicendo, *Odi munus quodcumque vigilare me cogit.* Non fù di questi Temistocle, all'ora, che incontrata nel campo vna gran catena d'oro, non degno di comperarla ne pur con la fatica di chinarsi per raccorla di terra: ma riuolto allo Scudiero, che gli veniuà dietro: Tè, disse: prenditi questa catena, imperciocche tu non se' Temistocle. Nobilmente mostrando, che ad huomo d'animo più che di nascita libero, non istan bene le catene, neanco d'oro, doue pur ne fosse legato a forza: quanto meno facendosi egli volontariamente schiauo, e vilmènte abbassandosi per incatenarsi? Non fù di questi Focione, che non degnò ne pur d'vna semplice guardatura, cento talenti, cioè vn monte d'oro, che Alessandro il grande, quasi in sacrificio al nume della integrità de' suoi tempi gli offerse. Non istimò il saggio huomo, cosa da huomo saggio, hauere appresso di sè quello, per cui amore tutto il mondo và pazzo: nè giudicò, che altro che crude-

bat-

Milian,  
lib. 13.  
esp. 40.

Plat. in  
apoph.

battaglie di turbulenti pensieri fosse per dargli all'animo vn'oro, il quale, caurato non dalle miniere de' monti a punta di scarpelli, ma dalle viscere de' popoli vinti a punta di spada, era sì gran cagione delle sanguinose guerre, che Alessandro faceua. Ma rari, poco meno che le fenici, sono quegli, che praticamēte intendano, quanto più felice cosa sia viuer pouero, e contento, che ricco ne' forzieri, e angustiato nel cuore: pouero, e libero, cioè padron di sè medesimo, e della sua quiete, che ricco, e schiauo in vna seruitù da animale, in vn supplicio da condannato. Infinita è ben la turba di quelli, *quos* (come disse Sidonio) *sola propaganda rei familiaris vrtica sollicitat*: e in tanto punture vegghiando, e piagendo, pur sene chiaman beati: Infinita è la turba di que' mostruosi Longimani, à quali artiuau le mani, non dico, fino alle ginocchia, come à quel Dario, che quinci n' hebbe il soprano, ma fino a' barbari climi delle Indie, fino al mondo di là dal mondo. Infinita è la turba di quegli, che come gli antichi Romani, secondo il rimprouero di

Strabo  
lib 15.

*Infin.  
lib. 38.*

Mitridate, sembrano alleuati, e cresciuti alle poppe d'vna lupa vorace, onde hanno *Luporum animos inexplebiles*; a' quali tanto cresce la fame, quanto diuorano, con maggior tormento per quello, che bramano, che godimento di questo, che possiedono.

Ma chi può mai scriuendo contare le angosce dell'animo, che ne' cupidi partorisce l'ingordigia dell'acquittare? Bellissimo è il ritratto, che d'alcuni arrabbiati giocatori fece il Vescouo S. Ambrogio. Mirateli dice egli, tirare i dadi, e alternar le vicende del vincere, e del perdere, con tal varietà, che vi pare, che la fortuna giuochi con essi, nõ men di quello, ch'essi faccian frà sè. Ad ogni buttar di dado, muta scena la sorte del giubco, cāgia colore il volto de' giuocatori: qual piange per doglia, qual freme per isdegno, qual trionfa per giubilo. I miseri prendono ardire dalla disperatione, e quanto diuantan più poveri, tanto sono più prodighi. Si carican gl'inuiti, si risponde alle poste: l'vno il fa per guadagno, l'altro per riscatto. Molti patrimoni corrono sù vn tauoliere, e di-

diuentādo di tutti, non sono mai di niuno . Così in poco d' hora, vno è ricco, e mendico, ignudo, poscia con le spoglie di tutti: indi nulla rimane a chi ogni cosa possedeua . *Repentè diuites, deindè nudi. Singulis iactibus statum mutantur. Versatur eorum vita cum tessera: voluitur census in tabula. Fit ludus de periculo, & de ludo periculum. Quot propositiones, tot proscriptiones.* Tale è il loro tormento, che il perdere è con isperanza d'acquistare, e l'acquistare è sempre cō sospetto di perdere. Così ad essi l'amaro è dolce, perche nõ se ne distolgano, e il dolce è amaro, perche non ne godano . Hor tale appunto è la conditione dell'acquistare: e de mercanti singolarmente il disse Dione Chriostomo, co' dadi d'oro, e d'argento giuocan frà sè. Ma di tutti s'auuera, che hanno sul tauoliere quello, che traffican, el giuocano con la fortuna. Quindi sempre ansiosi sono, e tormentati, sempre in rissa con altrui, e in discordia seco medesimi . Hor disperati, per quello, che temono, hor'arditi per quello, che sperano. Che viuere è cotesto?



Augest. in  
psal. 39.

Descriffero il caminar sù la corda, che alcuni giuocolieri fanno i SS. Gregorio Nazanzeno, & Agostino. Grande ardire ch'è cotesto! *Didicit homo magno studio in fune ambulare, & pendens se suspendit.* Pur'hà l'huomo, per naturale instintò, timorè & odio della morte: hor come v'egli a cercarla fino in cielo, e riduce ad arte la maniera di romperfi il collo? Non hanno hauuto l'ali per volare in aria, a dispetto della natura, vogliono almen caminarci; e scherzando col pericolo, e giucando col precipitio, pur si tengono sicuri, e dicono, che se la vita nostra pende da vn filo, e più dura, pendendo da vna fune, più difficilmente può romperfi.

Manil.  
lib. 5.

*Et caeli meditaturs iter vestigia perdit!* Hor di costoro, come disse il Nazanzeno, *Salus in equilibrio est.* Ballan su l'orlo del pricipitio, & per ruinare, più non ci vuole, che lo suario d'vn piè. Qui vi souuenga del fauissimo detto di quello Spartano, à cui essendo mostrata vna gran naue, carica di pretiose mercatantie, che andaua pel mare cercando porti doue farne permuta, e vdendone chiamar

mar beato il padrone: Io, disse, non curo vna felicità, che dalle funi dipende: dalle funi dell'ancora, e dalle farte, che comandano alle vele, le aiutano nelle tempeste. Che haurebbe egli detto, veggendo vn pazzo, correre sopra vna fune tesa in alto, e stimarsene degno d'inuidia, come fosse maggiore, e più alto degli altri, se basta vn fallirgli di piè, per caderne a precipitio? se colui è viuo, pur conuiene, che ad ogni passo tema di morire; e con ciò può stimarsi beato? Vna vita, che corra sopra vn sentier di due dita, vn andar, di cui si può dir con colui.

*Ecce hominis cursam funis, & Patrum  
aura regunt.*

questa è vita di beato? Et è appunto la vostra, o cupidi trafficanti, che pedete da questi beni della terra, ed essi pendono sempre in aria d'vn cōtinuo pericolo di rouinare. Perciò quanto li amate conuien, che tanto ne siate ansiosi, e dolèti, si come sempre sul'orlo del fallire, del perdere, del perire.

Dalle angosce dell'animo, passiamo a dire de' tormenti del cor-

po, che al certo non sono nè leggieri, nè pochi. Gl' Indiani d' America, poiche videro le bestie da soma, condotte colà da' gli Europei, alzarono le mani al Cielo, e pianfero per allegrezza; come allora finalmente haueffer lasciato d'essere bestie, e fossero tornati huomini: percioche prima, mancandone, essi eran forzati a portar tutti i pesi, sotto de quali non rade volte finiuano. All'incontro, eccoui i cupidi portanti *pondus dieci, & assus*, e d'huomini, che Iddio pur li credè trasformati per elettectione di volontà in giumenti; sì greui sono le fatiche, e sì insopportabili i patimèti, che sopportano. Dice loro la Pigritia, Dormi: all'opposto l'Auaritia grida, Lieuati. La Pigritia ripiglia, Non ti esporre a' freddi delle neuose montagne, al precipitio de' torrenti, allo scótro delle fiere de' boschi. Nò, dice l'Auaritia; Mettiti anco in mare, e vi tollera battaglie di turbini, e pericoli di tempeste. Così parla S. Agostino: e così il prouano alla giornata i trafficanti, i quali, spesse volte, per vsar le parole del Martire S. Cipriano; *Ne patrimonium perdant,*

Franc.  
Lopez in  
vita Cero  
tesij.

Aug. sc.  
et. de  
Ver. Ap.

*Ant, pro patrimonio pereunt.* La speranza del guadagno se li tira dietro, come Elio Vero i suoi seruidori, in habito di Venti, con l'ali posticce alle spalle, rappresentanti, vn vecchio asciutto, e canuto il Tramontano; vn ben'incarne, e grasso l'Austro; vn giuinetto leggiere, il Leuante; e così de gli altri: i quali tutti insieme battendo l'ali, che loro punto non aiutauano al corso, e in tanto menando brauamente i piè, per tener dietro al cauallo del pazzo padrone, souente non haueano del Vento, che rappresentauano, altro che lo spirar che faceuano, cadendo in mezzo della via sfiatati. Grandi ali dell'animo, sono grandi speranze, ma non portan per aria, sì che tutta la fatica del giunger' al termine, oue si mira, non rimanga al misero corpo, che molte volte, nel meglio del corso abbandona l'anima, più veloce in andar co' desiderij, che non egli in seguirla co' piedi. Con ciò ec- coli in mare.

Seneca, incominciò vna delle sue lettere a Lucilio con queste parole. *Quid non potest mihi persuaderi, cui persuasum est, ut nauig-*

Serm. de  
Eloem.

Spartia  
in Actio

garem? A quel faggio huomo, il quale pur come Stoico di setta, hauea vn'anima di suuero, parue che il mettersi in mare fosse cosa più da tronco di legno, che da huomo di ragione. Gridano i Giuristi colà sopra la legge finale, nel Codice *de Alimentis pupillo prestandis*, che *Nemo præsuntur vixisse de vento*. Hor si cancelli vna cotal presuntione, poiche huomini di sì mostruosa natura si truouano, che anco d'essi, come del suo picciol Camaleonte, potrà dire Tertulliano, *De vento ciibus*. De' fossi dell'aria, de' venti che spirano in mare, si pascono, e non men, che delle lor vele, empiono il gran ventre de' lor desiderij, che aspirano a terre incognite, & à porti stranieri. Così hanno più in pregio il guadagnare, che il viuere. Vdite [ grida S. Ambrogio ] anime prodighe, & auare; ma auare dell'oro, e prodighe di voi stesse. Vdite o infelicissimi trafficanti, la cui vita più inconstante de' venti, il cui spirito più inquieto del mare, s'aggira co' turbini, e ondeggia con le tempeste. Accusate d'infedeltà il mare, e gli spessi naufragij ad vn'ele-

Alciat.  
Præsunt.  
52.

De' pal.  
63.

De Elia  
8.19.

vn'elemento innocente rimpro-  
 uerate? Chi vi sforza a nauigare?  
 hauete reso mal sicura la terra, e  
 le publiche vie impraticabili,  
 chiamando i ladroni, oue portate  
 la preda delle vostre mercatantie:  
 màcaua ancor questo, che inquietate  
 il mare, e in auantaggio il  
 condannaste. In che peccò l'in-  
 nocente? Se infuria con le tem-  
 peste, se si suolge all'vrto de' tur-  
 bini, fallo per atterrirui, perche  
 vene stiate in terra sicuri, non vi  
 mettiate alla discretione de' ven-  
 ti, e cerciate in mare la morte,  
 che in terra voi nõ cercaua. Col-  
 pa è della vostra auaritia, per cui  
 atterrire non basta tutto il terri-  
 bile delle burrasche, che pur fan-  
 tremare anco gli scogli, che han-  
 le radici fin giù nell'abisso. O in-  
 satiabile ingordigia de' cupidi!  
 Il mare è Meno inquieto di voi,  
 che con tanto correrlo, e solcar-  
 lo, di tranquillo ch'era, il rendete  
 spumoso, e ondeggiante. Vergo-  
 gnati Sidone: disse appo Isaia il  
 mare. E voce è questa di quell'e-  
 lemento stanco sotto il peso delle  
 vostre mercatantie, lacero, e scon-  
 uolto dalle carene de' vostri legni.  
 E vuol dire: Voi ripredete i miei  
 flut-

flutti, o nauiganti, quasi non fate voi più inquieti ch'essi non sono. Vergognateui, d'esser sì auidi del guadagno, che non basta il pericolo della morte, lontana da voi quattro dita, a ritiraruene. Più modesti sono i mie' venti, che le vostre cupidità. Essi hanno la lor quiete, l'ingordigia vostra mai nõ riposa. Cessano le mie tempeste, i vostri legni non mai. Dormono attuffati sott'acqua i miei marosi, voi co' remi gli svegliate, e poi vi duole, se vi combattono? Niente men vagamente descrisse S. Agostino il piangere, che i nauiganti fanno, e mandar grida, e voci al Cielo, quando si veggono salir la morte in naue, col mare, che v'entra, e la naue scendere nel sepolcro, entrando essa nel mare. O là [grida a' suoi l'auaritia.] Così marcite nell'otio, e tirate inutilmente la vita nelle delizie della terra? Così riposate, come haueste homai in cassa il mondo? Sù presti: alle naui, al mare, à cercar dilà dall'Oceano incognite terre, a caricar quiui mercatatie dell'India. Non ne sapete il linguaggio? Punto ciò non rilieua. Il linguaggio dell'auaritia s'in-

See. 27.  
de Verb.  
Ap.

s'intende per tutto. Così miseri  
 ve ne andate à gente incognita,  
 sconosciuti. Date, e riceuete;  
 spendete, e comperate. Pericolando  
 tornate. Gridate di mezzo al  
 mare frà il fischio de' turbini, nel  
 fremito delle tempeste: Ahi, Id-  
 dio, aiutane; tranne di questa  
 morte; di a' venti, che partano, al  
 mare, che si tranquilli. Egli che  
 vi risponde? Ch'io vi liberi? Per-  
 che? Houui io messi in mare?  
 L'auaritia vi comandò, che vi pro-  
 cacciaste quel che non haueate,  
 io vi comandai, che senza perico-  
 lo, nè fatica, deste ancor quel che  
 haueate a poveri, non più lonta-  
 ni dalle vostre case, di quel che ne  
 fian le porte, innanzi alle quali  
 giaceuano. Ella fino alle Indie v'-  
 nà condotti, perche di colà ne ri-  
 portaste l'oro, io sul limitare del-  
 le vostre porte vi posi Christo,  
 perche da lui, con poco più di  
 niente, vi comperasti il regno de'  
 Cieli, Tanto vi costano i coman-  
 di dell'auaritia, e voi l'vbbidiste:  
 i miei, ch'erano con tanto gua-  
 dagno, e senza pericolo, gli spre-  
 giaste? Hor ben vi stà quel che  
 ne hauete. Comandammo amen-  
 due; e io non fui inteso. Vdiste

sol



fol l'anaritia ; hor'ella sola ota voi : e se vuole , e se può , vi liberi quella , per cui in tal pericolo vi poneste . Così gratiosamente Agostino . Ma doue pur'Iddio se ne muoua a pietà , e ne li tragga , auuiene , egli perciò , che si restino di tornarui , per rifare nuoui voti , oue incontrino nuoue tempeste ? Può ben dirsi di loro ciò , che per altro scrisse il Poeta .

*Celum, non animum mutant qui transmare currunt .*

Non gli spauenta la morte , nõ li atterriscono mille naufragij . Doue si hà a correr dietro all'oro , non temono d'entrar con gli Egittiani per mezzo alle onde , ancorche se le veggano ritte in piè , per lasciarsi loro cadere sopra , dall'vna parte , e dall'altra . In somma faran getto d'ogni altro lor bene , ma non mai della cupidità : la quale a guisa dell'hellera , *etiam intercisã uiuit , & totidem inuita radicum habet, quot brachia .* Ahi troppo vilmente animosi , e troppo indegnamente forti . *Pudeat tanti bona uelle caduca .* Dirouui , come Agefilao à quel ribaldo , che , posto all'cfame de' suoi misfatti , con ammirabile intropidez-

*Dlin. lib. 16. c. 34.*

*Manil. lib. 4.*

dezza sofferiua i tormenti dell'equaleo, della tortura, della vegghia, del fuoco: *O te miserum, qui in rebus malis tam fortis es!* E forse che la necessità li costringe à farla da disperati; e perche non ponno viuere in terra altro che miseri, si mettono in mare a rischio, ò di finir le miserie morendo, ò di trouarui miglior fortuna viuendo? Non è il bisogno, è la cupidità, che li conduce. Si può dir'anco d'essi, che *prodijs quasi ex adipe iniquitas eorum*. Non dalla magrezza della pouertà [ come auuisò S. Agostino ] ma dalla grassezza delle ricchezze, le quali, in chi le possiede, accendono desiderij più auidi di traficchiare, che non il bisogno ne' poueri, d'arricchire. Saranno per auentura sì grassi, che non potran descriuersi più accõciamente al vero, che come quello Storico definì le orche marine, dicendo: *Cuius imago nulla representatione exprimi possit alia, quàm carnis imense, dentibus trualente*, cioè che altro non sono che bocca, e pancia; l'vna per diuorare, e l'altra per riempirsi. E nõ è già, che possano mai goderfi quell'immenso,

Pluta.  
Apoph.

Aug. in  
ps. 72.

plin. lib.  
9 c. 6.

so, che adunano, quell'infinito che bramano. Che in fine, ancor che habbiano la cupidigia senza misura, hanno, lor mal grado, il corpo capeuole delle delizie, alla commune misura de' gli altri. Hor se pazzia farebbe; dice Dione Chriftostomo, di chi inuitando due compagni à mensa, apparecchiasse viuande per mille, pazzia non farà, di chi non hà à preder che per vn solo, & accumula per cento mila? Ma ripiglia il medesimo; se ben dritto si mira, non è per vn solo, quello, che l'auaro prepara; *alij enim apud se concupiscentiarum exercitum*. Miseri noi, dirò col Nazanzeno, e nõ meno empij, che miseri, e non mē pazzi, che empij. Vogliamo eserciti di seruidori, e di cauali; poderi sì ampj, che vi comincino, e vi finiscano dentro i fiumi, e vi corrano le lunghe catene de' mōti & altre cose habbiamo, altre cerchiamo d'hauerne: non mai contenti, nè pieni, a guisa delle fanguisughe di Salomone, la cui auidità mai non è satia, come neãco quella dell'inferno, del fuoco, delle acque, e della terra. Andiamo in cerca de' nuoui mondi per

pos-

Orat. 17.

Orat. in  
plac. 170  
grand.

possederli e ci lamētiamo di Dio; perche hà fatto sì certo lo spatio della terra, che quello, che basta a mantēnere agiata la vita d'vn mōdo d'huomini, che vi capono, nō basta ad appagare l'infatiabile auaritia d'vn solo, che solo vorrebbe essere al mondo, per hauer'egli solo tutto il mondo.

Hor dal mare passiamo alla terra, e quiui accenniamo gli sforzi insieme, e i fastidij d'acquistarla.

*Que causa fulmina elidit, ipso secum discordante mundo?* disse colui, cer-

Plin. lib.

cando con marauiglia, la natura-

31. c. 8.

le, & occulta cagione de'fulmini.

Et io dirò, onde l'armi, che sono

i fulmini della terra (per tacer

hora de'mali, che altri di più lieue

fortuna si fanno? (onde le guerre,

e le battaglie, onde i torrenti di

sangue, onde le campagne piene

d'humani cadaueri, onde le di-

struttioni delle città, e le rouine

de'regni, *ipso secum discordante mundo?* Non sono questi effetti di quelle, che Rutilio chiamò

*Harpye, quarum decerpitur unguibus orbis?* *Que pede glutineo quod te-*

lib. 2. iii.

*tigere, trahunt?* Che taluolta senza

niun soffio di venti, senza niuna

forza di turbini, a ciel sereno, ad

aer

aer tranquillo, il mare si gonfi, e  
 metta in riuolta con implacabili,  
 e furiose tempeste, cagion n'è il  
 combattere delle affamate bale-  
 ne; due sole delle quali, per mette-  
 re à burasca l'Oceano, vagliono al-  
 trrettanto, e più, come due venti  
 i più contrarij, e furiosi che spiri-  
 no. *Spectantur, ea praelia.* (disse lo  
 Storico) *ceum mari ipso sibi irato, nul-  
 lis in sinu ventis; fluctibus, verò ad  
 anhelitus, ictusque, quãtos nulli tur-  
 bines voluunt.* Hor quante volte  
 auuiene, che vada sottosopra il  
 mondo, senza altra cagione di sì  
 grandi tempeste, fuorchè la fame  
 de' grandi, i quali l'vn contra l'al-  
 tro aguzzano i denti, e si mordo-  
 no, e si laceran viui, e purche essi  
 ingrassino, punto non mirano à  
 distruggere altrui? Misere quelle  
 viscere, dalle quali sia speranza di  
 trarne oro, con aprirle col ferro.  
 Quel che ne siegua, il prouarono  
 gli Hebrei rifuggiti dalla loro as-  
 sediata Gerusalemme nel campo  
 di Tito. Quasi non vi sia differen-  
 za, ò si caui l'oro del ventre d'vna  
 rupe con gli scarpelli, ò di quello  
 d'vn'huomo co' pugniali. Non  
 intendono questi il saggio auer-  
 timento, che Apollonia diede à

Plin lib.  
 9. c. 6.

Philost.  
 lib. 5.

Ve-

Vespasiano; che funesto, e nero è l'oro, che con le lagrime altrui, molto più con l'altrui sangue, si compera: che chiama il fuoco la casa, che s'ingrandisce, come quella de'tarli, à forza di denti, rodendo, & empiendosi il ventre; che così appunto si dice appreso Giobbe del cupido, che *edificat sicut tinea domum*. Che Iddio precipita, e rompe il collo alle grandi fortune di coloro, che, per giungere à mettere il nido sopra le stelle, s'intrifero l'ali, come parla Geremia, nel sangue de'poveri, e de gl'innocenti.

Dalla terra, e dal mare, non mi rimane a passare ad altro luogo, doue mostrare io debba i torméti, le angosce, e i pericoli dell'acquistare, fuorché giù nell'inferno. E pur quiui non manca che dire, se di coloro, che cauano le miniere de'monti, mal non disse il Falereo, ricordato da Possidonio, appresso Strabone; che contenta auidità s'approfondan sotto terra cauando, come sperassero quinci trarne il Dio stesso delle ricchezze, che dissero esser Plutone. Al certo, quinci, vn'altro gentile, prese motiuo di crede, che  
non

plin.

non vi sia sotterra l'inferno, perche, *si vlli essent inferi, iam profectò illos auaritie, atque luxurie cuniculi refodissent.* Hor da questo medesimo historico, vdiam descrittta in più luoghi, la maniera di questo infelice arricchimento. Vntal modo v'è (dice egli) di cauar dalla terra l'oro, che vince gli sforzi de' fauolosi giganti. Con profonde mine, fatte à lume di lucerna, per lunghiissimi spatij, si cauano le viscere delle rupi. Passano molti mesi, nè colà giù si vede punto scintilla di giorno: e pur in vna notte sì lunga, poco sonno si prende, perche tutta si vegghia. E fosser quelle solamente cauerne di viui, che faticano, e non sepolcri di motti, che sotto le spesse rouine di quelle selci, le quali più per vendetta, che per debolezza dirupano addosso à chi le scaua, rimangono sotterrati. Spiamo ogni fibra de' monti, e viuiamo sopra la terra poco mè che librata in aria; tanto ampie sono le cauerne, che vi facciamo: e poi cimarauigliamo, che talvolta ella si squarci, e rompa, che co' tremuoti ù dibatta, e scuota; come ciò nō possa essere giusto sdegno

gno d'vna madre, in sì empia guida  
 oltraggiata. Le penetriam fin  
 dentro alle viscere, e nel regno  
 de' morti, e delle ombre dell'in-  
 ferno, cerchiamo ricchezze, co-  
 me se quì fuori doue ella si calca,  
 e lauora, poco benigna, e fertile  
 fosse stata. Così non è men teme-  
 rario cercar l'oro in terra, che  
 pescar le perle in mare. Anzi più  
 colpeuole habbiam fatto noi la  
 terra innocēte, di quel che ci do-  
 gliamo, che il mare sia contra noi  
 crudele. Per riparar poi a queste  
 rouine, che lauoriamo à mano,  
 grandi archiuolti si cauano, che  
 sopra sè portano il peso de mon-  
 ti. Quiui tutto è felce durissima,  
 e conuien rammollirla, e domarla  
 con l'aceto, e col fuoco: nel che  
 fare si sparge vn denso fumo per  
 que' condotti, che non hauendo  
 spiragli oue sfogarsi, acceca que'  
 miseri, e li soffoca. Indi si rompe  
 il fasso à forza di grã conij di fer-  
 ro, e di grauissime martellate; e  
 ancor sì dura è la vena di quella  
 felce, che potrebbe dirsi inuinci-  
 bile, se nulla vi fosse, che l'auari-  
 tia non vinceffe. Poi la terra, e i  
 sassi inutile ne tranno; notte, e  
 giorno caricandose ne le spalle, e  
 dan-



standoli l'vno all'altro vicino: l'ultimo solo vede alcun barlume. Così cauando fanno certe grandi volte, alle quali poscia rompono i sostegni, e con ciò vna parte del monte diroccano, con incredibile rimbombo, e fiato gagliardissimo dell'aria chiusa, & oppressa dalla mole che cade. Gli scauatori, prima sottrattisi dalle rouine, mirano allegri quello scēpio della natura. Nè con ciò han per anco l'oro, che cercano; anzi trouatolo, ne pur sapeuan d'hauerlo; e del mettersi intrepidamente a cotanti pericoli, baltò la speranza d'auenirsi in quel, che desiderano. Ciò fatto, a nuoua, e non minor fatica s'accingono; cioè di condurre à quelle rouine del monte alcun fiume, che conuerrà taluolta tirare da cento miglia lontano, e farlo caualcar le valli sopra ponti, ed archi, d'altezza, e di mole, in tal luogo, eguali a' monti. Fìno a qui Plinio. Hor allo Storico succeda il Morale, e sia S. Giouan Chrisostomo; il quale descrisse, egli ancora, la disgratiata sorte de' miseri cercatori dell'oro: indi ne fe vn bellissimo paragone con l'infelice

vita de' cupidi. Gli effetti [dice egli] d'vna incontentabile voglia di farsi ricco, sono tanti, quanti gli scempi delle Città, e le rouine del mondo: Quinci i mari vermigli di fangue, e i campi nascosti sotto le mōtagne de' corpi humani, inhumanamente stratiati dal ferro, e fatti prima preda dell'auaritia, e poscia esca de' lupi. Quinci nelle Città l'innocenza scannata dalla spada de' giudici; e nelle publiche vie le masnade de' ladri, più fieri delle fiere, che ne boschi s'annidano. Quinci scordate le leggi della natura, & amici contro ad amici con tradimenti, fratelli contro à fratelli, & anco figliuoli contro a' padri con horrendi parricidij empia-  
 mēte crudeli. E che marauiglia? se più che à niun'altro, nemici sono di sè medesimi i cupidi; & à più acerbis supplicij, giudicij in vn medesimo re, si condannano, che nō à più scelerati malfattori, che per sentenza de' tribunali si puniscono nella testa. E in morte più lunga, più stentata più acerba, di quella de' condannati à euuar sott' terra i metalli? Vn non è vero, ma sì, che sospirano ad  
 D ogni

ogni momento la morte : perche come viui faticano, e come morti sono sepelliti : cacciati colà giù , quasi fuor del mondo , e mandati ancor viui all'inferno. Si collano in quelle sotterranee grotte, con vna lunghiſſima fune , a guiſa di cadaueri nella tomba , e ſu l'orlo di quelle profonde voragini, alzati gli occhi lagrimoſi al cielo, danno l'ultimo addio al Sole, alla luce, al mondo, alla natura , all'allegrezza , & anco à gli huomini ; perche colà giù i cuſtodi del lauorio ſono fiere, i compagni della fatica, giumenti. Daſi ad ogn'vno vn gran piccone di ferro , e lucerna ; queſta per guida, quello per iſtrumento delle lor pene ; & vna parte delle dure viſcere della môtagna gli ſi aſſegna da ſcarpellare : nè pezzo ne diuelgono , nè ſcheggia ne troncano , che non coſti loro ſtanchezza, ſudore , e percoſſe. Aurora, nè meriggio , nè ſera non v'è per eſſi. Quando calarono in quegli abiffi , perdettono il mondo, e le miſure del tēpo. Nè dà loro licenza di ripoſare neanco l'eſtremo abbandono delle forze , che loro toglie il potere ad operar le fracide,

e con-

e confunte membra in quel lauorio. Pende la loro quiete dall'arbitrio de gl'inhumani custodi, che col rimbombo di certi horribili colpi, che danno alle bocche di que' confusi labirinti delle loro cauerne, intimano la quiete. Allora, con vn duto pezzo di pane, e con poca acqua, ristoransi; e quella medesima selce, che diè loro materia alla stanchezza, dà letto al riposo. Hauete vdito che viuere, ò per meglio dire, che continuo morire è cotesto? E cotesto è il viuere, e il continuo morire de gli auidi d'arricchire: ma v'hà differenza, che, *Illi inuiti, isti volentes. Illi vespere saltem à labore soluantur, isti nocte & die improba hac metalla perquirant. Illi homines. hi custodem habet auaritiam. Illis saltem lucerna, his tota tenebra. Illi nocte respirant, & requiescunt, quasi subducto velo nauigia, his portus omnino non est.* E quanto è peggio, penar volontario, che forzato? amare i suoi tormenti, & essere à sè stesso carnefice? non hauer chi almeno pianga il vostro male, e vi compatisca? poiche del male, che liberamente si vuole, niuno è che si prenda dolore.

D 2      Quan-

Quanto peggio è portar la catena all'anima, che al piè? hauer il cuore, che il corpo sotterra? stare à descriptione della cupidità, e dell'auaritia, tormentatrice delle anime, e distruggitrice de' corpi, che d'vn huomo, che alla fine è della medesima natura; e se non per vostro bene, per suo utile vi mantiene? Quanto peggio è hauer le tenebre alla ragione, che à gli occhi, vegghiar sopra vn letto, che dormir sopra vna selce? e vegghiare, scorrendo co' pensieri sempre ansiosi la terra, e il mare, douunque si hantio mercantie da perdere? Hauere l'anima in continue strettezze, & angustie, che il corpo entro vna cauerna? E finalmente odiar tutti gli huomini, ciò ch'è sì proprio de gli auari, & essere vguualmente odiato da tutti? Non è questo, viderè in apparenza sopra la terra, e in verità morire come Igiù nell'inferno? Que' meschini, che penano nelle miniere, se niun'altro conforto hanno de' loro tormenti, almen nō manca loro quel della morte, e in raccordarsene, se ne consolano; doue i cupidi; i ricchi, anzi di qui sentono maggior

gior pena, poiche fanno d'hauer morendo à lasciare,ciò che si stētamente viuendo, si procacciarono. Fino à quì il Boccadoro .

*La povertà contenta, esente da tormenti dell'acquistare .  
Dalla sollecitudine del mantenere : e dalle doglie del perdere .*

## CAPO QVARTO.

**H**Or eccoui, come vn medesimo desiderio di viuer beato, etiandio fra' termini della natura, effetti in tutto contrarij cagiona : che i Ricchi non marcōtenti nel molto hauere , i poueri contenti nel non voler nulla del mondo t'han posto : con oggetti di marauiglia pari à quella, che vno Storico delle Indie d'Occidente riferisce hauer fatto Anacaona sorella del Rè di Caunoboa, quando salita sopra vna naue de' Castigliani, vide , che col medesimo vento, e con le medesime vele, à termini in tutto contrarij si nauigaua. Non hāno i miei Po-

*Pietro  
martire.*

ueri fame di quello, che non hanno, perciò non si accosta mai il nemico, che loro offerisca à roder sassi per pane; più perche vi si rompano i denti, che perche ne restino fatij: Si come colà nel deserto, mentre il Salvatore digiunò, niun demonio fù sì ardito, che si accostasse à tentarlo: *ubi esorientem videre* (dice Crisostomo) *sperauere victoriam*. Hor dunque frema il mare, e quanto egli è alto, e profondo, tutto mettasì in riuolta. Rizzi in piè, come suole, marosi giganteschi, e sotto i piè apra voragini, & abissi. Congiurino i venti, altri stesi, altri aggroppati in turbini, tutti fra sè discordi, ma con lui, à renderlo, quãto esser può tēpestoso, concordi. Il Pouero la cui fortuna à fortuna di mare nõ è soggetta, può sedendo sul lito.

*Neptunum, procul à terra spectare furentem.*

E goderne, e filosofarti sopra, come dice il Nazanzeno, ch'egli taluolta faceua. Nõ sono essi legati alla ruota della Fortuna, come gli amici d'Helio gabalo, da lui chiamati *Amici Ixionij*, perche annodati anco essi ad vna

FUO-

In cate-  
na S.Th.

ruota mezzo attuffata nel mare, si faceua voltar d'attorno, e sommergeuali, e rialzauali col medesimo giro. Efsi non vanno sù e giù per le onde, e per gli alti mari dell'Oceano tempestoso, più molli di pianto, che d'acqua, e solleuati sù la punta d'vn flutto, per subito annegare in vna voragine che gli vien dietro. Suonin le trombe alla battaglia, fremano l'armi, e le grida de Soldati, à guisa di Leoni che ruggian per fame. Quel rimbombo, che fa impallidire i ricchi, a' Poveri contenti non rompe il sonno.

*Cum sonuere tuba in gulo flat diu-  
te feruum.* Paton.

*Barbara cōtēni praelia p̄uus habet.*

E Oratio altresì auuisò, che chi non hà nulla, allo scontro de' masnadieri, canta allegro le sue venture: percioche esfi nō ispglian gl'ignudi, nè cercano stracci, onde più carichi, che ricchi n'andrebbono. Vadano dalle tenebre della notte ricouerti i ladroni, & entrino furtiuamente nella casa d'vn pouero: egli non hà che temere, perche la povera gli fa la guardia, e'l difende; e se ben'efsi hauessero, come quel



vecchio auaro temeuua, appresso Plauto, non che due, ma tre, e cōto mani, al pari di Briareo, non trouano che rapire. Chi è là? gridò vn pouero vna notte, che sentì certi ladrōcelli, che gli andauano brancolando per camera, in busca d'alcuna cosa di lor concio, per inuolargliela: e soggiunse: O! voi faresti il bel miracolo, se quì entro allo scuro della notte trouaste quello, che io nella luce del mezzo dì non vi trouo. *Domum meam paupertas irruit* (dice colui, appresso il Petrarca) *Aduersus fures* (risponde gli la ragione) *& peiores furibus voluptates peruigil excubitrrix. Aduersus vulgi morsus, & insulsa iudicia, atque auaritie, seu prodigalitatit infamiam quæ raro alibi quàm locupletum sedet in limine. Ab his malis nullo meliùs ingenio custodiri potuit domus tua, quàm illam custodiat paupertas.* De' Gentili si burla S. Agostino, perche alla guardia delle porte, haueano assegnati molti Dei. vno al limitare, no all'entrata, vno a' cardini, vno alle porte: e pur, dice egli, oue vn ladro tentasse d'entrarui, valeua per difesa, più vn cane, che

De Rem.  
for. l. 2.  
c. 2.

che quattro Dei. A' palagr de' ricchi quante guardie si fanno ! quante armi alle porte , quanti custodi ! Che non è altro, disse il Theologo Nazanzeno , che fare vna siepe intorno ad vno spinaio, perche non vi sia chi stenda la mano à staccarne le spine, onde portano trafitto il cuore. E pur con tante difese non sono ficuri, per cioche molte volte auuiene , che que' medesimi, che ne stauano alla guardia habbiano essi più bisogno di guardia, che i ladroni stessi , contro à cui si mantengono. Ma la pouertà, anco à porte spalancate rende sicura la casa, e non vi lascia entrare, nè forza, nè insidie di ladroni. Finalmente dall'auuidità de gli heredi il Pouero stà sicuro, e non teme , che vi sia chi gli desideri, nè chi gli procuri la morte, per farne lo spoglio . Già fù (diceua colà Mercurio ) che i grandi huomini , scendeuano all'Inferno fregiati di belle, e grandi ferite, colte in guerra, con che si presentauano innanzi ad Eaco, più trionfanti, che rei; hora, dice egli, vengono liuidi, e gonfi, tolti del mondo à forza di veleno, ciò che non haurebbon temuto, se

*Orat. 53.  
in Eccl.*

*Inc. dia-  
log. mort.*

D 5 po-

poveri fossero stati; perchè sarebbe stato à gli heredi di più spesa il tossico, per ammazzarli, che di guadagno il patrimonio, che morti essi, sarebbe lor venuto alle mani.

Tàto sol bastarebbe hauer detto in proua di quello, che da principio hò proposto, che i Poveri, eienti sono da quelle affannose cure, con che la non mai fatta, nè contenta cupidità dell'hauere, fassi a' Ricchi sentire estremamente penosa. Ma questo, in verità, non è argomento da toccarsi così alla leggiera: e troppo mi viene alla penna con farui vna giunta, forse anco migliore della derrata. E dammi in prima materia di dire vna non poco saggia, frà tante pazze fintioni di Luciano. Vna smisurata naue, dice egli, di quelle, che caricauano grano in Egitto, per renderne abbondante l'Italia, appena uscita del Faro, per improuisa tempesta, che surse; stette più volte in rischio di dare attrauerlo. Finalmente, campato il naufragio, ricouerò nel porto d'Atene, e quiui con le vele ammainate per ristorarsi, e guarnirsi di mighor corre-

*Luc. Nov.  
sig. fen  
vna.*

redo, hauendo dato fondo, si staua quietamente sù l'ancore. Macchina di maggior mole non si era veduta giamai prender terra a que' liti. Cento venti cubiti era lunga, larga, e profonda, trenta. Tanto di grano nell'amplissimo ventre le capiua, quanto era di vantaggio a mātener l'Attica per vn'anno. Tutta Atene uscì a mirarla: e chi gli arbori, e le antenne, chi le vele, chi la gran turba de' marinai, chi l'immensa mole di quel gran corpo stupiua. Frà gli altri, che la curiosità trasse alla veduta di sì nuouo spettacolo furono quattro amici, ad vno de' quali, per nome Adimanto, mentre staua con l'occhio misurando la poppa, i fianchi, il ventre, e quel che più l'allettauua, il gran frutto, di che quel legno era al suo padrone, surse nell'animo desiderio d'hauerlo, e disse: O! se per dono d'alcun cortese Dio, io diuenissi hora signore di quel vascello? Atene, Attica, Grecia, addio. Prima ch'io vi tornassi, vorrei che tutto il mondo mi conoscesse. Qual felicità, qual gloria maggiore, che hauere vn palagio in mare, e poter sel condurre in-

torno, ouunque sia altrui in grado? poter mettere casa in tutti porti, accolto, oue si giunga, con fesseuole incontro di tutte le città maritime, stese sul lito, a guisa non di chi nauiga in mare, ma di chi dalle vittorie del mare, viene à trionfare in terra? Questo non è hauer tutto il mondo per patria, e tutti gli elementi per serui? Satio poi, e stanco di trafficare, me ne tornerei ad Atene, doue farei accolto come vn Dio del mare, e viuerei come vn Dio della terra. Percioche fruttando coteſto auenturoſo legno non meno che dodici talenti di rendita annouale, raccolto col viaggio di pochi anni vn gran tesoro, con eſſo mi comprerei mille amici, e mille schiaui, il più fertil terreno dell'Attica, il più nobil palagio d'Atene. Così ſtaua. Adimanto lauorandosi nel ſuo cervello vna fantaſtica felicità; e già gli pareua metter vela, ſtarſi Signore in poppa, con à piè vn' esercito di marinai vbbidenti al cenno, comandare alle onde, & a' venti, & hauer preſo la fortuna per l'ali. Quando, da quel diletteuole ſogno, in cui sì dolcemente

veg-

vegghiaua, ò per meglio dire, vaneggiaua, il riscosse Samippo, vn' altro de' compagni, che gli era à lato: Et io (disse) non vorrei nè la mia fortuna in mare, nè la mia vita in balia de' venti: nè andar cò dodici ali, voglio dir con dodici vele, volando sù l'acque, per dar, come Icaro, il nome à qualche mare, ò render famoso col mio naufragio, alcuno scoglio infame; nè raccogliere per far getto, nè stancarmi in acqua per riposare in terra, nè per viuere pochi giorni contento, andar molti anni lontano trè dita dalla morte, e niente dal sepolcro: che questa è la somma de' tuoi desiderij, Adimanto. Io vorrei esser Rè: nè del regno vorrei hauerne alcun' obbligo alla fortuna: nol vorrei nè per heredità, come fanciullo: nè per dono come venturoso: ma esserne tenuto solo alla punta della mia spada, con acquistarmelo da guerriero. Portar le mie armi in tutti i regni del mondo, seminar di vittorie tutta la terra, e piantarui le palme de' miei trionfi. Vedermi in capo mille corone, à piè mille teste di Rè tributarij: ricener ogni dì nuoue ambasce-  
rie

rie di vassallaggio, vdir parlare nella mia Corte in tutte lingue, e in vn giro del mio scettro regale, mettere à mio piacere tutto il mondo sottosopra. Staua attentamente vdendo Timolao, il terzo di questi amici; e dal silentio Samippo, intendendo, che à lui toccaua à dire, Samippo, disse, tu hai condannato il desiderio d'Adimanto, come pien di pericoli, nè t'auuedi, che in maggiori tempeste tu ti se' posto in terra, che non egli in mare. Armi, guerre, battaglie, sudor di fangue, cimenti di morte. Ve' se tu se' sciocco. Tu vorresti disfare il mondo per fartene Signore, e distruggere gli huomini per signoreggiarli. E doue, e di chi faresti tu Rè? Per tingerti vna porpora, vi bisogna il fangue di tanti popoli? Per leuarti in istato sublime, è necessario mettere il piè sù la testa di tutti i Monarchi del mondo? Io per me vorrei farmi grande anzi con rauuiare i morti, che con uccidere i viui: con risuscitar di sotterra, e trar fuor delle antiche rouine le città distrutte, che con distruggere, e sepellire quelle, che hora fioriscono. Hor'vdite amene-

due,

due , se quello onde io vorrei esser felice, è meglio del tuo timone, o Adimanto, e della sua spada, o Samippo. Vorrei la mia fortuna per gli altri innocente, per me beata; nè cercarla à mio costo, nè comperarla à costo altrui . Nè la vorrei ricca di cose , onde altri più di me , ò meco egualmente godesse. Perciò monti d'oro, fasci di scettri, peregrine mercatantie, trofei , e spoglie di popoli soggiogati, non curo. Diami solamente Mercurio alcune anella , ciascuno della virtù di qual chiedere glie le saprei. Vno d'essi mi faccia inuisibile . Vno di sanità immortale, e di corpo impenetrabile. Vn'altro, tal gagliardia m'infonda, ch'io solo habbia le forze, di dieci mila, sì che recar mi possa le selue in braccio, e i monti sulle spalle. Con questo, possa volare à mio talento , senza la fatica di batter le braccia, senza il pericolo, che le ali in mezzo del corso si spennino. Con quest'altro io sia il più amabile e' il più amato huomo del mondo . E' di tutto ciò goder per mille anni . E mi par d'hauer preso la felicità nella radice. Passeggiar tutto il mondo, e



veder cielo, e terra; i costumi de gli huomini, i periodi delle Stelle. Come inuisibile; potrei dare, e torre à chi più mi piacesse. Come amabile, potrei hauere cui più m'aggradisse. Così se tù, Adimanto, saresti vn Nettuno in mare, e tu Sanippo, vn Marte in terra, e ciò per brieue tempo, io farei per mille anni vn Gioue in tutto il Mòndò. Ciò detto, riuoltosi à Licinio, ch'era il quarto frà loro, e vedendolo affisato in vn profondo pensiero; Tu cerchi, disse, o Licinio; ben mene auveggiò; ma tu cerchi indarno; di passar col tuo desiderio gli vltimi termini, che io hò posti ad ogni più desiderabile felicità. Pur di se truouiche dire. *Mihi verò* (rispose Licinio) *hoc abunde satis erit, pro omnibus thesauris ipsaque adeò Babilone, suauiter admodum ridere ad ea que vos optastis.*

Questa lūga nouella hò io preso à contarui, nõ perche voi inutilmente, sappiate, quali fossero i desiderij, con che questi sciocchissimi sognatori, si facean beati, senza spenderui altro, che la moneta falsa de' loro pensieri; ma perche nelle finte chimere, mà

pe-

però vere pazzie, de' cupidi mal contenti, la felicità de' mie' Po- ueri intendiate. Essi sono i veri Licini, che di tutti si ridono, e vna non picciola parte della lor contentezza, tranno dal vedere, non dico, le fantasie, che sono la- norij di ceruello, e fintioni di mè- te, ma le vere fatiche, e gl'intol- lerabili patimenti di coloro, che cercano la felicità nell'hauere; etoue all'incontro essi, senza niuna fatica, nel non hauere, la truoua- no. Che se quel ricchissimo Rè de' Lidi, Cresò, per darli vna ri- creatione da Principe, chiamati i più cupidi, & auari, di quanti ne hauea il suo regno, diede loro li- cenza di portarsi da' suoi tesori, quanto oro, à tutta forza, pote- uano, e in vederli vscir l'vn dopo l'altro, come giumenti, brutta- mente chini, e cascanti sotto la soma; e altri d'essi, oltre a' seni, cò- le bocche piene di monete, altri, che più ingordamente ingoian- dolo, ne haueuano gonfio il ven- tre; n'ebbe à scoppiar delle ri- sa, e non perdè tanto d'oro, che più non guadagnasse d'vna saggia allegrezza, riconoscendo, e mo- strando a' Principi della sua Cor- te,

te, in que' sconciſſimi atteggiamenti, ritratta al viuo la brutta imagine della cupidità; Quanto più ſi ricreano i Poueri ſaggi, e contenti, quante volte girano gli occhi intorno al mondo, veggiono, à quante baſſezze, per viltà, à quante anguſtie dell'animo, per cupidigia, à quanti pericoli del corpo, per auaritia i troppo auidi ricchi ſi mettono? Finſe molto vagamente vn'antico, che i ricchi diſpregiatori de' poueri, per ſentenza de' Giudici dell'Inferno, ſono condannati ad eſſere, per ducento cinquātamila anni, traſmutati in giumenti, e conſegnati al ſeruigio de' poueri, perche caricandoli di ſome, e di baſtonate, ne prendano loro vendette. Ma cotal traſformatione, perche mai non farà doppo morte, fannola i cupidi, mentre anco ſon viui: onde Origene, vdendo, che Chriſto, prima, e ſomma verità, li paragonò a' cameli, bene ſtò loro, diſſe, vna sì brutta imagine indoffo, per la moſtruoſa tortuoſità de' Cameli nel corpo, di queſti nell'anima. Anche i ricchi ſono ſcrignuti, e curui; anch'eſſi come i cameli, ſ'inginocchiano, e ſi proſtendono à terra, perche quella, che

chia-

*Lucian.  
in Necromantia.*

*Memil.S.  
in Matt.*

chiamano buona fortuna, metta loro addosso la soma delle monete, che cercano, quanto più greve, tanto più cara, e quel ch'è più da pazzo. *Non putant onera esse si pretiosa sint*: disse Santo Ambrogio. *Viri*, veramente, *diuitiarum*, come bene auuedutamente li nomina il Rè Dauid, *non diuitiarum viscerum*, ripiglia il medesimo Santo Ambrogio: *Ut ostendant eos, non possessores diuitiarum esse, sed à suis diuitijs possideri*. In tanto i poveri paiono essi gli sgratiati, i miseri, e se ne giudica appunto come della Luna nel Nouilunio; che il volgo ignorante la chiama scema, perche egli non vede la parte, doue ella è piena; cioè quella verso il Sole; da cui *omnem haustum lucis anersa, illò regerit unde ascendit* ma come di sopra hò detto, de' ricchi, e delle loro ricchezze saggiamente si burlano. Quanto meglio di Socrate vanno essi col pensiero per tutti i mercati del mondo, e per tutte le Corti de' Rè, e veggendoui que' tesori di douitie, e di delicie, per cui tutta la gran turba de' pazzi sospira, dicono seco medesimi. Ecco di quante cose io non hò niun bisogno

De Nob  
lib. 5.

Ibid. c. 14

Bin. 1 2.  
cap. 9.

gno ! E se qualúque sia il più ricco, e grande huomo del mondo, voglia mettersi con essi à lato, e contendere di felicità, non gli auerrà egli ciò ; che al famoso Macedone, quando hebbe dall'ignudo Diogene la risposta che nulla volea di quanto egli con prodiga magnificenza gli offeriu, ma, che solo gli si leuasse d'auanti, e non gl'impedisser la veduta del Cielo, nè gli togliessero la luce del Sole.

Inuent.  
Sat.

*Sensit Alexander, testa cum vidit in illa.*

*Magnum habitatorem, quanto felicitior hic qui.*

*Nil cuperet quam qui totum se habet posceret Ordinem.*

*Passurus gestis equanda pericula rebus.*

Questi hanno, ciò, che il Colombo cō marauiglia intese nell'Isola Spagnuola, i rosignuoli, che anco nel colmo della vernata fanno loro con vn dolcissimo canto, le delizie della primauera. Questi sono, come di Polemone, e di Crate filosofo fù detto, le vere reliquie del seculo d'oro.

S. Pauli  
carm. 5.

*Quis locus hic vitis? additum quem praua cupido.*

In-

*Inuenit, hæc inter sacra, & pene-  
tralia mentis ?*

*Quo peccet qui nil cupiat ? Quo  
teudat iniqui.*

*In latebras sensus, quisquis non  
indiget ullo ?*

*Sic primi vixerunt homines, & mun-  
doque recenti.*

*Hos Auctor dederat ventura in  
secula mores.*

*Inseruit donec se se male suade  
voluptas.*

*Et secum luxus, & amorem inue-  
xit habendi.*

Vdite, dice Santo Agostino, vn  
de' più rari, & ammirabili auue-  
nimenti, che mai si siano veduti  
fra gli huomini. In Milano men-  
tre v'era Arciuescouo il grande  
Ambrogio, vn ricco perdè vn  
borza, con entro ducento ducati  
Auuennesi in lei vn pouerissimo  
huomo, il quale delle fatiche sue  
compaua, seruendo di Ripattor-  
re ad vn Maestro in Grammat-  
ta: la raccolse di terra; indi, per  
i più frequentati luoghi della cit-  
tà, appese, e publicò in vna carta  
scritto à grandi lettere, che chi  
haueua smarrito denari à lui fos-  
se, e li ricourebbe. Il misero  
perditore, che andaua disperata-  
men-

mente cercandone, letto in alcun luogo lo scritto, corse à presentarsi; e dati per minuto i contrasegni rihebbe sēza niuna richiesta di mercede, il suo non però volle essere ingrato, à chi, si può dir, gli donaua ducento ducati; e fecegliene cortese offerta di venti. Ma quegli, altrettanto liberamente li rifiutò, non volendo viuere di ventura, ma di fatica. Almeno dieci, se troppi vi paiono venti, prendetene: ripigliò l'altro. Nò. Siano cinque; Nè cinque, nè vn solo, nè nulla. Vostri erano tutti; tutti siano vostri: E miei, non erano disse l'altro, con vn certo chè di vergogna, e di sdegno: e se miei erano, hora non li conosco per miei. Se voi nulla volete, e io nulla hò perduto. Se almeno cinque non ne prendete, habbiateli tutti ducento. E con ciò diè volta, e partiua. Fermate, gridò il fatto pouero. Così come volete, si faccia: e prese i cinque ducati. Ma che? Senza giouarne la sua pouertà d'vn sol minuto denaro, tutti a' poveri li ripartì. *Quale certamen Fratres mei.* (dice Agostino, fatto ch'egli ne hà il racconto) *quale certamen qualis pugnæ*

*Hem. 4.  
ex 50.*

*gna, qualis confictus: Theatrum mundus spectator Deus.* Tal'è il nobile animo de' Poveri contenti, tale è il generoso dispetto, in che hanno le cose, che il rimanente del mondo adora come idoli della sua cupidità.

Perche nõ hanno altro in cuore, che il naturale amore d'vna frugale, e filologica parsimonia, altre risposte fanno dare, che nõ già quel famoso Curio Romano, a cui mentre staua lessando rape per desinare, gli Ambasciadori de' Sanniti offerfero gran copia d'oro. *Si cananti* (disse egli) *nihil opus est auro*. Ciò che poi anco fece fra' nostri, il grande Harione, a chi gli voleua far dono di dieci libbre d'oro: perch'egli mostrato loro vn duro, e negro pan d'orzo, soggiunse. *Qui tali cibo vescitur, non pluris aurum facit, quam lutum*. Altri tesori hanno nella contentezza dell'animo, nel sodisfacimento de' desiderij pieni di Dio, e con ciò non capeuoli di nulla altro, che sia meno che Dio. Non sono come quel pauroso Nicodemo, che daua di se vna mezza parte a Christo, l'altra metà serbaua a' rispetti del mondo



Orat. de  
столярн  
речит.

Plur. de  
рошлв.

do; ondè si bene il Nazanzeno gli diè nome di mezzo amante di Christo. Quanto sono, tutto sono di Dio: perche non sono nulla altro, che qualche sono in Dio. L'oro, l'argento, le perle, le ricche vestimenta, i gran palagi, e ciò che hà d'ammirabile il mondo, il lasciano à chi non hà quel meglio, che solo vale per tutto. Che se Pelopida a certi, che fecer semblante di forte marauigliarsi, perche egli, nato pur caualiere, punto non curasse denari, riuoltosi certo Nicomede, che gli staua innāzi, rattratto del corpo, e inutile ad ogni fatica, per sostentare la vita: A costui, disse, non a me fa bisogno d'hauer moneta. Molto più altamente essi, additandoui la gran turba di quegli, che non fanno godere delle cose del Cielo, e Dio, vi dicono, che a questi fa bisogno d'hauer in copia le cose della terra, di cui solo fanno campare, & esser felici. Essi, se debbono chieder nulla a Dio, oue egli facesse loro quella cortese proferta, *Quid tibi vis faciam?* con che Christo pose la sua potèza in mano del cieco di Hierico, altro non chiederebbono.

no.

no, che come lui, *Dominus*, et vi-  
*deam*. Non denari, ancor che me-  
 dici, non roba, benché maligna  
 di tutte le cose del mondo, ma di  
 vedere al lume della gloria quel-  
 l'unico, e solo bene, cui, chi pos-  
 siede, non hà che più desiderare  
 in eterno. Se dunque ad Antiste-  
 ne, & à Diogene il bastone, e la ca- *Apul apo*  
 sca, come disse cotui, era ciò, che *log. 1*  
 à gl'Imperadori il manto, & a' Re  
 la corona; a' Poveri, il lor niente,  
 è ciò che a' grádi della terra ogni  
 della terra ogni cosa: E se al gio-  
 uane Alessandro, poich'egli heb-  
 be innanzi a Filippo suo padre  
 toccato vn cetera sì maestreuol-  
 mente, che quanti altri l'vdirono,  
 ne fecero marauiglie, il saggio pa-  
 dre riubito, con viso seверо, in-  
 vece di lodarvelo come aspetta-  
 ua: Non ti vergogni tu, disse, di *Plutarc.*  
 saper sonar tanto bene? volen-  
 dogli con ciò far' intendere, ch'e-  
 gli nato a' gl'Imperi, e alle Mo-  
 narchie, anzi alla spada, che al  
 plettro, ad accordare alla diuo-  
 tione della sua corona i popoli,  
 più, che all'harmonia le corde d'  
 vno stromento attender douea:  
 i miei Poveri, mentre veggiono i  
 ricchi del mondo saper tanto di

E traf-

traffichi, e conti, e che per conoscere que hanno a mercatantare, anzi onde hanno a far venire le ricolte de' loro poderi, conuien che sappiano la geografia di mezzo il mondo, dicono con vna certa generosa compassione: ahi anime nate per guadagnarui il cielo, non vi vergognate di saper tanto della terra? e, come Iddio solo non basti a farui ricchi, tanto qui giù cercate d'hauere, non solamente con lui, che pur sarebbe ingiuria del gran bene ch'egli è, ma senza lui; perdédolo, per guadagnare denari, che si lasciano, e ricchezze; che non fanno beati. Se per alcun disastro di contraria fortuna impoueriste, non haureste voi faggiamente a lodarne Dio, perche togliendoui la terra, quasi forzatame, vi tirerebbe a desiderare il Cielo? Non doureste dire almeno come il padre de gli Stoici Zenone, poiche perduta in mare la mercatantia delle porpore, che trafficaua, allo studio della sapienza tutto si volse, *Gratias tibi ago fortuna, que me cogis philosophari?* Con questa sapienza, ch'è vnico ben ch'io posseggio, diceua il Theologo, la pa-

*Gratias.*  
*grat.*

tria, e l'esilio, sono per me il medesimo; e perche tanto son vicino al cielo, in vno, quanto in n'altro luogo, ogni luogo m'è caro. Questa mi distingue i modi, e da questo inferiore staccandomi, a quell'altro sublime, e incorruttibile mi trasporta. Così egli, e con lui i poveri, come lui. I ricchi no, nè i legati alla terra con le catene de' loro affetti; che se mai osino dire col Santo David. *Portio mea Dominus*, si fa loro subitamente innanzi la cupidità, si lor dice per bocca di Santo Ambrogio: *Mea portio es: ego te subditum habeo: mihi seruis: mihi te in subditum in illo auro vendidisti: mihi te in illa possessione adiudicasti.* O secoli pretiosi, secoli d'oro: dico quelli della Chiesa nascente, quando i fedeli, vendute le facultà, che per acquisto, ò per heredità possedevano, ne mettevano à piè degli Apostoli il prezzo. A piè dico, de gli Apostoli, non in mano: come bē conoscēti della viltà del denaro, e che, anzi che da spendere, è da calpestare. Sopra che Aratore Poeta Christiano, così saggiamente cantò.

*Volue quid esse putas, rutili quid*

*Es*

*poma*

Epist. 88  
ad Perce  
Ecclesi



In ASis  
Apostolo.

*pampa metalli.*

*Ponitur ante pedes, sacris non tra-  
dita dextris:*

*Defitui debere probant quod tan-  
gere vitant.*

*Calcandumque docent, quod subdunt  
gressibus aurum.*

Vadano con que' beati imitatori di Christo, con quelle felici primitie della Chiesa nascente, anco i mie' Poueri, che ò non hanno, ò se braman d'hauer nulla del mondo, ciò è solamente per metterlo a piè della Croce, e quiui a Christo lasciandolo, co' piè di Christo calpestarlo.

In così dire m'auueggio ben'io, che vn sì saggio intendere non è fuorche per huomini, che peschin fondo nella verità delle cose, attendendo non al presente, che mostrano, ma all'auenire, che aspettano: che anco delle cognitioni, ch'escono dell'ordinario, si può dire, come gl'Indiani di Chiappe, e di Tumacco, dissero a Vasco Nugnez, che le perle minute stauano presso al lito, le mediocri mezzanamente sottacqua, le grandi, e regali, se non nel profondo del più basso Oceano nõ si trouauano. E questa, che hò detto  
qui

quì sopra, è per auuentura vna di  
 queste gran perle dell'Euangelica  
 verità, che se non da braui, & ani-  
 mosi notatori, non che si truoua,  
 ma ne anco si vede. Rimettiam,  
 dunque il discorso della felicità  
 de' poueri, che non bramano nul-  
 la, piu presso a terra, onde anco  
 altri fuor d'essi, senza molto cala-  
 re, il comprendano: bastici di ri-  
 toccare leggermente quella bea-  
 ta esortatione, che poco sopra disse  
 esser sì propria loro, d'hauere il  
 cuore libero dalle angosce, di  
 che i cupidi cercatori delle ric-  
 chezze son pieni. Solea dir M.  
 Crasso, che non potea chiamarsi  
 ricco vn Cavaliere Romano, il  
 quale delle rendite annouali del  
 suo patrimonio, mantener non  
 potesse vn'essercito di soldati. Et  
 io, dirauui Chriostomo, veggio  
 per pratica, che etiandio i medio-  
 cremente ricchi, a spese di quel  
 che hanno, ed anco di quel che nõ  
 hanno, ma desiderano hauerlo, si  
 mantengono vn'essercito di fasti-  
 di, i quali essi chiamano pensieri  
 di prouidenza, e sono crepacuo-  
 ri d'angoscia. Che pretendeva  
 Pirro, con quel formidabile eser-  
 cito, che conduceua, non tanto

alla conquista, quanto allo scem-  
pio de' regni, e con tanti perico-  
li, e ferite, che colse nelle battra-  
glie? Il disse a Cinea suo còfiglie-  
ro, allora, che q̄sti cercò di storlo  
dalle smodate pretenfioni, che  
hauea: Impadronirsi dell'Italia,  
conquistar la Sicilia, guadagnar  
l'Africa, uincer la Macedonia, sug-  
gettarfi la Grecia. E poi? *Quiesce-*  
*mus sit.* O Rè, a cui meglio stareb-  
be vna fune al ceruello, che vn  
diadema alle tempia. E perche  
(ripigliò Cinea) senza tanti peri-  
coli, e tante guerre, uon vi godete  
hora quella dolce quiete, che dif-  
ferite tant'oltre, e giamai non ha-  
urete? Percioche i torrenti quan-  
to più ingrossano d'acque, tanto  
maggior campo richieggono per  
allargarsi: e i desiderij, coll'hauer  
quel che cercano, maggiormente  
ingrandiscono. Ma nè Cinea per-  
suase a Pirro, nè Pirro giunse mai  
a goder di quello, che a suoi desi-  
derij, non alla ragione credendo,  
sì auidamente bramaua. Hor che  
cercano i cupidi col loro trafic-  
chire? che arricchir solamente  
ad essi è poco. Non mirano ad  
vn tempo, in cui possano dire, co-  
me quell'altro appresso S. Luca:

*Ani-*

*Plata. in  
Pyrrho.*

*Anima, habes multa bona posita in annos plurimos? Requiesce.* Ma finalmente, come a costui, di que moltissimi anni, che imaginauan di godere quieti, vn sol giorno non godano: doue all'incontro; toltesi del cuore le Ciuili, anzi domestiche seditioni de' propri affetti, potrebbono, non ehe quieti, ma beati viuere tutti i giorni della loro età; ciò, che veramente i Pouerì contenti fanno; i quali non nell'hauer molto, ma nel non desiderar d'hauer nulla, anzi nell'hauer in questo medesimo nulla, o per meglio dire, in Dio solo ogni cosa, sonò adeguatamente contenti. In uentione d'vn'astuta cupidità fu quella di Ferdinando Cortese, allora che a Mutezuma Rè del Messico, fè intèdere, ch'egli, e' suoi compagni, patiuano mal di cuore, e sfinimèti d'intollerabile angoscia: e percioche a tale affanno altro rimedio efficacemente gioue uole non haueua prouato, che applicarsi al cuore molto oro molto gliene mandasse. Egli disse il vero, non per sè tanto, come per quanti altri sono, come lui, auidi d'arricchire.

Franc. Lo  
pez in p  
ta Cort.



di cuore, nè altro li medica, e rifa-  
 sana, fuorchè tutto sepellirsi nella  
 l'oro. Mal disse medica, e risana,;  
 che anzi tanto più infermano di  
 questo male, quanto più truoua-  
 no il rimedio che cercano; e l'i-  
 dropisia de' loro cuori infatiabi-  
 li, cresce col contentarli, e la fe-  
 ste s'augmenta col bere. Quindi il  
 bramare che sia loro, ciò che veg-  
 gono esser d'altrui, ch'è ciò, che  
 S. Gregorio Papa disse, hauer ne  
 gli occhi i nibbi, e gli sparuieri,  
 ucelli di rapina, che sempre so-  
 no sù l'ali per buttarsi alla preda;  
 doue all'incontro i Poveri con-  
 tenti, hanno *columbae ad fenestras*,  
 come disse Isaia, cioè anime inno-  
 centi, e pure, che di quanto veg-  
 gono quì giù in terra, nulla bra-  
 man d'hauere. Non sacrifican, co-  
 me quegli altri, ricordati dal  
 Profeta Abacuc, alla loro sciapi-  
 ca, nè offeriscono voti alla lor re-  
 te, honorando le breme, e bacian-  
 do le proprie mani; perche l'vno  
 molto abbracciano col desiderio,  
 e l'altre col possedimento. Non  
 sono di quelle anime, che Christo  
 chiamò grauide, e nutrienti, allo  
 quali s'intima il Guai: cioè, come  
 interpreta S. Agostino; che con-

Le Cant.

Cap. 1.

In ps. 95.

ce-

cepiſcono ſempre, deſiderando  
 quel che non hanno, e ſempre al-  
 lattano, accreſcendo quel che  
 hanno Finalmente vanno nel nu-  
 mero di que' pazzi, ſopra i quali  
 Dione Chriſoſtomo fa sì ragio-  
 neuoli marauiglie, che hauendo  
 a far' vn tragitto di mezza giorna-  
 ta, corredano vna naue, e l'empio  
 di tanti viueri, come andaffero al-  
 lo ſcoprimento de' nuoui mondi,  
 nauigando per aria mille miglia  
 di là dalle Stelle.

Orat 17.

Ma io fino ad hora hò detto,  
 che i Poveri ſono eſenti da' faſti-  
 dij dell'acquiſtare, perche non  
 pretendono, e da quelli del per-  
 dere, perche non poſſiedono nul-  
 la. E perche non douea io anzi  
 dire, che oltre a quello, che truou-  
 uano in Dio; hãno anco vn sì grã  
 patrimonio, com'è tutto il mon-  
 do, mà tanto ſicuro, che niuno  
 può loro nè per violenza, nè per  
 inſidie, uſurparlo? E ben, dicen-  
 dolo, haurei testimoni, e ragioni,  
 con che aſſicurarne la verità. V-  
 dianne, di molti, due ſoli, l'vn  
 Maefiro, e l'altro Scólare, Chri-  
 ſoſtomo, e Teodoreto, amendue  
 eloquentiſſimi. E che? dicono ef-  
 fi: il meglio del mondo, che ſono

Chriſ. ho.  
 23. in 1.  
 Co. 12. in  
 6. ad Tim.  
 12 in ep.  
 2. Cor.  
 Theo. ſer.  
 6. de v. ro.

E 5 i cie-

i cieli, e gli elementi, è egli solamente de' ricchi, e non anco de' poueri? anzi non è più de' poueri, che de, ricchi? Per chi risplende il Sole? per chi vegghian le stelle? per chi s'alza in oriente l'aurora? per chi intrecciano le loro vicende il dì, e la notte? per chi fanno i loro periodi le stagioni? Son forse soli i ricchi, che facciano lor tesoro il pretioso oro della luce? Entra forse solo per le grandi finestre de' palagi il Sole? Fà la scorta a' loro soli viaggi nelle tenebre della notte la Luna? Coronano solo i loro capi le stelle? S'aprono solo a far loro scena, e spettacolo, i teatri delle sfere? Faticano solo per essi le Intelligenze motrici de' cieli? Soli essi spirano l'aria? soli essi porta la terra viui sopra le spalle, e morti in seno? A chi vengono da peregrine contrade i venti? A chi si cōdensano, e si stinguono in piogge le nuuole? A chi cascano le rugiade? A chi suggerita il dozzo delle onde il mare, per trasportarli ad estranij climi? A chi nascon le fonti, a chi corrono i fiumi? A chi le campagne, e i boschi, arbori, & herbe producono?

no? Solamente a' ricchi? Eredità è cotesta a tutti commune. In questa gran casa del mondo, tutti siamo egualmente figliuoli, tutti d'vn medesimo patrimonio ricchi. Anzi, se ben dritto si miri, più ne godono i poveri, che i ricchi: percioche questi ne' loro palagi, come in prigioni, non per ciò meno miserabili, perche più ampie rinchiusi, e ne' letti gran parte del giorno poltrendo, per cuocere la souerchia soma del cibo, di chi nelle laute cene si caricarono il ventre, e formarne gran copia di sterco, si stanno, poco il cielo, e le stelle, e'l Sole, e'l auro-  
 ra curando: doue i poveri sempre in vista della natura, e del mondo, ha lui per casa, e ne godono. Ne percioche i ricchi posseggano grandi parti della terra, e ne raccolgan le frutta, ne prendono per ciò essi a maggior quantità de' mendici. Che? Hanno i ricchi cento ventri da empire, e i poveri vn solo? O l'acqua che i ricchi beono, diuenta ambrosia, e l'aria che spirano, odorosa, e la terra, che premono fiorita, e morbida? O i lini, e le sete, che vestono, fanno loro impas-

fibili, e beate le carni? Godono, dormendo, sonno più quieto, e veggono sogni, onde più si recreino, come à chiusi occhi mirassero vna comedia? La natura non conosce nè ricchi, nè poveri. Ella à tutti vguualmente apre i suoi tesori, perche tutti d'vna stessa maniera produsse. Che alger to i Rè non nascono inuolti in porpora, nè sortiscono corpi, nè che temperati nell'impassibilità, ma neanche più sani. Anzi, come ben disse il padre della medicina, la pouertà è madre della sanità, e l'astinenza è il balsamo, che i corpi, in questa corruttione, mantine incorrotti. Con ciò il nome di ricchi, che portano, cuopre vna vera pouertà, con falso titolo di grandezza; percioche doue, poneri possederebbono tutto il mondo, ricchi, nè ne chiaman proprio altro, che vna piccolissima particella di que' pochi poderi, che arano. Così mentre ne vogliono vna parte, si perdono tutto. E qui mirate, dicono i dui Santi Arcinescovi, Basilio, & Ambrogio: mirate, e riconoscete le vostre venture, Poveri fortunati; nè vi diceste mai poveri; si come neanche  
 i ric-

*Contemna* 109  
i ricchi si vantino, chiamandoli  
quel che non sono. Il mondo, &  
Poueri, è vostro (per dir poco)  
non men che loro. Vostri sono i  
suoi ornamenti, e il suo più bello.  
Se per auentura non sono più  
ampi i poderi de' ricchi, che tut-  
ta la terra; e più belli tetti di le-  
gno indorato, che il gran giro de'  
cieli smaltati d'azzurro, indorati  
di luce, seminati di stelle. Voi non  
hauete candelieri di pretioso me-  
tallo, che vi facciano lume; il So-  
le d'oro, e la luna d'argento, sono  
le vostre lumiere. Voi non hauete  
fuoco di legna seluaggia, che vi  
scaldi. Vi riscaldate al fuoco del  
Sole, onde anco tutta la natura  
s'auuiua, & à cui le stelle s'acco-  
stano per infocarsi. Voi non ha-  
uete superbi tappeti messi à com-  
passi di perle, & a ricami d'oro.  
Ma può egli forse l'ingegno del-  
l'arte emulando le opere della  
natura, co' lauorij della spola, e  
dell'ago, vincere, nè adeguare il  
bello d'vn prato, tessuto d'her-  
be, e ricamato di fiori? Final-  
mente voi non hauete vn pala-  
gio, ma tutto il mondo vi serue  
di casa: nè vostro tesoro è vna vil  
massa di terreno metallo, ma il  
dis-

dispregio d'ogni cosa , che vi fa  
d'ogni cosa maggiori, e non vi la-  
scia bisogno di nulla.

*Giudicio de gli huomini dop-  
piamente falso . Misurare i  
Ricchi da quello, che hanno.  
I poveri da quello, che paio-  
no. Nè gli uni, nè gli altri da  
quello che sono.*

## CAPO QUINTO.

**I** Primilauori, che l'arte della  
dipintura mettesse in luce,  
quando cominciò a diuentar ma-  
dre, non si può dir, che fossero  
parti, ma sconciature, & abortiui.  
Percioche, come quell'ignorante  
Arciere, che Diogene si accon-  
ciamente schernì, ogni altro se-  
gno, imbroccaua con la faetta,  
fuorche quello doue miraua con  
l'occhio, così le prime imagini  
della dipintura, nulla meno raffi-  
gurauano, che quello, di che eran  
figura. Perciò fù necessario, che  
nella maniera, che gli scilinguati  
sogliono aiutare co' gesti delle  
mani, cioè, che la rozza lingua non  
può

può interamente esprimere con la fauella, ancor la pittura, a' difetti del pennello, supplisse con la penna: e perche vn huomo nõ fosse creduto essere vn tronco, ò vn leone vn cane, vi scriuesse a' piè, non dirò, ciò ch'egli era, ma ciò che si haurebbe voluto che fosse. Hor'habbiasi pazienza Antonino Imperadore, e Filosofo: che l'arte di formare humane figure, generando figliuoli, in lui fu appunto quale era ne' suoi principij la dipintura: onde se al suo Commodo Antonino, nõ si scriueua in frõte, *Questi è vn'huomo*, di cento che lo vedeuano, duc non ne farebbono stati, che non l'haueffero preso per vna bestia. Pur'era Antonino valēte huomo in lettere, & intrecciata portò la laurea di Filosofo, a quella d'Imperadore: ma egli pare, che ò non sapesse l'adeguata definitione dell'huomo, onde in costui altro nõ trasfõdesse, che l'Animalc, ò che troppo auaro della ragione, tutta per sè solo la ritenesse. Conche si auera il commun sentimento, che i Filosofi, doue pretendano d'hauer figliuoli che gli rassomiglino, non debbono esser padri



padri altrimenti, che come Gio-  
ue, generando con la mente, e  
partorendo dal capo. Ma se co-  
stitui hebbe sì poco dell'huomo,  
come andaua egli per Roma in  
habito d'vn Dio, e d'vn sì bello, e  
sì cortese Dio, qual'è Apollo?  
che tale appunto egli voleua pa-  
rere, e tale esser creduto, perche  
tale il formauano, la folta zazze-  
ra co'capegli d'oro, che sembra-  
uano raggi di luce, ombreggiata  
da vna verde ghirlanda d'alloro,  
il carcasso d'auorio, che dal sini-  
stro homero gli pendeua, l'arco  
tutto ingemato, e le faette d'oro,  
e a' suoi piedi quando era nell'an-  
fiteatro, non vn solo, ma cento  
grandi Pitoni, che gli stauano in-  
torno, altri suolti, e prostesi, altri  
rauuiluppatisi in gruppo, tutti  
dalle sue faette trafitti. Che disse  
io Pitoni? I meschini, erano hu-  
omini, sotto maschere di serpenti:  
huomini dico, mezzo assiderati, e  
storpi, con indosso acconce quel-  
le squamose spoglie di draghi,  
perche il barbaro Imperadore,  
uccidendoli per trattenimento,  
mentre con l'arco, e con le frec-  
ce fa le prouue d'vn Dio, con la  
crudeltà prououì sè essere vna  
fiera.

fiera. Che Domiziano ancor' egli Imperadore, & Arciere, faceffe ogni dì, per due hore, le mosche, con tanta maestria, & arte, come non fossero mosche, ma Stinfalidi, o Harpie, questo, infine, altro non era, che lo sfogaméto d'vna innocente pazzia, o d'vn genio di natura, che, con quella strana vcellatione, mostraua, ch'egli douea nascere vn Ragno, poiche, per istinto, era sì gran nemico, e per arte, sì brauo cacciatore di mosche. Ma trauestire, e, quanto più si poteua, trasformare huomini in dragoni, perche non li riconoscendo per huomini, con mano più falda li uccidesse, come fossero fiere, e questo, perche le fiette disutilmente non gli s'irruuginissero nel carcasso. Euui stata mai crudeltà pari in vn'huomo dishumanato? Pur l'Africa era ligia, e tributaria di Roma: mancavano fiere? ò non era uerbaglio degno delle saette d'vn Imperadore, anzi d'vn Dio, che tanto hauea del Pitone nell'animo, quanto dell' Apollo mostraua nell'habito?

- Ahi intollerabile forsennatezza delle menti humane, quando, stra-

strauolti loro i pensieri, per in-  
 ganno d'vna riguardeuole appa-  
 renza di que' beni, che quì giù sù  
 la terra posseggono, tanto altra-  
 mente dal vero, di sè, e di chi ne  
 manca, formano i concetti. I  
 Ricchi Dei, i Pouerì serpenti?  
 quelli degni di regnare in cielo,  
 questi ne anco di viuere sù la ter-  
 ra? E tutto vn sì gran popolo,  
 come quello di Roma, vi si sotto-  
 scriue, e fà publici applausi al  
 Ricco vccisore, a' Pouerì vccisi?  
 Ma fosse egli stata questa sola-  
 mente adulatione di Roma, sola-  
 mente pazzia d'vn Principe. Il  
 male è commune del commune,  
 de' Ricchi; tenersi da tãto, quan-  
 to hanno, e chi nulla possiede, sti-  
 marlo da nulla. I barbari d'Occi-  
 dente hanno fermissima opinio-  
 ne, che la bellezza non sia dono  
 di natura, ma guadagno d'indu-  
 stria, nè si porti seco nascendo,  
 ma si acquisti viuendo, e lauoran-  
 dosi il corpo, come gli scultori le  
 statue. Perciò con varij sughi  
 d'herbe, e di fiori, dal capo al piè  
 tutto si dipingono a lunghe stris-  
 ce il corpo; percioche vanno  
 ignudi: si traforano il labbro in-  
 feriore, e molte, e grosse anella-  
 d'oro

d'oro v'appendono, le quali, col peso rouelciádolo sopra il mento, discuoprono sconciamenti i denti. Si piantano sù pel corpo nel viuo della carne, mille penne d'uccelli; e trinciata sù le guance, e sù la fronte la pelle, ne' profondi tagli, perle, & altre pietre di più colori incassano. Se poi v'è chi sappia attaccarsi dietro vna coda di leone, e rimettersi in bocca denti, & alle dita vgne di tigre, questi, frà lor belli, è bellissimo. Dunque colà il bello d'vno huomo consiste in nō hauer pūto dell'huomo, ma in parere, nelle penne vn uccello, nelle gemme vn viuo pezzo di ricca miniera, ne' colori, vn fascio d'herbe, e di fiori, nella coda, nelle vgne, e ne' denti, vna feroce bestia delle selue. Di cotale opinione, noi, che sappiamo la bellezza essere vna bene aggruata proportione delle membra, con debita soauità di colore, ci ridiamo come d'vna pazzia di barbaro. E niente meno ci rideremmo di chi frà noi si stimasse maggior de gli altri, con caminar sopra altissimi zoccoli, à guisa della Tragedia in palco, ò si mirasse come gigante, con andare.

dare in sù i trampoli, & essere più  
 di tre suoi quarti di legno. Il che  
 se giustamente si farebbe; adun-  
 que vn gran pazzo è il mondo, il  
 quale chiama Grandi i Ricchi,  
 misurando in essi non quel poco  
 che sono, ma quel molto che hã-  
 no. E se quell' *Agamemnona Ma-  
 gnum*, che l'ignorante Mimo es-  
 presse, leuando in alto la mano, si  
 come misurasse non vn Rè, ma  
 vn cipresso, meritò la correttio-  
 ne, e l'auuiso del saggio Maestro,  
 che gli disse, che, con quell'atto,  
 non Grande, ma Lungo l'hauea  
 formato; non è egli degna la mag-  
 gior parte de gl'huomini d'vn  
 commune rimprovero d'igno-  
 ranza, mentre con ismodati con-  
 cetti, e con termini espressiui di  
 poco meno, che *sourahumana*  
 grandezza, ragiona de' Ricchi?  
 quasi tanto stessero sopra gli altri  
 col capo, quanto li auanzano co'  
 palagi; ò fossero cose celesti, per-  
 che caminano sù la terra, ch'è in  
 cima de' monti: che in fine, altro  
 che terra, ò al più materia terre-  
 na, non è quella, che li solleva, e  
 mette in apparenza di grandi.

Le nauole sono vna delle stu-  
 pende marauiglie, che si veggano

nel

nell'ordine della natura; ò se ne consideri la grandezza, ò il moto, ò gli strani effetti, che taluolta producono. Di mole sono sì gradi, che sembrano Isole natati per questo grande oceano dell'aria; e meglio d'esse può dirsi quello del nostro Poeta, *Credas innare reuulsas Cycladas*. Cuoprono le città, le prouincie, e non rade volte ancora i Regni interi, e tanto si condensano insieme, che non vi può tutta la forza del Sole a dissiparle. Di corso tãto veloce, che a guisa d'Aquile, volan per aria, e grandissimi tratti, in brieue hora trascorrono: mercè, che vanno sù l'ali de' venti, da' quali fanno portarsi in ogni parte, esse trionfatrici, e carro di sè medesime. Nè, per greui che siano di corpo, lasciano d'essere sì leggieri che non che si posino, e siedano, nè pur sù le più alte punte de' monti, ma, taluolta, cinquanta, e più miglia si leuano in alto, e mirano, come da vna sublime vetta il Sole, gran tempo prima che spunti sù l'orizzonte. Grauide sono di torrenti, e di fiumi, come vn mare pensile, il quale, oue si sprema, e rouesci sopra la terra, non solo

con

con piogge, ma con diluuij d'acque l'inonda. Que poi all'incontro del Sole si mettano, quanta varietà di colori col loro oscuro, e col suo chiaro contemprano, quante, e tutte belle sembiance cangiano in brieve tempo? Hor paiono argento infocato, hor ne' contorni dell'ultimo lembo s'indorano, hor sembrano vna gran miniera di gioie, hor dipinte col l'iride, s'inghirliadano di fiori celesti (come parla il Nazāzeno) hor di sè fanno al Sole vno specchio sì terso, e fedele, e il ritranno sì al viuo, che il volto vero, dall'immagine sua, non si discerne. Finalmente, indi tuona con vn terribil rimbombo, e ne trema la terra; e Iddio, quella prende per similitudine della sua voce. Indi folgora con ispessissimi lampi, che acccano gli occhi della naturale filosofia, la quale non sà indouinare, come in mezzo dell'acqua vna sì gran fornace di fuoco viuo si generi, e mantenga. Indi fulmina: e il fanno le torri, e le rocce de' monti, che se ne sentono aprire i fianchi, e stratiare le membra. Nè altra fucina di Ciclopi, nè altra Aquila, che gli sōministri faette,

hà

hà il Giove de' Poeti, fuorchè le nuuole . Hor queste , di mole sì grandi, di corso sì leggieri, d'acqua sì abbondanti, d'apparenza sì belle , e sì terribili per possanza, che sono elle in fine, altro, che vn pò d'acqua , e vn pò di terra , assottigliata in esalationi, e vapori, e leuata in aria dal caldo del Sole? Chi le raffigurerebbe per desse? di basse tanto sublimi, di greui tanto spedite, di mutole tanto sonore , di sì oscure , e deformi, tanto splendide, e belle? Elle, per verità, non hã cangiato sustanza, e quel medesimo ch'erano quì giù basso, colà in alto il sono. Ma il lauorio, che ne hà fatto il Sole, e'l luogo doue le hà innalzato, tanto altre le rende. Hor'vdite di cui io hò disegnato l'immagine in questo quadro delle nuuole . Tiberio, mentre era in stato di bassa fortuna, hebbe vn'amico, con cui assai dimesticamēte vsaua : poscia solleuato all'imperio del mondo, mentre il medesimo vn dì gli fauellaua di non sò quali faccende del tempo andato , Non vi raccorda, disse; e proseguia più oltre. Ma l'interruppe il superbo: e con severo consiglio mirandolo;



Seneca  
lib. 5.  
benef.  
c. 17.

lo, ripigliò: *non memini quid fuerim*: e voltogli sdegnosamente le spalle, n'andò, perche in pena d'esserfi colui ricordato ciò ch'egli era stato, non vedesse quello, ch'era di presente. Quasi portato all'imperio, hauesse cangiato natura, e con vna ammirabile apoteosi, d'huomo, ch'innanzi era, si fosse trasformato in vn Dio, si che in lui neanco le parti primigenie dell'antico Tiberio fosser rimase. Ecco il possente incantesimo delle ricchezze, de gli honori, delle dignità, delle humane grandezze: fare altrui scordare, non solamente, come Tiberio, di quello, che forse furono vn tempo, ma di quel che sono, e nõ meritauan d'essere, cioè huomini come gli altri, benchè frà gli altri, in stato di fortuna più pingue. Chiedete loro chi siano? di che patria natiui? di quale schiatta? Se la vergogna non li mettesse in miglior sèno, oserebbon rispondere, come quello sciocco giouane, il quale da vna città d'Ionia, ito ad Atene, vestito di porpora, e carico d'oro, a certo, che il richiese, per saper di lui, onde fosse? altra risposta non fece, suorchè,

Athen.  
1.4.c.15.

che, Io sō ricco. Ciò che appun-  
to haurebbe risposto quel bue,  
d'oro, che gl'Israeliti adorarono,  
à chi vedendolo da vn popolo di  
giumēti inchinar come lor Dio,  
gli h auesse domandato, chi fosse.

*Tu verò (poteua dirsi al pazzo  
giouine, cō le parole di quel Pla-  
tonico) & id genus hominum, uti  
tu es, inculti, & agrestes, tanti re-  
uera estis, quantum habetis: ut ar-  
bor infœcunda, & infelix, quæ nul-  
lum fructum ex se gignit, tanti est  
in pretio, quanti lignum eius in trū-  
ca.*

Leuateui d'intorno il corteg-  
gio de' seruidorì, e di dosso lo  
splendor delle gemme, e la pom-  
pa delle superbe vestimenta, e  
tutta quella, che lo Stoico filoso-  
fante chiamò, strepito della For-  
tuna: riduceteui à quella origi-  
nale nudità della natura, *quæ na-  
scit diuites ( disse Ambrogio) quia  
omnes pauperes generat, neque enim  
cum vestimentis nascimur, nec cum  
auro, argentoque generamur.* Così  
ignudo, metteteui al cōfrōto del  
più meschino fra' poueri, e sia  
egli ancora, come voi, ignudo: e  
per esserlo, più nō gli bisognerà,  
che trarsi di dosso vn mezzo strac-  
cio, che male il copriua: indi si

F chia,

Apul.  
apolog.

De No-  
bilitate

-chiami il giudice, che dia il pomo d'oro à chi n'è più degno. Come Apelle, all'ignorâte dipintore, che tutta hauea coperta di gioielli, e d'oro vn'Elena, disse, che percioche non l'hauea saputo far bella, l'hauea fatta ricca: ond'era, che s'ella si fosse spogliata, d'vna Venere, che douea parere, farebbe comparsa vna Mege-  
ra: tale è il pericolo, che anche voi rimanghiate: che chi vestito, pareua vn Agamennone, ignudo paia vn Tersire.

Inuent.  
Sec. 8.

*Brgo ut miremur te, non tua, primam aliquid da,*

*Quod possim titulis incidere; prater honores,*

*Quos illis damus, & dedimus, quibus omnia debes.*

Basib.  
Castib. 4  
§ 2. c. 43.  
de prap.  
ex Plat. 3  
de Rep.

Hom. 1.  
de Beati-  
tud.

Che? Sarà forse vera la fauola di Platone, che habbia Iddio temperato le anime co'metalli, e mescolato quelle de' Signori coll'oro, quelle de' poueri giornalieri col ferro? E non haurà anzi detto il vero S. Gregorio Nisseno, che chi mettesse a cimèto di fuoco i ricchi, e i poueri, arse à gli vai le fete, à gli altri gli stracci, e quelli, e questi vguualmente si darrebbero à quella similissima

ter-

terra, onde tutti siamo, da vna medesima massa formati? E ciò stando anche fra' termini della natura. Che se più si stende la pruoua, che dourà egli dirsi? Finge vn antico fauoleggiatore, che Carōte, passando dall'vna all'altra riuu della palude Stigia con vna barca d'anime, e troppo pesante veggendola, sì che faceua acqua da ambe le sponde, comandò, che tutti i passaggeri facessero getto di quanto seco portauano. Le botte del remo, e più di questo, il pericolo d'annegare, il fecero subito vbbidire. Menippo, primo di tutti, gittò la tasca, e'l bastone. Altro egli non hauea hauuto in terra, altro seco non portaua sotterra. Carmoleone Megaresc, a cui vn bacio costò due talenti, gittò le labbra, la bellezza, la porpora, e la pelle. Lampiche tiranno, i tesori, la grauità, la maestà, e la terribile ferezza del sopraciglio. Damasia Atleta, le corone di vincitore, le grandi polpe delle braccia, e'l grasso del ventre. Cratone, la nobilità de' maggiori, il fasto proprio, e la memoria delle godute dignità. Vn Filosofo, la bogia delle sue cian-

ce vna gran gruppo di fillogisimi, e  
 l'adulatione, che si tenea sotto il  
 mantello nascosa. E perche di  
 troppa grauità era la barba, che  
 gli pendeua dal mento, Menippo,  
 con vna accetta gliela troncò. Co-  
 sì scarica & alleggerita la nuque,  
 hebbe sicuro, e felice passaggio.  
 Favole sono queste, ma non tan-  
 to, che non sieno anco matre del  
 vero, e non insegnino, che le cose  
 nostre non sono noize come vna  
 lira non suona bene, per ciò sola-  
 mente sech' ella è intarsiata d'au-  
 rio, incrostata d'oro, e dipinta di  
 gemme, così non perche noi ci  
 veggiamo vestiti d'oro, e di seta,  
 adorati dal popolo, nominati con  
 titoli tosti dal sole, e dal cielo, por-  
 tati da carri, più da trionfo, che  
 da viaggio, e d'vn ricco mobile  
 abbondanti, hauemo per ciò a sti-  
 marci, non che vna cosa d'essere  
 fortunati, ma punto maggio-  
 ri, che se, di tanto che habbiamo,  
 non haueffimo nulla. Che trop-  
 po è vero ciò, che il saggio Re de  
 gli Spartani Archidamo, scrisse al  
 pazzo Re de' Macedoni Filippo,  
 il quale per vna campagna, che  
 vinse, andaua più che il Dio delle  
 armi superbo: che se dopo quel-  
 la

Plutar.  
 apophth.

la vittoria, misuraua la sua ombra, non l'haurebbe per ciò trouata cresciuta ne pur vn dito .

Philostatratia,  
vita  
Apol. l. 1.  
cap. 8.

Vien lodato di più che ordinaria modestia, e prudenza quel Rè della gran Babilonia, a cui, mentre daua vdienza sotto vn portico, i cui archi posauano sopra colonne di finissimi marmi, le cui volte erano incrostate di zaffiri, e seminate di gran carbonchi, perche quelle paressero vn cielo, e queste stelle; con intorno scolpite in oro le imagini di tutti gl'Iddij: quattro vccelletti d'oro, detti *Linguae Decorum Aurae*, volandogli, per arte magica, intorno, spesse volte, con humana fauella, raccordauano come portandone giù dal cielo l'auuiso, *Ne se supra homines efferret*. Simigliantemente quel Filippo, di cui poco innanzi parlai, che ogni mattina si faceua venire vn paggio, che nel ristuoterlo dal sonno, gli diceua a voce alta, *Philippe Homo es*. Ma io, nella necessitá del rimedio, ammiro anzi la grauezza del male. Dunque queste grandezze di terra tanto ci alzano il concetto di noi medesimi sopra le comuni misure del vero, che habbiamo bisogno di chi ci

presenti ogni mattina vno specchio, che ci rappresenti noi stessi a noi stessi, perche non crediamo esser Dei, mentre ci par'essere più che huomini? Che dal cielo ne venga l'auuiso di stimarci cose di terra, come la terra potesse farci parere cose celesti? *At verò apud me*, diceua Gregorio Nazanzeno, *humiliacient plerique eorum, qui in thronis sublimibus sedent*. E nel vero, se Ippocrate, lodatissimo anco perciò da Galeno, saggiamente chiamò la Natura, Giusta, perche assegnò i corpi confaceuoli alle anime; come si vede nelle bertucce, nate per buffoneggiare, e perciò prouedute d'un corpo non men ridicoloso dell'anima, che lo porta, veggasi, se non anzi d'ogni altro, che di corpo humano, andrebbono più acconciamente vestite, quelle anime di certi grandi del mondo, che, come de' Rè Persiani scrisse il Vescouo San Pier Chrisologo, voglion parere ogni altra cosa, più tosto che huomini: quasi etiandio frà le stelie truouino cosa migliore da poter'esser più di qualche sono, mentre sono huomini: perciò, *Nunc radiati capite, ne sint homines, Solis resident in si-*

Eni. 50.  
Olimp. 1

Lib. 1.  
cap. 22.  
de su  
partium.

Ser. 118.

*figura; nunc impositis, sibi cornibus, quasi viros se esse dolcant, effeminantur in Lunam; nunc varias velut Siderum sumunt formas, ut hominis perdant figuram, & nihil superna claritatis acquirant.* E poi ci burliamo de gli Egittiani, perche ad Api, ch'era vn bue il più vniforme di pelo, il più maestoso d' aspetto, che fosse in tutti gli armenti, dedicauano altari, consacravano Sacerdoti: e sappiam dire con Augusto, che il dispreggiò, che Api, poteua ben parere vn Dio frà i boui, ma frà i Dei non era più che vn bue; e più degno di farsene sacrificio, che di riceuerne. E noi, perche saremo per auventura ricchi, perche vestiremo vna morbida, e sottile bauer di vermini, perche compariremo a guisa delle comete, con dietro vna luminosa striscia di seruidori, abbigliati superbamente, andremo con vn passo di chi calpesta il mondo, più tosto che di chi camina la terra, e pesta la poluere c' l fango? Compartiremo le occhiare, come fossero guardature del sole, che fà beate le terre, che mira diritto; e non istimeremo i poueri nè pur degni di guardarci

Dio Ca  
lib. 51.



viso, senza vn certo patimento de  
 gli occhi, come mirassero vna di-  
 uinità colorita di carne? O Me-  
 dici, cauate à costoro il sangue  
 dalla vena mezzana della fronte;  
 ouero date loro vna presa di q̄lla  
 poluere, doue cadde il superbò pa-  
 dre d' Alessãdro Macedone, e veg-  
 gendo, che non v'hauea stampato  
 dentro figura maggior di q̄llo, che  
 sia l'humana, s'accorse, & intese  
 ch'egliera huomo. *Barbam, & pal-  
 liũ video*, disse Erode (nõ l'Ascalo-  
 nita, che tanto non seppe, ma vn'  
 altro ricordato da Gellio) *Philo-  
 sophum non video*. E il disse ad vno,  
 che voleua esser conosciuto per  
 Filosofo a' peli della Barba, come  
 il sole a' bei raggi di sua luce. Et  
 io vi veggio, con tutto quel che  
 hauete intorno, o beati del mondo;  
 ma non veggio io nõ quello, che  
 voi con ciò vi tenete. Percioche  
 come posso io conoscerui per grã-  
 di, e beati, solo perche andate cari-  
 chi d'oro, se Tertulliano testifica,  
 che v'hà popoli (e sono gli Etio-  
 pi, se il crediamo ad Erodoto) i  
 quali, *auro victos in ergastulis ha-  
 bent. & diuitijs malos onerant, tan-  
 to locupletiores, quanto nocentiores*.  
 Che se forsennato farebbe, (disse  
 Ma-

Lib. 9. c.  
 2.

De habi-  
 tu multe-  
 rum e. 7.

Macrobio), chi comperasse vn cavallo per ottimo alla guerra, ò al corso, mirando solo al guarnimento della gualdrappa, della sella, e del freno. *sic stultissimus est qui hinc minem aut ex veste, aut ex condicione que modo vestis nobis circumdata est, estimandum putat.*

Lib Sat.  
cap. 11.

*Nobilis hic, quocunque venit de gramine, cuius*

Iuven. Sa  
8.

*Clara fuga ante alios, et primus in equore pulvis.*

*Appellazione della Pouertà, dal giudicio del mondo, che la dispregia come vile, à quello di Christo, che prendendola, la fece Nobile, & honorata.*

## CAPO SESTO.

**F**Rà le tante miserie, alle quali i nostri corpi ci tengono condannati, questa non è la minore; il non poterfi le anime frà loro l'una al'altra scoperte, manifestamente vedere. Non potiamo cauarci la maschera di questo volto di carne, sì che svelata compaia la faccia dell'anima, che sotto essa

F 5 por-

portiamo: nè potiamo sgropparci le coste, quì doue al petto s'annodano, e mostrare ignudo lo spirito, che dentro v'habbiamo. Che se ciò far si potesse, doue con gli occhi' incontrassimo in vn'anima bella d'vn'huomo giusto, attoniti, e in quella vista assorti, come trouato in terra vn paradiso della terra ci scorderemo. Che se q̄sto corpo, che in fine altro non è, che fango viuo ( come San Gregorio Nisseno il definì) pur tanto bella proportione di parti, tanto bene intesa harmonia del tutto, fattezze nel volto sì riguardeuoli, immagini nel sembiante sì belle, tempera ne' colori sì soaue, atteggiamenti, e maniere sì amabili riceue, che taluolta ritruoua titoli di cosa souerahumana, e che senta vn non sò che dell'Angelo, qual sarà la bellezza d'vn'anima, c'habbia il disegno del volto di Dio, e'l colorito delle virtù? *O si nobis animam boni viri liceret inspicere* ( disse lo Stoico ) *quàm pulchram faciem, quàm sanctam quam ex magnifico placidoque fulgentem, videmus ! Nonne, veluti Numinis occursum obstupescere sisteremus ?* Fingeteui vna bellissima statua di diamant-

mante, ferita da' raggi del Sol: ella, come che trasparente, nondimeno gittarebbe vna certa ombra di luce, non ischietta, ma lampeggiata di que' belli, e varij colori di paradiso, con che i diamanti dipingono la luce, che dal Sole riceuono. Hor doue Tertulliano diede all'anima nostra nome d'*Ombra dell'anima di Dio* (che fù per altro vn parlare più da Poeta, che da Filosofo Christiano) non volle, che men di tanto s'intendesse; (c ragionaua egli dell'anima, presa ne' puri termini della natura:) ciò che veramente non è più, che la tela, in riguardo della dipintura, conchè i colori delle virtù, à somiglianza di Dio nostro esemplare, ei formano. Frà queste belle anime, da rendere estatici per istupore chi le mirasse, delle prime sarebbero quelle de' Pouerì contenti, si come tanto piene di Dio, quanto vuote delle affettioni d'ogni altra più vile materia, che non è lui: & allora ben chiaro si vedrebbe la differenza, che vada frà esse, e quelle de' cupidi, le quali Bionc; tanto acconciamente chiamò, Borse, che per di pelle animalesca che sieno, pur tanto dal po-

De Re-  
fur. car.

polo ignorante si stimano, quanto  
 son piene di moneta. Ma perciò  
 che vna sì gran differenza agli oc-  
 chi non compare, quindi è il dis-  
 pregio, in che sono i Poueri, e'l  
 pregio, che nel mondo hanno i  
 Ricchi. Alla Pouertà, disse Euri-  
 pide, niuna natione hà mai alzato  
 tempio, nè consacrato statua, nè  
 altare: e gli antichi Romani, che  
 adorauano per fin la Dea Febbre,  
 e'l Dio Stercutio, l'vna sì pesti-  
 lente, l'altro sì puzzolente, la Po-  
 uertà hebbero in conto di cosa  
 tanto danneuale, e sordida, che  
 non la degnarono della compa-  
 gnia di questi due sì fatti Numi.  
 All'incontro, a' Ricchi, tutto il  
 mondo è vn tempio d'honore.  
 Doue vno d'essi compare, come  
 scendesse giù per i dirupi d'vna  
 montagna vn rouinoso torrente,  
 ognuno s'allarga, e gli cede il pas-  
 so: come andasse loro innanzi vn  
 turbine, che fà chinare le più alte  
 vette de gli arbori, ognun gli ab-  
 bassa il capo, e l'adora. Ben mostrò  
 di saperlo quel superbissimo Rè  
 di Babilonia, la cui intollerabile  
 vanità, nella Profetia di Daniello  
 si racconta. Allora, che per farsi  
 adorar come vn Dio più che ter-

re-

reno, all'infinito suo popolo, che per tal sacrilegio raccolse, si mostrò effigiato in vna gigantesca statua d'oro, alta sessanta gran cubiti. *Et stuporem videntibus crearet,* disse il Dottor San Girolamo, *Ures i nanimata adoraretur, ut Deus, dum unusquisque suam consecrat auaritiam* Ma che marauiglia, che vn tal'inganno corra frà gli huomini in terra, se vi fù chi scrivesse, fin colà sopra i cieli, per sententia di Giove, à gli Iddij d'oro, e d'argento i più honoreuoli luoghi di quell'augusto Senato? da Mercurio si assegnano i còposti di più vile metallo, come che d'origine più antica, ed i natura più degni, siedò più basso: e conuiene, che Marte d'acciaio, mal suo grado, l'inghiotta, e tēga il cimiero sotto gli algiuoli piè del Pattolo, del Tago, perche egli di ferro, questi d'arene d'oro si vestono. Somigliante à questo è il giudicio, che della bellezza de' corpi, e della loro deformità vā per le bocche de' gli huomini: che, à quella, danno titoli, e fanno sacrificij del cuore, che non istanno bene ad altro, che à Dio: questa, chiamano vn peccato mortale del corpo, vno strapazzo della Natura,

1. Dan.

fa, vn pregiudicio d'hauere sì male organizzata l'anima di costumi, come il corpo è sconcertato di membra: e all' Etiopia, i cui habitatori paiono carboni spenti, benchè sempre ardano sotto il Sole della Zona torrida, dan nome d'inferno terrestre: e per fino Aristotele si lasciò vscir della penna, che i deformi, per sentenza della Natura, sono scclusi dal paradiso della felicità . E pur chi mettesse a' tormenti la bellezza, quante, e quanto laide sceleraggini confesserebbe? Le più velenose serpi dell' Africa, dice Solino essere le più belle . Ogni loro squama pare vn rubino, vn smeraldo, vn zaffiro, vn carbonchio, vn diamante: ma come certi, anticamente, portauano nelle pietre delle anella il tossico, anco; esse *Sub gemmis venena claudunt, anulosque mortis gratia habēt.* Così il mondo giudica delle cose, perche altri occhi non hà, che questi di carne, che nella sola esteriore apparenza si fermano.

E che? dice Tertulliano . *Non seruantur à seculo Lupanaria . & Latrina?* Andate hora à fidarui de' suoi giudicij , à pregiarui de' suoi honori. Nō s'è egli veduto in  
Ro-

Plin. lib.  
35. c. 1.

De Coro  
na milit.

Roma il funerale d'vn coruo, fat-  
 togli à publiche spese del popolo,  
 con pompa degna d'vn Cesare?  
 Il portarono in sù vn pretioso,  
 letto due negri Ethiopi, vestiti à  
 bruno dalla natura, scelti, credo,  
 à tal fine, che non cauandosi mai  
 di dosso quell'habito funebre del-  
 la negra pelle, che li copriua, quã-  
 to eran veduti tanto rinouassero  
 la memoria, e'l dolore della gran  
 perdita, che Roma hauea fatto  
 nella morte d'vn coruo. Innanzi  
 giuano i flauti, consertati à suon  
 di pianto, e mille portatori d'ogni  
 fatta di più pregiate corone. Era  
 la pira lùgi di Roma due miglia, in  
 vn campo à lato della publica via  
 Appia. Qui si frà aromati, e cāti, e  
 lagrime, si compie la pompa del  
 magnifico funerale, abbruciando-  
 si l'honorato cadauero, le cui ce-  
 neri in pretiosa vna riposte, heb-  
 bero per sepolcro vn nobile mau-  
 soleo. E come pur ciò fosse poco,  
 per mano del popolo furioso ven-  
 dicatore, gli fu sacrificato vn cit-  
 tadino Romano, preso à sospet-  
 to d'hauer nascosamente dato à  
 quella Fenice d'Italia il veleno.  
 Hebbero mai in Roma vna me-  
 noma parte di questi honori, ne le



colombe, ne le aquile? Chi voleva mai più pregiarsi d'essere honorato con pubbliche dimostrazioni di straordinario ossequio, in vna città, doue, quantunque in ciò alto salisse, non poteva pareggiare gli honori d'vncoruo, sepellito alla regale, *in ea Vrbe, in qua multorum principum nemo duxerat funus.* Che dirò della famosa Frine, meretrice infame, e publica fossa della Grecia dishonestà? Non hebbe ella in vnde' più celebri tempij, fra gl'Ididij di maggior nume, altare, sacerdoti, e statua d'oro? Per tacere hora della pazza turba de gli antichi Poeti, che nel purissimo lume delle più riguardeuoli stelle del Cielo, consacrarono le figure, ed eternarono le memorie delle Orfe, de' Cigni, de' Tori, delle Aquile, cioè d'Adulterij, di rapimenti, e di cotali altre vergogne, degne d'hauer dalla notte, non le stelle per gloria, ma le tenebre d'vna eterna dimenticanza? Eccoui i fauij giudicij del popolo; e de' suoi partigiani. Ma se lecito è, pappellare, anzi, prima d'hauer sentèza, dare eccettione al giudice, e giurarlo ragioneuolmente sospetto; che

Plin. lib.  
10. c. 43.

che è egli il popolo, e di che ree qualità impastato? Di condition più che seruo, e d'ambitione più che Monarca. Di pensieri vili, di pretensioni superbe. A contrarij affetti vguualmente disposto, passa dal fuoco al gielo, da gli ardori, a' timori, ed è, come de' Coccodrili disse vn antico, *Timidum animal audaci, audacissimū timido*. Hoggi adora quello, che hieri calpestò: calpesterà domani quello, che hoggi adora. Hor di fango fa Dei, & hor di Dei fa fango. Ne' giudicij senza consiglio, ne' consigli senza discorso, ne' discorsi senza ragione. Ami, odij, nell'vno, e nell'altro è cieco: ama senza conoscimento, odia senza demerito. Costante solo nell'inconstanza, e stabile nella instabilità. Là volta la corrente, douc il vento delle sue passioni il sospinge: là s'inuia, doue i furori de gli affetti lo portano. Incōtentabile poi; e, quello ch'è grā marauiglia, di palato sì rustico, e di gusto sì dilicato. Chi può fidarsi della sua beniuolenza? I suoi fauori hanno ali di cera, che quando più si scaldano per solleuare, allora più d'improuiso abbandona-

na-

nano . Chi può resistere a' suoi furori? Quando questo giumento si mette addosso la pelle del Leone, e più fiero d'vn Leone, e più indiscreto d'vn giumento. Gli cresce, come a' forsennati, la forza con la pazzia, e allora, trista la pietra, che gli tocca il piè . Hà del torrente la forza nel precipitio ; hà del fuoco il diuampar senza termine, del fulmine il ferire senza bersaglio. E quante volte come vn'ebriaco , che rinuie ne, se medesimo non conosce ? Piange ciò, che hà fatto : per rifar quinci, à poco ciò , che hauea pianto . E quando io dico popolo , intendo con Seneca , anco i grandi del mondo doue non hanno altro saper , che di mondo. Questo dunque , in cui il minor de' suoi mali è l'esser pazzo , sia giudice sopra ciò ; in che è parte ?

La Pouertà contenta se ne appella, e se ne richiama à miglior tribunale, à più certo giudicio: & altro in vero esser non vè ne può più saggio , nè più fedele , di quello del Verbo eterno, che altresì è eterna verità, le cui labbra nella discriittione, che di lui si fa nelle

nelle Cantiche; a' gigli si paragonano, perchè altro da esse non esce, che candore di purissima verità. Flor della Pouertà, che dice egli? Anzi percioche i fatti più sodamente parlano, che le parole, verso la Pouertà, come si portò egli? Lodolla, e non la prese? Promisele, e non la praticò? Dispregiolla, per non parer frà gli huomini dispregiatò? Egli nacque pouero, visse mendico, ignudo morì; e con ciò, come parla S. Bernardo, in se medesimo la consacrò, e fe nobile. Che s'glie hauesse voluto entrar nel mondo grande di terrene douitie, *Quales, & quanti cum fasces producent?* ( disse Tertulliano ) *Qualis purpura de humeris eius floreret? Quale aurum de capite radiaret? Nisi gloriam seculi alienam, & sibi, & suis iudicasset.* Tutti i monti della terra non gli haurebbono posta in mano la chiave delle miniere dell'oro, e dell'argento, che contro alla nostra auaritia, si chiudono nelle viscere? Tutti i mari d'Oriente non gli haurebbono vuoti a' piè i grà loro seni piene di còche madri di porpore, e di perle? I zaffiri del cielo,

Serm. 4.  
de Ma-  
tiu.

De Ido-  
lois, 1

lo, e i diamanti delle stelle non farebbono. Scesi à fabricargli la casa? I primi Cavalieri della casa di Dio, non haurebbono hauuto ambitione, e gara di fargli corteggio? Il Sole nõ si farebbe spogliato del suo manto d'oro, e fatto ignudo, per vestirnelo lui? Che tanole gli haurebbono poste, e che viuande gli haurebbono apprestate quegli Angioli, che al miscredente Israello, colà nel deserto, lauoraron la manna? Nõ si farebbe quiui veduto quel che siano *Poma fructuum Solis, & Lunæ, poma collium aeternorum*; de quali Mosè fe parte alla Tribu di Giuseppe quãdo la benedisse? Hor per qual ragione *Saluator* (per fauellare con S. Bernardo) *cuius est aurum, pariter, & argentum sacram: in corpore suo dedit paupertatem?* Se non perche nella maniera, che prendèdo la croce, di strumento, che prima era d'infame supplicio, l'honorò sì, che *de locis suppliciorum*, disse Agostino) *transitum fecit ad frontes Imperatorum*, anche la pouertà, che prima era dispreggiuole, e dispregiata, fosse in auuenire in tal pregio, che i suoi cenci faces-

fero

Serm. 4.  
de Nat.  
Dom.

fero vergognare le porpore, la  
 sua mendicizia eccitasse la gloria  
 dell' iconone, e rendesse più vile  
 del fango le donitie de' tesori.  
 Eraui, (dice Bernardo) eraui in  
 terra la pouertà; ma gli huomini  
 non conosceuano il suo valore.

*Hanc itaque Dei filius corrupiscens,*  
*descendis, ut eam eligas sibi, & no-*  
*bis quoque sua estimatione facias*  
*preciosam.* Hor come Tertulliano  
 del manto Filosofico vestito da  
 lui già Christiano, disse con vn  
 certo eccello di giubilo, *Gaude*  
*pallium, & exulta, melior iam te*  
*philosophia dignata, est, ex quo Chri-*  
*stianum vestire cepisti;* quato me-  
 glio si potrà dire de' poveri, e la-  
 ceri panni; rallegrateui, e andate  
 tene, più che i manti degl'Impe-  
 radori, pomposi; Nuouo honore  
 à voi si è fatto, *ex quo Christum*  
*vestire cepisti?* Così è, soggiunge  
 Bernardo: *Pretiosiores panni Sa-*  
*uatoris omni purpura, Dignior Chri-*  
*sti paupertas, cunctis opibus, cum-*  
*bisque thesauris seculi.* Che il gran  
 Basilio vestisse, e viuesse in estre-  
 mo poueramente, cagion n'era,  
 disse il suo lodatore, & amico Na-  
 zanzeno, il tener ch'egli faceua  
 di continuo gli occhi ne' gigli

Ser. 2. ne  
 vigil.  
 Nat.  
 Chr.

De pal-  
 lio in fi-  
 ne.

Serm. 5.  
 in Virg.  
 nat. Do.

capi, che d'vna naturale, e schiet-  
 ta beltà contenti, tanto son me-  
 glio vestiti, quãto sono più ignu-  
 di. E quanto più rende amabile, e  
 pregiata la pouertà, veder quel  
 Monarca di tutti i Rè, quello, i ri-  
 camì della cui sopraueste regale,  
 sono titoli *rex regum, & dominus*  
*dominantium*, fatto quì giù vn gi-  
 glio de' campi, si poueramente in  
 arnese, che, perche si creda huie f-  
 sere grã Signore, hebbe bifogno,  
 che venisse vna stella dal cielo,  
 che cõ vna lingua d'oro ferman-  
 dosi sopra il tugurio di Betlém e  
 dicesse, Questi è desso. Quiui vna  
 mangiatoia di bestie per culla, vn  
 vile, e ruuido fascio di fieno per  
 letto, vn'horrida, & aperta grot-  
 ta per casa, due animali per cor-  
 teggio. *Tale eligit mundi fabrica-*  
*tor hospitium: huiusmodi habuit de-*  
*licias sacra Virginis puerperium.*  
 O quanto cade quì in acconcia  
 quella riflessione di Seneca, il qua-  
 le, poiche hebbe raccordato la  
 pouertà di Menenio Agrippa, d'-  
 Attilio Regulo, e di Scipione,  
 aggiuse: *Dedignatur aliquis pau-*  
*ertatem, cuius iam clara imagines*  
 ? Potrilo io ben dire, poiche  
 si raccontato i nomi di tanti  
 illu-

Nat.  
 Chr. ap.  
 677.

se  
 per  
 sunt  
 haue

illustri, e già nel mondo grandi, Rè, e Monarchi, fatti volontariamēte poueri per Christo; imagini vcramēte degne di riueranza, e innanzi al cui si possan confondere le ricchezze de' cupidi, anzi che la pouertà di somiglianti mendici; ma come che pur grandi sieno; nulla però sono, oue si mettano da vicino à Christo. Egli solo basta ad ingemmare gli stracci, ad ingrandire i tugurij, à fare pregiuoli le ignominie della pouertà, e ciò prendendola egli stesso. Hor se tanto può l'autorità di certi, stati al módo huomini in iscienza, ò in valore di guerra senza pari, ò senza superiori, che altri vaghi d'assomigliarli, s'han preso ad imitarne per fino i difetti naturali, che haueano, quasi in essi lasciassero d'esser difetti, e diuenissero ornamenti, come si sà d'Alessandro, e del suo maestro Aritotile, e di Basilio il confessa Gregorio Nazaneno; doue il grande Vnigenito di Dio, e Dio egli altresì, prenda ad vsar tal forma di viuere, che per altro sembrerebbe men'honoreuole al mondo, con ciò non l'honora egli sopra tutte le cose del mondo?

Quant-



Seneca  
ep. 87.

*Quantiū erat seculi decus (scilicet Stoico) Imperatorem triūpbalem, Censurium. (quod super omnia hæc est) Catonem, uno caballo esse contentum & ne tota quidem: partem enim, sarcina ab utroque latere dependentes occupabant. Ma, o che gloria del mondo, e che raro esēpio da ammirare, l'Imperador del cielo, il Censore della terra, il Trionfatore dell'inferno, che se vuole entrare in Gerusalemme à cauallo, gli conuien prendere vn vil giumento, e quello niente suo, si come chiesto per carità, e per poca d' hora hauuto in prestito dal padrone. Flor se Damonida collocato in luogo men degno di lui, nel choro di molti, à chi vel pose: saggiamente pensasti (disse) e ben facesti, che per honorar questo luogo, me qui ponesti. Christo sopra vn giumento, Christo in vna stalla, Christo frà poueri pescatori, Christo viuente della carità d'alcune diuote, che il sostentaуano, Christo poueramente vestito, non honora tanti luoghi della pouertà, mentre in tutti essi si truoua. Dunque*  
*Paueres electi, superbi neglecti.*  
*Nec fastus, circa Christi discipula-*  
*tum*

De Nat.  
Chr. ap.  
Cypr.

*tum aliquem obtinet locum. Christus pauper, discipulos diuites aspernatur. Pauper mater, pauper filius, inops hospitium, hi, qui in forma huius scholæ in Ecclesia militant, præbent efficax documentum.*

De Nat.  
Chr. ap.  
Clpr.

E qui traggasi innanzi Libbano, e in quel suo vitupereuole vitupero della Pouertà, che cōpose, dice se vuole, che le virtù niuna è ne' poveri, ch'è sì raro, che sembra miracolo) dalla pouertà oscurate, non hanno luce da splendere. Douea dire il cieco sofista, come altri Filosofi del suo tempo, ch'ella nō truoua occhi, che soffrano di vederne gli splendori. Ma ne le talpe si curano d'hauer'occhi, con che vedere il Sole, per cioche menano la vita sotterra, nè il Sole punto si cura, che le talpe il vagheggiano. Non altramente la Pouertà contenta, se gli occhi di carne del mōdo non ne mirano i pregi, punto non fa duole, di non hauere vn sì stolido vagheggiatore. Bastale esser pregiata da Dio, essere vnita con lui: più oltre nō chiede, perche non v'è che chiēder più oltre. Come il pianeta Mercurio, che nō poco si dilunga dal Sole, ond'è, che

G da

da noi rarissime volte, e non mai, se non presso all'Orizzonte, si vede, per sì nobile vicinanza beato, nõ inuidia alla Luna quel gran comparire, ch'ella fa sopra la terra, allora più, quando è più scema di luce, cioè quando è più lontana dal Sole, e ne sembra più piena. Pur'hauui anco di molti, che ben ne conoscono i pregi, e ne stimano il valore: ma quando non, vi fosse altro che Christo, non basta egli solo per tutti? Nõ può egli dire come Antigono, figliuolo di Demetrio, al timido suo piloto, il quale, contate le nauì nemiche, messe in ordinanza per venire a battaglia, disse; elle sono troppo più delle nostre: e se mostrò forte snarrito: *Me verò*, dissegli Antiogo, per rincorarlo: *Me verò quot comparas?* Et io à voi ò Poueri: Vn così saggio, vn così nobile Imperadore, e per dir tutto in vna parola, il Figliuolo vnigenito di Dio, per quanto stimate, che vaglia? S'egli vi honora, s'egli pregia il vostro viuere, la conditione del vostro stato, e di Re degli Angioli si fa Monarca de' Poueri, à quanti fa contrapeso il suo giudicio, la sua

au-

Plut. in  
apophr

autorità à quanti preuale? Che, se  
 Appollofane, per lusingare, con  
 vna splédida adulatione gli orec-  
 chi d'Antigono Epitropo, disse,  
 che la sua Fortuna Alessandrizza,  
 non potete voi dir della vo-  
 stra molto più accóciamete, che  
 Diuinizza? Il módo vi spregia. Vi  
 spregi. Dite ácor voi come Socra-  
 te, allora che da vno scostumato  
 riccone hebbe vn calcio, e punto  
 non se ne risenti: se non vn giu-  
 mento m'hauesse dato vn calcio,  
 n'andrei io per ciò auulito, e  
 con dishonore? Il mondo vi  
 mette nel piú basso luogo, ch'e-  
 gli habbia, perche dà il primo a  
 suoi grandi: i ricchi alla destra, i  
 poueri alla sinistra. Ma che? non  
 sà egli Iddio incrocicchiar le  
 braccia, come Giacobbe co' due  
 giouani nipoti, figliuoli del suo  
 perduto Giuseppe, a dare à voi la  
 prima benedittione, e' il primo  
 luogo? Il mondo vi tron per in-  
 degni, che siete suoi seruidori,  
 suoi schiaui. E voi alzate le voci,  
 e dite con Christo, *Pater no-*  
*ster qui es in caelis*. E se i Ricchi  
 non intendono, perche vel di-  
 ciate, lasciate, che Agostino loro  
 l'interpreti, e dica. *Quantus dñs*  
*G 2 gnatio?*

Athen.  
 lib 6. c.  
 13.

Hom. 24.  
 ex. 50.

*gnatio: Hoc dicit Imperator, hoc dicit mendicus. Anzi voi, quanto siete figliuoli più simili, tanto più giustaméte chiamate Dio vostro Padre. Il mondo vi guarda come huomini, che non hauendo nulla nel mondo, pare che freno giudicati indegni di starui. Ma voi correte à prender l'opere di Filone, e aperto loro innanzi il libro *De gigantibus*, fate che quivi leggano, & intendano, che voi più che niun'altro ch'egli s'intenda, siete quegli, *Quorum maior est dignitas, quam ut se misceant humana Reipublica, & mundi ciues sint; sed sublimiores omnibus rebus sensibilibus, migrarunt in mundum intelligibilem, ibi sortiti domiciliū, adscripti Reipublice Idearū incorporearum, & incorruptibilium.**

*Chi hà Dio è Ricco con nulla.*

*Chi non hà Dio è Povero*

*con ogni cosa.*

## CAPO SETTIMO.

**S**E ad vn'huomo, nato, e cresciuto nelle sterili arene della Libania nelle ignude monta-

gne del Caucaſo, venuto in Attica, o in Sicilia, voſte far intendere, quanto ſia dolce il mele, ch'egli giamai non vide, e cominciſte à fargliene vn panegirico, e moſtrandogliene vna tazza gli diſte. Queſto, che vi preſento à gli occhi, non è oro liquido, come ſembra; che la terra non hà vena di sì pretioſo metallo: egli è mele. Se ne cercate l'origine, baſtiui dire, ch'egli viene dal paradifo. Delle perle cantò Giorgio Piſida nella ſua Coſmopea, ch'elle ſono ſtille di latte cadute in mare, quiui congelate in ſeno alle conchiglie. Ma egli parlò per iſcherzo, come Poeta. Queſto sì è vero, che dalle dolcezze del paradifo ne ſtilla qua giù, o ne traſuda in minutiffime gocciolate alcun poco, e queſto è il mele, per che dal ſuo ſapore s'intèda quaſi il guſto di quella terra felice, per doue ne corrono i fiumi, e ne ſgorgano le ſurgenti. I diamanti, i rubini, i zaffiri, gli ſmeraldi, i topatij, che ſono cili, dice vn non ſò chi appreſſo Platonc, ſe non picciolate ſcheggie delle ſtelle, che ſono le grandi pietre pretioſe, che ricamano, o compongono il

cielo? e per metterci stima, e concetto di loro, ci cadon qua giù. Ma pur anco questo è vn vaneggiamento di filosofo, che trasogna. Del mele sì, che può dirsi, che il paradiso ne spruzza alcune stille sopra la terra, perche dal suo sapore intendiamo, che la su è la vera fonte delle dolcezze, e ce ne inuogliamo. Così non solamente ci tira Dio il cuore dietro à sè *in odorem*, ma ancora *in saporem*. Chi il lauori, chi il temperi con sì dolce sapore, da niuno ancor non si è saputo. Ma nel deserto la manna era lauorio degli Angioli, e pur ella non hauea sapore al gusto sì soaue, benchè alquanto ne sentisse, questo non farà altro, che magistero di qualche più sublime artefice, che colà stà il cōpone. Ma che che sia, qui giù nol raccoglie industria d'huomo, che per tanto non vale: *Et ratio nostra quæ sub terris incrum inuenit quæ maria inquisitione sua fideribus immiscuit. mel tam effecere, consequi, imitari non potuit.* Ma il lauora, ò raccoglie vn innocente animalaccio, che perciò ha dalla natura hauuto arte, e ingegno oltremirabile. Queste so-

Quint.  
decl. 13.

sono le Api : le quali , mirate  
 che anime industrie hanno, e  
 come per adunar questo dolce  
 tesoro furono prouedute di più  
 che ordinario sapere . Elle sono  
 Architette , per fabricare, e  
 comporre il castello delle cere, Ibid.  
 doue raccolgono il mele, *Et quis*  
*non flapsat hoc fieri posse sine mani-*  
*bus ?* Elle Astrolaghe, ond'è, che  
 ottimamente antiueggono i tur-  
 bini, e i venti, e da' loro alucari  
 al consueto lauorio non escono.  
 Elle Geometre , e formando le  
 caselle, e i fori di sei angoli, e di  
 sei lati vguali, intendono per na-  
 tura, che delle figure isoperime-  
 tre, ch'empiono spatio, niuna ve-  
 n'hà più capeuole della sessango-  
 lare . Elle son Musiche, e cantan-  
 do lauorano: non douendosi la  
 dolcezza formare se non con  
 l'allegrezza del canto. Elle Guer-  
 riere, & hanno Rè, e Generale, e  
 vanno in isquadra, armate ognuna  
 di spada per difesa del dolce,  
 che fa troppo auidamente bra-  
 marfi da gli altri animali. E quel  
 che più mirabile vi parrà, tutte  
 son vergini : che non nascono di  
 maritaggio , nè con impuri ab-  
 bracciamenti si concepiscono,



ma sù le frondi de gli arbori, con la bocca si formano i parti. Hor nell'aprirsi del cielo, al più bello dell'aurora, e ad aer sereno, stilla sopra la terra il mele con insensibili gocciole; perocche il pretioso parcamente si vuol compartire. Quel solo poi, che cade ne' fiorì, quello si serba, e raccoglie. Prouide la Natura al più degno di tutti i licori, delle più pretiose, e belle tazze del modo: Imperocche à quel Rè della terra s'apprestano tutte le viuande in piatti di zaffiri, di smeraldi, e di rubini e questi sono i fiori, e da questi il mele si coglie. Quindi le api il tranno con vn furto innocente, perocche senza violare il fiore, ne cauano il dolce, loro il bello, e l'odoroso lasciando; e'l tranno, *non sibi, sed operi*. Hauete voi più che dire sopra l'origine, la natura, e la formatione del mele? E non v'accorgete, che à persuaderne la soauità del sapore, val più vna stilla d'esso, che voi mettiate sopra le labbra di quello inesperto, che non tutti i fiumi dell'eloquenza del mondo? Come al Principe Gionata, quando

*1. Reg. 14 extendit summitatem virgae quam ha-*

Ibid.

1. Reg. 14

*habebat in manu, & intinxit in  
 fauam mellis, & conuertit manum  
 suam ad os suum, & illuminati sūt  
 oculi eius;* similmente auuerà, che  
 s'aprano gliocchi à conoscere  
 la dolcezza del mele, à chi, pro-  
 uandolo, il gusterà. Altrettanto  
 potrebbe dirsi anco à me, oue nel  
 presente discorso, pretendessi di  
 persuaderui quanto sia dolce co-  
 sa goder di Dio, e come in tutto  
 il rimanente delle cose del mon-  
 do, non v'hà sapore, che questo  
 solo, in cui è il sapor d'ogni co-  
 sa, pareggi. Ma percioche io ne  
 hò di già da gran tempo l'auuiso  
 del saggio, e santo Rè d'Israello  
 Dauid, dirouui anzi, ò Ricchi,  
 con le sue parole; *Gustate, & vide-  
 te quoniam suauis est Dominus.* Voi  
 non hauerete, l'intendere, quan-  
 to Iddio sia soauo, à goderfi, se non  
 ne mandate innanzi la sperienza  
 del gusto. Allora della Pouertà cō-  
 tenta, che quinci ogni suo gusto  
 deriuà, comprenderete ciò, che  
 per altro vi riuscirebbe impossi-  
 bile à cōcepire. Poscia leggendo,  
 oue così vi piaccia, il presente  
 discorso, vedrete, che questo, che  
 altrimenti forse vi parrebbe pa-  
 radosso, è semplice, e limpida ve-  
 rità,

ritò, cioè, che *Nihil habens omnia habet, qui Christum habet*: che così Ambrogio il disse, con la bocca piena, più delle dolcezze del paradiso, che di quel mele, che le api, mentre anco era bambino, cortesemente gli portarono sù le labbra.

S. Agostino in molti luoghi delle diuine sue opere, esamina, e spiega il commun desiderio, che ognuno hà di viuer beato. Sponendo quel testo del Salmo 32. *Beata gens: si ferma. &*, Al toccar, dice, ch'io fò questa corda, al nominarti Beatitudine, e felicità, mi par vedere guizzare ad ognuno il cuore nel petto, e correre tutta l'anima à gli orecchi, per intendere doue sia, e come possa la beatitudine guadagnarsi. *Beata gens. Quid est, qui non hoc an- tistio erigat se? amant enim omnes beatitudinē.* Calamita troppo efficace, e potente per tirare à se i nostri cuori, è la beatitudine: il cui desiderio non si acquista uiuendo, ma seco nascendo si porta: la cui cognitione, non si apprende da' libri, nè si rintraccia speculando, ma si hà scritta nel cuore, e senza studio imparata, per

per innato magisterio della natura. E benché non si habbia veduto mai in faccia la beatitudine, ella nondimeno si ama come bella; e benché non si sappia in quali Isole Fortunate ella si truoui, pur come buona, anzi come ogni bene, si cerca. E sono inquieti i nostri pensieri, fin che cercando la truouino, e scontenti i nostri desiderij, fide trouata l'abbraccino, e pouero il nostro cuore, fin che abbracciata la possedga, senza timore di perderla. E questo tal desiderio d'esser beato, non fa solamente il nido in seno alle potporc, nè habita solamente ne' grāpalaggi. Per hauerlo, non ci vuol più, che essere huomo. Da' Rè fino a' poveri giornalieri, così ognuno desidera d'esser beato, come le grandi fiamme, e le piccole scintille di fuoco, tutte naturalmente s'alzano, p. volare alla loro sfera. Vno mette la mano allo scettro, vn altro al remo: vno alla penna, vn'altro all'aratro: vno alla spada, vn'altro al martello: tutti però, vguualmente la stendono a cercare, la felicità, che pretendono. Perche poi le inchinationi della natura al suo bene, non so-

no sterili, nè senza efficace virtù per procurarlo, si come ognuno desidera d'esser felice, così per esserlo, à que' mezzi s' appiglia, che per tal conseguimento gli paiono efficaci. *Depellenda ergo miseria, & acquirenda beatitudinis causa*, dice nel sopracitato luogo Santo Agostino, *faciunt omnes homines, quidquid vel boni faciunt, vel mali*. Non è già d'ognuno sapere, ò per meglio dire, voler praticamente sapere, in che il vero, & vnico bene, onde solo puote esser beato, consista. E perciò che in noi sono due parti, l'vna ragioneuole, l'altra animalesca, anzi ad appagar questa, che quella, per lo sensibil diletto, che se ne trahe, e per la facilità maggiore di conseguirlo, la più parte de gli huomini è riuolta. Quindi è, che altri nel conseguimento d'alcun piacer della carne, in amare, & essere amato, e in goder d'vna rara bellezza, altri in possedere grandi ricchezze, superbi palagi, e immensi poderi, altri nelle dignità, e negli honori, e in comparire frà gli altri come vn Sole frà le stelle, altri nel lasciar gran nome di sè, e memoria appo i posteri immor-

tale,

tale, altri in molto sapere, altri in cose à queste simiglianti pongono ogni lor cura: fermamente persuasi, di poter essere, ottenendole, compiutamente beati.

Ma quanto in ciò trasuiati, ò lontani dal vero vadan costoro, molte ragioni, e tutte più manifeste, e più limpide della luce, chiaramente il dimostrano. Ed in prima. Come esser può, che possa fare altrui beato cosa, che sia peggiore di lui? De' la beatitudine solleuarui dal basso, & infelicizzato, oue siete, e renderui migliore, e farui maggior di voi stesso. Ma nè migliore, nè maggior vi può far nulla, che sia peggiore, e minor di quel che voi siete; dūque nè le pretiose gemme, nè il molto oro, nè i gran palagi, nè gli ampi poderi, nè le deliciose mense, nè le riguardeuoli vestimenta, nè il numeroso corteggio, nè tutta insieme col suo bello, e col suo buono la terra, può farui beato.

*Vis esse melior te, & queris. per que id fiat, deteriora te? quidquid quaeris in terra deterius est quam tu,* dice Santo Agostino: Perciò insegna Dauid, che Iddio a' vostri piè, come più basse, e men degne di voi,

Augu. in  
ps. 32.

Voi, tutte le cose sensibili suggest-  
 to. Perciò egli cercando e qui giù  
 nella terra, e colà sù nel cielo, se  
 frà sì belle all'aspetto, all'vso  
 sì vtili, & al goder sì deliciose  
 nature, alcuna per auventura ne  
 fosse da tanto, che, il facesse bea-  
 to, poiche quanto è il mondo,  
 tutto trouò essere di lega infini-  
 tamente più bassa di quel, che sia  
 il pretioso dell'anima, rifiutollo, e  
 solo à Dio affisandosi, *Deus cordis  
 mei*, disse, *& pars mea Deus in eter-  
 num*. Egli ben'intese, che si come  
 non est à carne. sed super carnem,  
 quod facit viuere sic non est ab ho-  
 mine, sed super hominem quod facit  
 beate viuere; E sopra noi, che al-  
 tro v'è, che possa esser nostro, e  
 nostro sì, che egli sia ogni nostro  
 bene, e perdere mai non si possa,  
 fuorchè solamente Iddio? Dun-  
 que egli solo, e non altro può far-  
 ci intieramente beati. Hò detto,  
 che possa esserci ogni bene. Le  
 cose create, à troppo corta misu-  
 ra sono del commun bene parte-  
 cipi. Niuna è l'altra, ed ognuna,  
 quel bene che è l'è scarsamente.  
 Di qui nasce, che niun di loro,  
 che se ne posseda, ci toglie la man-  
 canza de gli altri, che non habbia-

Aug. lib.  
 19. de ci-  
 uit. c. 25.  
 & 26.

mo,

mo. Con ciò si veggono tanti nel mondo ricchi, ma ignoranti; vitelli, anzi boui d'oro, pazzamente adorati dal volgo. Nobili, ma poveri; cioè vna Luna d'origine celeste, ma mendica di lume. Sauti, ma non conosciuti, quasi pitture d'eccellente pennello, poste allo scuro. Ingegnosi, ma poco santi; che, non men che le selci battute da vn duro focile, non mandand vna scintilla di brieue componimento, che in parte non si consumino Sublimati a dignità, ma di bassa origine; come gigli reati, che ha la radice nel fango. Belli, ma sterili; a guisa de' platani, che altro frutto non hanno, che l'ombra. Dotati d'anima bella, ma gittata in corpo diforme, ch'è quanto hauere vn diamante legato nel piombo. Ciò auuine, perche vn ben non è l'altro, nè in quelli, che arricchiscono l'anima dentro a' termini della natura, nè in quelli, che mantengono, o dilatano il corpo. Il cibo non vi veste, nè la veste vi ciba; la sanità non è sapienza, la fecondità non è bellezza, nè il denaro nobiltà. *Deus autem tibi totum est;*

Tract. 13  
in Ioan

dice il medesimo Agostino. Per  
ciò diuersamente delle cose crea  
te,



Ibid.

Augu. in  
pl. 147.

te, e del loro Creatore si parla: e diciamo: vn buon cibo, vn buon vestito: *Omnia ista dico bona, sed cum suis nominibus: caelum bonum hominem bonum: ad Deum autem cum merefero, puto melius nihil dicere, quam Bonum.* Dunque se habbiamo fame di beni, e per cauarela ne andiamo sì audamente à caccia, *Amelici Dei esse debemus;* perche in lui solo trouiamo ciò, che in tutte le cose fuori di lui indarno si cerca. Altrimenti ci auuene, come à quegli uccelli, che ingannati dall'apparenza delle uuue dipinte da Zeusi, volauano à beccarle; che se ci ueniuan con fame, con fame, e con iscornose partiuano; perche fatte sol per piacere al senso de gli occhi, non dauano pascolo à quello del gusto. Hor facciasi qua innanzi l'Auaritia, magra per la fame, che hà, infatiabile del denaro, per l'inuidia de gli altrui guadagni disecata, per la difesa de' proprij, sollecita, e con ciò in mille guise tormentata da' suoi medesimi desiderij. Vegghiante le notti, affaccendata il dì, & in vn continuo faticare, infaticabile. Hauente poi cento occhi, e perti per vedere

oue

oue possa stendere cento mani à rapire l'altrui, e farlo suo. Perciò hor sedente a' banchi, gabelliera; hor vagabonda a' mercati, trafficante; hor naufraga in mare, nocchiera; hor dotta ne' tribunali, litigante; hor temeraria ne' campi, guerriera: sempre però lontana da ogni luogo, dou'è, e sepellita co' suoi tesori, doue hà il suo cuore, sotterrato come morto, e come tormentato dal cruccio d'vn volontario inferno, pur troppo viuo. Ahi ingordissima auaritia! *Quid inbias cælo, & terra?* già che vorresti suenar tutte le miniere de' monti, pescar tutte le perle de' mari, torre al cielo i grandi diamanti delle sue stelle, & alla beata Gerusalême le pretiose pietre delle sue mura. Se lo splendore dell'oro non t'hauesse abbacinata la debole vista, se hauessi pupilla conoscente del vero, intendereesti, che col menomo di tante fatiche, potresti guadagnarti vn bene, di cui il sommo de' tuoi guadagni è manco che nulla. *Quantilibet enim sis auarus, sufficit tibi Deus. Etenim auaritia terrã que- rebat possidere totam; adde, & cælum Plus est, qui fecit cælum, & terram.*

Augu. in  
Pl. 22.

ram . E se il trouassi, ciò che, cercandolo, ageuolmente potresti, lascieresti, come fe' saggiamente la Samaritana, quella vile vna di terra, con che ella era venuta ad attingere acqua da vna fonte terrena : già non più abbisognando d'essa, come per origine bassa, e per vso mächcuole, mentre in sè hauea riceuuto nella gratia di Christo, la sempre viua surgente di tutti i beni . Gitteresti ogni desiderio di terrena beatitudine, e diresti più saggiamēte col Boccadoro ; Cerchi di meglio à cui Iddio non basta.

Finalmente, perche vn bene vi faccia beato, è necessario, che sia sicuro, nè voi possiate perderlo, se non forse gittandolo, ne alcun vel possa torre, altro che inducendoui à darglielo . Hor se ciò non è Iddio, rispondete all'interrogatione d'Agostino : *Fur tibi*  
*tol lit aurum quis tibi tollit Deum ?*  
 V'è tempesta di mare, che v'oblighi à farne getto ? V'è sterilità di terreno, che ve ne metta carestia ? V'è esattione di debito, che vi sforzi à darlo in permuta ? V'è guerra, che ve l'vsurpi? legge, che vel confisci? ladron, che vel ru-  
 bi

Ser 205.  
 de Tem.

bi? morte, che ve' ritolga? *Qui-  
 ribi tollit Deum?* I Neroni, i Dio-  
 cletiani, i Traiani, i Licinij, i Mas-  
 siminiani, e con essi cento altri  
 crudelissimi persecutori della  
 Chiesa nouella, che spietate bat-  
 taglie non fecero, e che forti bat-  
 terie non diedero a' fianchi de'  
 Martiri, per torre loro del cuore  
 Christo, e la sua Fede? Quindi le  
 croci, le mannaie, le ruote, gli  
 equilei, le cataste, i veleni, le cal-  
 dai bollenti, i pettini, e le vgne di  
 ferro, i nembri di saette, e di sassi, i  
 denti delle fiere, i sommergimen-  
 ti nelle acque, gli struggimenti  
 nel fuoco, mille tormenti in vna  
 sola morte, e mille morti in vn so-  
 lo tormento. Ma che? Poterono  
 forse mai, i barbari, con torre lo-  
 ro il cuore viuo del petto, trarre  
 anche loro Christo del cuore?  
 Anzi nel dolore contenti, e nelle  
 pene beati, sembrauan morire,  
 non a colpo di ferro, ma a forza  
 d'vna eccessiua consolatione, a  
 cui regger viuendo non potesse-  
 ro. Vidi io (dice Eusebio Cesa-  
 riense) vidi, lassì dal lungo faticare  
 tormentandoli, i mangoldi, sten-  
 derli a terra sospirofi, & anhelan-  
 ti, e date alle stanche membra ri-

po-

-poso, e in lor vece al crude mini-  
 stero sottentrare altri più freschi  
 e non men fieri carnefici; non vi-  
 di io già mai stanchi di patire i  
 Martiri, ne gli vdi chieder pace,  
 ne triegua, non che pietà, ò com-  
 passione. Anzi compatirli era of-  
 fenderli, consolarti, era tormen-  
 tarli per altro, nelle ingiurie fat-  
 centi, nelle minacce sereni, e nelle  
 dure percosse giulivi, solo si ri-  
 sentiuano per isdegno allora che  
 i carnefici, e i giudici, in tanto  
 sangue rammolliti, e fatti per vna  
 certa tirannia della natura forza-  
 tamente pietosi, li esortauano al-  
 meno à fingere di negar Christo,  
 e prosciolti dalle catene, e liberi  
 da tormenti li manderebbono.  
 Qui alzauan le voci in semblante  
 di adirati, e stimandosi offesi, an-  
 che solo dalla speranza, che i cru-  
 deli mostrauano di trouare in essi,  
 per amor della vita, ò per timor  
 della morte, ombra d'infedeltà,  
 rimprouerauano loro la viltà, e la  
 codardia, come men forti fossero  
 in tormentare, ch'essi in soffrire  
 i tormenti. Che contrasti, che ga-  
 re, che non mai più vedute lit-  
 hauean, frà loro quelle anime ge-  
 nerose. In questo solo non si ce-  
 de-

deuano , che ognun di loro pre-  
tenda d'essere ad entrare no' tor-  
menti il primo, l'ultimo ad uscir-  
ne . A tal'effetto pagauano i ma-  
nigoldi, e le vergini, e le matrone  
donauano loro anella, e maniglie  
d'oro, e ciò che altro seco hauea-  
no di pretioso. Che se ne' lunghi  
martori auueniua , che finisse il  
giorno , anzi che tormentando  
morissero, ond'erano rimenati al-  
le prigioni ; partiuano sospiran-  
do, e bagnati non men di lagrime,  
che di sangue; e pareua, che solo  
la speranza di rihauer nuoue pe-  
ne , e di prouare la loro fedeltà,  
e'l loro amore à nuouo cimenti, in-  
uita li mantenesse . Se moriuano  
uccisi con vn sol colpo, ò di lan-  
cia, ò di mannaia, ò di spada, mori-  
uano mal contenti , perche si sti-  
mauano di morir da vili , e si ha-  
ueuano per dispregiati. Brama-  
uano tutte le vene legate, tutte le  
carni lacere, tutte le viscere spar-  
se, tutte le ossa scommesse , e in-  
frante: esser martiri in ogni mè-  
bro. Allora ne and'uan pomposi,  
e con vn certo vagheggiar di sé  
stessi, quanto più laceri, tanto più  
belli . L'vno baciaua le piaghe  
dell'altro , anzi l'vno all'altro in-

ui

uidiua le piaghe. Haurebbon vo-  
 luto patir ne' corpi di tutti, sic-  
 me per pur nella fortezza del cuo-  
 re di tutti concordemente gio-  
 uano. In veder da lungi fieri or-  
 digni della lor morte, inchinauāli  
 per riuerenza: in giunger loro da  
 presso, baciauāli, & abbraccia-  
 uāli per amore. Poscia, chi oraua  
 in mezzo a' tormenti, chi predi-  
 caua: chi parlaua tacitamente cō  
 Dio, chi parlaua altamente di  
 Dio. Cantauano nelle fiamme,  
 disputauano da gli equulei, pre-  
 dicauano sù le croci, giubilauano  
 frà le fiere; e mentre i carnefici  
 non trouando loro ne' corpi nuo-  
 ui luoghi da tormentare, ferua-  
 no le ferite, stratiuan gli strati,  
 e impiagauan le antiche piaghe,  
 essi, à guisa di cetere tocche da  
 man musica, accordando con gli  
 affetti del cuore l'harmonia delle  
 lingue, le lodi di Christo vnico  
 lor bene, e da loro, per amore più  
 forte d'ogni crudelissima, morte,  
 inseparabile, dolcemente canta-  
 uano. Haueete veduto mai certe  
 nuole, che in vn medesimo tem-  
 po si struggono in pioggia, e con  
 spessi baleni di fuoco lampeggia-  
 no? Tali appunto erano essi, dal

capo al piè grondauano fangue, e in vno iteffo, come haueffero l'anima in paradifo, sfauillauano cō affetti di carità da beato : beati veramente, percioche haueuano, come dice Bernardo. l'anima nelle piaghe di Chrifto: anzi, come meglio hauea detto Santo Ambrogio, Chrifto nelle lor piaghe. Hor' eccoui fe Iddio è vn bene, che per difaftro niuno fi può perdere, da chi nol gitta volontariamente da sè; e s'egli è vn bene, che solo può fare altrui, non dico nella mancanza di tutti gli altri beni, ma nella adunanza di tutti i mali, beato, Hor vengano i Ricchi, e del loro oro, fe tanto ardiscono, dicano altrettanto. L'hanno ben sì in conto di Dio, e fanno dir con lui.

*Quiduis nummis pofcentibus opta.*

Petron.

*Et veniet . Clausum poffidet arca Iouem.*

Ma l'impouerir, che ogni dì fanno tanti di loro, e' l'ridurfi à stendere, accattando quelle mani, che furon già piene, poi prodighe di tesori, indi vuote, e perciò mendiche di d'vn vil danaio, stentato fu il dio per viuere vn mezzo giorno,



In pl. 83.

Hom. 4.  
in diuc.Hom. in  
test. Kal.

In Tim.

no, dimostra quanto vero dicesse Santo Agostino, che non senza cagione il denaro si stampa rotondo, perche non ista fermo, e da vna in altra mano, poco meno che da se stesso, trascorre. Quanto agiustatamente Origene chiamasse l'oro vna meretrice infedele, che ogni di cangia amore, & amate: E Santo Ambrogio vn precipitoso torrente, che dal suo medesimo peso trasportato, con altrettanta velocita ci fugge, con quanta prestezza ci venne: e Santo Asterio vna palla in giuoco, che ad vna mano non giuge, fuorché per passar di ribalzo ad vn'altra. Anche colà appresso Luciano: Quanto se' tu sdrucchioleuoole, ò Pluto Dio delle ricchezze, disse Mercurio; e liscio, e lubrico in guisa d'vna serpe, ò d'vna anguilla, fuor delle mani di chi ti stringeua, trasfugi: doue all'incontro la pouertà, vischiosa, tenace, e piena di punte, e d'vincinci, tanto solo che tocchi, s'attacca, e se non per miracolo, non si diuelle.

Mentre poi l'oro, e le ricchezze son nostre, ponno elle forse appagare i nostri desiderij, e farci anco solo in alcuna parte beati?

tin Come ponno le ricchezze, dis- De cup.  
 se saggiamente Plutarco, liberar- dinit.  
 ci da gli altri mali, se ne pur ba-  
 stano a liberarci dal molestissimo  
 desiderio di loro stesse? E non  
 hanno, si bramano con impatien-  
 za, e sperate, si cercano con peri-  
 colo, e possedute, si difendono cō  
 fatica; e quanto più se ne acqui-  
 sta, tanto più se ne desidera, agui-  
 fa del fuoco, di cui *Ipsa accendit  
 alimenta famem, quo plura mini-  
 stras Plura cupit.*

Se l'oro basta a farui beato, hab-  
 biate ne seconde l'argomento di Plato in  
Litig.  
 Dionisio contra Cresippo, den-  
 tro al cranio vn talento, e in cia-  
 scun de gli occhi vna moneta, e  
 con ciò sarete beatissimo, non che  
 beato. Se l'oro basta a farui beato,  
 smaltateui, incrostateui, coprite-  
 ui tutto d'oro; guardateui però  
 che, *ne ca non vi vegga, e veg-  
 gendoui non vi dica vno scherno*  
 de Stoico,

*Infratque ostro aligeder, pictisque* Epist. 87.  
*tapetis:*

*Aurea pectoribus demissa, monilia  
 pendent.*

*Tibi auro, fuluum mandant sub-  
 dentibus auro:*

*Ista nec dominum possunt mulionem*  
 H fa-

*facere, nec malam.* Chi mai, si com-  
 però vn giorno di vita con tutto  
 l'oro del mondo? Chi si riscattò  
 con lo sborso di tutto il suo dal-  
 le catene delle comuni miserie,  
 nè dalla vniuersale necessità della  
 morte? Vostra sia tutta la terra, e  
 sia tutta d'oro. Oro le glebbe de'  
 campi, oro i sassi de' monti, oro le  
 onde del mare, e le acque de' flu-  
 mi: voi perciò non farete d'oro,  
 incorruttibile per sanità, nè splē-  
 dido per sapienza. . *Talibus ergo*  
*bonis*, soggiunge Santo Agostino,  
*non sunt homines boni, sed aliunde*  
*boni facti, bene utendo, faciunt, ut*  
*ista sint bona.* Impercioche, ciò,  
 che della sapienza disse Clemen-  
 te Alessandrino, ch'ella non si  
 compera con denari di terreno  
 metallo, perche ella non si vende  
 in terra, ma sopra i cieli, e quiui  
 solamente, *in illo nummo, nempe*  
*Verbo immortalis, regali auro,* anche  
 di tutti gli altri beni, che pòno  
 fare altrui beato, s'auuera. A chi  
 dunque pazzamente presume di  
 farsi quanto ricco, tanto beato,  
 dir si potrà come Hippomaco, à  
 chi gli vendeua per gran lotta-  
 tore vn certo huomo d'alta, e  
 quasi gigantesca statura: se la cog-

Ep. 121.  
 ad prob.

l. 2. ped.  
 c. 1.

Plu. sup.

rona (disse Hippomaco) s'haueffe  
 à staccare da luogo sublime, egli  
 fuor d'ogni dubbio farebbe il co-  
 ronato; ma s'ella si dà alle forze,  
 & all'animo, che prò d'vna lunga  
 statura? Se la beatitudine si com-  
 perasse coll'horo, beati farebbo-  
 no i ricchi, che ne hanno à doui-  
 tia: ma s'ella è mercede d'vn'ani-  
 mo ben composto, e libero dalla  
 tirannia delle proprie passioni,  
 l'oro, che di tanto le accresce, à  
 che vale? Perciò la differenza,  
 che Aristippo disse essere frà i  
 poueri saggi, e i ricchi ignoranti,  
 che mandandosi, e quegli, e questi  
 in paese straniero, vguualmente  
 ignudi, quegli seco portano onde  
 viuan beati, questi se non accat-  
 tan mendici, si muoiono della fa-  
 me; molto più si dee dire de' bea-  
 ti del mondo, e di quelli di Chri-  
 sto: che i primi, à guisa di certi  
 arbori morti, mà per alcuna elle-  
 ra, che li vestiua, verdi, e in appa-  
 renza fronzuti, oue questa loro  
 di dosso si tolga, rimangono come  
 tronchi inutili condannati alla  
 scure, ed al fuoco: gli altri auuez-  
 zi à viuer beatamente di Dio, il  
 quale seco hanno, e douunque va-  
 dano, seco il portano, nè per iste-

rilità di luogo, oue siano, nè per-  
 mancanza di niuna cosa terrena,  
 che perdano, punto meno beati  
 rimangono. Quindi è il sentirli  
 benedire Dio con Dauid *omni  
 tempore*. Sopra il qual testo discor-  
 rendo Santo Agostino; E quando  
 egli vi dà (dice) de' beni della  
 terra, beneditelo, e quando ve li  
 toglie, pur beneditelo; percioche  
 egli è, che li dà, egli è, che li ritò-  
 glie. Ma non vi toglie egli già mai  
 sè stesso. La quale, percioche è ve-  
 rità indubitata, siccome anco que-  
 sta, che chi hà Dio, hà in lui solo  
 ogni bene, come, chi hauesse in  
 pugno il centro del Sole, v' hau-  
 rebbe insieme il capo di tutti i  
 raggi, che da esso deriuano, non  
 rimane punto à dubitare, che il  
 Pontefice San Leone ottimamen-  
 te non definisse, che la pouertà  
 Christiana, è sempre mai ricca,  
 peroche quello che hà, ad infiniti  
 doppi è più di quello che le man-  
 ca; *Nec pauet* (siegue egli) *in isto  
 mundo indigentia laborare, cui don-  
 natum est in omnium rerum domino,  
 omnia possidere*. Il principal Dio, e  
 come il Saturno de' Messicani,  
 era composto de' semi, e delle par-  
 ticelle, di tutte la cose, che quella  
 fer-

Ser. 4. de  
 Quadr.

feritilissima terra pduce. Queste tutte insieme impastate, formavano vna statua gigante, & in essa l'Idolo padre di tutti i Dei minori, che quiui era lecito d'adorare. E tale certamente è il vero Dio, il cui semplicissimo essere, lungi da ogni componimento di parti, pur nondimeno altrettanto è, come ogni cosa: e ciò, che la madre del giouinetto Tobia, inconsolabilmente lagnandosi, poiche morte il credè, di lui disse, meglio senza nian paragone, à Dio si addatta: *Omnia simul in te vno non debuimus dimittere à nobis.* Sarà dunque pouero il Filosofo Cristiano? disse il Theologo S. Gregorio: *pro diuitijs Deum habet.* de' Ricchi del secolo si burlerà, perche tanto diuengono alla giornata più poueri, quanto più ad ogni hor crescono in ricchezze, *nam semper pluribus indigent, sibiuntque, ut maiori siti inflammentur.* La loro felicità, come acutamente la definì vn de' tre amici di Giobbe *est ad instar pūcti*, cioè, cuius nulla pars, che così appresso i Geometri il Punto si definisce: percioche d'ogni lunghezza, d'ogni larghezza, e d'ogni profon-

tà è priuo. Lunghezza ella non hà, perche non dura, nè larghezza, perche à pochi beni si stende, nè profondità, perche non giunge à far contento il meglio dell'anima. All' incontro Iddio a' suoi poueri è ogni cosa; e non senza mistero, che ciò risguardi ( e ne fù interprete il Platone de gli Ebrei Filone ) l'ineffabil nome di Dio si scriue con quattro lettere, numero, che tutte in sè le misure racchiude, cioè, l'vno del punto, il due della linea, il trè della superficie, e'l quattro del corpo: percioche egli è bene tutto insieme raccolto, come il punto, come la linea, lungo quanto dura l'eternità, ampio, come la superficie, fino à comprendere l'infinito di tutti i beni, e solido, come la profondità, fino ad empire tutta la gran capacità de' nostri vastissimi desiderij. *Vident hac sacramenta pauperes Christi, & hoc vno contenti ferculo, omnes mundi huius delicias aspernantur, & possidentes Christi, aliquam mundi huius possidere supellectilem dedignantur.* Hor vedianne di questi vn solo, e con lui chiudasi il discorso.

San Girolamo fù vn Leone, che  
fe

Lib. 3. de  
vita Mo  
ysis.

De cæna  
Dom. a-  
pud S.  
Cyprian.

se bene si stette nella grotta di  
 Betlemme nascoso, fe' però cac-  
 cia, e mise le vgne nel petto: e nel  
 cuore de' vitij, che sono le fier  
 bestie di questa gran selua del  
 mondo. Scrisse egli la vita del grā  
 Padre de gli Anacoreti, Paolo  
 primo Romito, e cōpiutala, trasse  
 fuor della sua grotta il capo, e  
 ad alta voce, si che tutto il mon-  
 do l'vdisse, citollo à comparire,  
 & à confondersi innanzi alla spe-  
 lonca di questo pœuro scalzo.  
 Perciò, lui, e la solitudine sua, e le  
 sterili arene del suo deserto, e la  
 vecchia, e lacera tonaca, e la po-  
 nerissima mensa, e'l letto di cruda  
 selce, e la nudità, e la mancanza, si  
 può dir, d'ogni bene, paragonan-  
 do con tutte le delizie, con tutte  
 le douitie del mondo, fè vedere,  
 come posseder Dio, è godere in  
 lui solo ogni bene, ond'è il non  
 curarsi di posseder null'altro, che  
 non sia lui. Ola dunque; s'aprano  
 tutti i teatri, doue grandeggiano  
 le pompe del mondo. Veggasi ri-  
 partito il suo bello, il suo pretio-  
 so quello, di che vā superbo, e bea-  
 to. Che vanta egli di grande? Al-  
 tissimi palagi, che hanno le cime  
 sopra le nuuole, come l'Olimpo,



Polien.  
lib. 7.

Ripartiti in tanti palchi, l'vna sopra l'altro, che sembrano il Set-  
tizonio de' Cieli. Per arruarsi  
alle cime, v'abbisognan, non dico  
le scale del Trace Cosinga, ma  
poco men che non dissi, quella  
grande di Jacob, *celos summis  
celos tangebant*. Palagi, che nel gra-  
uido ventre d'ambissimi ricinti di  
mura, chiudono molti palagi. Sa-  
le sì ampie, che sembrano piazze:  
sì alte, che vi si ponno distingue-  
re le trè regioni dell'aria. Lonta-  
nissime fughe di camere, che l'vna  
appunto nell'altra fuggendo, pa-  
re che formino, anzi labirinti per  
mostri, che habitationi per hu-  
mini. Portici, con superbi archi-  
uolti posati sù capitelli di bizzari-  
ssimi intagli, portati da colonne  
di fusto gigantesco, recise da vene  
oltramarine, di sceltissima grana,  
e di finissima macchia. Palagi in-  
fine, per cui lauorare, si furranno  
adoperati i monti di pietre, le  
selue di trau, i popoli d'operai,  
tesori di spesa; quasi volessimo  
migliorare la grande idea del Te-  
pio di Salomone, di cui venne la  
pianta dal Cielo. Hor s'aprano le  
guardarobe. Ecceoui, vn gra chaos  
di beni: chaos, onde può trarsi  
ciò,

ciò, che si vuole, perche ogni cosa vi si contiene. Per vestire, non dico solamente gli huomini, ma anche le fredde mura, come fossin reine, ricchissimi addobbi, e drappi tessuti d'oro, come di raggi di luce; con la trama di sottilissime sete cauate dalle viscere de' poveri vermini, che le filano ( quasi m'uscì di bocca, de' poveri huomini, che le lauorano ) ricamate poi, con isquisitissimi lauorij dell'ago: che hoggimai si hà per poco, emulare i pennelli, se non si tenta di vincere il vero natura le col finto dell'arte. Hor' alle tauole Dilicate viuande; in grandi conche più tosto, che piatti di finissimo argento, portati di paggi scoperti per riuerenza, e ripartite con ordine sì aggiustato, e scrupoloso, come anche frà cibi vi fossero le gerarchie. Con interuenuto di cento trincianti, scalchi, e coppieri; tutti cerimonieri di questo gran funerale, in cui le delizie della natura vanno à seppellirsi nel ventre d'vn solo. Tauole, che mutano scena, come i teatri, due, e tre volte: e maritima co' pesci, e boschereccia col saluagiume dell'aria, e della terra. Mille deli-

cie di condimenti, mille harmo-  
 nie, anzi mille adulterij di sapori.  
 In fine, quanto mai può dare l'a-  
 ria, l'acqua, la terra; quanto può  
 anzi tormentare, che cuocere il  
 fuoco, il fuoco, in terra cuoco, sot-  
 terra carnefice della gola. Io non  
 vo' scorrere ad vna ad vna tutte  
 le delizie, e le grandezze del se-  
 colo. Accenniam solo per vltimo,  
 (chi'l crederebbe?) i sepolcri.  
 Che dissi i sepolcri? Douea io  
 dir più tosto gli Archi trionfali:  
 che altro in verità non farebbo-  
 no, se si rizzassero in testimonio  
 d'hauer trionfata la morte, non  
 per necessità di chiuderui den-  
 tro vn puzzolente cadauero, di  
 cui gli eserciti di vermini, e la  
 seconda morte della corruttione,  
 trionfano. Statue di marmo, e di  
 bronzo, atteggiate in sembianze  
 mestissimo di dolore. Pazzi che  
 noi siamo, poiche mentre gli hu-  
 mini ridono per la nostra morte,  
 fingiamo, che infino i falsi, e i me-  
 talli ne piāgano. Statue, coll'im-  
 gine delle Virtù morali, e diuine,  
 che, appunto faranno state le  
 Virtù nostre, finte, e di pietra,  
 non già veraci, e reali. Vna  
 gran piastra di finissimo parago-  
 ne

ne mostrà il superbi nomi, à grandi lettere incisi, col dì preciso della morte, e gli anni che siamo viuuti: quasi importasse alla natura, che si sapesse da' posteri, in qual dì ella perdè vno, che molte volte, non valeua per vno, e consumaua per mille. Vno, che per sorte meriterà, che si noti in marmo il giorno ch'egli morì, perchè non haurà fatto mai cosa migliore. Hor eccoui nella spelonca di Paolo Romito la contrascena di questo teatro di sì superbe grandezze. Vna angusta cauerna, anzi più tosto vna tomba per casa. D'architettura rustica, ed' ordine scomposto, quale ponno fare vna rouinosa massa di sassi, l'vn sopra l'altro confusamente caduti. Il cielo, che vi s'innarca sopra il fianco delle pareti, il selciato del piano, tutto sì disadatto, horrido, e negro, che se l'inferno hauesse la bocca piccola, come l'hà veramente grandissima, questa farebbe, più che altro, la bocca dell'inferno. Quali sono le sue uestimenta? Mezza tonaca, tessuta di foglie di palma, e più tosto stuoia, che tonaca: cuopre, e niente più: se non che ru-

uida punge, e grassa; secta e sdrucita, hà mille squarci, che la ricamano. La sua tauola, e i suoi viuandieri? Vn coruo è mastro di casa, paggio, scalco, trinciante, cuoco, ogni cosa. Le vgne sue sono il piatto, vna felice la tauola; tutto il desinare vn mezzo pane. Vn filo d'acqua, che da vn sasso preto la grotta distilla, dalla tazza viua della sua mano gli catra la sete. D'honori, non se ne parla. Il mondo non sa, ch'egli sia al mondo. Perduto nel vasto d'vna selua, nascoso nel cupo d'vna caverna. Finalmente al sepolcro. Vn monticello di sterile arena, e sopra vna croce, fattauì dal dito del grande Antonio, che lo sepellì. Hor qui *Libet eos interrogare, qui sua patrimonìa ignorant, qui domos marmoribus vestiunt, qui vno filo villarum insunt prædia; Huic Seninudo quid vnquam defuit?* Di tutto il gran mondo delle vostre delizie, e delle vostre contentezze, o Ricchi, godè egli mai nulla questo pouero Anacoreto? Pouero dico, sì, che se la pouertà stessa prendesse humano sembianze, e casa, e vestimento, e tauola, e sepolcro, altro non eleggerebbe, che

Hier. in  
vit, Paul.  
Erem.

che la sua grotta, la sua tonaca, la sua mensa, e la sua fossa: e perciò mancogli mai niente? ò bramò, ò chiese per hauer null'altro, fuorchè quel solo Dio, che si godeua nel cuore, & in cui solo godeua ogni bene? E ciò mentre visse qui giù frà noi: indi che ne verrà? *Vos gemmas bibitis, ille saturo carnis manibus fatiscit. Vos intuncis aurum texitis, ille ne vilissimum quidem indumentum habuit mancipij vestri. Sed è contrario, illi quidem pauperculo paradus patet, vos zuratos gehenna suscipiet. Paulus, vilissimo pulvere cooperatus lucet resuricturus in gloria, vos operosa saxi sepulchra premant, cum vestris opibus arsuror.*

Ibid. 5.

*La Felicità de' Ricchi, non è soggetto d'invidia, ma di compassione.*

## CAPO OTTAVO.

**N**On si erano ancor fatte sentire in Egitto le trombe guerriere dell'armata d'Augusto che sole bastauano ad isuegliare Antonio dal lungo sonno d'yna vita otiosa, e lasciaua, & à fargli aprir

Aprir gli occhi al pericolo, ciò  
 che dappoi se' troppo tardi. In-  
 tanto egli viuea, se non come chi  
 ambizioso aspiraua à guadagnare  
 la monarchia di Roma, almeno  
 come chi sicuro non temeuà di  
 perdere il Regno d'Egitto. Ri-  
 bellano i Parti à sommosa di Pa-  
 coro, e di Labieno; fortuneggia  
 la Siria, Tiro cade; Antonio altra  
 guerra non hà, che con le delizie,  
 altre pruoue di sua persona non  
 fa, che da vna poppa indorata  
 gittare vn'hamo, & aspettarne,  
 con vna vile pazienza, la preda.  
 Cotal metamorfosi fece quest'  
 Ercole Romano, per incantessi-  
 mo d'vna nuoua Onfale Egittia-  
 na, che il trasformò d'Imperado-  
 re in Pescatore, e gli cangiò la  
 spada in vna canna, e'l fiero lan-  
 ciar delle haste, nell'otioso gitta-  
 re d'vn'hamo. Ma concio fosse  
 cosa che superba oltre ad ogni  
 credere ne andasse Cleopatra, per  
 hauerli legato Antonio con tal  
 seruitù, che non gli caleua del  
 mondo, pur'ella s'hebbe à penti-  
 re d'hauerlo troppo più del bi-  
 sogno seruato con le delizie, e  
 reso meno habile à gl'vsi della  
 guerra. Suo lo voleua costei; non  
 per

per godere in Antonio d'vn'Imperadore, ma per hauere da Antonio vn'Imperio: *Hæc enim mulier Aegyptia, ab ebrío Imperatore, pretium libidinum, Romanum Imperium petijt*. Quindi scaltra di pari, & ambitiosa, per distorre il suo Rè da gli otij dell'Egitto, e mādarlo alla conquista dell'Imperio di Roma, mentre egli vn dì, con esso lei pescaua, da vn pratico notatore gli fè sottacqua nascosamente appiccare all'hanno vn pesce secco; e mentre egli, trattolo fuor dell'acqua, tutto festeggiante l'afferra, ella sorridendo: O io non sono indouina, disse, ò questo è vno scherno, che gl'Iddij di questo mare vi fanno, non per negarui il tributo di quello, ch'è vostro, ma per auuifarui, che à questa mano, altra pesca si dee, & altra preda. Ottauio si usurpa l'Imperio di Roma destinato al valore del vostro braccio, e voi di ciò non curante, solo siete vago di pesci? Di me non parlo, che sono assai ricca di voi: non de' communi nostri figliuoli, à cui, quando deste titolo di Rè de' Rè, pur'obligaste la vostra fede, à proueder loro di Regni:

Flo: li. 4  
C. 11.



ù che come auerrà mai che sia  
 se il vostro valore non vi fa Mo-  
 narca per quelli, di cui l'amor  
 mio vi fece padre? Ma cagliaui  
 almen di voi medesimo, à cui que-  
 sta, vna volta sì gloriosa mano,  
 hora ministra ignobile di furtiue  
 prede, à voi medesimo rimproue-  
 ra un otio indegno, anzi, peggior  
 d'ogni otio, vna sì vile fatica. Già  
 vostri sarebbero i Regni d'Asia,  
 e d'Europa, posseduti hora da al-  
 trui, solo perchè Antonio loro  
 non li ritoglie. Lasciate à me, che  
 son donna, questa caana, e quest'  
 hano: andate voi à pescar Regni  
 e Corone. *Nobis, o Imperator,  
 Pharijs, & Canopis, Regibus, cala-  
 mos trada. Tuum est Urbes, & Re-  
 ges, & Regna piscari.*

Plat. in  
 Ant.

Hor per inuuarui alla scopri-  
 mento d'vna gran verità, che mi  
 prendo à mostrarui nel presente  
 discorso, è necessario, che prima  
 con S. Agostino riconosciate al-  
 trettanti pescatori in questo gran  
 mare del mōdo, quāti sono colo-  
 ro, che se ne procacciano, nō di-  
 co il viuera, ma vna terrena feli-  
 cità, à misura dell'insatiabile cu-  
 pidità che hanno, di delizie, di  
 ricchezze, e d'honori. Indi ve-  
 drete,

diete, se la preda, che, facendosi,  
 ne truova, e cosa da intradarsi, o  
 non anzi da compatir per essa, e  
 chi se ne crede beato. Quattro  
 diuerse maniere di pescagione si  
 vñano in mare, secondo la varietà  
 de gli strumenti, che per tal fine  
 s'adopra, e sono l'Hamo, la  
 Pirocina, la Rete, e'l Fuoco. Vi si  
 pesca con l'hamo: e sta vn tal pe-  
 scatore sopra vna punta di sco-  
 glio, al sole, e al vento, immobile,  
 sì che pare la statua d'vn pescato-  
 re, anzi che vn huomo che peschi.  
 In l'antico, e speranza, con gli oc-  
 chi al mare, e col cuore pendente  
 dal filo della sua canna. Quando  
 egli vede tremolare il fucero, o la  
 penna, che galleggia sopr'acqua,  
 ed è la spia, che gli dà auviso del  
 ladro, con vna forte strappata il  
 trà fuor dell'acqua, & afferratolo  
 con la mano, il fa suo. Vn mare è la  
 Corte in cui si pesca con l'hamo  
 coperto, per la simulatione, che  
 vi bisogna, secondo il primo pre-  
 cetto del decalogo dell'ambitio-  
 ne. Gran pazienza ci vuole, lun-  
 go aspettare, & intollerabil pati-  
 re, per giungere vna volta a far  
 preda: che be ne spesso sarà d'vn  
 menomo pesciolino, che varrà  
 meno

meno dell'esca, con che si compe-  
rò. Pescasi con la fiocina: e il lan-  
ciatore sta ritto in piè su la punta  
d'vn leggerissimo burchiulletto,  
quasi vn Nettuno col triden-  
te sospeso in cugno, in atto  
di fulminare. In tanto vn de'  
compagni spruzza sul mare al-  
cune stille d'olio, che dilatandosi,  
e stendendoui sopra vn velo, rin-  
tuzza il riflesso dell'acqua, onde  
lo sguardo tutto le penetra al  
fondo: l'altro con due remi sottile  
và lentamente mouendosi; fin-  
che il pescatore, veduto il pesce,  
gli lancia incontro la fiocina; e  
fulmina dentro alle acque. Vn  
mare sono i campi di guerra, in  
cui si pesca col ferro, ferendo, &  
uccidendo. E non è questa pe-  
scagione da prede minute, e di  
piccola leuatura. Città, Fortez-  
ze, Prouincie, e Regni, saccheg-  
giamenti, e gran bottini. Pescasi  
cō le rete, e si entra vn gran tratto  
entro mare, e dalla barca gittan-  
do la sciapica si pianta nell'acqua,  
vn gran recinto di mura, e vi si fa-  
brica vna prigione. Fondamen-  
ta sono i piombi, che radono il  
fondo, le cime ne'suueri, che stan-  
no à galla, si compiono. Indi dal  
lito

lito se ne tirano i capi, e si raccolgono la prigione insieme, e i prigionieri. Vn mare è la mercantantia: quanto vi si entri per riempirsi la rete, miratelo da' viaggi di quindici, è più migliaia di miglia, che tante si contano, ne' viaggi, che portano da Europa fino alle Indie d'Oriente. Gittata con sì lunga nauigatione le rete, si torna al porto di prima, e quiui la preda, delle perle, de gli ori, de' diamanti, de' balsimi, delle sete Cinesi, si espone. Pescasi finalmente col fuoco; e sporge si per ciò vna faccetta fuor della punta della barchetta, il cui lume i pesci, che non chiudono mai pupilla. veggendo, come farfalle v'accorrono: e mentre lo stan mirando, da se stessi incautamente s'infaccano nella rete. Vn mare sono le lettere, in cui si pesca col lume dell'ingegno, e delle scienze, che à se tirano que' che non fanno. I Filosofi, i Matematici, i Medici, i giuristi; ne sono pescatori, e di coloro che a se traggono, qual per curiosità, qual per bisogno, a' propri interessi largamente proueggono. Questa è la preda, che fanno i pescatori del mondo. Hor chi già mai cre-

crederebbe, ch'essendo ella talvolta sì copiosa, che ne hanno piene, per non dire anco stracciate, le reti, pur non dimeno potessero anco essi dire quella dolente parola de gli Apostoli, *Per totam noctem laborantes nihil capimus?* Imperciocchè mentre non gittano altro che alla sinistra le reti (alla sinistra, dice Agostino, doue le cose temporali si pescano) altro veramente non prendono, che vn real Niente, trauestito d'vn finto Ogni cosa: *Nihil enim magnum re, quod paruum tempore*, disse nel suo sermone S. Eucherio. *Et paruum tempore* sono settanta, ottanta, e cento anni: *Quantum enim hoc ad secula aeterna?* ripiglia Crisostomo. Ah! ingannatissimi pescatori! *Mittite in dexteram nauis iresse, & inuenietis*. Metti al mondo da Dio per guadagnarui mille regni eterni, e tutta la gran monarchia de' cieli, intorno a scardoue, e lasche, che sono vn gruppo di spine vestito di squame, siete inutilmente occupati? E questa è felicità da inuidiarsi?

Salomone, frà i Rè, fù come il Sole frà i pianeti: co' raggi della sua corona, tutti li eclissò. Egli hebbe

hebbe la felicità in ascendente, la gloria in mezzo del cielo, la fortuna in esaltatione, e tutte le dodici case celesti congiurarono a gl' ingrandimenti della sua casa. E perche in lui si formaua vn Rè di pace, tutte le stelle concordemente risero al suo natale, e i pianeti, con aspetti benefici, e cō amicheuoli incontri, quasi danzando, l'accossero alla luce. Il filo d'oro della sua vita, fù sēza nodi di trauersie: il corso de gli anni suoi auenturosi senza inciampo di noie, la nauigatione della sua prospera uol fortuna, con tutti i venti rauolati per poppa. L'allegrezza faceua le musiche della sua Corte, l'abbondanza teneua le chiavi de' suoi tesori, la satietà imbandiua la tauola de' suoi gusti. Senza nauole il suo sereno, senza spine le sue delizie, i giubili del suo cuore senza amarezza di malinconia si pensierì. Se vna gran nautica è vna gran gloria, e haue le fonti nauigabili, e il più nobil pregio de' fiumi reati, figliuolo egli fù di David: non v'è che dirne più oltre. Anzi David sembrò nõ tanto padre, quanto seruo di Salomone, poiche le grandezze di quello,

quello, à gl'ingrandimenti di questo seruirono, come la base ad innalzare la statua . David, in quaranta ànni di regno , in quaranta battaglie reali , ruppe à sè nel petto le punte delle haste Filistee, perche dapoi Salomone potesse sicuramēte dormire in seno di vna pace imperturbabile. Qual parte poi di felicità, quali honori, quali delizie mǎcarono à questo Rè? Signoreggiò dall'Eufrate al Nilo il più ricco paese del mondo : anzi egli fù Monarca di tutti i cuori, & *uniuersa terra desiderabat videre vultum Salomonis* . Le sue ricchezze vincerèbbono il credito delle storie, se Iddio ne' libri delle scritture, non ne hauesse registrato i conti. Dalle sole miniere d'Ofir raccoglieua dodici milioni ; e di tributo annuale, altri ventiquattro : e oltre à ciò *singuli deferbant ei munera*; ond'era ricco d'oro à sì gran douitia, che nella sua Corte l'argēto non era in conto più che il vil fango delle pubbliche strade. Hebbe poi Dio stesso per maestro del suo gran sapere, e senza stancarsi i pēfieri, come noi, che spremiamo non tanto i libri altrui, quanto i

no-

nostri crudelli, per trarne fugo  
 d'alcuna anco naturale scienza:  
 col solo mettere l'occhio nel So-  
 le della vera sapienza, che innan-  
 zigli si fuelò, nè bettè vn'abisso  
 di luce. Chi può descriuere le  
 delicie, che si godè? Tutte le sfio-  
 rò, e ne colse il meglio. Cantori,  
 e cantatrici, cacciatori, cuochi, e  
 giardinieri, settecento mogli:  
 queste eran le pecchie, che co-  
 gliuano à Salomone il mele del-  
 le humane delicie. Non vsciu in  
 publico, che non gli andassero in-  
 nanzi ducento, e dietro trecento  
 caualieri, quelli con iscudi, questi  
 con targhe d'oro, frà le quali egli,  
 al riuerbero di que' pretiosi splē-  
 dori, compariuo meglio che il So-  
 le, che nō hà stelle, che lo corteg-  
 gino. Mille, e quattrocento erano  
 i carri, che'l seruiuano: e per essi,  
 dodici mila stalle ne manteneua-  
 no i caualli: che que' da maneg-  
 gio, erano quaranta mila.

Hor ditemi, se come tutti i fu-  
 mi non bastano a fare vn'Ocea-  
 no, tutte le minori fortune de'  
 Signori priuati sono da tanto,  
 che adunate insieme componga-  
 no quella di Salomone? Egli mi  
 par d'vdire, che ci sospirate so-  
 pra,



pra, e che trapghiate qui al-  
 tro che la saliva mercuriale di  
 quel poeta, inuidiando ad un tan-  
 to. Re vna felicità di cui se il Bar-  
 nufio terrefre non hauesse, ha-  
 uuto maggiore, e chi pur farebbe  
 stato vn gran Paradiso. Ma dite-  
 mi, vorreste voi esser stato lui, o  
 anzi esser di presente, quel solo  
 che siete, con quel poco, o molto  
 che hauete? Al certo, se hauete  
 ombra di senno, punto non cure-  
 rete d'essere stato ciò, di che ho-  
 ra nulla sarete, nè vorreste per-  
 dere il poco presente, per lo  
 molto già trapassato. Hor'aprite  
 gli occhi sopra voi medesimo, e  
 chiedeteui, quanto starete à non  
 haer nulla di quanto hauete? à  
 non, esser nulla di quello, che ho-  
 ra siete? Bisogneraui forse stan-  
 care il cervello à trascorrer nu-  
 meri d'vn milione di secoli, per  
 toccar le mete del viuere, che ha-  
 uete à far sù la terra? e se ben  
 minerete, non ve ne vedrete per  
 auentura i termini, sì da presso,  
 che potreste toccarli col dito, an-  
 co senza stendere il braccio? È  
 vna felicità sì pouera come è la  
 vostra, e degli altri come voi: e  
 più di voi, quantunque esser il  
 possa

possano, vi sembra cosa da invidiarfi? Non aspettò già Salomone all'estremo, ad aprir gli occhi, per conoscere il vero *Nihil* di quanto il faceua beato. *Cùm me conuertissem* (dice egli) *ad uniuersa opera, quæ fecerant manus meæ, & ad labores, in quibus frustra sudaueram, vidi in omnibus Vanitatem, & afflictionem animi. & Nihil permanere sub sole.* A guisa d'huomo, che passò sù l'orlo herbofo, e infiorato d'vn'horribile precipitio, se poi si riuolge a mirarlo, ne trema, & se ne batte l'anca, nè tanto il diletta quell'ameno terreno doue dianzi mise il piè, che assai più nõ l'atterriscano le rouine, doue vn fallir di piè il gittaua; così egli: ond'è che se ne duole, e piange. E questa è felicità da invidiarfi?

Che fra le Stelle, a cui il volgo diede nome d'errati, le più riguarduoli, e chiare, quali sono il Sole, e la Luna taluolta contraposte, ò congiunte misuengano, & a guisa di tramortite, smarriscono, con improviso eclissi, in tutto, ò in parte, il lume, onde ci comparian sì belle, ciò fù da Theodoreto saggiamente recato a più alto misterio, di quello, che da gli Astrola-

I ghj

Eccl. 220

De af-  
trō.  
Grac.  
lib. 3.

ghi nelle loro contemplationi delle cose celesti, ci venga rappresentato . Impercioche, dice egli, que' due pianeti di mole sì vasti, di mouimento sì rapidi, & ordinati, di luce sì copiosa, & a' bisogni della terra sì vtile, e secondo i Peripatetici, di sustanza incorruttibile, & eterna, sarebbe di leggieri auuenuto, che da gli huomini si haueſſero in conto di Dei, se in vn medesimo inuariabil tenore di luce si fossero sempre mantenuti : perciò Iddio, quando le sfere, e i mouimenti loro diſpoſe, prouidamente ordinò, che a certi tempi mancassero, l'vno ſepillito nell'òbra dalla terra, e l'altro dalla Luna ricoperto, affinche con le tenebre illuminassero la cecità, e chiarissero l'ignoranza di chi haueſſe creduto loro eſſere non parti della natura, e ſerui de gli huomini, ma Deità da honorarſi con ſacrificij, e da placarſi con voti . Il ſimigliante pare a me, che Iddio habbia fatto anche cō gli huomini . Hauuene di quegli, che ſembran frà noi non sò che più di noi, sì alto li porta vna ſtato d'autoreuole dignità, sì chiari li rende lo ſplendore delle ricchez-

chezze, onde son grandi, si prosperi, vn fauoreuole corso di felice fortuna, si venerabile vna origine d'antichissimo legnaggio, talche, come del Nilo, di cui sempre si cercano, e mai nõ si ritrouan le fonti, anch'essi, pare che alquanto più, che da terrena stirpe deriuino. Hor se questi, i quali pur si spesso auuiene, che siano non men vitiosi, che fortunati, mai non cadessero in eclissi; se nõ facessero come la Luna, ch'è *Immensa orbe pleno, & repente nulla*, gran pericolo haurebbe, che il mondo gli stimasse per natura beati, e la virtù, e l'innocenza, che il più del tempo ne và pouera, e negletta, ancò di pari ne andasse sconsolata, e dolente. Perciò si frequenti sono le rouine de' felici del mondo, si palesi gli succubimenti, e gli ecclissi di quella brieve prosperità, che quanto più alto si solleuò, quasi fin'oltre gli ordinarij cõfini dell'humana cõditione, tanto più irreparabile dà il colpo, mentre ne li precipita. Ma quando ben'habbiano vna fortuna sì costante, e leale, che senza lasciar seli cader di braccio, li porti fino all'ultimo termine della

Plin. li.  
2. c. 9.

vita ( la quale, non percioche fanno nati, e viuuti grandi, è perciò punto più grande dell'ordinaria di qualſiuoglia de gli huomini ) al morire, & al perdere che morendo fanno, tutto ciò, onde erano beati, non gridano eſſi ſteſſi à voce alta, e chiara, che è, ſe non forſe d'alcun pazzo, inuidiare altrui vna felicità, che accõpagna brieue tempo, & abbandona in eterno? Hor quà vengano à conſolarſi i miei Poueri, & à quella ( ſecondo il falſo credere de gl'incſperti ) dura, e ſtentata vita, che menano, diano queſto conforto, di porla à paragone con quella de' beati del mondo; ma sì fattamente confrontino tempo con tempo, nel quale, hora tanto io vò che cedano, e che appo loro ſi chiamino infelici; che però mettendo à riſcontro eternità con eternità, intendano, ſe v'è paragone al vantageggio, che ſopra eſſi hanno, à miſura d'vn infinito. Sù dunque: la felicità de' Ricchi, quando ella ſia, non come quell'antica imagine della Fortuna, che ſi vedeua in Coſtantinopoli, hauente vn piè in terra, e l'altro in vna naue, quaſi in vn'atto di metter vela, e d'andar-

andarsene à cercar nuouì paesi , e nuouo albergo , satia già , se non infastidita dell'antico: ma stabile, perseuerante, fedele ; con tutto ciò , può ella accompagnarli più oltre, che fino al sepolcro? Le ricchezze: il fasto, la pompa, il corteggio, e fin'anco le delizie, quanto n'è capeuole vn'insensato cadauero , giunte che sono con lui alla tomba , non gli voltan le spalle , e lasciatolo , calare , ò per dir meglio cadere in vna tenebrosa, e puzzolente cauerna inondata di fracidume , non tornano indietro à prouederli d'vn nuouo padrone ? Che mai portò seco all'altra vita null'altro che sè medesimo , e seco scritti sul petto i crediti , e sù le schiene i debiti del bene, e del male operare, che viuendo fè ? Se egli fosse stato Monarca , con più corone sul capo , che nō hà Regni la terra, *cum interierit, non sumet omnia.*

Pl. 48.

*Non sumet ?* Almeno di tanti Regni vn piccolo poderetto? di tante Città vn vile tugurio ? di tanti vassalli vn magro seruidore? di tante porpore, e sete, e lini; vn' inutile, e dismesso straccio ? di tanti tesori d'oro, e d'argento , vn me-

schin denaro di rame? vn fiorelli-  
 no di tante delicie? vn habito di  
 tanti odori? vna riuerenza di tan-  
 ti honori? vn gusto di tante vi-  
 uande? vn'ombra di tante bellez-  
 ze? vna stilla di quel gran mare di  
 piaceri , in che la sua vita notan-  
 do, annegò? Non vi stancate chie-  
 dendo. *Non sumet omnia.* Vdiste  
 voi mai raccontare di Giulio Ce-  
 sare, quando , vicino a perire per  
 subito infortunio , campò con-  
 gittarsi nell'acque ignudo , e pri-  
 uo d'ogni altro suo hauere, fuor-  
 che solo d'vna parte de' suoi cō-  
 mentari , che si teneua in vna ma-  
 no alzata sopra i flutti , mentre  
 dell'altra si valeua al nuoto , con  
 che in fine alla riuā si condusse?  
 Hor tale appunto è il passaggio,  
 che noi , da questa all'altra vita  
 facciamo : cioè ignudi, e priui d'  
 ogni già nostro hauere ; anzi ac-  
 compagniati da quel solo, che ve-  
 ramente è nostro , cioè le opere  
 buone, ò ree, che siano, delle qua-  
 li andiamo à dar conto , e perciò  
 ne portiamo in mano i commen-  
 tarij . Del rimanente, il dotto, il  
 ricco , il guerriero , il famoso,  
 l'autore uole , il bello, *cum interie-  
 rit non sumet omnia.* Dal naufragio  
 di

di questa vita, dice Agostino, tutti v'sciamo egualmente ignudi, e de' ricchi, e de' poveri non si può dir se non, che *opera illorum sequatur illos.* In Psal. 123.

Dal sopra detto rimane, fuor d'ogni dubbio prouata la verità di quello, che in proposito de' ricchi del secolo lasciò scritto con lettere d'oro S. Pier Crisostomo. *Qui relinquenda seruat, alienorum custos est, non suorum:* e s'embra egli hauerlo preso non tanto dall'Euangelio, come dalle leggi stesse, che dicono: *Bona cuiusque intelliguntur, que detracto aere alieno supersunt.* Hor' à chi siano debitori del loro i ricchi, piacemi faruelo vdirè da Seneca. Contra le stravolte imaginationi, (dice egli) contra le false opinioni de' gli huomini, dè alzarsi la voce, e intonar loro a gli orecchi: Voi siete forsennati, e trasuiate lontano dalla ragione, e dal vero, per che in mano vostra gli huomini pesano, per quel che hanno, non per quel che sono. Ricco stimate vno, a cui, mentre viaggia, v' à dietro vn pretioso arredo d'oro; vno, che hà poderi in tutte le Prouincie, che in gran volume regg-

Serm 22.

D. de  
Verb. signif. l.  
39.



stra le partite delle rendite, che riscuote, che sotto le porte di Roma possiede tanto di terreno, quanto se ne hauesse ne' deserti di Puglia, farebbe ricchezza da inuidiare. A tutto questo aggiungete ciò che altro vi piace: egli, vogliatelo, ò nò, con tanto d'haueri è pouero. Perche? Hà debiti. E di quanto? di ciò, che hà. Se pur voi non foste d'opinione, che non fosse vna cosa medesima hauer preso in prestanza da gli huomini, ò pur dalla Fortuna. Così egli: ancorche da scilinguato, e balbettante, come parlauano i Saui del mondo, quando alcuna verità insegnauano; che non conoscendo vita eterna, faceuano come chi giuoca di picca in vna camera angusta. Quanto meglio i nostri, nò dalla Stoa, nò dall'Accademia, non dal Peripato, ma dalla scuola del Paradiso addottrinati. *Nemo diues est*, disse vn di loro *qui, quod habet, secum hinc auferre non potest. Quod enim hic relinquitur, non nostrum, sed alienum est.* Spiegherallo vn gratioso scherzo con che Michel Angiolo, scoperse la frode, e punse la malitia d'vn ambizioso dipintore, il quale

ha-

Ambros.  
Ep. 10. 2d  
Simplic.

hauẽdo laborato vn quadro tut-  
 to di robba altrui, copiando da  
 chi vna testa, e da chi vn'altra, vn  
 corpo da vno, & vno da vn'altro,  
 e con arte fattone di molte parti  
 altrui vn musaico di furti tutto  
 suo, il diè a vedere, a giudicare, a  
 lodare al Buonaruoti; il quale  
 auuedutosi dell'inganno: Il qua-  
 dro, disse, e bellissimo, ma guarda-  
 lo dal dè del Giudicio; che quan-  
 do ognuno habbia a ripigliar le  
 sue mèbra, a te non rimarrà fuor-  
 che la tela ignuda. Hor chi mi no-  
 stra dipinta in tela la fortuna d'  
 vn ricco? chi me la dà a giudica-  
 re, a stupire, a lodare? Quante  
 parti, e tutte belle, e tutte grandi  
 concorrono a formarla? Palagi, e  
 corti, e fontane, e peschiere, e  
 granai, e fondaci, e tesori, e pre-  
 tiose masseritie, e giardini, e vi-  
 gne, e prati, e campi, e boschi, e  
 poderi seluaggi, & aratori, e per-  
 le, e vestiti, e lini, e fete, e pietre  
 pretiose, e arazzi, e letti d'oro,  
 e tauole di marmo, e quadri, e  
 rendite da Rè. Tutto questo è vn  
 bel chè: ma guardate lo da quel dè,  
 che farà le parti di questo gran  
 tutto, & a voi nulla lasciando, da-  
 rà, a chi la casa, a chi i poderi, ad

vno i mobili, ad vn'altro i tesori. Se pur non auuerrà, ciò che S. Agostino disse essere sì frequente, che *Hoc tollit fiscus quod non accipit Christus*. Ma tacente ogni altro, le cose stesse, che i ricchi posseggono, nõ gridano elle questa manifestissima verità? Quel campo, che vi godete, saprete voi dirmi, quanti possessori, quanti padroni egli hà hauuto fino à quel dì? Se ne vorrete fare il catalogo, *Domini prefecti plures inuenientur quàm gleba*. Il palagio, che habitate, vi chiede Agostino, da chi l'hauete? Da vostro padre. Chi il lasciò a vostro padre? vostro auolo: & a lui chi lo diede? Veggio, che v'apparecchiate a farmi vn lungo racconto de' padroni stati di questa heredità: quanto più lungo il preparate, tanto più mi spauentate; e chieggo anche a voi: *Nonne inde potius terretis quia multos attendis transisse per illam domum, & neminem ipsorum secum illam tulisse ad eternam domum?* E pur anch'essi, come voi, le dauano nome di Mia, e non intendeuano quel pretioso del Santo Vescouo Sidonio Apollinare: *Inter opes quaslibet possit*

Hom. 48<sup>o</sup>  
ex 50.

S. Aler.  
Ho. des  
Villico.

In psal.  
222.

*firi (quæ bona stultis falsò vocantur)*  
*si quid agimus nostrum si quid ha-*  
*bemus, alienum est.* L'heredità ci  
 vengono alle mani, come beni di  
 naufraghi, e ci ricordano, non  
 tanto, che sono nostre, quanto,  
 che furon d'altrui. e d'altrui sa-  
 ranno per mai non essere di niu-  
 no. Egli si può ben dire, che an-  
 che noi facciamo come antica-  
 menti gli Sciti, che de' teschi de'  
 loro maggiori, legati in oro, for-  
 mauano tazze, onde ne' conuitti al-  
 legramente beueano. Noi godia-  
 mo di quel che da' morti ci viene;  
 altri dopo noi goderàno di quel-  
 lo, che ci conuerrà loro lasciare.  
 Che non vassiono nè i testamen-  
 ti d' Hermocrate, che morendo  
 nominò sè stesso herede del suo.  
 In tanto ci teniamo le ricchez-  
 ze in pugno ferrate, e ne siamo  
 auari con Dio, con gli huomini,  
 e con noi stessi: e se tanto ci capis-  
 se nel ventre, morendo vorrem-  
 mo potere ingoiarci quanto, no-  
 stro mal grado, lasciamo nel mon-  
 do, e portarcelo dentro le viscere  
 nel sepolchro: a guisa di quell' al-  
 tro, di cui ne lasciò vn' infame  
 memoria Crisippo, che sù l' hora  
 del trapassare, s'inghiottì quante

Lib.  
 Epist. 4.

monete d'oro hauea, per douer  
 poscia essere a guisa di certi topi,  
 che rodono terra impastata con  
 oro, onde presi si suentrano, per  
 trarlo loro fuor delle viscere.  
 Cotali pazzie de' ricchi, le veg-  
 giono i Poveri contenti, e ne ri-  
 dono insieme, e ne piangono: e  
 non che habbiano loro inuidia  
 de gli acquisti, che fàno alla gior-  
 nata, ma anzi li compatiscono, co-  
 me estremamente miseri, e col  
 S. Vescouo S. Paolino, li guardano  
 appunto, come fossero giumenti,  
 che il tempo, e la vita miseramen-  
 te consumano, in girare intorno  
 vna pesante mola, per macinare  
 ad altrui quello, di chi essi viuono  
 poco men che digiuni. *Considera*  
*enim huiusmodi mortalium vitam*  
 (dice egli) *& tota tibi species iumentis*  
*molentis occurrat*. Sopra che sie-  
 gue egli, facendone vn lungo con-  
 fronto, di cui bastimi hora pren-  
 dere due sole parole, per iscruer-  
 le in fronte al misero animale, &  
 a cui l'assomiglia: *V sui suo vacuus,*  
*& operasus alieno.*

Epist. 4.  
 ad Se-  
 uer.

IPo-

*I Poveri Contenti, con la speranza del Paradiso beati, nelle miserie della povertà non possono esser miseri.*

CAPO NONO.

**Q**Uell' infelice Ricco, di cui l'Euangelista e Dipintore S. Luca formò vn' eccellente ritratto, rappresentandocelo viuamente, a chiaro, e scuro, nel lume delle fiamme, e nella caligine d'vn' eterno dolore, perche viuendo hebbe il paradiso in terra, non leuò mai in alto gli occhi, per desiderar quello, che douea cercarsi, non altrove, che in cielo. Solamente quando egli fù *Mendicus inferni*, come S. Agostino il chiamò, *elevans oculos suos*, ne vide vn' certa ombra, nella beatitudine di quel Lazzaro, in cui viuente, non hauea il crudele, nè compatito le pene, ne ristorato la fame, nè ricouerta la nudità: quasi fossero per diuentar vili le sue delizie, se vn mendico ne hauesse goduto gli auanzi. Videlo, & *suspexit* dice Chrisostomo, *quem despexit;*

Serm 24  
de Verb  
R.

ne

he prouò in vederlo vn sì acerbo dolore, che più del proprio inferno il tormerò il paradiso di Lazzaro; onde fingendosi astutamente, pietoso, chiese ad Abramo, anzi che Lazzaro beato gli si togliesse da gli occhi, che non ch'egli infelice tratto fosse fuor di quel penoso carcere di tormenti. Ma quell'inuidioso pregare, fu vn pazzo fossiar nel sole di chi, per mal d'occhi patendone in vederlo, spegnere il vorrebbe: e questa bè degna mercede gli si rende, che, se beato hauea chiuso gli occhi per non vedere il pouero infelice, hauesse, mal grado suo, il pouero beato negli occhi, acciocchè mentre egli con le sue pene accresceua a Lazzaro il paradiso, Lazzaro, a lui con egual contrapposimento di gloria, raddoppiasse l'inferno. Serò dunque disse S. Pier Chrisologo *Serò diues sur sum leuat oculos suos, quos semper depressit in terram*. E questa non fù tanto singolar di lui, quanto commune conditione de' ricchi, a' quali le catene dell' oro, di cui sono schiaui, legano alla terra i cuori, e il vischio delle carnali delizie impania le ali a' desiderij.

sì

sì che leuar non ponno il volo:  
 anzi tanto più vi si attaccano,  
 quanto più sopra vi si dibattono.  
 Nō così i poueri, gli abbādona-  
 ti dalla terra, i priui d'ogni ben di  
 quà giù, de' quali dir si può ciò, che  
 del S. Elia scriue Basilio il Gran-  
 de: *Quod illi superest, sola anima  
 est: nullumque habent alium vita  
 comēditum, præterquam spem in  
 Deum.* Questi non han che fare  
 in quell'Egitto, il quale, percio-  
 che hà dalla terra il Nilo, che  
 l'inonda di beni, ma non solleva  
 gli occhi al cielo per isperarne,  
 o chiederne pioggia di gratie.  
 Hanno, come lo sferico perfetta-  
 mente rotondo appena vn indi-  
 uisibile punto, nel quale si posano  
 sopra la terra, & è quel necessario  
 viuere, che vi fanno: nel rimanen-  
 te, staccati, e liberi, col meglio  
 de' loro desiderij sono in cielo.  
 Vna grande ala, dice San Bernar-  
 do, è la pouertà contenta, poiche  
 non solamente vola sopra le pro-  
 prie necessità, sì che misera nelle  
 sue miserie non sia, ma formonta  
 alle stelle, & entra a godere del  
 Paradiso, il quale a lei, come a pri-  
 mogenita reina delle beatitudini,  
*nō tam promittitur, dice egli, quàm  
 datur.*



de Adu.  
Dem .

*datur: unde, & in presenti tempore, enunciatum est. Quoniam ipsorum est regnum caelorum.* Quelle angustie dunque del viuer continuamente mendico, quella scarsità della mensa sempre vgualmente digiuna, quella rozzezza dell' habito frastagliato dalla vecchiezza, e fregiato, come ad iuifa, con ripezzature di cento colori, quelle strettezze del mal composto, e peggio proueduto tugurio, quell'hauer l'aria, che respira, come per limo fina, e la vita, che mena, come ad vfura, alla Pouertà contenta, fà come alle fonti condotti, che stringendole, e tormentandole, doue, se libere fossero, andrebbero vilmente serpeggiando per terra, così strettamente risorgono, e balzano verso il cielo. Miratele con S. Gregorio Nazanzeno, che nella trentunesima delle sue orationi, te lo auuisò. Non sono l'acque di loro natura greui? quantunque spuntino dalle cime de' monti, non corrono ellè, anzi non cadono giù per gli dossi loro, fino al più fondo delle valli, oue, come nell'ultimo dello scendere, giacciono? Ma se in sotterranei canali raccolte, dalle

**erme**

ërme foreste , si conducano nelle  
pubbliche piazze delle Città , non  
sembrano ingentiliré col luogo,  
e nella bellezza di pretiosi orna-  
menti , frà statue , e conche di  
biächissimi marmi diuenir'anch'-  
esse più belle ? Almeno non sono  
più, come dianzi, morte sol per  
cadere nel sepolcro d'vna fango-  
sa valle ad impuzzolirui , ma viue  
per risorgere di sotterra a publi-  
ca vtilità , tanto più rigogliose,  
quanto più strette. L'hauer tolto  
loro lo spargerfi per terra, le fa  
balzar verso il cielo, come se non  
più fossero vna fonte d'acqua,  
ma vna fiamma di fuoco , sempre  
ritta in piè , e inuerso il cielo ri-  
uolta. Hor tanto fanno ad vn'ani-  
ma angustiata le auuenturose  
strettezze della Pouertà conten-  
ta : la quale togliendole il diffon-  
derfi per terra, doue sarebbe po-  
c'altro che fango , togliendole le  
commodità, e gli agi, che da' Ric-  
chi si godono, con ciò la sospinge  
verso il cielo , portandole il desi-  
derio colà , doue anche prima di  
giungere si può esser beato , go-  
dendo con la speranza, quasi die-  
tro ad vn velo, qlla bellezza, che  
dappoi, per mercede, scopertamé-  
te,

Epist. 111  
ad pro-  
bam.

te, si mirerà . E questo è viuere beato; se vero è l'infallibile assioma del grande Agostino : *In tempore non diuiter uiuitur, nisi ad comparandum meritum, quo in aternitate uiuatur* . Anzi questo solo è viuere . I Ricchi, i beni agiati nel mondo, disse vn'eccellente Platonico, per bocca del Filosofo Demonatte, col non far altro, che accumular ricchezze, mostrano di nõ viuere al presente, ma d'aspettare vn'altra vita, p cui fãno sì grande apparecchio. Al contrario i Pouerì contenti sin da hora viuono di quella vita, che aspettano, nè tanto son miseri per la presente che piú beati non siano per la futura. Oue necessitã li preme, e seacci, come mettendo loro sproni al fianco, perche prima del tempo escano di quella vita, han ben'essi oue ricouerare, han miniere, doue farsi ricchi, ad infinito vantaggio migliori di queste terrene, de' cui cercatori disse Cassiodoro, ciò che meglio stã a' miei pouerì, qual volta per consolarsi nelle miserie, si portano con desiderio, e con la speranza in Paradiso : *Intrant egentés, exeunt opulenti* . Quiui alla mensa delle

Max.  
Tyr.  
Scim. 12.

Lib 9.  
ep. 2.

delle regie nozze dell' Agnello, insieme co' Principi di quella grã Corte s' affidono. Quiui metton la bocca a que' torrenti, così li dico con David, e non fumi, perche con certo impeto, velocissimamente correndo, rapiscono a sè stessa la mente, e la portano, e la sommergono in' Dio. Quiui vestono que' pretiosi manti, tessuti di raggi di luce, e ricamati di stelle. Quiui calcan col piè l'oro, e le gemme, ond' è felciata la bellissima Gerusalemme. Quiui passeggiano le immense sale del palagio di Dio; e dagli Angioli, che sono i Valletti, sino a' Serafini, che sono i Cauallieri di Sua Maestà, come già consorti d'vn medesimo grado, conuersano. In tal godimento si può sentir tormento di fame, arsura di sete, vergogna di nudità, angustie d'habitatione, disagio di pouertà? Ma che? forse temono, che loro s'intimi quell'horribil sentenza: *Recepisti bona in vita tua?* essi, che in vita non seppero, che si volessè dir bene, se non conoscendo, che non l'haueano? Temalo i Ricchi: e ad essi si volga San Gregorio, quando di queste medesime parole scriuendo

do

Mem. 4:  
in Euäg.

do, *Ista fratres mei, sententia* (diffe)  
*pauore potius indiget, quam exposi-*  
*tione*. Temanlo i Ricchi, a' quali  
 s'intima quel terribil *Ve*, col qua  
 le Christo, secòdo il dire del Ve-  
 scouo San Paolino, la loro felici-  
 tà *damnat*, anzi *predamnat*. Te-  
 manlo i Ricchi, a' quali, fin da ho-  
 ra si fà quell'acerbo rimprouero,  
 cò che al pazzo, & auaro distrug-  
 gitor de' piccioli, e fabricator de'  
 grádi granai, per raccorre ne' grá-  
 di quella smodata messe, che ne'  
 piccioli nò capiua. furono scher-  
 niti i disegni, dicendogli, *Et quae*  
*parasti, cuius erunt?* Il mio pouero,  
 non hà bene, che seco, non porti,  
 mentre seco porta la sua pouertà  
 contenta, che gli vale per ogni  
 bene in vita, e dopò morte ogni  
 bene gli rende. Gli Spartani hu-  
 mini saggi, niente meno che va-  
 lenti, condannarono Archidama  
 loro Rè, perche hauea preso spo-  
 sa vna donna di picciola corpo-  
 ratura, dicèdo, ch'egli d'essa hau-  
 rebbe generato loro, *non reges,*  
*sed regunculos*. Cotali picciole  
 spose sono le speranze de' beni  
 della terra, che non si alzano vn  
 palmo sopra essa. Che frutto d'es-  
 se si può sperare, che degno sia  
 d'-

d'vna anima regale ? Non così i Poveri contenti , che ogni spofa minor di sè generosamente fdegnando, solo con quella gran lor pari, dico con la speranza del Paradiso, s'vnifcono, e per cui haure i Martiri diedero sì volentieri, e in sì varie guife d'atrociffime morti, il fangue delle lor vene, & i brani della carne, loro ancor viuenti, ftracciata di doffo, effi non fi recano a foperchio, di dare i tormenti d'vn lento morire nelle continue neceffità d'vn viuere anguftiofo. E forse che fe grandi angofce patifcono, e foffrono pene di eccelfiuo dolore, il fanno per huomo, che rendere loro non ne poffa mercede degna del merito ? Vn ricco mercatante, che ne' Regni delle Indie comperò fettantamila ducati vn moftrofo diamante, tornato in Europa, e moftratolo ad vn de' primi Monarchi d'effa, per tenerne cō lui mercato, vdì con certa marauiglia, a forma di rimprouero, dirfi, Oimè, e che penfate voi mai, quando, per sì piccola pietra, sì gran tesoro fpèdefte? Io, ripigliò quegli prontamente; penfai, che Voſtra Maefità era al mondo; e tanto  
fol

sol bastò per indurmi alla com-  
pera d'vna gioia, di cui, io era si-  
curo, che in Voi haurei truoua-  
to, ò giusto comperatore, ò de-  
gno padrone. Hor così v'è il ne-  
gotio frà i mie' poueri, e Dio. Per  
continuo, per lungo, per angos-  
cioso, & aspro che sia loro il pa-  
tire, non cade loro in cuore dub-  
bio, ne tema, di non trouare in lui  
vn comperatore, che possa, ò vo-  
glia interamente rifarsi: che chi  
ad vn bicchier d'acqua, a vn mi-  
nuzzol di pane, e ad vna pouera  
vesta, che a suo conto si dia, offe-  
risce il regno de' cieli per prezzo,  
per fama, e sete, e nudità per lui  
allegramente sofferta, troppo più  
hà da ridendere per mercede.  
Così viue, e patisce la Pouertà  
contenta, non che con pazienza,  
con giubilo: e doue ben fece So-  
erate per abbassare il fasto del su-  
perbo Alcibiade a fargli trouare  
in vna mappa del mondo la pic-  
ciola Europa, e in essa la piccio-  
lissima Grecia, e quiui, ciò che  
trouar non potè altramente che  
che disegnandoui vn punto, quel-  
li, che a lui paruano gran poderi,  
ond'era l'andar che faceua sì al-  
tiero, percioche n'era Signore.

Id-

Iddio, all'incōtro, a' pouveri cōtenti addita il cielo, quel regno di confini immenso, di durata eterno, di beni infinito, e dice loro questo è vostro: *gaudete & exultate*. Se haueste nelle Indie vn grande imperio, e certi fosse di douer dopò brieue tēpo, esser chiamati a metteruene in sicuro possesso, non portereste intanto gli scomodi della pouertà, che soffrir conuenisse, con pazienza? non radolcireste l'amaro de' presenti disagi con la speranza de' futuri godimenti? Hor'a voi, Pouveri contenti, è più da vicino il Paradiso, che non le Indie ad Europa. Nō vi fa bisogno, per giungerui, vn lungo soffiar di venti, che oltre alla linea equinottiale vi portino, con intollerabile noia se spirano deboli, con pericolo di tempeste, se soffian gagliardi. Quel solo spirare, che morēdo si fa, in vn punto, vi mette, l'anima in cielo. Passate la linea della vita, di che nulla è più stretta, nè più sottile, e già siete in porto.

Ma in risguardo di quell'infinito, che vagliono per consolare altrui le delizie del grā regno de' cieli, di cui i Pouveri contenti hāno

no



no l'investitura in capo, e'l pegno in mano, pochissimo è quel solo effetto, di che fin quì hò parlato, di torre loro in tutto, ò di scemare in gran parte la spiacevolezza di quel viuere aspro, e stentato, che fanno. Aggiungoui, che la sicura speranza, che ne hanno, e lo spesso alzar de gli occhi, che fanno, mirandolo come cosa loro, sì per heredità, e sì per mercede, tanto paghi li rende, che anco se incontrassero per via i tesori, non degnerebbono di calare a terra la mano, per quinci raccorli, e farfene ricchi. Et auuene ad essi, ma ò quanto più felicemente i ciò che in sè prouò quel gran dipintore (oltre che scultore, & architetto ammirabile) Michel Angiolo, il quale dal lungo dipinger, ché fece, il soffitto d'vna Cappella nel palagio Papale à S. Pietro tanto si auuezzò a tenere il capo alto, e gli occhi miranti di sopra, che, come vn tal portamento di volto fosse con l'vso a lui fatto natura, a gran fatica poteua abbassarlo per risguardare la terra, mentre andaua per le publiche vie di Roma. Non altrimenti i mie' Pouerì, che hanno continuamente

mente lo sguardo dell'anima, cioè i desiderij, e le speranze in cielo, che marauiglia sarà, se nõ sapranno abbassare, altro che con istento, gli occhi, per rimirare alla terra? Se andranno, come i pianeti inferiori, e compagni del Sole, i quali caminando intorno alla terra, tengono la faccia della loro meta luminosa a lui, e al cielo superiore riuolta? La promessa del Paradiso fatta ad vn' altro Michele, da vn non ottimo Patriarca, potè trargli con volontaria rinuntia, il diadema imperiale di capo; non potrà la medesima, fatta loro dal Monarca del cielo, torre a' Poveri contenti, del cuore ogni desiderio, ogni gusto di cosa terrena? Io dico di quel Michele, che coronatosi Imperadore dell'Oriente, ciò che a lui giustamente si douea, perche il Patriarca di Constantinopoli, fautore, e partigiano d'Isaco Cōmeno, che gliel contendea, gli promise, che oue egli si trahesse del capo la corona d'Imperadore, Iddio in questa vece vi riporrebbe quella del Reame de' cieli, corse il fedele, e generoso Principe, immantinentemente con ambe le mani a leuarfela, e

ripostala in quelle del Patriarca. A Dio, disse, la dò; a voi la rasse-  
 gno. Siatemi melleuadore di que-  
 sta permuta; & io, insieme con la  
 corona, mi leuo per ogni tempo  
 auuenire, dal capo ogni pensiero,  
 ogni pretensione d'imperio. Così  
 l'intendono anche i Poueri con-  
 tenti, ouè loro si offerisca alcun  
 bene di terra, a gran mercè di go-  
 derlo più copiosamente in cielo.  
 Dicono come Serse, a chi gli of-  
 feriu alcune saporitissime frutta:  
 dell'Attica: Io mi riserbo a ma-  
 gnar di queste sù la piazza d'Ate-  
 ne, conquistata, ch'io l'habbia.  
 Ricchezze, honori, commodità,  
 agi, contenti, dicono i veri Poue-  
 ri, noi ci riserbiamo a goderli in  
 cielo, quando vi faremo. Nè falli-  
 sce loro la speranza d'entrarui,  
 come a quel pazzo Rè Persiano  
 andarono a vuoto i disegni di cõ-  
 quistar la Grecia. E con ciò in-  
 tanto si trattan da Rè, che hanno  
 a viltà il trafficar per guadagno  
 cose terrene, si come negotio da  
 mercatanti. Vagliansi a più degno  
 vso degli alti spiriti di Teofilo  
 Imperadore, che fè arder nel por-  
 to vna gran naue piena di pere-  
 grine mercatantie, condotteui  
 per

Plut.in  
 apophr.

Zona.in  
 The-  
 oph.

per trafficarle dall'auara sua moglie Teodora, a cui, in aggiunta, con amaro rimprovero, e con indegno regale, disse: Hauendomi Iddio fatto Imperadore, tu ti adoperi per farmi nocchiero, e mercatante? E ben giustamente; se vero è sopra ciò l'aforismo di San Pier Chrisologo. *Deiecta mentis est, qui familiaris rei meminist, cum vocatur ad regnum.* Ma intanto il mondo, che come meschino, d'altro, che del presente non viue, altro non pregia, che quel solo, che tocca, se ne ride, come altri farebbe d'vna pazzia da mentecatto. Ma ridafene, e ne scoppi il pazzo, a cui si reserbano nõ molto da lungi le lagrime d'inutile pentimento, sparse sopra quelle sue sagge sì, ma troppo tarde parole: *Nos insensati vitam illorum estimabamus insaniam. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei.* Cioè fra' Re di Corona, il cui giro abbraccia secoli senza numero, imperio senza confine, honori, e douitie senza misura. Anco essi intanto si ridon di lui: e doue sentano rinfacciarsi le miserie della cruda pouertà, appellano a miglior tribunale: e come E schi

Ser. 213

K a lo

Athen.  
l. 8. c. 8.

Epist. 19  
ad Sim-  
plic.

Platarch

lo a forza d'ingiustissimi voti, in  
vna contesa poetica superato,  
parti gridando, ch'egli se ne ri-  
chiamaua al giuditio del tempo,  
a cui le sue tragedie hauea con-  
sacrate, queste, più altamente, ap-  
pellano al giudicio dell'eternità,  
a cui in ogni lor fare, in ogni pa-  
tire risguardano. Onde perciò,  
con nome adattissimo al vero, fu-  
rono da S. Ambrogio chiamati  
*Diuites eternitati*. Danno ancor  
essi a' loro schernitori quella ma-  
gnanima risposta, con che il gran  
Macedone acquetò la marauiglia,  
e sodisface alla domāda dell'ami-  
co Perdicca, vn dì, che per tante,  
non solo Città, ma Prouincie, e  
Regni, che hauea prodigamente  
donato a gli amici, pareo ridotto  
a non hauer più altro, che il nudo  
nome di Rè. Tutto ad altrui? (dis-  
se Perdicca) è per voi che riman-  
nè? La mia Speranza. ripigliò  
Alessandrò: e ciò disse, in risgual-  
do delle Indie, alla cui conquista  
guidaua l'esercito. E voi, o Po-  
ueri, a cui niente cale d'hauer  
quello, di che siete priui, e d'auā-  
taggio ancor vi priuate di quel-  
lo, che, volendolo, haureste, che vi  
serbate? e che vi rimane? altro  
che

che quell'ignudo grã Nullã, che, fuorchè vn mondo di mali, ogni cosa vi toglie? La nostra Speranza: rispondono essi: e ne habbiamo Dio in pegno. Non chiggiate più oltre, ne vogliate farne l'interrogatione di que' ciechi appresso Agostino: *Quid plus habetis se Deum habetis?* altrimenti con lui vi risponderemo: *Nox est: nõdum videtur quod tenemus.*

In psal.  
48.

Che se ciò nõ v'appaga, rimetterouvi a di quegli, che già grandi nel mondo, fino alle più alte misure della humana felicità, e bene agiati delle ricchezze, qual d'vno, e qual di molti Reami, per trouare ogni bene nel ricco niente della Pouertà contenta, gittarono ogni cosa. Dunque chiedetene al Sãto Rẽ Elesbaam, il quale trattasi di capo la corona, e cõ ella tutti i pensieri di Signoria, mandolla a Gerusalemme in dono a Christo, anzi in permuta di quella beata nudità, che poscia, a lui fu sempre più pregiata, e cara, che non la porpora regale, che dianzi vestiuu. Chiedetene a quel Giouanni, Monarca di vëtiquattro Regni in Oriente. Vna catena di tante anella, quanto erano

ventiquattro Corone di Rè, non fù baſteuole a legarlo col mondo, anzi d'eſſe egli fè vna catena da legarſi ſchiauo perpetuo di Chriſto. Vide queſta vnica perla della Pouertà contenta, e ſaggio mercatante la comperò, con darne ventiquatario Regni in con- tanti. Con che ancora crebbero a diſmiſura le glorie di Chriſto, a cui ſi offerſe: perciocche ſe in- cielo, ventiquattro Rè vecchi gli depongono a' piè le corone, come riferiſce l'Apoſtolo S. Giouanni, honorano le ſue grandezze pre- dicandole degne d'hauere vn monte di corone per baſe: ma queſti, a piè della Croce metten- done altrettâte, moſtrò le baſſez- ze Chriſto eſſere egualmente de- gne del medefimo honore. Chie- dete a Bamba già Rè in Iſpagna: allora, che vinta, e meſſa in fondo vna armata nauale di ducento ve- le nemiche, e fatto prigionie il Rè Paolo, che la conduceua, quaſi in ciò haueſſe veduto il commune naufragio delle humane grandez- ze laſciando in bocca al mondo gli applauſi, che gli apparecchi- ua, ſi raccolſe ſaggiamente in por- to, ritirando tutte le ſue ſperan- ze

ze in cielo, doue nè incontro di nemici, nè turbine di rea fortuna non può: e priuo d'ogni terreno hauere, ma cō ciò à troppo maggior douitia ricco, mirādo souente in cielo, diceua con Agostino:

In pl. 64

*Ibi in desiderio sumus: iam spem in illam terram, quasi anchoram, praemisimus, ne in isto mari turbati naufragemus.* Chiedete a Carlo

Manno Rè della Sueuia. Chi, altro che la speranza del Paradiso, gli tolse di mano lo scettro, di dosso la porpora, e la corona di capo, e mendico, a piè il condusse fino a Roma a rendersi monaco?

Chi di Signor di tanti popoli, il trasformò in pastore di pecore?

Anzi, chi d'vn leone guerriero, che prima era, il fe vn'agnello di mansuetissima humiltà, se non la fedele promessa di Christo, che chiamerassi, e collocherassi alla destra gli agnelli suoi, e faralli partecipi del suo regno? Interrogate

Lotario Rè di Lorena, quello, che vdendo il padre suo Lodouico, presso al morire, mandar le vltime voci in vitupero del mondo, perche abbandona nel meglio chì in lui si confida, diuenuto herede più de' sentimenti, che del



regno del padre, vn'altro padre si die a cercare, da cui hauesse, e per heredità, e per mercede vn regno, il quale la morte non gli togliesse, ma gliene mettesse in mano, per non gliel torre mai più in eterno, lo scettro. Interrogate Rachisio Re di Logobardi, quello, che in vn'abboccamento col Santo Pontefice Zaccharia aperse gli occhi a vedere, che i sostegni delle humane grandezze son fucelli di vetro: onde lasciata Perugia, che stringeua coll'assedio, e staua già per cadere, rinuntio ad Astolfo suo fratello il regno, e ritirossi dal mondo; beato chiamandosi, perche mentre si studiaua di guadagnare vna città in terra, hauesse imparato come farsi padrone dell'Imperio del cielo. Finalmente, per non tacerui ancor delle donne, chiedete a Cunegunda, a Margherita, ad Elisabetta, & oltre a cento altre, a Paola, & a Melania, se altro che la speranza del regno di Christo le condusse a nascondere nella grotta di Betlemme l'antico splendore de' Gracchi, di cui erano fangue? con vn miracolo forse non mai prima veduto, che doue gli altri veniuã da

da capo al modo per veder Roma, esse fuggissero in capo del mondo per non esser vedute da Roma. Hor che vi pare egli d'vdi re da quest'anime grandi, in risposta del chiedere, che mi faceste, di quanto bene siano le speranze de' Poveri contenti, delle quali hanno la parola, anzi, come Agostino dice, il sangue del Rè de' cieli in pegno? L'abbandonare per essa le Monarchie, e i Regni, se hauete orecchie, che punto odano suono di verità, a gran voce v'insegna, ch'ella è vn bene, che, anco prima d'hauersi, fa altrui più beato, che non tutti insieme gli Imperi, e le Monarchie del Mondo.

E con ciò mirate, che strana compositione v'hà fra i Ricchi del mondo, e i Poveri di Christo, nel rimirar, che fanno gli vni, e gli altri beni di questa terra. V'è coral vetro lauorato a tre facce, che chiamano l'Occhio del Paradiso, percha mirando con esso le cose, qualunque elle siano, come si mettesse lo sguardo ad vn foro della porta del Paradiso, belle a marauiglia compajono. Quel famoso Mida de' Poeti, che

quanto toccaua trasformaua in oro. quì di gran lunga ne perde: perciòche per vedere ogni cosa, anco lontana, mutata in oro, basta solamente guardarla. Per vile ch'ella sia, pretiosissima si rappresenta. Gli stracci, paiono porpore, i mondezzari, giardini, gli spinai, rosai, ogni uccello vna fenice, ogni pietra vna gioia, ogni vile tugurio, vn palagio del Sole. Pur tuttociò non è altro, che vn finissimo scherno de gli occhi, vn'apparenza di naturale incantesimo, fatto col rompere, e temperar la luce per lo denso del vetro, ond'è quella bella Iride di colori, che incorona tutte le cose, che per esso si mirano. E vi si ponno ottimamente scriuer sopra quelle due parole, che Tertulliano disse delle mela di Sodoma, *Oculis tenus*: perche in loro stesse deformi, e pouere, solo nell'occhio di chi le guarda, ricche, e belle compaiono. Vna simil maniera di prestigie si fa a gli occhi de gli huomini pazzi del mondo, quando riguardano la Terra. Essa sembra loro vn Paradiso più che terrestre: ogni sua cosa è vn miracolo di bellezza, vn tesoro di far beati  
chi

Apollo  
8<sup>o</sup>. c. 39.

chi lo posside. All'incontro i miei Poveri, con gli occhi auuezzia a vedere il Paradiso, e le grandezze della gloria, che li aspetta, mirando quà giù, ò quanto meglio discorrono della Terra, che non il pouero Menippo di Luciano, dappoi che dalle stelle l'hebbe guardata, e tornato quà giù dicea: Tutta quanta è la Grecia, di colà sù non mi pareua più ampia, che il breuissimo spatio di quattro dita. L'Attica poi, che è parte sì piccola della Grecia, appena io la discerneua. Quinci compresi sù qual fondamento appoggino il fasto de' superbi loro pensieri, coloro, che se ne vanno tanto maggiori di se stessi, che s'vguagliano con gl'Iddij, e ciò perche alcun podere, alcun campo lauoratoio in questa menomissima parte posseggono. Essi il chiamano vn mezzo mondo, che se di colà sù il vedessero, non parrebbe loro punto maggiore d'vno de' piccolissimi atomi d'Epicuro. Così pare la Terra a chi la guarda anche solo dal basso concauò della Luna, e sì anguste si veggono le sue parti, che appena si veggono. Hor non di quinci solamente

Is Ica-  
rome-  
nippo,

la mirano i Poueri di Christo, ma fin di sopra il firmamento, fin dal Paradiso, onde gridan quà giù a gran voce: Ahi ciechi, e strauegenti figliuoli d' Adamo. Così piccol vi sembra questo gran cielo, che hauete per da nulla noi che il possediamo, e all' incontro sì ampio vi pare vn punto di terra, che vi chiamate voi grandi, e beati perche parte ne possedete? Prendete la vostra ambitione, e la vostra auaritia per i capegli, e strascinateela fin quà sù, sì che metta, la testa in Paradiso; vegga, e si confonda vedendolo, che il vostro oro, e le vostre pietre pretiose, che per gran pregio vi mettete sopra la testa, qui a noi stanno sotto i piè, e calpestandole le honoriamo, e le facciamo più belle. Ma che? *Obsurduerunt aures hominum ad tam salutaria praecepta; & maxime diuites, ere illo suo pecuniae aures clausas habent. Dum pecuniam numerant, responsa non audiunt.* Ma se ciò a' ricchi non riesce di verun prò, ben ne traggonno i Poueri, e consolatione, e giouamento: mentre mirando le miserie della rouinosa felicità de' grandi, intendono la sicura felicità

Ambrosio  
de Tobia.

tà delle proprie miserie; e come il Boccadoro del ricco diuoratore, e del pouero impiagato, così essi di tutti i lor pari, e di sè medesimi cantano: *Infelix felicitas, qua diuitem ad aeternam infelicitatem trahit. Felix infelicitas qua pauperem ad aeternam felicitatem inducit.*

*Esame delle ribalderie, e processo de' misfatti dell'Oro.*

## CAPO DECIMO.

**C**he il più bello di tutti i metalli sia l'oro, è sì fuor d'ogni dubbio, che per vederlo basta non esser cieco Egli è fra essi il Sole, de' cui pretiosi splendori quanto più sono partecipi, tanto anche sono più belli. Anzi se al Sole, come scrisse vn' antico Poeta, scintillano gli occhi con luce d'oro, non è marauiglia, che tante stelle, e tanti Pianeti, a guisa di farfalle gli volino intorno. Nell'uso poi del viuer commune, egli è, si può dire, ogni cosa, perche in ogni cosa si muta. E fu ben rozzezza da barbaro quella d'vn' India-

Io. Ma-  
tell.  
Epist.  
ind.

diano , che venduto ad vn' Europeo vn pollo, e riceuutone in permuta vn pezzo d'oro, sel pose in bocca, e succiátolo più volte indarno, con isdegno gliel rese, dicendo, che non ne traheua, nè sostanza per alimēto, nè sapore per gusto . L'oro e il Proteo, non delle fauole, ma de' contratti, che in tutto si cangia, e tutto è . Et io, diceua vn de' pazzi saui del gentilefmo, sapendo, che gl'Iddij sono benefici, non adoro le statue di marmo, che ponno romperfi co' martelli, ma non già piegarfi con le dimande: l'oro sì, da cui quanto chieggio, tanto hò . Adorere il ben io, se haueffero, come l'Esculapio di Dionigi, la barba, e la zazzera d'oro, che tondata ogni dì rimettesse, e senza lor danno, me faceffero ricco . E che vi pensate, diceua Filemone, che il corno d'Amaltea sia di boue, come il fingono i dipintori ? Egli non è altro che l'oro, onde tutta la piena de' beni, come da propria sorgente, deriua : Così dell'oro parlauano questi huomini di piombo . Il vero si è, ch'egli, quanto alla nobiltà d'vna illustrissima forma, hà piú carati di natural perfectio-

gio-

tione, che non tutto insieme il rimanente de gli altri metalli. Quanto però alle ordinarie necessità del viuer nostro egli di lunga mano è superato dal ferro ciò che, conuinto da Solone con pruoue d'euidente discorso, fù costretto a confessare, appresso Luciano, anche quel Creso, che non adoraua gl'Iddij, se non erano d'oro, mentre pur'adoraua l'oro, anchorche nõ hauesse imagine di nessun Dio. E la ragione è manifesta. *Nã si de qualitate vsus* (dice Tertulliano) *gloria est auro, et argento, atquin magis ferro, & ari, quorum ita disposita est vtenfiliatas, ut proprias opes, plures, & necessariores exhibeāt rebus humanis: certe nec ager auri opere paratur, nec nauis argenti vigore contextitur. Nullus bidens aurum demergit in terram, nullus clauus argentum intingat tabulis. Taceo totius vitæ necessitates, ferro, & ari innixas; cum ille ipse diuites materia, & de metallis refodienda, & in quoscunque vsus producenda, sine ferri, et aris operario vigore non possint.* Hor veggiamo, siegue egli, per quale, ò giudicio della natura, ò errore del volgo, l'oro sia solito a quel gran sommo d'honor; doue

De hebitu mal.  
c.5.



Ibid. 7.

doue frà gli huomini egli è. Gran pregio aggiunge alle cose la rarità, & *abundantia in segetipsum contumeliosa est.* Al Sole, non è di manco honore esser solo, che esser Sole: le stelle perche son tante, col crescer di numero, calan di pregio, e quelle, che se fossero poche, si chiamerebbon *Reine*, percioche sono molte, appresso Manilio, han nome di popolo, di turba, di plebe. La singolarità, accostandosi all'vno, par che s'auvicini a sentir del diuino, e che in ciò, che la Natura scarsamente produce, metta spesa di gran tesori, e sforzo di gran fatica. Così la Fenice, per cui partorire il mondo stà grauido cinquecento anni, hebbe in Persia altare, e sacerdoti, lucerne di balsamo, e sacrificij d'aromati, e lei adorauano, come il Sole vnico frà gli vccelli, si come i medesimi adorauano il Sole, come Fenice vnica fra le Stelle. Alessandro il Grande, nel ritorno dalle Indie, d'ellera si coronò, ad imitatione di Bacco, *raritatem*, dice lo Storico; perche in que' caldi paesi, cotal fredda pianta, se non per miracolo, non alligna. Se le perle si seminasse-  
ro, e

Plin. lib.  
16. c. 34.

ro, e germogliando, e crescendo formassero spighe granite di perle, qual Reina si traforerebbe gli orecchi, e si legherebbe il collo in gratia loro? anzi, chi si vorrebbe imperlare ne pure i calzari, ciò che Tertulliano vide nella solenne entrata, che fecero in Roma, gli Ambasciatori de' Parti, *habentes in peronibus uniones?* V' era nel tempio di Salomone vna vite d'oro co' raspi di topatij, e di rubini. V' era nel Tempio d'Ercole Gaditano vn' vliuo, le cui bacche erano di pretiosi smeraldi. Hor se in tutti i monti nascessero selue con arbori d'oro, vigne con raspi di rubini, vliui con bacche di smeraldi, chi non vede, che l'oro si stimerebbe come i tronchi, i rubini come i grani d'vua, e gli smeraldi niente più che le vliue? Perche le porpore non sono sangue d'ogni animale, perche i diamanti non sono cristalli, d'ogni montagna, perche i balsami non sono sudori d'ogni corteccia, perciò, come cose pretiose si stimano, e fin di là da vn' altro modo si portano. *Hac autem omnia* (soggiunge Tertulliano) *de raritate, & peregrinitate sola gratiam possident.*

Vbi supra.

Ibid.

Con

Con tutto ciò habbiasi l'oro quel pregio, che la commune stima de gli huomini, fino ab antico, gli diede, e poscia per lo corso di tanti secoli gli mantenne. Ma se al sauiò giudicio de' Romani, quella infelice porta, onde i trecento Fabij uscirono in battaglia contra i Veienti, perche tutti rimasero suenati sul campo, meritò in pena, d'essere in auuenire chiamata coll'infame titolo di Scelerata, chi mi potrà giustamente contēdere, oue io dimostri, altre straggi, altri scempi, che non d'vna, quantunque Patritia, e numerosa famiglia fatti dall'oro, ch'io possa con più sòda ragione dargli come suo proprio, il titolo di Scelerato?

E nel vero, se ciò che Aristofane Poeta disse essersi fatto d'Amore, a cui, percioche egli metteua tutto il cielo in riuolta, gl'Idij d'accordo, spennarono l'ali, e'l codannarono, lunghissimo tratto di là dal mondo, far si potesse anche all'oro, con togli quella maligna luce, onde egli tante fiamme accende, qui d'ira, quì di lasciua, e di tutte le altre più ree cupidità, di che il mondo è fatto vn'incen-

cendio, chi non vede, che torne-  
 rebbe al mondo quell' antica au-  
 rea età, di cui più sopra parlai,  
 quando la superbia si vergognaua  
 di comparire in publico non ha-  
 uendo onde mostrarfi fastosa, l'a-  
 uaritia non degnaua d'essere aua-  
 ra d'herbe, e d'ombre, e di natura-  
 li spelonche, la lasciuià, non ha-  
 uendo con che comperare l'al-  
 trui honestà, si rimaneua digiuna  
 di carne: in fin tutti i vitij mancã-  
 do dell'aiuto di questo coadiuto-  
 re dell'iniquità, come Theodore-  
 to il chiamò, erano a guisa di Sirc-  
 ne senza musica per incantare, a  
 guisa di leoni senza denti, nè vgne  
 per nuocere. Hora perche la  
 commune madre delle publiche  
 ribalderie veduta colà dall' Apo-  
 stolo S. Giouanni, porge a bete i  
 velenosi fughi dell'iniquità in vna  
 tazza d'oro, vi si corre auidamen-  
 te: *Et quia potus placere non potest,*  
*apri amor allicit ad bibendum.*  
 Quindi i priuati ladronecci, e  
 le publiche violenze; quindi  
 l'honestà contaminata, la fe-  
 de corrotta, l'innocenza op-  
 pressa, la religione profanata, e  
 tutto il santo choro delle virtù  
 scacciato in bando. Che se, co-  
 me

Serm. 6.  
de pro-  
uid:

Ambros.  
in pfa. 2.

Vandol-  
fo Pra-  
cti.

me riferisce vn dotto Giurista  
del seculo passato, non essendoli  
potuto dalla famiglia della giusti-  
tia di Tolosa, hauer nelle mani  
vn certo homicida; ne fu presa in  
sua vece la spada, rimasa fitta nel  
corpo dell'innocente ucciso, e  
posta à tormenti, e conuinta di  
tradigione, fu condannata, per  
così dir nella testa, e per mano del  
publico giustitiere, appesa dall'  
forche, e ciò l'anno 1540. altret-  
tanto potesse adoperarsi con vna  
doppia d'oro passata per molte  
mani, che sceleraggini imagineate  
voi, ch'ella, messa alla corda, con-  
fesserebbe? Non è forse in tutto  
lungi dal vero, che alcuna d'esse  
in questa, ò in altra simigliante  
maniera parlerebbe. Io nacqui  
di là dall'oceano nelle Indie d'Oc-  
cidente, e dal suol natiuo di bar-  
bara terra, costumi barbareschi  
trahendo, portai alle rouine di  
questo vecchio mondo, le vendet-  
te di quel nuouo, che espugnato,  
e vinto vna volta da voi col fer-  
ro, voi continuamente espugna, e  
vince con l'oro. Cominciai le mie  
sceleraggini dal parricidio, per-  
che dalla montagna madre, che  
mi concepi, e generò, io non uscì  
alla

alla luce altramente, che squarciandole le viscere, dirompendole le vene, e stratiandole il ventre col ferro di chi mi cercò. Chi mi cercò, per vincere la durezza de' sassi, a cui io staua ostinatamente attaccata, si distrusse in sudore, e mille volte fuenne per debolezza. Chi mi trouò, non si rallegrò in vedermi, perche mi cercaua, nõ per sè, il misero, ma per altrui, per faticar come schiauo, nõ per possedermi come padrone. Cauata fuor della terra, fui posta nel fuoco, e quiui concepei le occulte scintille di quell'incendio, che metto nel mondo: di quell'incendio, di cui mostro lo splendore, e nascondo le fiamme: mostro lo splendore osca de' gli occhi, nascondo le fiamme di struizione del cuore. Poscia mi suggettarono a' martelli, che mi spianarono; indi fatta vna piastra, mi tagliarò rotonda, dandomi la volubilità nella figura, perche instabile, e incostante, coll'esser di tutti, io non sia di veruno. Finalmente mi stáparono col volto d' vn Rè, dandomi, senza auuedersene, autorità d'essere tanto più scelerata, quanto più rispettata, tanto più fran-

franca in offendere altrui quanto  
 è più dannoso l'offender me, anzi  
 il solo toccarmi col ferro . Così  
 formata , cominciai ad vscir per  
 le mani di varij, non sò se debba  
 dirli miei padroni, ò schiaui . Fui  
 data in prima per paga ad vn Sol-  
 dato : da cui posta subito sul ta-  
 uoliere in giuoco, frà carte, e da-  
 ti, quà là balzata dalla fortuna , e  
 da vna in vn'altra mano cadendo,  
 mille volte fui perduta con be-  
 stemmie , e mille guadagnata con  
 inganno . Indi, dopo gran giri di  
 traffichi inganneuoli, e di prestã-  
 ze vsuraie , inciampai nelle mani  
 d'vn sottile alchimista, che vedē-  
 domi intera, e ancor di peso, e pos-  
 so dir , vergine , violommi inde-  
 gnamente, cõ tormi l'honore del-  
 l'integrità, e senza mio difetto fe-  
 cemi difettosa . Da quel dì, rifiu-  
 tata da molti, se ben desiderata da  
 tutti , fui condannata ad ir per le  
 mani solo di meretrici, e di sgher-  
 ri, a comperare quì la vita, e quì la  
 morte altrui . E ciò fino a tanto,  
 che data nell' vgne d'vn'auarissi-  
 mo trafficante, fui sepolta sotter-  
 ra: sepolta sì, ma non morta: per-  
 che anche colà giù io tormenta-  
 ua il cuore del barbaro, che meco  
 lo

lo sepellì. Pur ne risorsi anche vna volta: che in fin morì l'auaro padrone, a cui succeduto vn prodigo herede, immantenente mi sprigionò, & alla primiera mia libertà, cortese nimico, gittandomi, mi rendè. Ma che più mi stendo io in farui vna efemeride della mia vita, e in raccontarui i miei fatti ad vno ad vno, e i miei misfatti? Quante volte a' consiglieri hò fatto perder la fede, a' giudici l'equità, alle matrone l'honestà, alle vergini l'innocèza, a gli Ecclesiastici la coscienza? Quante ne' còtratti inganneuole, malitiosa ne'doni, ingiusta ne' furti, nelle paghe crudele? Quanti hò accecati colla mia luce, si che han perduta di vista, chi la verità, chi la pierà, e chi l'anima? Quanti sordi a' prieghi, & a minacce hò incantati col mio suon'ottuso. Quanti col peso mio hò tirati dalle più alte cime del paradiso all'imo più profondo dell'inferno? Bastiui sapere, che per poche mani io son passata, che non le habbia lasciate, ò men giuste, ò men caste, ò men fedeli, ò meno innocenti.

Et io, che stò a fingermi vn processo delle ribalderie dell'oro,



ro, se le concordi accuse di tutte insieme le Virtù, da lui contaminate, senza niuna finzione gliel formano? Duolsene primieramente l'Honestà da lui sceleratamente suergognata. Impercioche, chi hà aperto, e chi mantiene tutt' hora i luoghi infami, i macelli della publica dishonestà, doue la lasciua mercatanta la carne santi ficata da Dio, che in vna Vergine se ne vestì, e fatta a par del Sole bella nelle limpide acque del battesimo? L'amor del denaro, come della bellezza disse Salomon ne' Prouerbi, è vn'anello d'oro al naso d'vna pazza, per tirarla, come vna bufola a qual suoglia più laida dishonestà. Le ossa di Behemot, cioè la parte di lui più poderosa, e forte, sono trombe di bronzo (scrissc nel suo diuino poema il Santo Giobbe) e volle dire, come interpretò San Gregorio, ch'egli, meglio che con la forza, può co' fraudolenti consigli tirarne al consenso delle male suggestioni, onde ci alletta: ma della lasciua, le ossa sono veramente trombe d'oro, le quali *blā. dum sonant, ut vnde mulcet, inde decipiat*. Vn troppo efficace suono

Greg. lib  
32. Mor.  
cap. 17.

no è quello delle promesse, e non vi regge in contro se non chi legato alla Croce di Christo, come Santo Ambrogio disse, si tura gli orecchi, *ne lasciniarum moneatur illecebris, cursumque natura detorqueat in periculum voluptatis*. Et o! fosse in piacere a Dio, che a cotale incantesimo soggiacessero solamente quelle, che Tertulliano chiamò Volontarie vittime, esposte a gli stratij della pubblica dishonestà. Ma l'oro è vn fuoco morto, che disfa anco le neui più pure; vn fulmine, come Mario Vittore il chiamò, che rompe, & apre anco le menti più sode, vn' eica, che trahè fin di sopra le nuuole le Aquile, che prima respirauano solo al purissimo aere del Paradiso. Diegli S. Agostino nome di Mal padrone, e di Seruo traditore, peroche egli è quel Vagaone de' lasciui Oloferni, che le caste Giuditte inuita con quel bruttissimo dire, *Non vereatur bona quella intrare ad Dominum meum*: e prima d'introdurle alla camera de' letti impudici, in quella de' tesori le trattiene. *Anro loquente*, disse il Nazarenno, *in cruce*

Lib. 3. in  
Lucam.

In ele-  
giac.

*est omnis ratio, persuadet enim, etiã  
si vocem nullam emittat.*

Duolsi dell'oro la Verità : che  
mal per chi hà da litigare più cõ  
l'auaritia de' giudici, che con la  
ragione de' gli auuersarij.

*Quid faciant leges, vbi sola pec-  
cunia regnat?*

Isidor.  
Peluj. l. 1  
s. Epist.

S. Cypr.  
contra  
Demetr.

Seneca.

E qual peso può hauere sù le bi-  
lance della giustitia il vero, se l'or-  
ro gli fa contrapeso, & *quò vergis  
aurum, illuc propendet iudicium?*

Quinci assoluti i rei, e condanna-  
ti, senza rifugio d'appello, gl'in-  
nocenti; quinci piangenti le ve-  
doue, e ignudi, i pupilli; quinci in  
*media vrbe scarij, tam ad peccan-  
dum precipites, quam impuè pec-  
cantes* . Si vâ a' tribunali, come

Dromoclida, e Stratocle soleuan  
dire, quasi ad vna messe d'oro, per  
mieterne con la spada della Giu-  
stitia nell'altrui impouerimento  
il suo guadagno . S'abbracciano  
aidamète le cause, come la pre-  
da da' polpi, p succhiarne, fin che  
v'è sugo, e sangue. Si fanno am-  
plissimi giri d'artificiosi discorsi.

*Dum clamor rabiosa fori  
Iurgia vendent improbus, irat  
Et verba locat,*

ma

ma in essa gursa de' falconi, quando con immense volute si ruotano per l'aria, l'occhio mai dalla preda non si diparte.

Duolsi dell'oro la Fedeltà. Salo Sansone, cui l'infame, & auara Filistea, *quae se pecuniade prostituerat*, tanto amò, e fece suo, quanto non hebbe, chi da lei il comperasse, per farlo altrui. Ma poiche *influxit pecunia in gremium mulieris, a viro discessit gratia*. Appena le comparue dauanti l'oro, e Sansone più non fu il suo tesoro. I più chiusi petti s'aprono cò vna chiave d'oro, per trarne dal fondo i segreti. I tradimenti publici, e priuati, si stabiliscono su la tavola dell'interesse, col sangue si scriuono, e si suggellano con le monete. E uui rocca per altezza, di sito inaccessibile, per sochezza, di mura inespugnabile, che se vn giumento carico d'oro vi penetra non si renda? Se si batte con artiglieria d'argento, qual fu quella che Ferdinando Correse mandò fin dal Messico in dono a Carlo V. tutta d'intorno non s'apra, e tutta non si sfasci di mura? Di che duro metallo, e di qual fine.

Ambr.  
ep. 24.

Ambr. 2.  
off. c. 26.

1632  
1632

tempera era la spada, cō che Geremia in sogno armò la mano del fortissimo Macabeo, per renderlo nelle battaglie indubitamente vittorioso? Non fu ella d'oro? E non fu questo vn tacito dire, che all'oro non è forza, che contrasti vittoria, mentre con lui si combatte? Troppo vero riesce il pensiero d'Onofandro, che molti contra il balenar de' ferri ignudi non batton palpebra, che ad ogni leggier lampo dell'oro, che dia loro ne gli occhi, miseramente s'accicano.

*Ducis post se castra quae partim armata, quam ferro (dixit San Pier Damiano ad vn' Antipapa) sic nummi proferuntur et localis; tanquam gladij vibrantur et thesauri habet (ut aiunt rustici) pugillum aurum, rumpis murum ferrum.*

Dugli dell'oro la Misericordia, Egli primieramente ha trovato quel tanto odioso nome di Tesoro, e datogli per inseparabile proprietà lo starli sotterra sepellito, perche non serua ne alla pietà soccorrendo a' bisogni di chi ne manca, ne al comodo, migliorandone, chi lo possiede. E ben dell'oro, nell'entras, ch'egli fa in  
dell'

Stratag.  
C. 10.

que ferragli, doue i tesori si ser-  
bano, si può accorciamente dire  
quel del Poeta.

Come il pesce cola, doue im-  
paluda

Nè feni di Comacchio il no-  
stro mare

Fugge da l'onda impetuosa, e  
cruda,

Cercando in placide acque oue  
ripare,

E vien, che da se stesso ei si rin-  
chiude.

In palustre prigion, nè può  
tornare;

Che quel ferraglio è con mi-  
rabil vso,

Sempre a l'entrare aperto, à  
l'uscir chiuso,

Per ciò diceua Bione, che vn  
tal sotterrar dell'oro, era vn cu-  
stodirlo come proprio, e vn non

toccarlo mai, come fosse d'altrui;  
anzi vn torlo ad altrui, e vn non

adoperarlo per se, mentre a pri-  
uato vso non si riubolge ciò, che

al publico giouamento si toglie.  
*Nobis enim in fossa perennis* (come

scrisse il Re Teodorico de tesori,  
che insieme co' morti si chiudo-

no nelle tombe) & *illis in nulla*

Luz parte

Caliod.  
l. 4. c. 34.

*parte profutura loquantur. Nam di-  
nitis auri vena similis est reliquas  
terrae, si lateat. V su crescit, ad pre-  
tium, quando & apud viuos sepulta  
sunt, quae tenacium manibus in-  
cluduntur.* Pur non dimeno que-  
sto non è l'estremo, onde la Mi-  
sericordia si lamenta dell'oro, ma  
che per lui le viscere de' ricchi  
auari induriscano tanto, che non  
sentano alcuna pietà delle estre-  
me miserie de' mendici, onde  
si muouano a dar loro alcun  
leggiere compenso, ne anco con  
quegli auauzi, che gittano a' cani.  
Sopra che placciaui di leggere  
qui vna particella di quel molto,  
che l'eloquentissimo Teologo S.  
Gregorio Nazázeno, in vna del-  
le sue orationi ne scrisse. Vn la-  
grimeuole, dice egli, e troppo fu-  
nesto, & acerbo spettacolo, e se  
non da chi ne hà i suoi per testi-  
monio, appena credibile, ci si pa-  
ra innanzi. Huomini in vno stes-  
so corpo morti, e viui, d'vna  
gran parte delle membra già  
loro, mancanti, sì mal conci, sì  
logori, sì diformati, che appena  
si rauuisano per quegli, che vna  
volta erano, o doue nati, o d'on-  
de venuti sieno. Ma troppo disse  
io,

Orat. de  
amore  
pauper.

io, chiamandoli huomini: per-  
roche anzi sono miserabili, &  
infelici reliquie, auanzi, pez-  
zi, e tronchi d'huomini: quali  
è vna pietà vdir parlare, allora,  
che per farsi conoscere, con  
voci semimorte raccordano i  
padri, le madri, e i loro fra-  
telli, e i paesi doue nacque-  
ro, e doue vissero vn tempo. Io  
nacqui del tale, e la tale mi fu  
madre, tal'è il mio nome: e voi mi  
foste vn tempo conoscente, e di-  
mestico. Ciò fanno i meschini,  
perche gli antichi lineamenti de'  
volti loro disfatti, confunti, e  
guasti, non lasciano che sieno ri-  
conosciuti. Huomini priui d'  
ogni sustanza, di denari, d'ami-  
ci, e in fin de' proprij corpi.  
Huomini, che soli frà tutti ama-  
no, e odiano sè medesimi, nè ben  
fanno, se più debbiano piangere  
per le membra del corpo, che  
hanno perdute, ò per quelle, che  
anco ritengono: per quelle, che  
il male hà consumate, e rose, ò  
per quelle che loro rimangono à  
consumarsi: perocchie quelle sono  
già miseramente perdute, queste  
a maggior miseria di tosto per-  
dersi, si riserbano: quelle innanzi



della morte furono sepolte, e queste non riman sepolture: imperoche il veder quelle tante loro calamità, anche a' migliori, & a' più humani, toglie ogni humanità, e duri, e crudi li rende. E con ciò noi ci dimeticiam d'esser di carne, e d'hauere indosso questo corpo vile, che portiamo; intantoche infino a congiunti con vna medesimo sangue con nodo di parentadi, abortiamo, e ci stimiamo per legge di sanità obligati, a fuggir loro da lungi. E doue pur non abborriam d'accostarci a' cadaueri stanti, e forse anco fetidi, e verminosi, & a' putri di carni di bestie in fracidate. da' poueri, da' parenti laceri, e impiagati (ò grande inhumanità) torciamo il viso, e ci allontaniamo, poco men che dolendoci, e mal sofferendo di spirar con essi vna medesima aria. Perciò i meschini vanno dì, e notte vagando, poueri, ignudi, senza ricouero, cercando a chi mostrare, lo scempio de' lor corpi, a chi contare l'iliade de' loro mali: e poi che non auuen loro di trouar chi voglia vederli, ò vdirli, alzano le voci a Dio, e implorano

la pietà di colui, che li creò. Altri poi prendono da' sani in prestito le membra, che loro mancano, e con gli altrui piedi camminano, e con le altrui mani domandano mercè, e cantando lamentevoli canzoni, fatte ad arte da' moliuere a pietà chi li sente; Chieggono vn tozzo di pane, vn minuzzol di companatico, e vn vecchio, e logoro, e dismessato straccio, per còprirne le vergognose parti del corpo, o per fasciare, medicare, & asciugar dalla marcia le piaghe. E par loro d'incontrar non piccola carità, non dico se truouano chi loro souuega, ma chi crudelmente non li difacci. Molti poi di loro non li ritien vergogna che habbiano di comparire, nè il vederli in ischifo, si che non si faccian vedere nelle publiche ragunanze: ne veder solo si lasciano, ma stimolati dalle tante necessità, si framiscostan con noi fedeli qui, doue ne' tempi, a solenemète celebrare i diuini misteri ci raccogliamo. E bē che si vergognino (pur huomini essēdo) di còparire fra' gli huomini, e bramino i dirupi, le selue, le tenebre, e la notte, che li cubrase

nasconda, e scano nondimeno in pubblico, miserabile soma, e degna di pianto. Vengono per vdir qualche voce humana, per vedere ci e consolarsene, per mendicardà Ricchi, che nuotano nelle delizie, alcuna sussidio di loro vita: e se non altro, per piagnere in pubblico le proprie sciagure, & alleviare il dolore, sfogandolo. Intorno a piè de gli huomini si strisciano, e riuoltano, battuti dalla forza del Sole, sparsi di poluere, intirizziti per lo freddo, molli di pioggia, e secchi dal vento, vicini ad essere calpestati, se non che habbiamo horror di toccarli, e ce ne ritrahiamo. Intanto che habbiam noi a fare? a dispregiarli? a trascorrerli? ad abbandonarli, come fosser cadeucri, serpi velenose, o fiere nocuoli? No, fratelli. Ciò è troppo disdiceuole a noi, che siamo della greggia di Christo; di quel buon pastore dico, che la smarrita pecorella ricerca, e fuggiasca la rimette, e inferma la sana. Disdiceuole anco alla natura humana, che ci ha stappata nelle viscere vna legge di compassione. Ma che? Essi dunque a cielo scoperto senza ricouero,

noi in sontuosi, e gran palagi, incrostati di marmi d'ogni più scolora, e pretiosa vena, risplendenti d'oro, e d'argento, co' pavimenti lauorati di minute pietruzze artificiosamente commesse, e dipinta musaico, per vano dilettamento de gli occhi? Nè ci basterà vna sola casa, ma altre ne habiteremo, altre ne starem fabricando? A chi poi? Forse neanco a' nostri heredi, che ci disegniamo, ma ad ignoti, e stranieri, e non che amici ci sieno mai stati, ma per auentura a' nemici, e de' nostri beni inuidiosi, ch'è vna estrema miseria. Essi mal ricouerti di grossi, e laceri cenci (e se hauessero i meschini) si muouon del freddo, noi in morbide, e larghe vesti, e in lini, e sete sottilissime, lasciuamete, cõ più scõcio, che decoro, portadoci (così chiamo ogni andar vano, che sì fattamente vestiti facciamo) non contenti di quelle sole vestimeta, che usciamo altre molte ne vorremo chiuse ne' forzieri, e forbate nelle guardarobe, cura inutile, e senza prò, cibo delle tignuole, e del tempo, che ogni cosa rode, e consuma? Essi non hauran nè pur tanto, che loro basti per mantenerse, e

tirar l'infelice vita che menano, (ò mie troppo grandi delizie, ò intollerabile loro afflittione) innanzi alle nostre porte giacendo, cascanti, languidi per la fame, e priui di quelle mèbra de' tronchi lor corpi, che a chiderne sussidio abbisognano, senza voce per dichiararne le loro miserie, senza mani da porgerci supplicando, senza piè per venirme cercando, senza spirito da proferire le lugubri, e funeste canzoni, onde ci muouano a pietà? Intanto noi, in alti, e morbidi letti, e sotto delicatissime coltrici, agiatamète giacendo, hauremo anche a dispetto, & a gran noia, vdirci richieder d'alcuna leggier carità, e le loro voci non soffriremo? Con terra poi anco, che il suolo, e'l pauimèto, coperto, e seminato di fiori, il più delle volte fuor di stagione, sia odoroso, e la menta, per parer più molli, & effeminati, di profumi. & vnguenti preziosi si sparga: che ci stian d'attorno paggi in varie ordinanze ripartiti, con le zazzere donnescamente profciolte, e co' capegli increspatis intorno al volto, arconci, e adorni più di quel che ad occhi casti, e pudici

ci stia bene a vedere : e di questi, altri ci porgeranno sù la punta delle dita le tazze, con riuerenza, e garbo ammirabile, altri scotendone ventagli sopra il capo, e cò veticelli lauorati a mano, le grasse, e otiose carni ci rinfrescheranno . La mensa poi abbondante di molte carni ( secondo il tributo, che la gola, e'l ventre riscuotono largamente dall'aria, dalla terra, dalle acque, da tutti gli elementi) e i cuochi, e tutti gli artefici di condire affaccédati, e, gareggianti frà se, chi di loro meglio sappia lusingare, e contentare questo ingordo, & ingrato ventre, questa greue soma, questo autore di mille mali, questa insatiabile, e infedele bestia . destinata a consumarsi con que' medesimi cibi, ch'ella consuma . A gran ventura si recheranno i poueri arsi, languidi, anelanti, se troueranno acqua da empirsi, e da spegner la sete . Noi, le grandi tazze di vino ci tracanneremo ebbriachi, & anco più oltre (parlo di coloro almeno, che sono in ciò più intemperanti) e di molte sorti di vini, altri ne rifiuteremo, altri ne approueremo, come soaua al gusto, e grati; sopra  
altri

altri filosoferemo : e parracci vna  
 scarsità, vna miseria, se oltre a' vi-  
 ni natici ne' nostri paesi, altri fore-  
 stieri non hauremo, e frà essi alcu-  
 no, a guisa di tiranno, più gaghar-  
 do, e violento de gli altri . In sì  
 fatta guisa delicati, frà piaceri sta-  
 remo, e frà difetti, come se temes-  
 simo di non essere conosciuti per  
 ribaldi, e per huomini schiaui del  
 ventre, e delle parti, che sotto il  
 ventre portiamo. Fino a quì San  
 Gregorio. Ad eterna infamia de'  
 Ricchi senza pietà, i quali pieni  
 d'oro, come vn mare, non se ne  
 lasciano vscir delle mani vna stik-  
 la, ciò che guadagnare, a' poueri  
 farebbe molto, ad essi perdere,  
 non farebbe niente.

Duolsi dell'oro, tutta insieme fa  
 Terra, di cui, come poco fosse l'-  
 innocente, & vtile oro delle messi,

Menil.  
 lib. 5.

*Quod solum decuit mortales nosse  
 metallum,*

per trarne anche l'oro dalle mi-  
 niere, le stracciamo le viscere, e le  
 sueniamo empivamente il cuore.  
 Quasi di madre, ch'ella è ne fosse  
 diuenuta nemica, solamente per-  
 cioch'ella è ricca: ò non credessimo  
 lei esser veramente madre, se  
 non esuriamo a vederle, e poi an-

co

co a stratiarle le viscere. Il che fu egli forse solo in quegli auarissimi secoli della potenza Romana, quando,

*Si qua foret tellus, qua faluum  
mitteret aurum.*

*Hoffis erat?*

E non si va hora, più che mai, e non andrassi, finche saranno in pregio più le ricchezze, che le virtù, cercandone fin di là da' tempestosi oceani, sotto barbari climi, le vene? E pur anco questo non è il maggior degli oltraggi, che alla terra si fanno. Percioche che hanno gli auari in pensiero altro, e che altro bramano, dice Crisostomo, se non pestilenze, sterilità, inondatione carestie, solo perche nello scempio commune della natura, essi, che vitiono delle pubbliche calamità, facciano come i flutti del mare, che allora solamente leuano il capo, e si fanno giganti, quando lo scontrano i venti, e il manomettono le tepeste? Quante Prouincie, che vn tempo furon giardini delle delizie del mondo, si cangiano in deserti d'arene abbandonate, sì fattamente ne toglie ogni bello, ogni vtile ne sterpa, e diuelle, non la forza de' turbini,



bini, non la corruzione dell'aria, non la sterilità delle nocciuole influenze, ma la violenza dell'auaritia, che in caccia dell'oro, stà armata col ferro.

*Spolijsque vniuersæ exercet abepon?*

Quante antiche, e famose Città, madri d'vna nobile figliolanza di terreni Semidei, nelle quali ab antico teneuano lor mercato le più nobili arti, le più profonde scienze, & la prudenza del più saggio gouerno, felici, tanto sol che fossero state men ricche, sono itte a ferro, e a fuoco, *ut aurum argentumque* ( disse lo Stoico ) *in cineribus seruantur?* senza vsar con esse altra pietà, fuore che, per ventura, quella del Ciclope Siciliano, di riserbarle all'ultimo, per diuorarle? Ma i lamenti, che la Terra può fare sopra i danni, che hà dall'oro, cedono di lunga mano alle querele, che il cielo ne fa.

Duola dunque dell'oro anche il cielo, perche de' Ricchi appena hà chi leui in alto gli occhi a rimirare con desiderio le sue bellezze. Essi hāno il cuore nell'oro, & hanno l'oro nel cuore, e questo, come disse Chrisologo, nato nel più cupo fondo delle viscere del-

la

Seneca  
lib. 3. de  
Ira.

la terra, *Dū suā semper repetit origi-* Serm. 29.  
*nem, calastes animos ad inferna depo-*  
*nit.* Leggete appresso Libano, ciò Declan.  
 che della vanità della gloria di- 37.  
 scorre vn'auarissimo padre, per  
 diseredare vn suo brauo figliuo-  
 lo, che, stato vincitore ne' giuochi  
 Olimpici, gli era tornato innanzi  
 con le tempia cinte d'vna ghir-  
 landa d'vliuo per pompa, non d'-  
 vna corona d'oro per vtile: e dalla  
 gloria terrena, di che l'auaro vec-  
 chio ragiona, trasportatene i sen-  
 si alla celeste, e haurete, in parte  
 espresso il vilissimo conto, in che  
 appo vna gran parte de Ricchi e  
 la beatitudine, doue ella venga a  
 concorrenza con le douitie della  
 terra. Hanno gli Apostoli scorsio  
 oceani sì tempestosi, han vegghia-  
 to gli Anacoreti notte sì lunghe,  
 e sì fredde, han sofferto i Martiri  
 pene sì acerbe, han tollerato i Pe-  
 nitenti fame sì tormentosa, han  
 superato le Vergini cōtrasti del-  
 la propria carne sì duri, e sì con-  
 tinui per l'acquisto del cielo, co-  
 me gli auari per lo guadagno del-  
 l'oro? Se l'auaritia, ad inuidia, & ad  
 emulatione della Chiesa, compo-  
 nesse ancor'essa il suo Martirolo-  
 gio, quanto più grosso volume ne  
 for-

formerebbe? Se hauesse a contare tanti ingoiati dal mare, mentre nauiganano alle indie, tanti sepeliti viui sotto le rouine de' monti, mentre ne cauauano le miniere, tanti morti di ferro nelle campagne, mentre mirauano a' bottini, tanti stratiati dalle fiere ne' boschi, e uccisi da' ladroni, nel trasportar che faccuano ad estranij paesi le loro mercatantie per farne permuta, tanti sneruati dalle fatiche, disfatti da' patimèti, sperduti ne' viaggi, distemperati dal caldo, e dal gielo eccessiuo delle zone fredde, & ardenti, tanti confunti da angosciosi pensieri, accorati da subiti fallimenti; conuerrebbe ch'ella li numerasse come già il Rè Serse la sua gente da guerra, non ad vno, ad vno contando i soldati, ma empiondone, e votandone per gran tempo vn vasto giro, capeuole di molte migliaia insieme; ch'era vn vedere, non di quanti soldati, ma di quanti eserciti, quel l'esercito si componeffe. Hor per cioche sì potente, e sì efficace è l'occulta virtù, che l'oro hà, per tirar sotto terra, ond'egli traher l'origine, gli huomini, ecco nuoua, e stra-

e strana inuentione della diuina  
 pietà, per solleuarli con le mede-  
 sime arti al desiderio del cielo.  
 Ciò è stato, far di colà sù sentire  
 il suono, e vedere, gli splendori  
 dell'oro; cò chiamare la mercede  
 de'Sati, danaro, e l'ineffabile beati-  
 tudine della diuina visione, tesoro  
 nascosto; con dire, che la suprana  
 Gerusalemme, è fabricata d'oro,  
 e lastricata di gemme; con esorta-  
 re a raparsi in cielo pretiose mo-  
 nete, & empirne, e ricolmarne i  
 sacchi. *Christe* (dice Chrisologo)  
*quò te pertrahit amor tuorum? Et*  
*auarū luxuriam facis eū, quod de-*  
*siderat, nō quod oportet, audire. Sa-*  
*culorū imperas, aeternos thesauras qui*  
*non deficiant, vis parari, ut auar-*  
*us, dum consueta percurrit ad lu-*  
*stra, aut virtutem capiat, aut a vir-*  
*tute capiatur.* Inuentione della  
 auaritia fù non solamente scolpi-  
 re le statue de gl'Iddij con in ma-  
 no vn gran sacco pien d'oro, ciò  
 che usarono i Fenici, ma, come ri-  
 ferisce Agostino, per trasferire  
 tutta l'amore de gli huomini al-  
 l'oro, chiamar con nome proprio  
 di Moneta, non qualsiuoglia Dio,  
 ma Giove stesso Monarca di tut-  
 ti. *Et hoc auaritia illi nomen impos-*  
*suit.*

Lib. 7. de  
civ. Dei  
c. 11-

*sunt, ut quisquis amat pecuniam, non  
quodlibet Deum; sed ipsum regem  
omnium sibi amare videtur.* A que-  
sta medesima inuentione hà ridot-  
to Iddio l'arte di farli amare da  
vna gran parte de gli huomini,  
chiamandoli vn sacco, che mai nõ  
invecchia, pien d'oro, che mai  
non manca, riposto in luogo, oue  
i ladroni non ponno, *ut qui cum  
non sequitur, sequatur saltem sa-  
culares suos.* E questo è ben'altro,  
che quello che Homero inuentò,  
con quella sua tanto famosa ca-  
sena d'oro, che dal piè del seggio  
di Giove, per tutto il lungo trat-  
to de' cieli, scendendo, fin quà giù  
sopra la terra si stende: che fa  
quanto mostrare in thimma, &  
le occulte virtù delle influenze,  
che la parte celeste legano con  
questa elementare, o la prouiden-  
za di Dio, che al reggimento del  
mondo presiede. Ma il farli per  
bocca di Christo sentire 'fin quà  
giù sù la terra il suon dell'oro ce-  
leste, hà altro maggior riguardo:  
cioè d'incatenare, di suellere dalla  
terra, di tirare all'amore del cielo.  
con vn desiderio d'infinite ric-  
chezze il cuore de' cupidi: *ut qui  
cum non sequitur, sequatur saltem  
saculares suos.*

Chrysol.  
Did.

Per

Per ultimo io non so, se mi debba dire, che dell'oro si dolgono ancor quegli stessi, che l'hanno: impercioche contra ogni legge di natura sembra, che il ben posseduto generi altro, che allegrezza. Ma in fine, chi il tutto sapeua, non senza evidente ragione diede alle ricchezze nome di spine; nè ciò solamente perche in esse si nascondono sicure, e fanno i lor nidi le serpi, cioè a dire, secondo il Boccadoro, i demoni, ma perche elle pungono il cuore, di chi in esse riposa; e tanto più il pungono, quanto più egli con esse si stringe. E a dire il vero, come già a Stratonico sembrava miracolo, che la madre di Satiro Sofista, habesse potuto portarlo nel ventre dieci mesi, doue in tutta la Grecia non si trouaua città, che potesse sopportarlo ne pur dieci giorni, non altrimenti della cupidigia dell'oro può dirsi, esser miracolo, che vi sia chi la porti molti anni nel cuore, doue tutta la terra, senza andarne stracciata, e lacera, e confunta, ne anco per brieve tempo, l'ha potuta sopportare. Se il danaro, che si cerca, poi che si ottiene spegnesse la sete,

che prima s'en hebbe, il posseder-  
lo farebbe refrigerio, non tormen-  
to. Ma che? come i fiumi il mare  
non satiano, anzi par, che gli allar-  
ghino il seno mètre glie l'empio-  
no, si che tante acque da essi non  
beue, che più non ne chiegga, così  
a gli auari.

Ouid.

*Creuerunt & spes, & opum furio-  
sa cupido,*

*Et cum possideant plurima, plura  
petunt,*

Quindi è, che sempre hanno, co-  
me diceua Peliade. ricchezze da  
facultosi, & animo da mendici, nè  
ardiscono di por mano per godcr  
parte di quello, che posseggono,  
poiche par loro di non posseder  
nulla: e con ragione; per ciò che  
nulla è quel che hanno, a parago-  
ne di quel che vorrebbero.

Paulin.  
Natali  
10.

*Atque ita, & inter spes inopes, quasi  
Tantalus ille,*

*Inter aquas sitiunt, nec habent quos  
habere videntur,*

*Nam partis ubi metunt, seruata  
relinquunt,*

*Dumque alimenta parant, viuendi  
tempora perdunt.*

Chi non haurebbe creduto, che  
quel ricco dell'Euangelio, a cui  
gli ampj poderj hauean risposto

con

con vna messe sì larga, & abbon-  
dante, che per riporla, hauea an-  
gusti, e piccioli i granai, non dor-  
misse le notti quiete, si come libe-  
ro da' pensieri di procacciate alle  
sue delicie, non che alla sua fame,  
onde abbondantemente satiarsi.  
Ma egli vegghiaua, e con sè me-  
desimo, cioè con vn pazzo, con-  
figliandosi, diceua, *Quid faciam?*  
*Miseram,* (dice Chrisologo) *quem*  
*ubertas sterilem, abundantia an-*  
*tinum, inhumanum copia, diuitia fe-*  
*cere mendicum.* Così nella felicità  
infelici, e poueri nell'abbondan-  
za sono i Ricchi, e la loro cupi-  
dità, *Quanto auctior, tanto miserior.*  
Facciamo poi, che vengano lor  
vedute le facultà, onde altri son  
ricchi: come Alessandro diceua  
che le donne Persiane erano vn  
gran dolor d'occhi, così per essi  
i beni altrui sono vn gran mal di  
cuore, e non li veggono, che ve-  
dendoli non si bramin senza oc-  
chi. Trouastero, morti che sono,  
chi loro si infondesse per la bocca  
nel ventre oro liquefatto; ciò che  
i Parti fecero a Crasso; poco men  
che non dissi, che come informati  
d'vna nuona anima, risuscitereb-  
bono. **Ma intanto, mentre son  
viui,**

Ser. 194.

S. Seno:  
Serm. de  
Avaritia



viui, e pieni d'oro, e di miserie, e d'angosce, e d'inuidia, ad ogni momento si muouono. Vdirli parlare, è sentire vna cõtinaua doglienza d'vno estromente mendico, incatenato da infinite sciagure, e hauente appena quell'aria, eoa che respira. Non parlano d'altro, che di danaro percioche, come Origene vagamente disse, essi sono a guisa di quel pesce, che San Pietro strasse del mare coll'hamo, e hauea in bocca vna moneta. Nel rimanente mutoli, come pesci, altro in bocca non hanno, che denari: non già benedicendo la benignità di Dio, per quella gran copia che loro ne diede, ma accusandone la prouidenza, perche con altri si prodiga, con essi si è stata sì auara. Con ciò hanno tutti gli huomini in odio, e sono in odio a tutti gli huomini, perche come bene auisa Plutarco, con ragione più si abhominan le vipere, e i ragni, che non le Pantere, e Leoni; perche se questi si uccidono, almen se ne pascono, e il fanno, non per malignità di genio, ma per istinto di fame; doue quegli altri, maligni e crudeli animali, e auacciano a noi, e a se stessi,

- *Stessi, e cendoci, pinto non gio-*  
 - *uano. Non altrimenti gli avari,*  
 - *che ritengono ad altri il loro, &*  
 - *essi per se non ne godono, vipere,*  
 - *e ragni impastati di veleno, e d'in-*  
 - *uidia, non v'è chi li tegga, che non*  
 - *si senta correr la mano e il piè, per*  
 - *romperli sotto la fissa, & per gi-*  
 - *chiacciarli, pestandoli.*

- *La fontuosa vanità dell' abbel-*  
 - *lirsi, del vestir pomposo, de'*  
 - *gl'inutili abbigliamenti de'*  
 - *Ricchi, contraposta al sempli-*  
 - *ce habito de' Poveri.*

CAPO VNDECIMO.

**N**ON fu incatenato, alla rupe  
 del Caucaso, nè condannato  
 a gli eterni stratij d'vn fiero ve-  
 cello, Prometeo, perche Giove  
 inuidiasse, a gli huomini, il fuoco,  
 il quale colui da vna ruota del car-  
 ro del Sole hauea furtiuamente  
 rapito, ma percioche, nel fuoco  
 egli portò in terra lo strumento,  
 e l'artefice delle delicatezze de'  
 cibi: si che doue prima si viuea  
 delle semplici frutta de gli arbori,

Dio  
 Chryl.  
 Orat. 6.

ri, poscia si cominciò à fabricar forni, e cucine, per quivi, ad arte di cuochi, distillare i sapori, e cōporre con mille ingredienti, le tante delizie delle viuande, già non più per sodisfare alla necessità della natura, ma per adulare l'ingordigia del palato. Così diceua Diogene. Hor secondo costui, che catene, che Caucafi, che aquile, & aquiltoi, non merita, chi portò il primo di sotterra l'oro, cioè lo strumento della fontuosità, e del lusso nel comparire? per fare hora de gli altri vitij, de' quali egli è, se non padre, almeno proueditore? Prima si andaua adorno sol di se medesimo; e quella semplice, e schietta beltà, gratuito dono della Natura, che altri, nascendo, seco hauea portato, quella era tutto l'ornamento, che lo rendeuà pomposo. Poscia la minor parte del nostro bello cominciammo ad esser noi stessi, con tanti, e si varij paramenti, non dirò, ci adorniamo, ma ci nascondiamo; quasi vergognandoci, & accusando la natura, perche non ci habbia fatto germogliare l'oro dal capo, nè nascere le gemme in in petto; perche non ci habbia

coperti

coperti con vna pelle di porpora, e stetti perdere, appesa dietro vnalgran coda di pauone.

*O quantum est auri pareat!*

Freme Plinio, e non senza ragione, còtra Pompeo il Grande, sperche in vn suo trionfo, se bene. *u-* Lib. 37<sup>o</sup>  
cap. 21

*riore luxuria quam triumpho,* se còparire all' ammiratione di Roma vna sua imagine tutta composta a musaico di perle, e di gemme.

*B margaritis, Magnae, tam prodigiosa, & faeminis reperta, quam genere te fas non sit, hinc fieri tuos vultus? Sic te pretiosum videri? Nonne illa familiar tu est imago quam Pyrenaei iugis imposuisti? Ahi mostruose pazzie dell' humana vanità? Con-*

*escamenti d'vna conchiglia, con minuzzoli di vetro duro, e tinto di varij colori, con terra impastata d'vn po di luce pallida, e smorta, andar superbi, e stimarsi più belli? Chi vide mai il Sole seminarfi il capo di stelle, per farsi più riguardeuole? ò i gigli-inghirlandarsi di vile gramigna, per comparir più leggiadri? Delle cose morte della natura, hauene alcuna, che non sia men degna di noi, si che non iscemi, anzi che accresca, quel maestoso decoro, che Iddio*

**M a nel**

nel volto c'impesse? I Dipintori di  
fanno, ben si guardano, d'infra sca-  
re con aggiunta di paesaggi le  
imagini nostre, qualora ci ritrãno  
in tela; perche, l'occhio di chi ci  
mira, non si distraffa a quel piú  
vile vago, e tutto in noi solo lo  
sguardo, e'l pensiero raccolga.

Noi tanto ci aggiungiamo intor-  
no di forestieri ornamenti, che  
sembriamo vn arbore morto, che  
sostiene vn trofeo, da cui, se quel-  
le spoglie si stacchino, egli rimane  
vn tronco. Ci rabbelliamo con  
tante fogge di straniissimi abbiglia-  
menti, mercè di quello, che ci so-  
ministrano le ricchezze, che per  
noi si auera il detto, de' Giuristi  
colà nelle Institutioni di Giusti-  
niano, che la Tauola cede alla Di-  
pintura. Quando si nominan  
perle, diamanti, smeraldi, carbon-  
chi, il piú de gli huomini, quasi a  
nome d'oltrecelesti deità, con at-  
to di riuerente marauiglia li ado-  
ra. Si mirano, come quiui sia in  
*arctum coacta rerum natura maie-*  
*stat.* nè si stimano le gemme del-  
la terra essere di gran pregio per-  
che assomiglino le stelle del cielo,  
ma le stelle del Cielo si sti-  
mano, perche assomigliano le  
gemme

Plin.  
Proem.  
35.

gemme della terra . All'incontro altri , altro pregio loro non dando, che d'inutili minuzzoli di pietre, pretiose solo perche son rare, e perche *ardè seruntur, ut nitcant,* & *subdolè sternuntur, ut floreat,* & *anxiè serantur ut pendeant,* & *aurò lenocinium mutuum prestant.*

Tertul.  
de habi-  
tu mul.

Giorgio Pisidia nella sua Cosmopea, chiamò le perle, Goccioline di latte quagliate nel mare . Tertuliano, più seueramente, vitio, non ornamento delle ostriche . Vn Satirico, agli smeraldi die' nome d'acqua verde congelata . Vn'altro i carbonchi appella, scintille di fuoco morto . Io con S. Ambrogio. *Non abnuo gratiam quandam lapidum istorum esse fulgorem, sed tamen lapidum.* E come altro ue hò riferito, che ben disse Niseno, che niuno, se non è vno sterpo, come che pregi l'oro, vorrebbe perciò trasformarsi in oro così ne anche, se non è vn fasso, niuno vorrà cangiarsi, come Batto nel paragone, così esso in vn grosso diamante . Pur tanti se ne cercano, che vorremmo incrostarcene, per non dire impastarcene, e conuertirci la carne, e le ossa in pietre tanto sol che fossero pre-

De Nabn-  
buth.  
cap. 5.

Plin. 1.  
21. c. 25.

tiose . De' gigli scrisse lo Storico naturale, che sono *Langudo semper collo, & non sufficiente capitis oneri* . Poco manca, che non possa dirsi anco de' vanissimi capi delle femine, ricche d'oro, e mendiche di fenno: sì greui sono di gioie, onde portano seminate le trecce: se non che elle, come disse Ambrogio, *Non putant onera esse se pretiosa sunt* . Si legano il collo come schiave della lor vanità, con vn filo di perle: *Et saltus, & insulas tenera ceruix fert* . E doue non istarebbon lor bene altre perle, che quelle delle lor lagrime (così giudicarono S. Ambrogio, e prima di lui Clemente Alesandrino) per dolore, ò d'hauer perduta ò d'hauer meno in pregio quella vnica, e pretiosa perla del cielo, ch'è Christo, di queste sole terrene pazzamente si pregiano, con queste sembra loro d'essere non sò che meglio, che di natura humana. Che più? *Excogitata sunt aurium vulnera; nimirum quoniam parum erat collo, crinibusq; gestare, nisi infoderentur etiam corpori* . Hor chi non dirà quì come Minutio Felice de' Galli, che consacrandosi alla loro Cibelle, si troncauano vna  
viua

Vertul.  
vbi supra.

Plin.  
Procem.  
lib. 12.

viua parte del corpo? *Ipsa idem non sunt sacra, tormenta sunt.* E appunto S. Ambrogio cotali donnesche pazzie, disse essere, Tormenti più tosto, che ornamenti. Hor se Nigrino chiamaua vna nuoua sorte di solecismi, portare in capo corone di fiori, che anzi sono per le nari, che sole godere possono, che per la testa che non hà odorato, con che gustarne; e Tertulliano dell' antica Iside, inuentrice del grano, si burlo perche portaua intorno alle tempia vna corona di spighe, *Rem magis venis;* chi non si burlerà di queste, che le pietre, che, grosse, sono d'inciampo, minute ponno al più essere ornamento de' piedi, fino al capo folleuano, e nella viua carne s'incaltrano, e con esse vanno superbe? A paragon di questo, ben si vede, ch'è nulla l'ambition de gli anelli, che tolgono allo Sposo delle Cantiche quel suo pregio singolare, d'hauer le mani d'oro, piene di giacinti. Noi ci vogliamo diamanti, e smeraldi, e carbonchi, e sì come *viscera terra extrahimus ut digito gestetur gemma.* anco, se possibil fosse, dalle miniere de' cie-

De corona mi-  
lit. is.

Plin. l. 2.  
cap. 63.



li causat torremmolle pietre preziose, onde sono composti, a lauorarcene anella. E che mani sono coteste, che sì risplendonole ruidita de *Saccis singulis ludunt*; perche in vn dito portano vn tesoro? Mani limo siniere, che, se sono prodighe al proprio lusso, siano per le necessit  de' poueri, libere? mani, per opere heroiche, degne d'ingemmarfi, di risplendere *inter lumina capillorum*? Quella, sensata esclamatione, che Tertuliano fece sopra le mani di certi Scultori Christiani, che intagliano in pietra le statue de gl'Ididij de'gentili, ben si conf  a queste, che si portano in mano l'idolo della vanit , e'l simulacro della superbia. *O manus idolorum matres! O manus pracidenda!* Il primo anglo, che il mondo vedesse, f  di ferro, e altra gemma non hebbe, che vn minuzzolo di quella pietra del Caucafo, doue Promoth  f  legato. O questo s    anello, che si pu  concedere, perche sol veduto raccordi alle mani, che il portano il supplicio di che son, degni que' che rubano i lumi proprii delle stelle. E potessero hauerfi di quelle pietre in-

fo-

Ibid.

De Idol.

fócate, onde il carcere dell'inferno hà le mura! questi farebbono i carbonchi fiammeggianti, degni di star nelle mani di chi vi porta per vano abbellimento le gemme. Ma non ad vfo di semplice vanità, anzi a fine di più condanneuole intentione cotali ornamenti, il più delle volte, si adoprano, cioè per quel *mutuum videre, & videri* di Tertulliano, e per negotiar cōtal veduta, si come egli siegue a dire, gl'interessi della lasciuiā. Perciò le pretiose conche, onde si hà la tintura delle porpore, & è quel che hoggidì si pratica nelle perle, si vanno a pescare ne' mari delle Indie, etindio doue per ispessi scogli, e per terribili mostri, il nauigare, e'l naufragare sono poco men che tutt'vno: e ciò per trouar quiuī *per quod facilius matrona adultero placeat, corruptor insidiatur nupte.*

De cultu  
fœm.  
cap. 18.

Plin. 1.  
22. c. 3.

Già fū ne' primi tempi, cioè nell'aurea età della Chiesa (e'l riferisce S. Cipriano) che la pallidezza era il proprio colore de' Santi, & alla faccia smunta, e scarna dalle penitēze, e dal digiuno i Christiani si distingueuano da' Gentili. Hora ella dalle femine

fi abborrisce come deformità, e  
 fi ammenda come difetto, adope-  
 rando a ricoprirla *Cerussam, &*  
*minium, centumq. venena colorum:*  
 talche mirandole Iddio, e non  
 trouando in esse le fattezze, che  
 di sua mano v'impresse, come la-  
 uorio contrafatto, e illegitimo,  
 non le rauuisa per sue, e dir può  
 lor quello, cō che mandò escluse  
 dalle sue nozze le Verginispazze;  
 Non vi conosco. *Nolite secundum*  
*faciem iudicare*: disse egli medesi-  
 mo ad altro fine: c bē puossi scri-  
 uere sù le fronti di quelle, che i  
 posticci lor volti tormétano con  
 le proprie mani, perche non cō-  
 fessino la verità, e col testimonio  
 delle crespe non dicono il nume-  
 ro de gli anni, che portano: quasi  
 la morte fosse sì cieca, che haues-  
 se ad ingannarsi mirandole, e non  
 tenesse l'occhio fiso nell'horiuo-  
 lo del tempo, che a'momenti a  
 momenti misura il viuer d'ognu-  
 no, e dal trascorso dimostra il re-  
 siduo, che gli rimane. Chi direb-  
 be essere vna colei, che variando  
 a suo piacere lisci, e tinture,  
*manibus suis fit hydra formarum?*  
 L'infrafcarsi poi di mille fiori, e  
 mille nastri di seta, e d'oro, l'in-  
 ghi-

Cl. Ma-  
 rius Ep.  
 ad Salo.

S. Zeno.  
 de Pud.

ghirlandarsi di perle, e di diamanti, quasi volesse far vedere in terra quel grã miracolo, ch'all' Apostolo San Giouanni si dimostrò in cielo, cioè vna donna coronata di stelle, dirauui il Vescouo S. Paolino di qual' effetto sia contrasegno: ed è, che

*Frustra se mulier iactauerit esse  
pudicam,*

Epit. in  
Iulian. &  
uxorem.

*Quae se tam varijs ornat adul-  
terijs.*

Rispondemi, dice S. Ambrogio; capegli posticci al capo, fiori, e nastri alle tempia, gemme a gli orecchi, perle al collo, cinabbro alle guance, biacca alla fronte

*Quid ibi remanet tuum, ubi tam  
multa mutantur?*

Lib. 1. de  
Virg.

E questo anco farebbe poco, se non vi si aggiungesse il voler far Christo menzognero colà doue egli disse *Non potes vnum capillum album facere, aut nigrum:* & elle ben fanno farfeli, non che bianchi, ò neri, ma biondi, e d'oro: peroche quella, che Clemète Alessandrino chiamò, l'Eternità de' nostri capi, dico la canutezza, venerabile, e diuina (già che Iddio a' suoi Profeti già mai altro che bianco, e canuto non si mostrò.) esse abbo-

minan come gromma, e muffa di  
 cose vecchie, che sentan del fra-  
 cido, e del putrefatto. Anzi prē-  
 dendo le morte trece d'vna mi-  
 serabile, che inuerminisce den-  
 tro vn sepolcro, alle loro le inne-  
 stano, e'l proprio inuerno, con  
 vna altrui primavera indegnamē-  
 te infiorano. Et o: Se venisse al-  
 cun'Angiolo, per trasportarle  
 dalla terra al cielo, e le afferrasse  
 per i capegli, come già vn di loro  
 fece col Profeta Abacuc, come  
 deluso si rimarrebbe, trouandosi  
 in mano non altro, che vn secco  
 sterpo di crini, senza radice. Ol-  
 tre a ciò, falsifican la grandezza,  
 e ad onta della diuina verità,  
*adiiciunt ad staturam suam cabi-*  
*sum vnum*: e sono mezzo di car-  
 ne, e mezzo di legno, e tutto fal-  
 se. Ahi, ch'io temo, dice con gran  
 ragione Tertulliano, che se con-  
 tro alla Chiesa si solleuasse alcuna  
 fiera persecutione, se di nuouo  
 imbrandissero le spade i Neroni,  
 e i Traiani, queste, che lauate per  
 mano di Dio nelle acque pure  
 del santo battefimo, con tanti co-  
 lori s'imbrattano per abbellirsi,  
 non soffrirebbero lo squallore, e  
 la pallidezza delle prigioni, nè il  
 dima-

dimagrarè, che conuerrebbe far-  
 ui ne' crudi trattamenti d'vn vi-  
 uere tormentoso. Queste adorne  
 da tante mani, che litigan vna sì  
 lunga parte del giorno contra la  
 disubbidienza d'vn contumace  
 capello, non si terrebbero a gli  
 strapazzi de' manigoldi. Ricuse-  
 rebbono le manette di ferro que-  
 ste mani, che portano le maniglie  
 d'oro; e i colli ingemmati di per-  
 le, e di rubini, da' colpi delle sci-  
 mitarre si sottrarrebbero. Hor  
 lasciamo queste all'ardor di quel  
 fuoco, dice San Girolamo, di che,  
 con infelice presagio portano ne'  
 roffetti del volto il colore, e dia-  
 mo vna brieue vista alla sfoggiata  
 sontuosità del vestire.

Giusta forse, non meno che  
 saggia, fù la maniera, che Artaser-  
 se, figliuolo di Serse, institui nel  
 suo Regno di Persia, di punire i  
 nobili, qualuolta contra il com-  
 mune diuieto delle leggi pecca-  
 uano. Ciò era, trar loro di dosso  
 le vestimenta, e per mano del pu-  
 blico giustiziere, batterle a misu-  
 ra del fallo, piangente in tanto il  
 colpeuole, com'egli sentisse il do-  
 lore de' colpi, che alle sue vesti-  
 menta si dauano. Questo pareua  
 non

Plutar.  
 in apia.

non tanto vn rispettare il grado delle persone, perdonando a' lor corpi, quanto vno scoprir loro la cagione, onde s'erano indottia quell'ardire: quasi ciò nato fosse dalle ricche vestimenta, di che andauano adorni, onde quegli, che se fossero stati, ò ignudi, ò poueramente in arnese, non haurebbono osato presumer tanto, vestiti pomposamente di porpora, e d'oro, e ciò a se medesimi comparando come altrettanti piccoli Ré, dimenticati della modestia, e della vbbidienza di sudditi, s'haueano fatto lecito di preuaticare gli ordini delle leggi. E nel vero non si può ageuolmente dire quagli spiriti di superbia, e di fasto mettan ne' ricchi le pretiose vesti che portano, e come con esse diuentino qual'era Bucefalo con la gualdrappa, indomabile, & altero, sì che non si lasciaua, fuorché da Alessandro, caualcar da niuno, doue all'incontro, con la vile bardella, portaua humilmente il più vil ragazzo di stalla. Così Alessandro, il quale vestito modestamente alla Greca, era il più amabile Principe della terra, poiché vinse Dario coll'armi, e fu  
egli

egli vinto dalle vestimenta di Dario, come parla Tertulliano, comparando in habito alla Persiana, e con ciò recatosi in vn superbo contegno, quanto sarebbe troppo vn Giove tonante, diuenne fastoso, & intollerabile, à che a' suoi. Che i Leoni siano più indomabili, e vadano più alteri quãdo metton le giubbe, ciò non è già perche insuperbiscono per quel mantello d'oro, diche la natura li veste: ma perche allora sono nel più bel fior dell'età, e cresce loro l'animo al pari de gli anni. Ben è marauiglia, che l'huomo, col mettersi indosso la pelle, il pelo, ò la bava d'alcun vile animale, con ciò se ne vada come fosse frà gli huomini qual'è vn Leone frà gli animali. Qual non si persuadeua d'essere Creso, allora, che presentato a Solone nel suo regio manto, quasi vn Sole in vna veste di luce, il domandò, se nulla pari a se hauesse veduto nel mondo? Non auuisando ciò, che da poi Seneca disse delli traui indorate: *Scimus, sub illo auro fœda ligna latitare.* Laert. in Solone. Ma n'ebbe il superbo Rè dal saggio Legislatore, vera, e condegna risposta; e fù, che a gli artificios



ciofi fuoi drappi, le semplici pē-  
ne d'alcuni vccelli vestiti dalla  
natura più che alla regale, anti-  
porre fuor d'ogni dubbio si do-  
ueano . E nel vero come può in-  
uanire vn'huomo per fiorite, e  
belle vestimenta, che habbia in-  
dosso, qual volta mette gli occhi  
in vn pauone, a cui *pluma vestis*,  
disse Tertulliano, *omni conchylio*  
*depressior, quàm colla florent, & omni*  
*patagio inauratior, quàm terga ful-*  
*gent. & omni symmate solutior quàm*  
*cauda iacent; multicolor, & discolor,*  
*& versicolor: nunquam ipsa, semper*  
*alia, etsi semper ipsa, quando alia;*  
*toties mutanda, quoties mouenda?*  
Non pare, che Iddio vestendo vn  
pauone più che da Rè, habbia vo-  
luto confondere la superbia an-  
co de' Rè, quando per be' manti  
che portano, inuanissero, doue  
pur mai nella pompa dell'habito  
non pareggiano vn pauone? Se  
vorranno in parte affomigliarlo,  
conuerrà ( ciò che l'ingegno del-  
l'ambicione, ò della lussuria non  
hà fino ad hora inuentato ) maci-  
nare smeraldi, e rubini, e zassiri, e  
perle, e oro; e con sì pretiosi co-  
lori dipingersi le vestimenta . E  
non già, che quãto meglio il pon-

no

De pal-  
lio c. 3.

no, non si argomentin di farlo? Già non pare più favola de' Poeti, che vi sia stato vn montone, c'habbia hauuto il vello d'oro: già l'oro, come vello, si fila, e se ne latorano drappi, in cui, frà trame, orditure di seta, hor nascondendosi, & hor'apparendo, coll'arte di mille lici guidati a mano, che chiamano queste fila a salire, e quell'altre a scendere, forma vn nuouo miracolo, di ricamar-tessendo, e di far nascere sopra vna tela, vn campo pieno di fiori d'oro: i quali, se non son quelli *inscripti nomina Regum*, che cercava il pastore poeta, non sò quali altri meglio essere il possano. Percioche poi l'oro, se con le gemme si mette, a gran vantaggio ne perde, noi, a cui non basta d'essere altro, che smodatamente sontuosi, habbiamo fatto sì, che l'oro nelle vesti sia la giunta, non il principale; che questo è seminarle di perle, e spargerle di diamanti, e d'ltre care, e pretiose gioie, d'onde poi è nata la necessità di quello, *spectari ad lucernas*, che Plinio disse, perche al riuerberò della lor luce ci escan d'intorno mille pretiosi lapidi, non semplici come del Sole, ma

Lib. 9.  
cap. 3.

ma tinti del più bel fior de' colori  
 dell' iride: e ad ogni leggerissimo  
 muouerci sempre diuersi, ch'è vn  
 vestir tal cangiante, che i Beati  
 ne ponno star bene. E tali appun-  
 to par che vogliamo mostrarci  
 ancor quì sù la terra, non sò, se  
 ad imitatione, ò ad onta del Cie-  
 lo. Imperciocchè, come ben disse  
 il Rè Teodorico, che la vesta di  
 porpora, per esser cosa solamen-  
 te de' Rè, *regnantem discernit, dum*  
*conspicuum facit, & praestat huma-*  
*no generi, ne ad aspectum Principis*  
*possit errari*; così viurpare vn ve-  
 stito di luce sì fina, che quella  
 stessa, che ci viene di sopra il cie-  
 lo, postale appresso, se ne vergo-  
 gna, e suiene, sembra vn voler' es-  
 ser tenuto per vn di quegli; a'  
 quali solo stà bene, come disse  
**Christostomo**, vestirsi di Stelle,  
 perchè sono figliuoli del Sole.  
 Aggiunguasi poi la varietà, e va-  
 nità de' colori, chiamata da Ter-  
 tulliano vn'adulterio di tinture.  
 Similmente i profumi delle vesti,  
 usati secondo Plinio, a fine di ti-  
 rar chi passa; con che par che  
 dimostrino d'andar cercando di  
 cui diuentino preda, poiche  
 studiosamente si lasciano dopò  
 sè

Calsiod.  
 L. 1. c. 27

Lib. 13.  
 cap. 1.

sè l'odore, onde i veltri fiutando  
 possano rinuerne le orme, e  
 metterfene in traccia. Che direm  
 poi di quelle sottilissime, e legge-  
 rissime vesti, ma però *solo pretio*  
*graves*, le quali molto acconcia-  
 mente vn'antico scrittore Roma-  
 no chiamò *Ventum textilem*, &  
*Nebulam lineam*? si come dappoi  
 S. Pier Chrisologo de' sottilissimi  
 lini ond'era vestito (il ricco dis-  
 spregiatore di Lazzaro, fauellan-  
 do, diè loro nome di Artificiose,  
 nudità. Onde già si vede esser  
 poco ciò, di che Clemente Ales-  
 sandrino si duole, che homai il ve-  
 stire serue più per chi il vede, che  
 per chi il porta; poiche più si mi-  
 ra a piacere altrui, che a ricoprir  
 sè stesso. Troppo peggio è vsar  
 cotali vestimenta, onde (lascianlo  
 dire allo Stoico) *non dico nullum*  
*corpori auxilium, sed nullum fit pu-*  
*deri*; parendo in esse, come già  
 quell'ape chiusa nell'ambra, di cui  
 disse il Poeta, *Et latet, & lucet*: ch'è  
 secondo Seneca, il medesimo, che  
 parer di vestirsi, e andare ignudo.

Ternall.  
 de cultu  
 Fœm.  
 cap. 10.  
 Petron.

Seneca  
 ep. 90.  
 Marzial.

Ma io fino a quì hò parlato di  
 quel fastoso pompeggiare, di che  
 strumento sono le ricchezze, per  
 immediato abbellimento de' cor-

pi. Non istà però vn tal morbo solo frà questi confini, ma anco a tutte le cose, che a' seruigi d'esso appartengono, si diffonde. Tutte queste arti, dice lo Stoico sopracitato, che tengono in faccende, e in istrepito le città, non per altro faticano, che per ben'agiare il corpo, con cui già si vsauano trattamenti da schiauo', hora, come a padrone, si fa ogni seruigio. Dell'habitatione, e della mensa parlerò più innanzi: hora solamente vdiamo, come di certe altre, dirolle così, appendici della nostra vanità, parlano huomini sensatissimi, che le abbominarono. Hebbe nel vero ragione Plinio di dire in questo proposito, che, *Nullis vitijs desunt pretiosa nomina*. Doue vn'arbore per difetto di natura si torce, & aggroppa, e quivi molte vent confonde, noi non diam titolo, qual meriterebbe, di mostro, ma di miracolo: e per incrostarne taule, e scrigni, ne tagliamo foglie sottili, e le commettiamo insieme: così mirandole, come quello, che fù vn'errore, fosse stato vn'artificioso lauoro della natura: nel modo che già certe macchie accozzate insieme dipin-

dipinero in vn'agata Apollo, in  
mezzo alle noue Muse. Vn di  
questi nodi val più che tutta vna  
selua d'abori ritti, e ben formati.

Che dico più d'vna selua? *Video*  
*mensas, & estimatum lignum Sena-*  
*toris sensu; eò pretiosius. quò illud in*  
*plures nodos arboris infelicitas tor-*  
*si.* Che dirò de' cristalli, *quorum*  
*accendit fragilitas pretium?* de-  
quali a punta di diamante si laud-  
rano conche, e vasi, per hauer da  
poter perdere tutto insieme vn  
tesoro, ch'è na delle solleenni paz-  
zie del mondo; stimar più le cose  
per quello stesso, onde tanto me-  
no pregiar si douerebbono. A pet-  
to d'essi, le vasellamenta d'oro, e  
d'argento son nulla, e si passan per  
lecite, parendo ridotto alle gem-  
me il sommo del pretioso: se non  
che anco di queste si vagliono per  
iscargarui dentro le immandez-  
ze del corpo, Gran dire senibra

quello del Poeta, doue lodando i  
bagni di Claudio Etrusco, contò:  
*Nil ihī plebetum; nusquam Thema-*  
*-sea notabis.*

*Arrea, sed argento diues propellitur.*  
*Vnda.*

*Argenioque cadit, labrisque miran-*  
*tibus instat,*

De-

Seneca  
li. 7. de  
benefic.  
cap. 9.

Statio!  
in baln.  
Hetr.

*Delicias mirata suas .*

Ma in fine non è sì vile cosa l'acqua d'vna viua fonte , che non sia degna d'essere riceuuta in vna cōca d'argento: tanto più, che Platone chiamò con gli altri metalli anco l'argento, acqua fusile, quando scola dalle fornaci, si come, cōdensato, l'haurebbe vguualmente chiamato, acqua congelata . Ma che le lordure d'vn corpo si accolgano in vasi d'argento, *ut ne egerere quidem liceat absq; superbia,* come dice l'Alessandrino , questo hà ben dell'intollerabile: quasi non habbiam differenza dal prendere, al rendere il cibo, si che l'vno, e l'altro debba vguualmente farsi in argento . Suggestiscemi quì altre smodate pazzie , San Basilio , e' l suo interprete S. Ambrogio . Le stalle piene di cauall', anzi le camere piene di cani, i quali per esser degni di noi conuiene che prouino per discendenza di generosi antenati i secoli di nobiltà . Questo corsiere è della razza di Bucefalo , poco meno, che non diciamo, d'Eto, e di Piroo, caualli del Sole. Questo cane, scende per linea retta da quel d'Alcibiade; quasi diciamo ,

Lib. 2.  
pedag.  
cap. 3.

mo, dal can celeste, che in bocca,  
 tiene afferrata co' denti la più grã-  
 de stella del firmamento. Final-  
 mente, perche anco il nostro ri-  
 dere sia pretioso, ci prouediamo  
 di pappagalli venuti da vn'altro  
 mondo, i quali cinguettando, sen-  
 za saper che si dicano, ci facciano  
 vna continua commedia. Dice-  
 ua Diogene, che vna gran parte  
 de' ricchi è come certe viti, ò altri  
 arbori fruttiferi, che nascono fra'  
 dirupi de' monti, delle cui frutta,  
 percioche vn percipitio da gli  
 huomini le difende, altro che i  
 corui non si pascono. Così è ve-  
 ramente; per vn pouero, che si  
 muor di fame, non v'è vn minuz-  
 zolo di pane, per vccelli inutili,  
 vn patrimonio si spende a compe-  
 rarli, vn'altro a mantenerli. E  
 non è questa, dice S. Giouanni  
 Chrisostomo, vna insopportabile  
 vanità? Ma vanità fosse ella sola-  
 mente ( siegue egli ) e non cru-  
 deltà: percioche, ah! a quanti  
 poueri si consuman le miserabili  
 vite da' ricchi, perche loro non  
 manchi vn mondo di souerchie  
 delicie, mentre essi meschini, non  
 hanno quello scarso boccon di  
 pane, con che sè, e gli affamati fi-  
 gliuoli

Sub. 12.  
90.

HS. 11.  
in ep. ad  
Rom.



gliuoli sostentino. Non magnano  
 i Ricchi la carne, de' Poueri, ne-  
 gando la mercede alle loro fatiche  
 douuta, perche altrimenti si deb-  
 ban morir di fame; nè tranno lo-  
 ro di dosso la pelle, come senza  
 essa habbiano ad andarsene ignu-  
 di. Perche ingrassino i cani, per-  
 che le mule, e i caualli, che non  
 sentono honore vadano con freni  
 d'oro, e con selle, e gualdrappe di  
 seta, perche le traui de' soffitti ri-  
 splendano, come sostenessero va-  
 picciol cielo, perche i pauimenti,  
 che co' piè' infangati si pestano, sia-  
 no ingemmati perche le mura, co-  
 me principesse, con vestimenta, &  
 addobbi da sposa pompeggino.  
 In tanto si diltrugge vn' huomo, ò,  
 per dirlo più veracemente, Chri-  
 sto, che ne' poueri ci si presenta.  
 Euui ardimiento più condâneuo-  
 le, euui ribalderia più mortale di  
 questa? Sonui inferni, che basti-  
 no a scontare vna sì barbara in-  
 humanità? L' imagine viua di  
 Dio, che pur' tal' è ogni huomo,  
 tanto sol che sia huomo, mez-  
 zo ignuda, ò per l' ignominia  
 del vestir sordidi cenci, ricouerta  
 peggio che ignuda, e con ciò dis-  
 pregieuole, si che fastidio ci muo-  
 ue

ue à vederla, intanto le vostre mura vestite di fini scarlatti, e i soffitti messi a fregi di bizzarre dipinture, e quasi che ricamati? Se vi si hà a fare vna seggia, ò vno scabello, se non v'è seta, & oro, non è degno di voi. E vn pouero, in cui Christo siede, per cui si fa' sì volentieri suenar sul Caluario (farouui vna giunta, e sia) vn pouero ch'egli giudicò degno di portare vna porpora tinta nel suo sangue diuino, non può, non dico hauere il vostro, ma riscuotere il suo per ricoprirsi? per comperare onde trarsi la fame del ventre digiuno, con vilissimi cibi, di che in casa vostra le bestie stan tanto meglio? Così appresso voi è in minor conto il Figliuol di Dio che vna greggia di seruidori, ò vna di bestie; che vn letto, che vna seggia: per non dir de' vasi deputati a più vile seruigio, che anco essi vogliamo che siano pretiosi. Così parla il Boccadoro,

Hor tempo è, che da cot'al ueduta de' ricchi (nella quale, per cioche uanno con un mercato indosso, m'è conuenuto trattenermi più allungo) noi passiamo a quella de' poueri, dalla quale si to-

N

ito

sto ci strigheremo, come tosto si fa a non ueder nulla, ò poco più di nulla, ch' è tutto quello onde essi s'acconciano. Et ò fosse loro diceuole gittarsi di dosso anco que' pochi, e logori panni, che portano: Così per tutti i Poueri bramollo, e scriffelo S. Gregorio il Theologo. Mi rimproucreranno, dice egli, la pouertà? Queste appunto sono le mie douitie, e i mie' tesori. E fossemi egli pur' anco conceduto di gittarmi di dosso questi panni, ch' io uesto: per così correre ignudo per mezzo alle spine di questa uita. Ma l'andarne vestiti, è vn'esser singolarmente adorni; percioche i panni indosso a' mie' Poueri, altro non sono, che habiti d'honestà, e veli di modestia, portati per seruigio della virtù, non tanto per bisogno del corpo. Hor come Euthimio spiegò quel fauellar, che i cieli fanno di Dio in ogni lingua, e ad ogni nation della terra, dicendo, che *aspectu uiuntur pro uoto*, e il solo vederli è vdire vn bel panegirico in lode sì della maestria dell'artefice, che li compose, e sì ancor della,  
bel-

bellezza della gloria, della quale i cieli sono un uelo tiratole innanzi al uolto, perche occhio terreno, beltà celeste non contamini cō guardarla. Niente meno i poueri, con chi in loro s'auuiene, *Aspiciuntur pro uoce*: e non meno de' loro vestiti, che del Palio filosofico stà bene dir con Tertulliano che *ipse habitus sonat*. Ma che parla egli? Vn rimprouero all'effeminata morbidezza de' Ricchi, a' quali, come la Luna, par, che nō sia uesta che si confaccia, tante ne mutano; e in esse, più tormentando, che pompeggiando, mentre voglion risplenderui dentro, fudano per lo peso, e gelano per lo freddo dell'oro, come Santo Ambrosio disse; ond'è poi che si prestano alla nudita dell'impudicitia, già che si afflitti vanno con gli abiti dell'ambitione. A questi l'incontro de' Poueri, e la veduta de' panni, che vestono, panni gloriosi per mille be'squarci, e rompimenti. come appunto le vite de' barbari d'Occidente, per le cicatrici de gli stratij fatti loro nelle carni dalle tigri, e da' leoni, con cui si misero a duello, predica in silentio le sensate parole di Ter-

De cultu  
fgm.c.vl.

tuliano : Vdite ò ricchi, vdite ingrati emendatori della natura, le cui opere mentre guastate per migliorarle, l'accusate di rozzezza, ò d'inuidia, quasi non potesse volendo, ò non volesse potendo fare i suoi lauorij in risguardo anzi delle vostre delizie, che del cōmun bisogno, Dunque Iddio non sapeua far nascere in dosso alle pecore le lane tinte di pretioso colore, onde voi le imbrattate, quasi dubitādo, che schaueste in dosso quel pelo semplice, e puro, folte per parere interamente vna pecora, se forse altro che questo, per esserlo, non vi manca? Non hauea Iddio ingegno da insegnare a' ragni di tesser tele, non men sottili, e più forti, onde haueste a vestire vna superficie d'aria condensata, acciocche pesando voi souerchio a voi medesimi, per lo grasso ventre, che vi fa portar la vita cō pena, non hauessero a riuscirui di nuouo incarico anco le estimenaa? Se cercate habiti da comparire ad occhi più degni, che il mondo non hà, *Vestite vos serico probitatis, byssino sanctitatis, purpura pudicitie*, Allora punto non curerete, più che noi facciamo, di qualunque habito ricoperto, & ador-

adorno portiate il fango di questa vil carne, che hoggi vi fiorisce in vn palagio, domani v' infracida in vn sepolcro.

Queste sono le campanelle d'oro, con che i mie' Poueri troppo meglio, che non già il Sommo Sacerdote appo gli Hebrei, ad ogni passo che danno, fanno vdir intorno vna coral musica, da far saggio, e beato, chi hauesse orecchi temperati al conserto delle harmonie del cielo, non de gli strepitosi, e dissonanti schiamazzi della terra. O stelle vestite di carne, disse il Nazanzeno de' Monaci del suo tempo: O Soli, vestiti di cilicio, dirò io de' mie' Poueri, ciò che San Giouanni vide nella sua Apocalissi: non è sì grosso il ruuido pāno, che vi nasconde a' nostri occhi, che non ne trapeli fuori alcuna raggio di quell' interno splendore, di che siete pieni, come veri figliuoli di quel primo Sole Dio, che al dire di David, si veste di luce, cioè di voi, se n'è buon' interprete S. Agostino. Sono queste, ch'io fauello, imaginationi, e chimere d'vna mente che, se stessa ingannando, traueggia, ò non anzi vna semplice, e leale verità?

E non vi si sottosciuerà anche il medesimo Agostino? Il quale, ond'è, dice, e da quale occulta forza d'incanto prouiene, che sì affettuosamente s'ami vn'huomo, ò saggio, ò giusto, ancorche per auventura egli sia mostruoso di faccia, storpio di membra, e malconcio della persona? se non perche, come i carbonchi anche di sotto a' panni tralucono, e'l fuoco, che nelle nuuole si nasconde, per lo denso loro spargendosi con alcun lampo, tutte le rischiara, & accende, così il bello della virtù, di cui son pieni, parendo a gli occhi dell'anima, ch'è la mente, vada a ferir per essi nel cuore, e ne trahe sentimento d'amore, & ossequij di riuerenza? Così è de' poueri; così è di queste rose di Paradiso: che quest'altro titolo io vò dar loro, e hallomi insegnato il Teologo San Gregorio, vestite alla rustica di spine, onde sembrano horride a vedersi, e chiusa in vna buccia vellofa, e d'odor poco grato. *At in bacca non florida, nec odore grata, florida tamen ipsa, & suauissime fragrans.* Ma che prendo io, quasi mendico, in prestito vna rosa, per assomigliarle i Poueri rozzamente vestiti, se il Rè de' fiori, Christo

Orat. de  
Maximo

Nazzareno, che suona quãto Fiorito, perche in lui solo è tutta la bellezza de' campi, tanto più altamente ne ragionò, chiamandoli alla scoperta con nome di Gigli, e mettendo loro a fronte tutta la gloria dello sfoggiato, e ricco vestir di Salomone, più per confonderla con la lontanãza del paragone, che perche degna fosse d'esser loro paragonata? Non fù vestito da barbaro, quello in che il Rè di Cateua si presentò a gli Europei, iti alla conquista dell'Occidente. Questo era vna sola, ma grande foglia d'herba, che gli valeua di manto; nel rimanente ignudo, come non degnasse della sua persona le fatture dell'arte, la quale non sà tessere gli smeraldi, e farne drappi, che assomigliano vna foglia. Hor d'altro panno più fino è il vestito de' poueri, s'essi sono veramente Gigli. E ferri la puzzolente bocca quell'apostata Imperadore, che osò dire, Non esserui cosa più ignuda d'vn giglio: par ch'egli volesse dare vna mentita a Christo, che di sua mano li lauorò, come Verbo operatore del tutto, indi mirandoli con vn certo che di stuporè per

Emando  
Colomb.  
in vita  
Col.

Julian.  
orat. 4.



la nobile maestria dell'opera, disse, *Deus sic vestis*. S'egli hauesse filato le neui, e'l fuoco, ma neui, che non si struggono al Sole, e fuoco che prende alimento dall'acqua, poteua far loro altro vestito, che quelle che hanno le foglie del fiore, e le fila che spuntan da mezzo: Può adattarsi loro meglio in dosso, dall'ultimo del gambo, infino al sommo? Chi vi truoua vna piega, ò vn mendo, non che vna sdrucitura, ò vno squarcio? Che della Regale Maestà, non dico nulla: Che beasi sà, che, *Nalli florum celsitas maior*, come anche fra' fiori vi siano de' giganti; & essi il sono, tâto sourastanno a gli altri *ab humero, & sursum*. Benche ciò veramente sia, & auuertillo Theodoreto, perche s'allontanino, il più che si può, dalla terra, accioche non auuenga, che il lor cādore, di che sono sommamente guardinghi, per niun cotatto d'essa s'imbrattati. Così vestino i gigli, e son sì belli, perche sono imagine vostra ò Pouerì: che se Iddio si fattamente adorna vn fiore, ch hoggi è verde, e domani secco, *Quanto magis vos?* i quali secondo l'ordine dell'Apo-

l'Apostolo, siete vestiti di Christo, con cui non è marauiglia, che andiate sotto vn'habito vile, poiche egli descriuendo con la penna di Dauid il suo, chiamollo vn sacco, si come altroue hò detto, giusta la sauia interpretatione di Santo Agostino, vn sacco, che di fuori mostra il vile, e dentro nasconde il tesoro. Hor dunque o mie' Pouerì, lasciate volentieri, eome Giuseppe il casto, in mano alle delicie della carne la tonaca, e itene di pari con gli Angioli vestiti di voi medesimi. Verrà tempo, che il Solc si trarrà di dosso il suo manto di luce per ricoprirvene. In tanto,

*Vt copiosa luce vestiamini,  
Estote nudi seculo.*

S. Paulin ad  
Cynthia

*Le superbe habitations de' Ricchi,  
paragonate coll' humile  
albergo de' Pouerì.*

## CAPO DVODECIMO.

L'Anticha superstitione di Roma, per ingegnosa che fosse in assegnare a diuersi officii diuersi Dei, e dar lor nome confaceuo-

●ellius  
l. 2. c. 38.

le al mestiere , però mai non seppe , chi di tutto il gran numero d'essi , nè di qual nome fosse quello , che con dibattimenti , e tremuoti , scoteua la terra : perciò come occulto , & incognito , sel passarono senza nome . Che se non a' Sacerdoti della Toscana , ma a' saggi della Republica ne haueffero domandato , haurebbono ageuolmente inteso ciò che vn di loro ne scrisse , questo Dio altro non effere , che la smodata sontuosità del fabricare , che suiscerando le rupi per trarne i marmi , e con ciò rompendo alla terra le colonne , sù le quali ella stabilmente s' appoggia , marauiglia non è , se poi spossata , e debole , e come cascante sotto il suo peso traballi . Che Annibale prima , e poscia i Cimbri , superassero i gioghi delle Alpi , e conducessero per gli scoscesi dirupi di quelle inaccessiblei rocche , vn' esercito , apredo , e spianandosi col ferro , e col fuoco la strada , essi contato gran tempo come miracolo d'vn far più che da huomo . Hora l'ambitione nataci in casa , disse vn saggio antico di Roma ; hà tolta la marauiglia dell'ardimento de-

bar-

barbari; onde se già *In portento*. Plin.lib.  
*propè Maiores habuere Alpes ab* 36.C.1.  
*Annibale exuperatas, & postea a*  
*Gimbris; nunc ipsæ caduntur in mil-*  
*la genera marmorum, Promontoria*  
*aperiuntur mari, & rerum natura*  
*agitur in planum* che simplega di  
 mobili delle fauole. Che mōtagne  
 trasportate sù gli homeri de' gi-  
 ganti? *Euehimus qua separandis*  
*gentibus constituta erant, nauesque*  
*marmorum causa fiunt, ac per flu-*  
*ctus, seuissimam rerum natura per-*  
*tem, huc illucque portantur iuga mō-*  
*sium.* Così all'ambitione del fa-  
 bricare quell'ostinato Iddio de'-  
 confini, il Termino, neanche a Gio-  
 ue stesso cedè, oue s'hebbe a dar-  
 gli casa in Campidoglio. Onde  
 non è marauiglia, se vinto anche  
 Plutone si duole appresso il Sati-  
 rico, e temendo, che per tanto ca-  
 uar sotterra sia vn di per aprirsi  
 il carcere de' dannati, dica lagnan-  
 dosi con la Fortuna.

*Perfossa debiscit*

*Peron.*

*Molibus insanis tellus: iam monti-*  
*bus hauffis.*

*Antragemunt: & dum varios lapis*  
*inuenit usus,*

*Inferni manes calū sperare iubentur?*  
 Tempo già fu, che gli Iddij habi-

tauano, alla rustica nelle capanne; e chi meglio ne staua, hauea vn di que' tempij, che nacquer col mondo, cioè vna semplice grotta incauata ne' fianchi d'vn monte, che metteua riuerenza con l'incoltezza, e generaua con le tenebre horrore. Non si credeua, che l'arte dell'architettura nè i ritrouamèti dell'ingegno, e i lauorij dell'huomo fossero per far cosa migliore, di quello, che da principio compose chi fabricò con regole tanaggiustate il mondo. Indi, poiche la veneratione dell'habitatore, si cominciò a prendere ancor dalla magnificenza dell'albergo, gl'Iddij hebbero tempij. Ma questi, da prima, quanto vasti dismole, quanto maestosi per arte? Il disse Giano allo scrittore de' Fasti.

*Iuppiter angusta vix lotus habet  
in ede.*

Tutto il Tempio era vna nicchia, fuor della quale ne uscìua vn mezo Gioue, in atto d'andarsene, come chi per angustia dentro non cape. Poscia, quel che gl'Iddij hebbono vn tempo si scarsamente, cominciarono gli huomini a volere si smoderatamente, che delle case di molti direbbe vn gentile  
con

con ammiratione, ciò che Rutilio scrisse de' Tempij di Roma.

*Ipsos crediderim sic habitare Deos.*

Par che la prima regola del fabricare si prenda, non dall' Architettura di Vitruuio, ma dalla Lussuria degli Agrigentini, i quali, secondo il rimprouero di Platone, magnauano come hauessero a morire il dì seguente, e fabricauano come non hauessero a morir mai. Poteua dirsi vna Casa, e non più tosto vna Città, quella di Nerone, il quale, *Non alia re damnosior quam aedificando* come di lui scrisse lo Storico, per fare a sè vna casa, disfece vna Città? Quindi l'intimatione, che a' miseri Cittadini ne andò, per mezzo d'vn' occulto Poeta.

*Roma domus fiet. Veios migrate coloni.*

*Si non & Veios occupat ista domus,*  
 Quasi anco degli huomini in terra riuscisse vero ciò, che gli Egiziani sognarono delle Stelle del cielo; che secondo i luoghi, prendano la virtù; onde Nerone, cioè vn' huomo composto di ruggine di ferro, in vna casa d'oro, (che così egli intitolò la sua) fosse per diuentar pretioso, & in vn gran-  
 de

felus.

Sueton.  
 C. 21. in  
 Neroae.

De albergo vn grand'huomo: mē-  
tre anzi con ciò si prouaua effere  
vna grã bestia, già che doue i Leo-  
ni mettono il couile, tutto il pae-  
se d'intorno diuenta solitudine,  
e deserto. *Quis non miretur arbo-  
rem umbra gratia tantum, ex alie-  
no petitam orbe ?* disse Plinio de'  
Platani: e pur'anco vn de' frutti  
de gli arbori, e la lor ombra; onde  
per essa, condurli sì da lontano,  
non sembra tanto fuor di natura.  
Ma fabricare vn palagio, per po-  
co più altro vso, che d'hauer sot-  
to vn'immenso tetto, vn'immen-  
sa ombra, *quis non miretur ?* Siam  
noi Enceladi, ò Polifemi, si che,  
se il soffitto non s'alza tanto, che

*-fessis vix culmina prenda-*

*visibus, auratique putes laquearia  
caeli,*

habbiamo a temere di nō incon-  
trar le traui col capo, e romperci  
quel ceruello, che non habbiamo?  
Cento letti capiuano in vna ca-  
mera d'Alessandro, e cento tali  
camere non empiano il suo pa-  
lagio. O: s'egli fosse stato Rè de'  
pazzi simili a lui, a quanto più nu-  
merosi popoli haurebbe coman-  
dato, che non signoreggiando la  
Macedonia, e la Persia! *Cum mal-*

te

lib. 12.  
c. 1.

Stat. 4.  
Syl.

Arben. l.  
22. c. 9.

*ta edificaueritis, cum ingentia, ta-  
men, & singula corpora estis, & par-  
uula. Quid profunt multa cubicula?  
In vno iacetis; non est vestrum, ubi-  
cunque non estis.* E purci duole,  
dice San Gregorio Nisseno, che  
non possiamo con le mura delle  
nostre case fare il cerchio d'vna  
nuouo mondo, e chiuder sotto de'  
nostri tetti il Sole, e le Stelle,  
e farci girare in camera i perio-  
di della notte, e del giorno.  
Questo almeno vi facciamo, la  
distintione delle stagioni, e quel-  
lo, che i Re della Persia haueano  
in due Città, in vna delle quali  
passauano il verno, nell'altra l'es-  
tate, noi entro a' termini delle no-  
stre case, il vogliamo; scherniti  
per ciò a gran ragione dal poue-  
ro, e contento Diogene, il quale,  
*Cum se contorqueret in dolio* (dice  
San Girolamo) *volubilem se habere  
domum iocabatur, & se cum tempo-  
ribus immutantem. Frigore enim  
os dolij vertebat in meridiem, aesta-  
te ad septentrionem, & utcumq; Sol  
se inclinauerat, Diogenis simul Prae-  
torium vertebatur.*

Seneca  
ep. 8).Horn. 3.  
in Eccl.lib. 2. cò-  
l. 11a Iou.

Alla vastità della mole, vien  
dietro la fontuosità degli orna-  
menti. Saggiamente vietò a gli



Spartani il loro Legislatore Licurgo, l'adoperar nelle fabbriche delle case altro strumento, che la scure, e la sega: e le porte, nõ volle fossero altro, che vna semplice, e rozza asse, quale immediatamẽte vsciua del corpo dell'albero, onde l'artefice la segò: e ciò, diceua egli, perche i letti d'oro, i tauolini di marmo, e gli scrigni d'auorio. se mai s'accostassero alle case di Sparta per entrarui, al rimprovero, che la porta stessa loro farebbe, vergognati, voltassero faccia, e n'andassero ad Atena, e a Corinto, doue i priuati deliciauano come Rè, si come i Rè non valeuano più d'vn priuato. Hor' entrate voi in vn di questi paradisi terreni, de' quali vi parlo, e miracolo farà, se non prouerete quello, che del palagio dell'Aurora sc, rife il Sãto Vescouo Apollinare che v'era ogni cosa sì eccellente, che ciascuna d'esse gareggiua con tutte, e ne pretendeva la preminenza.

Carm. 1.

*Diripiunt diuersa oculos; & ab  
arse magistra*

*Hoc vincit, quodcumque vides.*

Quel pazzo, che cercando comperatore della sua casa, vna pictra  
ne

ne diuelse da vn muro, e portaua  
 la intorno per saggio, dicendo,  
 che quanto questa era dura, tanto  
 la casa farebbe dureuole, e che chi  
 la mettesse a cimento, ne trarreb-  
 be oro, chi la spremesse, ne caue-  
 rebbe olio, e mele: se per vendere  
 vna delle case de' beati del mondo  
 facesse il medesimo, nõ ne andreb-  
 be già egli con fama di pazzo: per-  
 cioche *ed deliciarum peruenimus*,  
 disse il Morale. *ut si gemmas cal-  
 care nolimus*. Quella che fù da  
 Plinio detta. *Præcipua morus in-  
 sania*, dico i marmi di biazarrissi-  
 me macchie, e di vena quanto più  
 mostruosa, tanto più pretiosa, on-  
 de quegli antichi Romani s'in-  
 crostauan le camere. *Ut inter ma-  
 sculas lapidum iacerent*. *Cen verò*  
*non tenebris noctium dimidia parti*  
*vite cuiusque gaudia hæc auferen-*  
*tibus*. Se gli arbori, disse Agefilao  
 Rè de gli Spartani, nascessero ri-  
 quadrati, vorremmo noi scanto-  
 narli per farne traui rotonde da  
 sostenerne i tetti? hor che nascon  
 rotodi, perche li riquadrriamo? An-  
 zi doue erano nati arbori, li tron-  
 chiamo, e sformiamo, perche nol  
 paiano, indi con ingegnoso inta-  
 glio formandone rami, e foglie,

fac-

Ep. 86.

lib. 16.  
cap. 4.plutar.  
apoph.

facciam che di nuouo diuengano per arte quello , che prima molto meglio erano per natura. Non dico già de' farci correre per lo tetto, e serpeggiar' intorno alle traui, viti con foglie d'oro.e raspi di gemme : che ciò che fù ambitione propria de' Re Perfiani, non debbo condannare come colpa commune: ancorche per farlo, il potere ci manchi, non il uelere. Non ci mancano già le dipinture di pennelli maestri, per arte di vn fingere miracoloso, è di sì gran prezzo, che ciò che delle piccole imaginette intagliate nell'ambra, disse colui, ancor di queste colorite in tela si verifica, che, *Taxatio tanta, ut hominis quamuis parua effigies, uiuorum hominum, vigentiumque pretia superet.* Questa, diciamo, e del gran Michel Angiolo, questa di Titiano, e quest'altra del diuin Raffaello, e ci piacciono tanto più, quanto più alla scoperta c'ingannano, imitando il vero col falso, e dicendone a gli occhi tante bugie, quante botte di pennello die sù la tela il dipintore. Come non hauessimo specchi sempre ugualmente disposti a farne vn uiuo, e fedele ritratto di noi mede-

plin-lib.  
39-cap.3

medesimi, in qualunque atteggiamento, ò sembante il vogliamo, ritrahendoci co' propri nostri colori, si che quiui non tanto siamo simili a noi medesimi, ma ci potremmo dire vn'altro noi medesimo, se chi è il medesimo, si potesse dire vn'altro. Oltre che ci ritranno senza fatica in vn momento, e senza altra spesa, che di due passi per accostarsi a presentar loro la faccia. Indi partiti noi, se ogni nostra imagine se ne cancella, ciò è per che la nostra imagine non era altro che noi. Così doue per altro riesce verissimo alla pratica il detto di Santo Agostino. *Multos expertus sum, qui uelint fallere, qui autem falli, neminè,* quiui solo nelle dipinture fallisce: perche tanto ci piace d'essere ingannati, che compriam da noi stessi l'inganno, e più conto facciamo d'una inutile superficie d'huomo pinto, che nõ d'vn'huomo vero, e reale, che pur'è non men simile a vedersi, ed è utile a praticarsi. Perciò le dipinture con pretiose cornici s'incoronano d'oro, e di veli di seta si cuoprono: quegli stessi de' quali sono ritratti, se per auuentura siano

po-

lib. 10.  
cõf. c 23

poueri, si dispregiano, e si lasciano andare ignudi, come men degni veri, che falsi, men pretiosi di carne, che di tela, ò di fasso: onde, i meschini, par che pruouino quella disauentura, che il medesimo Agostino disse de' Letterati dell'antichità, che si lodano, doue non sono, e tormentano doue sono: con che pur'anco sembrano per colpa nostra, in certa maniera, più obligati al dipintore, che imitandoli li fè honoreuoli, e pretiosi, che non a Dio stesso, che formandoli, tali li fè, che ne van non curati, e vilipesi. Si fatte dunque sono le case de' Ricchi: nelle quali, volesse Iddio, che la peggior cosa, che v'è, la più deforme, non fosse il loro habitatore, onde hauendosi a sputare, come Diogene, ò come Castruccio, non si trouasse a farlo, luogo non disdiceuole, che la faccia del vitioso padrone. Che possa scriuersi sù la porta d'vn palagio reale quel verso del poeta.

*Fissilibus creuere Dijs hac aurea templa.*

Che entrandoui dentro, si tuoui ciò che Clemente Alessandrino disse

diffe vederfi ne' superbiffimi tempi de gli Egittiani, doue in mezzo ad vna felua di colonne, frà pareti di porfido, e di paragone, e sopra vn altare di gemme, *Apparet Deus Egyptiorum Bellua, que supra vestem stragulam purpuream volutatur*? Almeno ciò che Diogene disse della casa d'vn certo Archelao, dipinta da Zeusi, venga da lontani paesi vn mondo di forestieri per vederne le mura, per vederne il padrone, non s'accostino pur vn solo della medesima città? Il che auerrà, quante volte vedranno, *Illas emulas urbium conditas domus vice templorum ornatas, familias numero fissimas, et clamistratas, opiparam suppellectilem; omnia affluentia omnia opulenta, omnia ornata prater ipsum Dominum*. Il quale, se mai gli venisse in pensiero di scriuere come vn certo altro, sopra la porta della sua casa: *Nihil ingrediatur mali*, darebbe materia di ridere al Cinico, e di domandare, com'egli fè; Se nulla di male entra per la porta, il padrone de'entrare per le finestre.

Tutto all'opposto sono le case de' Poveri contenti, nelle quali la mi-

lib. 3.  
przd.c.2

Apul. de  
Deo So-  
crat.

Laert. in  
Diog.

miglior cosa che sia, è il lor padrone: e tanto la migliore, che come le montagne, che si chiudono in seno miniere d'oro, ò d'argento, non sogliono hauer di fuori prati, nè selue, ma nudi sassi, e rocce horridamente alpestri dimostrano, così elle, a chi volesse indorare, ò ingemmare loro le mura, punto nol curerebbono, bastevolmente ricche del pouero loro padrone; da cui elle tranno quello splendore, e quel pregio, che le corti de grandi a' loro padroni già mai non poterono comunicare. Quiui si offeruano quellè buone leggi d'Architettura, che Vitruuio dettò sopra il formare i tempij delle Virtù, ordinando, che *Minerua, & Marti, & Herculi Ædes Dorica fiant: His enim Dijs, propter virtutem, sine delicijs ædificia construi decet*, Habbianfi Venere, e Flora, cioè, le delizie de' Ricchi, l'Ordine Corintio a cui niuna vaghezza, niun'ornamento disdice: alla sobrietà, alla fortezza, all'equanimità, a tutto il choro delle Virtù, che con la Pouertà contenta albergano, il Dorico semplice, e graue si assigni. E doue alcuno Heroè colà, oltre

Lib. 2.  
cap. 2.

oltre passasse, per inuitarlo ad vn' albergo degno di lui, vi s'incida, a grandi lettere sopra la porta, ciò, che per bocca del Platone de' Poeti, si come Alessandro Se- uero Imperadore chiamaua Vir- gilio, Euandro disse ad Enea, e delle virtù s'intenda, ciò ch' egli d'Hercole ragionaua.

*Hæc limina victor*

*Alcides subiit: hæc illū Regia coepit.* Aenciid. 8  
*Aude Hospes contemnere opes, & te quoque dignum.*

*Finge Deo, rebusque veni non asper- genis.*

Che se in sì graue materia, da vn Filosofo morale, anzi che da vn fauoleggiatore Poeta, vi piaccia prendere l'iscriptione, detterua- uela Seneca; voi scriuetela, e sia questa: *Il stud humile tugurium, nem- pe Virtutes recipit. Iam omnibus templis formosus, cum hic Iustitia conspecta fuerit, cum Continentia, cum Prudentia, Pietas, omnium offi- ciorum rectè dispensandorum ratio, humanorū, diuinorūq; scientia. Nul- lus angustus est locus, qui hanc tam magnam Virtutum turbam capit.*

Come habitauano (siegue il mede- simo) nell'età dell'oro, que' terre- ni Semidei, que' figliuoli primoge- niti

Consol.  
ad Hel- uiam c. 9



niti della felicità naturale? Non si vedeuan sospesi sopra le teste vastissimi tetti, sotto il peso di sè medesimi curui, e gementi, ma il cielo era il lor tetto, perche il mondo era il lor palagio. Che se a troppo grã pregio si recherebbono i ricchi, di potere con vn pezzo di cielo fare i tetti, e le volte alle lor camere, qual pregio nō era di que' felici poueri antichi, alle cui case tutto il Cielo seruiua di tetto? Di tetto dico, che oltre all'vtile di coprirli, daua anche loro il diletteuole d'vno spettacolo degno d'occhi sì nobili, & era, salir le stelle in palco sù l'orizzonte, e hor queste, hor quelle, nel publico silentio della notte, con lingue d'oro, e con fauella di luce, recitar loro i segreti di quell'altissima prouidenza, che i periodi delle loro sfere, e con esse i negotij del mondo sì saggiamente dispone. In vn sì grande, e sì pretioso albergo habitando, non temean per lui, anzi non temeano lui; sì come hora auuiene, che vna gran parte de' nostri timori sieno le nostre case, le quali quanto più alto leuan le mura, e quanto più sublimi suspendono

in aria i tetti, tãto piú debolmen-  
 te si tengono in pié, e piú facili, e  
 piú grandi minacciano le rouine.  
 Il che quando ancò non fosse, non  
 è già che quanto facciam piú alte  
 le torri, e piú ampie le sale, e piú  
 numerose le camere, e piú pro-  
 fonde le cauerne sotterra, per tro-  
 uarui ne' caldi della state, i freschi  
 del verno, piú spatij non occul-  
 tiamo del cielo, e maggiori impe-  
 dimenti non fraponiam per ve-  
 derlo. Nò cosí quei beati huomi-  
 ni de' primi tēpi; che non riceue-  
 uano auaramēte da vna finestra la  
 luce; che sopra noi il Sole prodi-  
 gamente sparge, nè inuidiauano  
 a sè stessi il diletto della vista di  
 quella sì nobil parte del mondo,  
 a cui tutto il pretioso, e'l bello  
 della terra non hà vn'ombra, che  
 l'assorba migli. Hor che marauiglia,  
 se quegli che nella felicità si ac-  
 costano a quel viuere antico, ciò  
 che fanno i miei Pouerì, anche  
 nell'habitarē non ne sieno molto  
 lontani? S'ogodono come priuile-  
 gio particolare quello, che dou-  
 rebbe esser commune diritto, *Ne  
 luminibus obstruatur*: onde, non  
 che per le finestre, ma per lo tet-  
 to: e per le mura ponno vedere

il cielo, e la terra, ciò che si dee a  
 chi non è soggetto a quella Urbana,  
 o per meglio dirla, Inurbana,  
 seruitù, di che quivi parlano i  
 Giuristi. Nō vi prendiate pensiero  
 (dice a' Poveri, consolandoli, S.  
 Basilio) se maestosi palagi, e super-  
 be conti non v'accolgono per vna  
 gran porta, per doue senza chinar  
 la testa, ritto in piè passerebbono  
 montagne: se nō hauete vna stanz-  
 za tanto ampia, che vigiuochino  
 dentro i trentadue venti debbun-  
 solo, e se salendo sul tetto non vi  
 vedete sopra le nuuole, e quasi  
 fuor del giro de gli elementi: *ma-  
 gno sit animus: pariter ihus magnus,  
 ihus parui eundem usum prestans.*  
 Anzi voi ne state di gran lunga  
 meglio, che quando manca terra  
 hauete sopra, e d'intorno, tanto  
 più siete in vista del cielo, e tanto  
 meno sepelliti sotterra, come i vi-  
 ui cadaueri de' corpi de' Ricchi,  
 che infracidan nelle delizie, mar-  
 ciscon nell'otio, e de' palagi si va-  
 gliono per sepolcri. Senza ricche-  
 ze, che che si dica Aristotile, si può  
 esser compiutamente beato, ma  
 non già senza sicurtà: la quale  
 doue habita altro che in casa vo-  
 stra o Poveri? che come Manilio  
 disse

disse del centro della terra, che  
per esser sì basso, è sicuro di non  
precipitare,

*Escitq. cadendo*

*Indique nec caderet.*

anco de' vostri alberghi può dirsi,  
che dal perdere sono sicuri, per  
che non hanno che perdere.

Inuen-  
tato.

*Misera est magni custodia census.*  
*Dispositis praedives Aus, vigilare*  
*cohortes*

*Sernorum noctu Licinus iubet, atto-*  
*nitus pro*

*Electro, signisque suis Phrygiaque*  
*columna*

*Atque chore, & lata testudine. Dolia*  
*nudi*

*Non ardent Cynici. Si fregerit, abj-*  
*tera fet*

*Gras domus, aut eadem plumbae com-*  
*missa manabit.*

Oue poi tal volta auuenisse d'in-  
crescerui delle angustie nel vostro  
piccolo albergo, a voi, i quali di  
sopra hò mostrato, hauete il cor-  
po in terra, e l'animo in cielo, a  
guisa de' raggi del Sole, che se ben  
sono piantati in lui con la radice,  
nondimeno sagliano fin sopra le  
stelle, quanto ageuolmente potrà  
insegnarui Tertulliano il vero mo-  
do d'uscirne, e d'ire a godere di

Ad Mar  
31.6.2.

spati), quanto ampij non haureb-  
bono mille terre vnite in vn glo-  
bo, e d'vna corte, innanzi a cui i  
palagi de' Rè si vergognano di  
comparire; perche a petto d'essa  
non sono più che polticce capā-  
ne di pastori, per non dirle cauer-  
ne di volpi, e tane di talpe? Ciò  
farasi tanto sol, che de' poueri, e  
stretti voltri tuguri intendiate  
ciò, ch'egli scrisse delle prigioni  
de' Martiri. *Et si corpus includitur,  
& caro detinetur, omnia spiritui  
patent. Vagare spiritu, spatiare spi-  
ritu, & non stadia opata, aut portu-  
cus longas proponas tibi, sed illam  
viam, que ad Deum ducit. Quoties  
eam spiritu deambulaueris, toties in  
carcere non eris. Nihil eris sentis in  
neruo, cum animus in Celo est. To-  
tum hominem animus circumfert, &  
quo vult transfert.*

*La mensa de' Ricchi, messa a  
confronto di quella  
de' Poueri.*

### CAPO DECIMOTERZO

**A**Ncorche io sappia, che il fa-  
uellare al ventre, è, come di-  
ceua

ceua Catone, assai peggio, che cãtare ad vn sordo, perciocche egli non hà orecchi, per doue vdir possa rimprouerì delle sue ribalderie; nondimeno, perciocche io pretendo di far palese la virtù, e la felicità de' Pouerì cõteti, accioche meglio cãpeggi vn sì bel chiaro, altro che bene non farà, il mettergli a lato quest'ombra, indi lasciare che latri frà amendue faccia il parallelo.

Io cõfesso (dice il Filosofo Morale) che la carità verso i nostri corpi, nasce insieme con noi, e per legge spontanea della natura, ci vienè insegnato d'amarlo. Ne siamo tutori il sò: Non niego, che gli si debba condescendere, niego che gli si debba seruire. Chi serue al suo corpo non è schiauo d'vn sol padrone, ma di tanti, quante in lui sono voglie, e cupidità. Con lui ci dobbiam portare, non come chi viue per lo corpo, ma come chi non può viuere senza lui. Così egli. Hor alla luce d'vna sì manifesta, e semplice Filosofia, compaia per farsi vedere la crapula de' Ricchi, anco in questa parte non mai contenti, e vengamici appresso co' suoi misteriosi

**Lucian.** colori, quel che seppe dipingere sì al naturale il mostruoso ritratto della Calunnia, e vegga, se con altri argomenti dell'arte, se dell'ingegno sapesse farmi ancor quello d'alcun di costoro.

**Iuuen. sat. 11.**

*Quibus in solo vinendi cura palato est.*

E non mancherà già, chi gli somministri inuentioni adattissime per lo disegno. Percioche primieramente, Clemente Alessandrino gli forma la fenditura della bocca a guisa d'vna immensa voragine, anzi gli pare, che tutto vnghiotto altro non sia, che bocca, e mascelle. Ma Fitosseno, quel

**Th. sat. 11,**

*Rarum & memorabile magni Gutturis exemplum,*

come di ciò troppo meglio intendente, per pruoua, che ne faceua, v'aggiunge vn lunghissimo collo di Grù, tale, quale egli più che nulla altra cosa del mondo, desideraua, a fin che il sapor de' cibi, che tranghiottiuà, tanto più lungamente il dilettaffe, quanto più lungo era il tragitto della via, per doue gli passauano allo stomaco. Per vltimo San Giouanni Chriostomo v'appende vno smisurato, e amplissimo ventre, cioè la

**Gellius 1.9.c.2.**

Cloa-

Cloaca massima, e lo scaricatoio, doue tutte le immodezze della gola, chiamata da San Girolamo *Mediatorium Lustrinarem*, tutte insieme alla confusa s'adunano. Così interamente si compie il ritratto al naturale della ghiottoneria, congiungendo in vn corpo, non altro, ch'vn'ampia gola, vn lungo collo, e vn ventre smisurato. Chi però v'attaccasse a ciascuna de' due lati vn paio d'ali, a mio credere, nō errerebbe; tanto sol, che fossero ali di Nibbio, ò d'Anoltoio, percioche, come in questi vccelli, così anco nè ghiottoni, la gola li porta con rapidissimo volo, doue ò la vista, che per ciò hanno acutissima, ò l'odore, che sentono a molte miglia da lungi, quasi forza di calamità ad alcuna preda li riuolge, e tira. Es'egli auuient, che alcuna ne incontrino, quale l'ingordigia de' loro palati desidera, s'ella sia di gran costo, e l'auaritia ne ritragga le mani, quanto la gola ne spinge il collo, allora con vn dolce tormento vi si struggono intorno, e per magnarle con gli occhi, poiche altro non ponno, vi si ruotano da presso, e da lungi, e con mille volate,

Lib. 2.  
contra  
Iouin.



e mille giri, partono, e tornano!

Men

*Vs volueris visis rapidissima,*

*Miluius exit,*

*Dum timet & densi circumdant sa-  
cra ministri,*

*Flectitur in gyrum, nec longius  
audet abire,*

*Spemque suam metis, audens, cir-  
cumuolat alis:*

Ma i colori, per degnamente di-  
pingere vn tal ritratto, niun ce li  
appresta migliore che San Girola-  
mo, e sano, fangue, e grasso, di  
che la gola s'impasta, fino a calar-  
ne come la raga dalle cortecce  
de gli abeti, e de pini. I chiari, e  
gli scuri, si hanno a prendere dal-  
la cucina: quelli dal riuorbero del  
fuoco, e questi dalla caligine de'  
camini. Finalmente la tela, o la ta-  
uola che portar de' la dipintura,  
se vuole anco essa esser degna di  
lei, altro non sia, che vna di quel-  
le, che Theopompo vide appese  
alle mura d'vn Tēpio, come ima-  
gini al naturale di chi ve le con-  
sacrò, & eran piauoli, pentole, e  
padelle. E non tornerà questo a  
niuno sconcio dell'arte, se non  
errò Clemente Aleffandrino,  
oue descriuendo la vita de' ghiot-  
ti, non altrimenti la formò, che

Athen.  
lib. 6. c. 4

Si-

*Sibilantibus sartaginibus undique* 2. pzdag.  
*constrepentem, & circa cochlear, &* C. 1.  
*mortarium vitam suam consumen-*  
*tem.* Nè andò da lungi Tertullia-  
 no, che, *apud te* ( disse d'vno de gli  
 schiaui della sua gola ) *Agape in* Contra  
*cacabis feruet, fides in culinis calet* Psychic:  
*spes in ferculis iacet.* Hor che vi C. 17.  
 pare di questa bella imagine della  
 crapula, anzi di chi la siegue, e le  
 consacra i desiderij del suo cuo-  
 re, e i frutti delle sue ricchezze?  
 Ahi infelici noi (dirò con S. Gio-  
 uanni Chrisostomo) sian noi for-  
 se vittime, che habbiamo ad in-  
 grassarci con tanto studio, come  
 disdiceuole sia comparir magri, e  
 scarni all'altare di Dio? Siamo  
 serpi, che habbiamo ad ir sempre  
 strascinandoci con la pancia per  
 terra, non altro pensando, che em-  
 pir la voragine di questo ingrato,  
 e miserabile ventre, sepolcro del-  
 l'anima, e peso insopportabile  
 della ragione? Perciò habbiamo  
 la bocca, non per lodare con essa  
 Dio in compagnia de gli Angioli,  
 ma solo per diuorare a gara de  
 gli animali? E lo spirito, non per  
 esercitarlo in opere degne d'huo-  
 mini, ma per troppo indegnamē-  
 te occuparlo in digerite, e diui-  
 dere

Ibid.

dere il confuso Chaos de' cibi, onde ci empriamo, e separarne, e flemma, e bile, fangue, e malinconia, materie di corruttione al corpo, ed all'anima di peccati? Perciò fiam nati, perche, come disse Tertulliano, il nostro ventre sia il nostro Iddio, i pulmoni il tempio, i cuochi i sacerdoti, lo Spirito Santo gli odori delle cucine, i doni della gratia, i condimenti de' cibi, e i rutti la profetia? Deh non ci fate piouer sopra ò Dio (dice l'Abbate Drogone) come già a gl'Israeliti nel deserto, le coturnici di questi desiderii di carne, che non si leuano a volo più alto, che due palmi da terra, perche dopò esso di nuouo in terra ricaggiano. Rattenperate il gusto al fapor della manna de' gli Angioli, che venendoci mandata dal cielo, al cielo ne sollevui lo spirito, e c'inuogli di voi, in cui solo è ogni soauità di fapore, ogni contentezza di gusto: e se la fame, come disse Chrisologo del figliuol prodigo, *dat patrem sapere*, perche ci voltiamo a cercar di voi, fateci mancar le ghiande de' cibi di questa parte di noi animalefca, e ingorda.

Hora

Hora scendiamo a vedere più  
 in particolare, ma pur breuemē-  
 te, questi fiori di delizie, che dalla  
 fertile terra dell'oro germoglia-  
 no, per beatitudine, e contento,  
 de' Ricchi. E viemmi innanzi in-  
 prima la sceltrezza delle viuande,  
 indi la copia, poi tutto insieme  
 il gran magistero di cuocerle, e  
 condirle. Qual titolo darestes  
 voi confaceuole all'empietà non  
 men che alla sontuosità di certe  
 singolari cene d'Augusto dette  
 da lui. *Dodecatheos*, perche gl'in-  
 vitati erano dodici, tutti in arne-  
 se d'altrettanti Dei, fra' quali era  
 il Giove, che li teneua a conuito?  
 Hor se alcun ve ne viene in men-  
 te, riteneteuel sù la lingua, e fer-  
 batel per darlo a gli ordinarij de-  
 sinari, e cene, di tanti, et andio  
 huomini di fortuna non dico im-  
 peratrice, ma poco più, che mez-  
 zana; i quali, come in sè stessi con-  
 uitaſſero tutto insieme il choro  
 de' Dei, così non altro che squisi-  
 tissime viuande s'apprestano, *om-*  
*nia* (come disse colui) *prater am-*  
*broſiam, & neſar habentes*, Che  
 dico, fuorchè nettare, & ambro-  
 ſia? Non s'egli alzata la filosofia  
 della gola a sì alte speculationi,  
 O 6 che

Sueton.  
 in Aug.  
 c. 70.

Lidati

che è giunta a fapersi compor viuande degne di chiamarsi con nome di ceruello di Giove, cioè il fior della midolla, e la più quinta essenza de' sapori delle delicie del palato? Perciò quali mischianze si fanno di peregrni sapori, con temperati a minutissime particelle, con maggior'efatezza, che se si componesse la teriaca, d'alcuni de cui ingredienti la dose v'è a dramme, & a scrupuli. Si lamenta vno Storico, che la gola habbia trouato l'arte dell'innestare le piante, la quale chiama, *Adulterio de gli arbori*, e ciò, perche non piacendoci le frutta nel natiuo, e primiero loro sapore, facendole nascere contra natura, l'haueffimo in vna confusione di varie qualità, imbastardite. Ma ciò, che delle frutta de gli arbori egli disse, quanto più largamente può stendersi sopra qualunque cibo habbia da esser degno d'entrar per la porta trionfale della bocca di coloro, al cui palato il Semplice, per saporito che sia, è dissipito, e solo il peregrino, e lo stranò diletta? e ciò sì fattamente, che altro homai più non rimanendo a prouare, che le cene de  
gli

Plin. l.  
17. c. 1.

gli antropofagi, si è giunto fino a metter bocca nelle carni humane; le quali, percioche la natura potente hauerne schifo, & horrore, se si fosser mangiate si che parefero desse, vi trouò il correttiuò Vedio Pollione, con dar magnare alle murene gli schiaui viuui, indi egli, poco men che viue, magnarsele, *ut in visceribus earum* (disse Tertulliano) *aliquid de sernorum suorum corporibus, & ipse gustaret*. Finalmente, perche anche i palati incalliscono alle stante delicie, si passò a non mirar più al sapore, ma al prezzo de' cibi, quegli stimando più souai, come che poco, ò niun sapore se ne traheffe, i quali a maggior costo si pagano. A cotal forsenneria da pazzo condusse la gola quell' infame Comico Clodio, che si diuoraua le perle strutte nell' aceto, *ut experiretur in gloria palati, quid saperent margarite*. Hor si veramente, che molto rilieua, di che pretiosi cibi si lauori lo sterco nella pancia d'vn' huomo: che se ci hauessimo gli specchi, disse Agostino, ci vergogneremmo vedendo il' anima nostra affaticata intorno al vil mestiere di lauorar quelle immondez-

De pal-  
lio c.5.Pli-  
lib. 9.  
cap. 15.

dezze, in che tanti cibi, che diuoriamo, senza niuna differenza fra' delicati, e rustici, si trasmutano. De' vini poi, lasciatene dire a Gregorio Nazanzeno, che nell' oratione dell'amore de' poueri, da me più innanzi riferita, si acconciamente ne parla. Egli si vuole, che chi siede con noi a mensa possa dire come il Poeta,

*Medi, s'videor discumbere in  
astris.*

*Cum Ioue, & Iliaca porrectum su-  
mere dextra*

*Immortale merum.*

Perciò egli si serba, come i tesori sotterra, perche di quiui non prima, che passato vn secolo, si tragga, horamai non più vino, ma balsamo, ò per meglio dire, ambrosia, e si bea ad honor de' Trisauoli, che per le ingorde canne de' posterì vel riposero. Così 'raccorda vn'antico, essersi recate a certe mense anfore di vetro bene ingessate, che nel collo haueano, come per testimonio di nobiltà, ond'erano degne d'entrar nel ventre de' grandi a pruoua sì d'origine, come di tempo, scritto in autentica forma *Patrum Opimianum, annorum centum*. Nè, per-  
cio

Stat. 4.  
sylv.

Scop.

cioche io habbia fatto mentione d'anfore, vasi di non' grande misura, pensaste, che scarsamente s'v-fasse . Leggete quel che a lungo ne scrisse il Vescouo S. Ambrogio nel libro *De Helia, & ieiunio*, e nell'andar de' grandi, e pieni bicchieri sopra le tauole, vi parrà di veder quella battaglia nauale fatta in vn mar di vino, inuentione, e spesa d' Eliogabalo Imperadore per dare ad vn popolo vbbriaco, vno spettacolo degno di lui .

Quanto poi alla smodata copia delle viuande, egli sembra bē, che si habbia fede alla falsa credenza de' Babilonesi, che per inganno de' Sacerdoti stimauano l'idolo Bel vn gran Dio, perche diuoraua come vn gran lupo . Tanto s'infacca nel ventre di queste, e di quelle viuande, come il magnar per dieci huomini fosse cosa più che da huomo, la quale pure è molto men che da lupo. *Non*

*coquinam, sed carnificinam patet:* (dice S. Ambrogio) *prælitum geri, non prandium curari, ita sanguine omnia nascuntur* E percioche Diogene, in risguardo della loro infatiabilità, chiamò il ventre de' gl' ingordi vna Cariddi, che mai

non

D: H:  
liac. 7.



enec.  
 Consol.  
 ad Helu.  
 cap. 4

non si riempie, ciò non è perche l'habbian, come che per gola, anche più ampio per capacità, ma perche *vomunt, ut edant, edunt ut vomant, & epulas, quas toto orbe cōquirunt, nec coquere dignantur.* Rispondetemi (dice lo Stoico Morale) di coteste pretiose viuande, che con tante mani a voi si cercano, con tante altre a voi si preparano, e in sì abbondante copia prendete, come haueste nel ventre vn'esercito da sfamare, quando vi ponete a mensa, quanto infine gustate con cotesti vostri palati stracchi dalle delicie? Di cotesti cignali presi a sì gran pericolo de'cacciatori, voi nauseante per indigestione, quanto ne prèdete? Quanto di coteste ostriche portate sì da lontano, v'entra nello stomaco sempre infastidito, e non mai satio? *Infelices, etiam quòd non intelligitis, vos maiorem famem habere quàm ventrem.* Fù già tempo, che le feste de'Saturnali ch'erano i publici trionfi della gola, non occupauano di tutto l'anno più che il Dicembre, hora ogni mese è Dicembre, e tutto l'anno è carnouale; e benche siamo a tavola soli, perche nondi-

meno

Epist. 39.

meno noi ceniamo con noi medesimi (come disse Lucullo al suo Maestro di casa, che gli hauea messo tauola per lui solo) vogliamo cene, che possan bastare alla fame di molti. Che anco de' nostri conuiti possa qualche Storico scriuete a memoria de' posteri, come Niceta, dell'Imperadore Haco Angiolo, che l'ordinario apparecchio del suo desinare altro non era, che vn monte di pane, vn bosco di saluagine, vn mar di pesce, e vn'oceano di vino. Polleno 1. 7.  
 Et per farci sicuri che non sia mai per mancare vna dramma, farne scriuere il gran catalogo in due colonne d'argento, cio che Alessandro vide nella Corte de' Re Persiani. Quindi è, che di molte cose può dirsi, come già Stratonico condotto per ischernò ad occhi bendati per tutte le strade di Maronea, doue era ito come Araldo di guerra; che spesse volte richiesto d'indouinar doue fosse, sempre rispose, che in Cucina; perciò che tutta la città vguualmente putua d'vn medesimo odor di cottura, e di viuande. Benchè veramente, se si hauesse a stare al giudicio dell'odore, si stimerebbe

Hom. de  
dinite, &  
Luzaro

Lib. 9.  
c. 17.

Ho. 71.  
Jo Mart.

rebbe d'essere anzi in vna profu-  
meria, che in vna cucinaria: *omni-  
aromata* ; *Indica cibis affunduntur*  
(disse il Vescono S. Asterio) *ma-  
gis quo coctis, quam medicis vnguen-  
tarijs seruiunt*. Et è l'arte del con-  
dire ridotta a tale squisitezza d'-  
ingegno, che come d'vna gran Fi-  
losofia se ne potrebbe aprir' aca-  
demia, e legger dalle cattedre, e da-  
re i gradi, e le lauree di dottore.  
Che marauiglia è poi, se si spende  
in vn cuoco (disse Plinio de' suoi  
tempi) quanto i nobili Maggiori  
appena spendevano in vn trien-  
fo. Hoggimai altr'huomo, non è in-  
istima maggiore, quanto chi, me-  
glio sa consumare vn patrimonio,  
in vn desinare: cosi egli. Parue a  
S. Giouanni Chrisostomo d'in-  
gradire assai la superflua sontuo-  
sità de' conuiti, dicendo, che ho-  
mai per imbandire vna tauola con  
buon'ordine, ci abbisogna il sape-  
re di chi gouerna vna republica,  
o di chi conduce vn' esercito, ha-  
pendosi a dare a' cibi il grado se-  
condo la dignità, & a schierar le  
viuande, secondo il valore di cia-  
scuna. Ma quanto più di questo  
richiese appresso Nicomaco quel  
lingua ciuto, che disegnando l'i-  
dea

dea d'un perfetto cuoco, il vuole Athena. lib. 7.  
 in prima Geografo, si che sappia  
 di distinguere nella cucina le zone,  
 torrida, fredda, e temperata, per  
 lo vario grado di calore, che le  
 viuande richieggono: il vuole Me-  
 dico, che conosca le qualità de'  
 semplici, e de' composti, e come  
 si rintuzzino, e domino l'vna l'al-  
 tra: il vuole Astronomo, che intē-  
 da sotto quale aspetto di stelle  
 sieno più saporite, e più piene di  
 sugo l'herbe, e gli animali: il vuole  
 Architetto, Dipintore Musico,  
 ogni cosa. Hor mirate se la gola  
 è ingegnosa, e se ne' Licei delle cu-  
 cine, e ne' volumi delle pentole,  
 v'è che studiar tanto, che lo Sta-  
 girita, e'l suo gran maestro, di grā  
 lunga ne perdono. Ma tempo è  
 horamai, che da satienoli conuiti  
 de' Ricchi, passiamo alla parca  
 mensa de' Poveri.

E v'è ben chi cortesemente ne  
 inuita a seder loro a lato: che cor-  
 tese fù sempre la pouertà, come  
 le fonti, che tutta versano in  
 mano di chiunque la chiede,  
 quella poca acqua che porta- Hom. 474 ad p. 1.  
 no, doue l'abbondanza, a guisa  
 del mare, è auara infìn d'vna stilla.  
 Questi è il Boccadoro, il quale  
 delle

delle mense de' Poueri contenti come lui, fauellando: Mirate, disse, la differenza, ch'è frà questa, e la tauola de' Ricchi . Questa è vna Vergine bella solamente col suo puro semplice; e naturale; perciò non chiede aiuto dall'arte per comparir più vaga, e rendersi, a chi la mira, più amabile. Quella de' Ricchi sì, è vna meretrice, la quale, percioche è consapeuole d'esser laida, e deforme, non v'è belletto, nè liscio, che non adoperi . E quante mani di cuochi, di confettieri, di trincianti, di finiscalchi, di còppieri, di paggi ( chi può annouerarli tutti? ) s'adoprano per abbellirla ? Che se de gli strumenti, di che in cotal'vso si vagliono, se dell'arte, e del magistero, che in adoperarli professano, se della squisitezza della materia intorno alla quale lauorano, debba ragionarui, non ponno raccordarsi senza rossore gli uccelli tolti dall'aere più puro, fin di sotto al cielo, e i pesci tratti dall'acque più profonde, fin dall'imo del mare: e gli uccelli pieni di pesci, e i pesci pieni d'uccelli, e questi, e quelli ad vn certo come fior di fuoco lentamente

dis-

disfatti, perche i sapori dell'vno con quelli dell'altro si stemprino, e ne facciano di due vn solo, che nõ sia nè l'vno, nè l'altro intorno. Et è vanto l'hauere consumato a q̄sta gr̄ade opera tutto vn giorno intero, anzi la notte ancora, vegghiando i cucinieri all'apparecchio de'nuouì cibi, mentre intanto il padrone dormendo, e sudando, smaltisce i vecchi. Così egli, della differenza fr̄a la mensa de' Ricchi, e quella de' poveri. Ma non è già che anco questi nõ habbiano lor viuandieri, e lor cuochi, braui artefici di soauissimi cõdimenti: e sono que' medesimi, che metteuano tauola al grande Alessandro, cioè, per lo desinare, l'esercitio della mattina, per la cena, la sobrietà del desinare. E nel vero la fame, e la sete, come diceua Antifane, fà saporito ogni cibo, e dolce ogni beuanda. E il testificò, quando hebbe gratia di saperlo per pruoua quel barbaro Re della Persia Artaserse, allora, che rotto in guerra, e fuggendo sotto habito sconosciuto, s'imbandì con le sue mani la tauola sù vn nudo sasso, apprestandouì n mezzo pan d'orzo, con alcune poche frutta,

fal-

saluatiche, quali magnate, beuue ad vna fonte senza coppiere, ne tazza: & huomo, che per innanzi mai non hauea saputo quel che fosse magnar per fame, e bere per sete, tal piacer ne godè, che benedisse la sua disauentura, e sospirò per dolore d'essere stato fino a quel dì a prouarlo. Oltre al cōdimento poi della fame, hauene vn'altro pure d' esquisito sapore, ch'è magnar le fatiche delle mani, e bere il sudore della sua fronte, ciò, che nella sopracitata homilia, Chrisostomo auuertì essere vna soauità di Paradiso. Non beono, dice egli, i pòueri nelle tazze di cristallo le lagrime delle vedoue, nè magnano ne' piatti d'argento la tenera carne de' pupilli: ma come già in pugno alle fameliche turbe, che Christo satiò, germogliauano i pani, così anco ad essi nasce in mano quel pane, e quel po' di companatico, di che si mantengono viui. Il più saporito cibo del mondo che venisse loro innanzi, se altrimenti che a giustissimo prezzo delle proprie fatiche l'haueffero comperato, parrebbe loro non che dissipito, ma auuelenato; e di fame si morreb-

et non bono, anzi che porgerci in  
 et non bono la mano. Nella manie-  
 ra che colà nel serraglio di Ba-  
 bilonia, i leoni, che si vedeuano  
 innanz il giouine Profeta Da-  
 niello, esca tenerissima, e delicata,  
 ma non per loro, lo stauano miran-  
 do a denti asciutti, e benchè rug-  
 ghiassero loro i ventri per fame,  
 la quale, *Et propheta la sera discor-  
 perent, exclamabat, cibus tamen  
 venter abantur.* Tal fu il Santo cie-  
 co Tobia, che vditosi belar per  
 casa vn capretto, e consapevole  
 di non hauere in tutto il suo val-  
 sente per tanto, dubitando non  
 fosse di mal aquisto, ne richiese  
 sollecitamete del padrone, *sonant  
 furit audire volens in domo sua:*  
 disse Santo Agostino. Così non  
 hanno i poueri bisogno di pian-  
 gere, ciò che seioecamente face-  
 uano i Manichei, quando mette-  
 uano i denti in vn pane, il quale  
 credeuano hauer l'anima, e doler-  
 si dello stratio, che magnandolo si  
 faceua. Non han dico, bisogno di  
 piangere, cōsì non afferrasser co-  
 denti vn morto, e insensibile ci-  
 bo, ma vn brano viuo di carne  
 humana; come la lor tauola fosse,  
 quale Santo Ambrogio disse esser  
 quella

Serm. 18.  
 de Verb.  
 Dom.



S. Epiph.  
het. 66.

quella di certi Ricchi crud  
*Mensa multorum pauperum sa-*  
*guine constans, vna multorum gra-*  
*ta rotantia.* Ne percioche vna co-  
 tal menta de' poueri non traballi  
 sotto il grande incarico di smi-  
 surate, e numerose viuande, sce-  
 ma ella percio punto di pregio.  
 Anzi te de' esser saporita, de' esser  
 parca: perche lasciando il desina-  
 re fame per la cena, cō cio la pro-  
 uede del condimento, che dice-  
 uamo. Non dirò io già, ch'ella sia  
 tauola da ingrassarui intorno. Ma  
 che? Siam noi di quegli animali,  
 de' quali chi è più grasso è miglio-  
 re? Pesa forse Iddio la carne, si co-  
 me nelle scritture si dice, ch'egli  
 pesa gli spiriti? ò il pallidore del-  
 la magrezza, che S. Gregorio Na-  
 zanzeno chianò *Fior de' colori*, non  
 piace a gli occhi di Dio, più che  
 lo scarlato del sangue che fiori-  
 sce sopra le guance de' grassi? Co-  
 me può essere spedita al bene,  
 operare vn'anima, a cui le mem-  
 bra stesse del suo corpo seruono  
 di manette, e di ceppi? Come può  
 spiccare il volo ad imprese di ge-  
 neroso affare, mètre stà inuischia-  
 ta, e poco men che annegata nel  
 grasso? Vn di sì fatti huomini,  
 che

Eppoi Epaminonda si trouò hauere  
 nel suo esercito, immantenente  
 ne lo scacciò, dicendo, che occu-  
 pava luogo per due, non valeua  
 per la metà d'vno ; percioche  
 quattro targhe non bastauano a  
 ricoprirgli la pancia, e di leggieri  
 ferito, cadendo, a guisa d'vn' Ele-  
 fante, haurebbe oppresso, e sfrac-  
 gellato i vicini . All'incontro de'  
 poveri asciutti , e magri: potrà  
 dire Anacreonte ciò che delle ci-  
 tale cantò ,

*Vlla nec aucta carna,  
 Nec aucta sanguine vlllo,  
 Iphis abes parum a Dijs.*

Chi non sà poi, che la mensa po-  
 uera, e parca, è *nec patrimonio gra-  
 uis nec corpori* ? Per mangiare non  
 muore, chi mangia per viuere, ma  
 ben sì chi viue per mangiare .

*Quem audisti pauperem cruditate  
 defunctum ?* (chiedeui S. Ambro-  
 gio ) *prodest illi inopia sua . Exer-  
 cet corpus, non opprimit.* Il ventre è  
 vna bestia insatiabile, così la chia-  
 ma il Theologo San Gregorio, la  
 quale, al rouescio delle altre , di-  
 uora la vita , non di chi la tien  
 vuota, e digiuna, ma di chi l'em-  
 pie' satia. E noi habbiamo veduto,  
 dice San Girolamo, di quegli, che

P pri-

Seneca  
detrag.  
cau c. 1.

Lib. 6,  
hex. c. 8.

Lib. 4.  
contra  
Iouia.

In Egys  
pro, Ieu'  
de Pro-  
uid.

prima affliffimi da' dolori artetici, e da podagre, poscia ò per difastro ridotti a pouertà, ò per delitto mandati in esilio, han trouato nelle inuolontarie diete quella sanità, che prima in vano cercauano nelle medicine. Così della pouera mensa ne stà bene il corpo: ma l'anima molto meglio. Fà Sinesio dire al padre d'Osiride, che la Giustitia conduttrice del choro delle Virtù morali, conuersò dimesticamēte cō gli huomini, finche visser contēti di quel semplice vitto, che la natura, per man della terra, loro quasi spontaneamente apprestaua. Ma poiche per ingrassare si cominciò a nauigare i mari, ella si ritirò frà le stelle, d'onde anche hoggidì mostra quà giù vna spiga, che tien frà le mani, tacitamente promettendo di rinouare alla primiera dimestichezza con coloro, che delle frutta, che dal coltriamento della terra si cauano, paghi, e contenti, rinuintieranno le delizie, che negli altri elementi, per auidità d'auaritia, e per ingordia di gola, si cercano. E questi sono ordinariamente i confini, entro a quali la pouertà prouede al necessa-

cessa-

Cessario mantenimento del viuere. Gli antichi credettero, che le Stelle fossero animali, e che si pascessero de' vapori, che s'alzano dalla terra, e di qui essere quelle macchie, e lordure, onde alcune di loro compaiono imbrattate: *Maculas enim non aliud esse, quam terra raptas cum humore sordas*. Questa, quanto al far le stelle animali, è vna filosofia da animale. Ma se non de' corpi del cielo, ma delle anime nostre, che sono cosa celeste, si come destinate a risplendere colà sù *in perpetuas aternitates*, s'intenda, che dal mantener che fanno il lor corpo, trahendo della terra il nutrimento, insieme ne traggono macchie, e lordure, qual volta oltre alle misure del necessario alimento trascorran, egli è sentimento di prouatissima verità. Quinci il Boccadoro chiamò la parca mensa de' pueri, mensa guerriera, e trofeo, a cui le spoglie di molti vitij, dall'astinèza, e dalla sobrietà, vinti, e disfatti, s'appendono. E di lei interpretò quel testo del Santo Rè Dauid, oue dice, che Iddio gli hauea apprestato vna mensa, a cui sedendò, potea sconfiggere

Plin. l. 2  
 cap. 8.

i nemici, che venivano ad affrontarlo. Così ella potrebbe darvi vna mensa somigliante a quella de' gli antichi Re di Babilonia, in trauzi a quali si metteuano per viuanda i leoni intieri: cioè la loquacità, l'ambitione, la morbidezza, l'orgiosità, la ghiottoneria; e più che null'altro, la dishonestà, che alle tauole de' Ricchi laute, e delicate frionfa. Che ben saggramete Aristofane diede al vino nome di *Latte di Venere*: e Tertulliano chiamò vn'insolito mostro la *Gola senza Libidine*, la quale, se da lei disgiungere si potesse, *ipsopolius ventri pudenda non adhererent: Specta corpus & vna regio est. Denique pro dispositione membrorum ordo viliorum. Prius venter ac statim sagina substructa lasciuia est.* Ciò che ben'anco mostraron d'intendere gli Egittiani. vsanza de' quali fù, di sparare i defonti, e tratto loro il ventre, con esso frà le mani riuolgersi al cielo, e dire. Ecco il malfattore, ecco il reo di tutte le ribalderie, che l'anima di questo infelice, mentre fù al corpo congiunta, commise. Per lui egli fù dishonesto, per lui vbbriaco, per lui rapitor dell'altrui, e

aua-

Philostr.  
l. 7. c. 22.  
vitz  
Apoll.

Contra  
phychic.  
c. 1.

quaro del suo. Hor paghi la pena  
 il ventre: il ventre, che sol n'è de-  
 gno, e vada l'anima assoluta: e in-  
 ciò dire, il gittauano ad annegare  
 in vn fiume. Saggi, in parte, se co-  
 nosceuano il ventre esser la Ler-  
 na, del cui putrido fango, i mostri  
 de' vitij s'impastano: ma troppo  
 più stolti, credendo, ch'è tutto l'-  
 huomo altro non sia, che il suo  
 ventre, onde lui solo faceuano il  
 colpeuole, e lui punito, pensaua-  
 no rimaner l'anima interamente  
 assoluta. Per quanto dunque il  
 ventre è il sensale della più brut-  
 ta parte de' vitij, i poueri, alla cui  
 mesa egli, nō che pēsi a deliziare,  
 ma ne pure a satiarsi, non vengo-  
 no a mercato con le sue laidezze.  
 Con che anco son liberi, e della  
 crudeltà di struggere viui gli huo-  
 mini a fuoco lento nelle cucine,  
 mentre apprestano altrui le vi-  
 uande, e dalla prodigalità nello  
 spendere, comperando taluolta,  
 come i Ricchi fanno, vn boccone  
 col prezzo basteuole ad vna cena:  
 che a poueri, a' quali

*Vile olus, & duris herentia mora* Petron.

*rubetis*  
*Pugnantis stomachi composuere*  
*famem,*

P 3 non

non fa mestieri spender molto,  
 nè di pensieri , ne di denari dal  
 procacciarsi quello ch'è poco più  
 di niente. Lungi da questa mensa  
 quelle viuade, che sono care solo  
 pche sono rare : secondo l'assoma  
 de gl'ingordi registrato appresso  
 a colui:

Idem.

*Ales Phasiacis petita Colchis,  
 Atque Afræ volucres placent pa-  
 lato,  
 Quòd non sunt faciles,  
 Quidquid queritur, optimum vit  
 detur.*

Lungi que tanti cerimonieri, su-  
 danti intorno al gran magistero  
 d'imbandire vna mensa, intorno  
 al filosofare qua prima delle vi-  
 uande, e qual poi debba recarsi,  
 come presentarle con leggiadria,  
 come disporle cõ ordine, e infino  
 ancora come tagliarle cõ arte di  
 sì gran maestria, che gli Anoto-  
 milti ne perdono: poiche si vuo-  
 le che ogni animale habbia vna  
 propria, e differente maniera, con  
 che la natura al sagace coltello de  
 Trincianti il destinò.

*Nec minimo sanè discrimine refert  
 Quo gestu lepores, & quo gallina  
 scetur.*

Iuuen.  
sat. 5.

I miei poueri, se la fanno a guisa  
 di

di quegli antichi Fabricij, Fabij e Cincinnati di Roma, che haueano in ciascuna mano cinque vbbidientissimi seruidori, che loro prontamente apprestauano il desinare, quando lor piaceua; & *utiles, & rusticos cibos* (come di loro disse Saluiano) *ante illas, quibus coxerant, focos, sumebant*. Quanto

Lib. 1. de  
prouid.

poi al bere, vna gran parte d'essi si sottoscriue a quel bel detto, che

Petron.

*Flumine vicino stultus sitis.*

Ond'era il rider, che faceua Diogene, mentre offeruaua, che le fontane veniuano cortesemente incontro a certi, che mostrauano di finir per la sete, & essi, fuggendole, come versassero fuoco da accenderia, nō acqua da spegnerla, andauano a spendere il sudore cercando, e il sangue, comperando i vini di Lesbo, e di Scio: pazzia, diceua egli, nō mai veduta, ne pur ne' giumenti. In somma, per dire in ristretto ogni cosa, tal'è la mensa de' poueri, che vi siede, non dico solamente la sanità, l'allegrezza, & anco il gusto innocente della natura, ma la parsimonia, l'honestà, la modestia, l'astinenza, quattro Reine, che con essi ogni dì vengono a conuito, con essi tē-



gono altra cōuerfatione, che non quella de' Sauri d' Atene alla tavola di Platone, di cui si diceua, che la Filosofia era il sale, onde, meglio, che dall'arte de' cuochi, si conduano le viuande.

*Le difese dell'Oro.*

*Chi sà esser Ricco, e Pouero, può esser Ricco, e Santo.*

CAPO DECIMOQUARTO.

**N**On perche io stimi, che l'oro, a guisa de' panni stati d'alcuno tocco da morbo pestilentioso, trasfonda ne' suoi possessori per natura la malignità d'alcun vizio, honne io parlato, anzi fattone ragionar con lamento comune tante virtù, che di lui, come di vn loro nimico, e distruggitore si dolgono, ma a ciò m'indusse il mal vsar, che di lui fa vna gran parte de' Ricchi, i quali più volentieri d'esso si vagliono per fomento de' vitij, onde per ciò giustamente più che altro, gli si cōuene titolo di Scelerato. Vero è, che'egli anco, doue saggiamēte s'adoperi, può essere, & in non  
po-

pochi è stato, & è alla giornata, strumento efficacissimo per l'acquisto di non ordinarie virtù. Non solamente si può esser Sato, e Ricco, ma tanto più Sato, quanto più Ricco: che non rifiuta la legge di Dio, di starsi dentro d'vna arca d'oro, e sotto vn padiglione di porpora: anzi la parte del Tempio più venerabile, e più santa, hauea le pareti incrostate d'oro, e risplendeua al lume di sette lucerne, che non tanto con la chiarezza del fuoco, quanto con quella del candeliere, ch'era di finissimo oro, riluceua.

Si può dunque essere Ricco, e Santo.

Non hanno insieme nè nimistà, nè contraddittione le pietre pretiose della terra, con le virtù, che sono le gioie del cielo. E chi vuol dire, che il fuoco de' carbonchi, all'ardore della carità, la sodezza de' diamanti, alla costanza della fede, il cilestro de' zaffiri, al sereno della speranza, il candore delle perle, alla purezza dell'honestà, il vermiglio de' rubini, alla fortezza del sanguinoso martirio contrasti? Non erano scolpiti i nomi delle dodici Tribù d'Israello in al-

trettante pietre pretiose del Rationale d'Aronne? e non vi stauano dentro con altro decoro del petto sacerdotale, che se intagliate in selci, in macigai, ò in altre pietre di più vile materia fossero state? Tale è l'honore, che a Christo rende la santità de' Ricchi. Le torri della beata Gerusalemme, che sono le parti d'essa più riguardeuoli, e più sublimi, *gemmis edificabuntur*: cioè, se così m'è lecito d'interpretare, d'huomini per santità vguualmente, e per nobiltà, e ricchezze illustri. Si può essere Ricco, e Sato. L'oro, diceua Chitone, è la pietra da paragone, al cui tocco si giudica, di che legassiano le virtù, si come la pietra da paragone dimostra quanti carati di bontà habbia l'oro. Che nel vero esser humile nelle bassezze, dispregiator degli honori, in vna origine vile, astinēte, ad vna mensa non che di delicie, ma sproueduta di pane, modesto, in vn tugurio, anzi che casa, e sotto vno idrucito habito vile di bigio, con portamenti senza alterigia, nè fatto, non sembra fatto da marauigliarsene: percioche questa, anzi che elettione di virtù pare necessità

ità

sità d'impotenza, ò almeno conditione di stato. Ma non lasciarsi sneruare, ò come di Mecenate disse lo Stoico, castrare dalla felicità, nè rammollire dalle delizie, & in vn mare di beni terreni, essere come le conchiglie, che non ne prendono stilla per alimento, ma solo al cielo s'aprono, e solo delle sue pure rugiade si pascono: Poter viuere nel fior delle delicatezze, e respirare vn'aura odorosa di continui piaceri, & anzi eleggersi le rigidzze d'vn viuere austero, e come della corte di Teodosio fù detto, in vn palagio regale, condurre le asprezze de' romitaggi; nascondere il cilicio sotto le sete, e la porpora; ad vna mensa imbandita di pretiose viuande, farsi sedere a canto, non solamente la sobrietà, ma il digiuno: nelle grandezze d'vn'illustre legnaggio, nelle pompe, nella copia d'vn patrimonio regale, mantenere vn'animo humile, e dimesso; questa è virtù da gigante, virtù niente meno che heroica. La pouertà, diceua Aristonimo, nauiga con vna barchetta leggiera lungo il lito, fatica co' remi, è vero, ma non s'inoltra, nè prende

alto mare, oue habbia a contender co' venti, a cimentarsi con le tempeste. Questo sì è il viaggio delle ricchezze: e il farlo in tanti pericoli senza pericolo, e senza suarsi dal porto, andar frà mezzo i contrarij soffi de' turbini, e sù le punte delle onde caminare senza sommergersi; ciò non è che virtù di grande animo, e maestria di grand'arte. Si può essere Ricco, e Santo. Disse l'Apostolo. *Qui volunt diuites fieri incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli. Qui volunt, ripiglia Santo Agostino, non qui sunt: nã qui sunt, sint, dummodo sint in operibus bonis.* Hor chi può comperarsi il cielo, e le virtù che a quello conducono, massimamente la misericordia co' Poueri, meglio de' Ricchi, che senza impouerire, ponno fare i poueri ricchi di denaro, e sè di gran merito? L'oro, scrisse vn'antico, e la sperienza il dimostra, più di niun'altro metallo si distende, e si allarga, battendosi: e da vna sola oncia può trarsene più di settecento cinquanta fogli, larghi, ciascun di loro, quattro dita. Di questa marauigliosa arte, non v'è chi possa essere, nè per altri

Ser. 205.  
de Tép.

Plin. l. 33  
632

trui

trui giouamento, nè per proprio  
 vtile più felice maestro de' Ric-  
 chi, i quali tanto stendono l'oro,  
 quanto per Dio il donano, e con  
 ciò non meno le virtù della pro-  
 pria anima, che le necessità de gli  
 altrui bisogni indorano. Tengon-  
 no in mano, come Assuero, quella  
 possente, e benefica verga d'oro,  
 che verso chi s'inchina, e chi toc-  
 ca, rimette subito in vita, trahen-  
 dolo della morte, in cui i poveri  
 sempre agonizzanti in estremo,  
 necessità, miseramente tormenta-  
 no. Hor quanto di merito, e di  
 mercede alla pietà de' limosinieri  
 si è promesso da Christo, nõ può  
 esser tutto de' Ricchi, a' quali non  
 manca ond'essere liberali? Vn di-  
 scipolo dell'auaritia, mostruosa-  
 mente trasformato d'Apostolo  
 in apostata, il vende per trenta  
 denari: *Quo pretio.* disse il Nazan- Orat. de  
 zeno, *dignus erat. non qui prodeba-* MAXIM.  
*batur, sed qui prodebat.* Se vn Ric-  
 co limosiniere con altrettãto del  
 suo sel comperi, e dall'obbrobrio  
 di quella vilipensione, il riscatti;  
 anzi, per non trattarlo da vile  
 pregiandolo sol tanto, quanto  
 quel barbaro lo stimò, la miglior  
 parte del suo patrimonio vi spen-  
 da:

da: non si acquista egli con ciò, e non fà suo tesoro quella vnica perla, nō del nostro basso Oriente, ma di quell'alto di sopra i cieli, che sola val più, che non tutto insieme il pretioso del mondo? Si può esser Ricco, e Santo. Alzate le teste dalle gloriose tombe, doue in sonno di pace, dormite, o Ermenigildi, o Sigismondi, o Odoardi, o Arrighi, o Luigi, o Stefani, o Casmiri, o Venceslai, & anche voi o Elisabette, o Brigide, o Cunegunde, e con voi tutti gli altri, come voi, Santi porfirogeniti, anime veramente regali. Fate vedere al mondo, come gli splendori della vostra santità eclissarono q̄lli delle vostre corone; come sopra i vostri scettri, fiorirono le virtù, più che le gemme; come co' vostri manti regali honoraste più l'innocenza, che le dignità: come foste più ricchi di meriti, che abbodati d'oro: come più vi pregiaste d'essere serui del Rè degli Angioli, che Rè, e Imperadori degli huomini. Mostrate, come vi faceste piu gradi calpestando, che possedendo la terra; come andaste più gloriosi per hauerla

Cro-

Croce di Christo nel cuore, che lo scettro in mano, ò la corona in capo. Mostrate i nudi terreni, doue dormiste; i segreti gabinetti, doue orando, vegghiate, le parche mèse ministre de' vostri digiuni, i cilicij, e le catene, strumenti de' vostri generosi rigori. Ditene, a quanti infermi seruiste negli spedali, quanti pellegrini ricettate alle vostre tauole, quanti abbandonati, e ignudi mendici accoglieste ne' vostri letti. Confondasi alla vostra humiltà il fasto, alle austerità la morbidezza, alle astinenze la dilicatezza, alla pietà la durezza, allo spargimento dell'oro sopra le mani de' poueri, l'auara tenacità, e l'infatiabile ingordigia de' ricchi. Mostrate in fine, che si può essere gran Ricco insieme, e gran Santo: che non isdegnano, così la santità sopra le ricchezze, come i maggiori fiumi del mondo, correre sopra vn pretioso letto d'arene d'oro, e d'argento.

Ma io, in così difendere le ricchezze, e l'oro, non vorrei hauer tolto a' Poueri l'animo, mentre l'hò dato a' Ricchi; come fosse d'acquisto più facile, o di pregio più



più singolare in quegli, che in questi la santità. Vno de gli antichi insegnamenti della pazzo filosofia de gli Astrolaghi, se anzi non fù vno de' mille errori del volgo, è, che il cielo, ad ognun che nasce, produca, e gli assigni vna stella particolare, che con lui nata, con lui anco si muore: e mentre egli viue, il guarda, e'l guida: e quale ella è, pouera, ò ricca di luce; tale lui forma, e stampa, pouero, ò ricco d'oro; *Sidera* (diffe colui) *clara diuitibus, minora pauperibus obscura defectis, ac pro sorte cuiusque lucentia*. Non credano i poueri delle virtù, ciò che quegli antichi ignoranti, scioccamente credettero delle ricchezze; che percioche secondo l'Apostolo, *Stella differt à stella in claritate* (e parla de' Santi) essi siano stelle d'vna scintilla, e i ricchi santi stelle di luce pari ad vn sole. Di più, che come indarno fatica per arricchire, cui la sua stella fortì à conditione di pouero, così essi inuano s'adopriano per riuscire douitiosi di santità, mentre sono poueri di ricchezze. Non insegnò così, chi di sua mano formò dal principio con la luce le stelle del fir-

Plin. L. 2.  
c. 8.

firmamento, & hora di continuo  
lauora cō la gratia quelle del Pa-  
radiso. Anzi all'opposto, egli pre-  
scriffe per conditione necessaria  
d'vna sublime, & heroica fantità,  
l'esser sì pouero, che non che ric-  
chezze a gran copia, ma nō s'hab-  
bia neanco vn picciolo desiderio  
d'hauerle. Quindi quel dir eh'egli  
fè tante volte, che suo discepolo  
esser non può, chi non rinuntia,  
quanto hà. Quel mettere in pri-  
mo luogo fra' Beati i poueri vo-  
lontarij, cioè coloro, che essendo  
ricchi si fecero poueri, ò essendo  
poueri non vollero farsi ricchi.  
Quell'intimare a' douitiosi vn  
minacceuol Guai, e quel dire, che  
si malageuole era ad vn ricco en-  
trare in cielo, come ad vn grosso  
canape trapassare per la cruna d'  
vn'ago. Ma che direm di tanti, che  
hò mentouati, e furon di pari  
Ricchi, e Santi? Per certo non  
altro, se non che ricchi erano in-  
sieme, e poueri: hauenti molto, e  
niente; abbondanti d'oro, e senza  
null'altro che Dio. Impercioche  
si come vn mendico può esser  
smodatamente ricco, tanto cioè,  
quanto egli hà d'affetto alle ric-  
chezze, che non hà, e d'hauerle è  
in-

ingordo, e vi pensa, e se ne strugge di desiderio, e si studia di procacciarsele; così pouerissimo è vn ricco, sù le bilance della cui stima tutto il mondo non pesa vna paglia, nè lo degna d'vn leggerissimo atto dell'amor suo. Guarda l'oro non altrimenti, che come **Christomo** il chiamò, terra più greue, più lucida & habile à condursi col fuoco, e col martello a diversi lauorij dell'arte: nè se ne vale tanto per vso del viuer proprio, quanto per ristoro delle altrui necessità; come ne fosse dispensatore, non padrone; come **Idio**, facendolo nascer ricco, l'hauesse creato suo **Limosiniere**: titolo dato da' saggi **Scrittori** al sole, il quale del purissimo oro della sua luce si vale non tanto per coronarsene Rè de' Pianeti; quanto per farne ricche le stelle, & abbondante la terra. E di cotal fatta furono i ricchi Santi, de' quali di sopra hò ragionato. Ma quanti furono essi, e che gran numero fanno? Ve ne richiamo alla scrittura del **Sauio**, il quale dato a' somiglianti huomini titolo di **Beati**, poscia, come fosse miracolo il trouarne, soggiunse, *Quis est hic, & lau-*

*Laudabimus eum? Fecit enim mi-  
rabilia in vita sua. Fecit (ripiglia  
Santo Ambrogio) quod mirari  
magis, quasi novum, quam quod,  
quasi usitatum, recognoscere debra-  
mus. Che nel vero, sente non po-  
co del miracolo, che le ricchezze  
sieno degli huomini, e non, come  
disse David, gli huomini sieno  
delle ricchezze: anzi che le ric-  
chezze sieno de gli huomini, e nò  
sieno loro, perche le mirano co-  
me de gli heredi, à cui, non volen-  
do, le lasciano, o de poveri, co'  
quali, volendo, le spartono. E di  
qui è che fra mezzo de' miracoli  
di Christo si, conta la chiamata,  
ch'egli fe, a seguirlo del doganie-  
re, e poscia Apostolo Santo Mat-  
teo. Egli sedeva, disse il Sacro Te-  
sto, *Et sedere eius*, soggiunse Chri-  
stologo, *erat iam subsidere, non sede-  
re.* E perche ciò? Perche *acculo-  
rum ponderibus sic premebatur, ut  
levari ad innocentiam, ad iusti-  
tiam surgere, ad virtutem progredi  
non valeret.* Sedeva legato con le  
catene del suo oro, tãto più stret-  
to, quanto gli era più caro. Immo-  
bile, se non quanto a guisa d'un  
coruo volava a gli occhi de' passag-  
geri, per trarre dalle loro merca-  
tan-*

Ser. 28.

tante la preda. Sedeva, & *dicitur*  
*sedebat, in telonio publicanus iste,*  
*quasi paralyticus iacebat in lecto.*  
 Hor, che alla chiamata di Christo,  
 all'inuito d'un pouero, *ea, qua ma-*  
*gna putarat, facile, & quasi nulla*  
*contempserit,* nō meritaua ciò d'ef-  
 fere scritto frà le maggiori mara-  
 uiglie, che Christo con l'onnipo-  
 tente forza della sua parola ope-  
 rasse? Se dunque sì malageuol co-  
 sa a farsi, è hauer le ricchezze, &  
 lasciarle, ò ritenendole, non amar-  
 le, chi non vede la facilità, che i  
 poueri hanno d'esser Santi, men-  
 tre per conditione di loro stato  
 sono liberi di quello, onde spo-  
 gliar si debbono per riuscir per-  
 fetti, e pur'è sì difficile à lasciar si.  
 Felice la necessitā, che sforza ad  
 esser Santo: felici le fiamme del  
 nostro amore, le quali, percioche  
 mancano d'alimento terreno, che  
 le tenga attaccate, sciolte da  
 ogni laccio, volano con libertā al-  
 la propria sfera de' nostri cuori,  
 che non è altro che Iddio. Grida  
 l'oro a gli orecchi di chi possiede,  
 dice Chrisostomo, *Dic quod Chri-*  
*stus non est Deus.* E ciò, perche egli  
 vuol'essere il loro Iddio. I poue-  
 ri, da sì presuntuoso, e nocciuole  
 in-

inuito son liberi, perche non han  
no l'oro, che ad essi il faccia. Il suo  
desiderio toglie si fattamente di  
senso, e di ragione chi se lo accet-  
ta nel cuore, e con si mostruosa  
trasformatione in giumenti li ca-  
gia (e sono parole di S. Pier Chri-  
fologo) che si conducono fino ad  
inchinare, e riuertire come lor ca-  
po vn capo di vitello, e il capo di  
tutte le cose, a vna vil testa d'in-  
sensato animale pospongono. I  
poueri contenti non sono idola-  
tri di quello, che non curano; e si  
da lungi stanno dall'hauer per  
Dio vna gran bestia d'oro, che an-  
anzi si guardan dall'oro, come da  
vna gran bestia. Sanno ciò, che S.  
Agottino disse, essere vn brutto  
adulterio dell'anima, lo stimar  
più l'anello, che lo sposo, e in-  
quello mettere tutto il suo amo-  
re, che solo a questo si dee.

E qual marauiglia ch'essi nõ pre-  
gino l'oro della terra, mentre essi,  
senza possederne vn carato, pur  
son d'oro; ma d'oro di vna trop-  
po migliore, e di sustanza, oltre ad  
ogni paragone più nobile, e di  
prezzo infinitamente più alto.  
Perciocche aurea, come scrisse  
Gregorio Nisseno, fu da princi-  
pio

pio in noi la natura, benchè da  
 poi la corrompesse il vizio, e men  
 scolandole mondiglie, e fozzura  
 di terrene impurità, ne togliesse  
 in gran parte il puro, e'l pretioso  
 che haueua. Ma chi da' vili, e bassi  
 desiderij si purga, chi si vuota, e  
 purifica il cuore da ciò che sente  
 di terreno, il che ottimamente fa  
 la Pouertà contenta, che rende  
 capace dello Spirito Santo, il  
 quale *ad quoscunque. acceffe. it.*, disse  
 Chrisostomo, *eos pro luteis aurea  
 reddit.* Pretiosa è ne' ricchi la fan-  
 tità, percioche non vuole (ciò che  
 ageuolmente potrebbe) valersi  
 dell'oro per comperare alla la-  
 sciuià i piageri, all'odio le vendet-  
 te, all'alterigia le pōpe, e le delizie  
 alla gola. Ne' poueri è sicura, per-  
 che, ne pur volendo, il potrebbon-  
 no. Ne' poueri contenti oltre à  
 ciò è perfettissima, percioche, se  
 per conditione di stato, volendo  
 non possono essere vitiosi, per  
 elettion di virtù ne anche poten-  
 do, vogliono hauer quello, onde i  
 ricchi, ben'vfandolo sono santi,  
 essi volontariamente rifiutando-  
 lo, sono più santi. Generosa ne' ric-  
 chi è la fantità, che rinuntia que-  
 gli

Hom. 4.  
 in acta.

gli agi, ne' quali potrebbe viuer contenta; ma più generosa ne' poueri, poiche sà viuer contenta, etiandio ne' disagi. Il che ad huomini ben conoscenti delle conditioni, e del pregio della virtù veramente heroica, forse più che altro persuade l'eccellenza del merito d'vna pouertà, per ragioni soprannaturali, contenta.

La pruoua dell'oro è il cimento del fuoco, e quella della virtù è il sostenimento de gl'incontri auuersi. I trauagli, le disauventure, i patimenti, le persecuzioni (come il volgo parla) della Fortuna, sono le vere bilance, che mostrano, quanto pesa vn'huomo, e la pietra del tocco, che scuopre di che lega sia il metallo d'vno cuore. Molti, che in pace pareuano di diamante, sfidati a duello da alcun disastro, e rompendosi al primo colpo, dimostrano ch'erano di vetro. Brauauano alla fortuna, mentre erano fortunati, ma quegli, che felici pareuano più che huomini, ridotti à qualche miseria, si truouano meno che femine. I ghiacci d'acque limpide, a chi non sà, potranno per vettura parere cristalli; solamente però fino a  
tan-



tanto, che il Sole li vegga. Se vn raggio di luce li tocca, li fulmina, e per ferirli, basta guardarli. Cacciata da essi l'anima di ql freddo, che li formaua in vn corpo sodo, e duro, si confessano acque trauestite con ipocrisia di cristallo; si struggono a goccia, a goccia, e alla primiera, e naturale morbidez-za ritornano. E tale auuiene molte volte che sia la virtù de' felici, quando è messa a pruoua d'alcun disastro. Se tuona, le cerue scon-ciano, percioche hanno vn'anima d'ombra, ò vn'ombra paurosa per anima: all'incontro i Leoni ris-pondono al cielo, si che se i cieli ruggian col tuono, essi tuo- nano co' ruggiti. Chi haureb- be saputo, che Giobbe fosse, come Teofane Vescouo di Nicea, il chiamò, vna torre di diamante, se mille demoni, che andarono a cozzarui incontro, non ne haues- sero riportato dolenti le teste, e infrante le corna? Le innumera- bili piaghe, che a quell'interissimo huomo aperfero il corpo, mostra- rono che grande anima egli ha- uesse, mentre tante porte, e sì am- pie, non furon bastanti a fargliela uscire, cacciandonela, anche di  
 dcn-

dietro il dolore. Chi vuol trouare i veri carbonchi, li cerca di notte. Le tenebre sono, per modo di dire, l'antiperistasi, che loro raddoppia la forza dello splendore. E la perfetta virtù si raffina, e si scuopre in mezzo alle trauerse, che le seruono, come il diluuiò all'arca, non per sommergerla, ma per innzarla; come il carro di fuoco ad Elia, non per consumarlo, ma per condurlo in trionfo sopra le stelle. Hor se ciò è vero la Pouertà contenta non è solamente, come Arcefilao la chiamò, vna scuola di tutte le virtù, sterile sì, come l'Itaca del Poeta, ma nutrice d'anime generose, e al pari al merito d'ogni gran lode. Ella è vna madre feconda di virtù heroiche, cioè prouate a punta di fiame, & a colpi di martello, quanto più depressa, tanto più sublime, quanto più contrastata, tanto più gloriosa. Ella và, come i Cariai nell'Occidente, coronata di denti di Leoni, e d'vgne di Tigri; voglio dire, de'denti della fame, e delle vgne delle nudità, delle quali l'vna le stratia le viscere, e l'altra le scuopre la carne; ma nè l'vna, nè l'altra le intacca la patien-

Diog.  
Chryf.  
orat.9.

za. Che se Diogene, nella solenne pompa de' giuochi Istmij di Corinto, comparue coronato di pino, si come vincitore, disse egli, delle miserie della pouertà, e de' piaceri del vitio, chi può negarlo a' Pouerì contenti, i quali non sono, come Tertulliano chiamò i filosofi del secolo, *Animal gloria*, ma anime veramente Theologhe, alle quali non altro, che vn generoso affetto verso Dio rende lo spirito insuperabile a' contrasti d'ogni più dura necessità? Quell'huom robusto, che frà i ghiacci, e le neui delle montagne ne andaua mezzo ignudo, sodisfece allo stupore, che di tal sofferenza gliene mostrò il Rè della Scithia, con dirgli: Non andate voi frà queste neui con la fronte ignuda? Et io son tutto ignudo, perche son tutto fronte. I miei Pouerì son tutto cuore; quindi è, che in mezzo a' disagi, che li circondano, viuono niente meno contenti de' bene agiati di tutti i commodi delle ricchezze. Iddio li vuole ignudi? Non fanno come quel giouane pauroso colà nell'horto di Getsemani, il quale quãto prima perdè il lenzuolo dou'era inuolto,

ab-

Bliau.  
lib.7.c.6.

abbandonò la compagnia di Christo, *nudus aufugit*. Bêche, se a Gregorio Nazanzeno crediamo, essi già mai ignudi non siano, etiamdio mentre non hanno vn filo, onde coprirsì. Ma di che si ricuoprono?

Orat. de  
Maximo  
philos.

*Est quoddam petrae indumentum;*  
(dice egli) *Fidem tibi Iob faciat  
his verbis: Eò quòd veste carerent,  
petra induti sunt,* La pazienza nella nudità è vna vèsta di sasso, che li nasconde dalla vergogna, e li arma contro a' rigori della nudità. Iddio li vuole priui d'ogni sustanza per mantenimento della vita? Non fanno come i Geraseni, che mandarono Christo fuor de' loro confini, poiche per lui, anzi per i demonij scacciati dal corpo d'vno di loro, si videro morti gl'immondi animali, ch'erano le delizie de' loro conuiti. I miei Poveri, per miracolo di pazienza, fanno mutarsi le pietre in pane, nutrendosi del piacere d'vna fame tollerata in compagnia di Christo colà nelle solitudini del deserto. Con che, se dimagrano i corpi, e questa vile, e grauosa carne loro d'intorno si secca, nò è che altrettanto non s'ingrassi lo spirito al gusto delle sante delizie della pazienza.

tienza. Così di Christo tanto au-  
do di patire , disse Tertulliano,

De pa-  
tien. c. 3.

*Saginari voluptate patientia dis-*  
*cessurus volebat* . Iddio li vuole

tormentati per mano di tanti car-  
nesfici, quanti sono i bisogni della  
pouertà? ( sopra i quali tormen-  
ti mandati loro da Dio , che pur  
li ama tanto, come bene stà esclà-  
mare con la parola del Pontefice

Hom. 21.  
in Ezec.

San Gregorio : *O tormenta miseri-*  
*cordia cruciat & amat.* ) Et essi vo-

gliono essere tormentati ; e come  
le corde delle cetere , disse Sido-

8. lib. ep.  
9.

*no, quò plus torte, plus musica sunt:*  
similmente essi , quanto più tor-

mentati, tanto più sonori sono in  
benedire quel Dio, a cui tãto ren-

dono di gioia, quanto essi riceuon  
di pena. Con che forse non hãno

da inuidiare al merito di quel fa-  
moso sacrificio d'Abramo, in cui

Basil. Sel.  
or. 7.

*auxilatrix sacrificij fuit ipsa vi-*  
*tima*, percioche anch'essi, mentre,

come del pouerissimo Lazzaro  
disse San Pier Chrisologo, *animam*

*Deo in hostiam iugiter offerunt*, pre-

Ser. 66.

stano a Dio le loro mani coope-  
ratrici volontarie di quel lungo

morir che fanno , a forza di con-  
tinue necessità. Finalmente, se ve-

ro è il detto di Platone , che ma-  
lage-

Iageuole cosa è, hauer battaglia  
 insieme con due nemici; e vn sa-  
 uio Duca di Milano solcua dire,  
 che chi hà trè nemici, de' far pa-  
 ce con vno, triega con vn'altro,  
 e guerra col terzo, qual dourà  
 dirsi la fortezza dell'animo, e la  
 gagliardia della virtù de' Poveri  
 contenti, che ogni dì vengono a  
 giornata con tanti eserciti di ne-  
 mici, quanto sono le necessità, che  
 che d'ogni parte gl'incontrano?  
 Hor se questa non è, qual dourà  
 dirsi virtù heroica, e degna sola-  
 mente d'anime maggiori di qua-  
 nto hà di godeuole, e d'aspro la-  
 terra; percioche ne quello le al-  
 letta, perche lo cerchino, nè que-  
 sto le spauèza, sì che ne fuggan o?  
 Di questi si potrà dire il VESCO-  
 uo San Paolino, che sono *Aurum*  
*ignitum Deo. quia videlicet eos, per*  
*examina passionum, in huius mundi*  
*fornace conflatos, inuenit, ut scriptum*  
*est, dignos se, & in his sacram ima-*  
*ginis sue percussit monetam.*

Epist. 4.

Ma per finire il confronto del-  
 la santità de' poveri contenti, con  
 quella de' Ricchi innocenti, mi fa  
 bisogno mostrare, come non man-  
 chi loro ne anco quel bellissimo  
 pregio di misericordia, che pur

sembra proprio solamente de' Ricchi, i quali hanno, onde possono essere largamente limosinieri. Ma ciò nō mi riuscirà punto malageuole a prouare, se per legitima accetteremo vna indubitabile verità; ed è, che sù le bilacce di Dio nō pesa la mano, ma il cuore, nō l'opera, ma l'affetto. Hor dicami se v'è a cui ne dia l'animo. Hāno forse i Ricchi, pche sono ricchi più ricca nel cuore la miniera dell'affetto, che non i Poueri priui delle ricchezze? Fate largo ad vna pouera dōna, che chiaramente il dimostrerà, Entrauan nel Tempio di Gerusalemme di que' Principi i' Hebrei, che haueano, nō sò ben, s'io dica i monti, ò i mondi d'oro; e in istato Priuato godeuano fortuna di Rè. Colà a passi lenti, con quell'alterigia, che i grandi, chiamano, maestà, s'accostauano al gazzofila cio, luogo, doue si metteuano le offerte, che a Dio si faceuano: e presi i pugni di grosse monete, le lasciauan cadere colà entro, e col rimbombo che se ne vdiua, quasi a suon di trombe d'argento, publicauano la loro magnificēza. Vna vecchierella vedoua, e pouera, che a gli

occhi del mondo non valeua que' due quattrini ch'ella si portaua in pugno, hauuto a grande stento il passo frà que' Signori, s'accostò essa ancora, e si lasciò cadere, mandandoui dietro vn profondo sospiro, e ritornandone confusa, perche in vn mare d'argento, hauea messo vna gocciola di ramé, che per la quantità vi si perdeua, e per la qualità non era degna d'entrarui. In tanto staua Christo co' i suoi Apostoli colà da lungi offeruando, anzi per meglio dire, pesando sù le bilance del suo retto giudicio ad vna ad vna le limosine di ciascuno, e veduta la vedriella, in cui niuno hauea degnato di metter gli occhi, accennolla egli col dito, e colei, disse, che hà dato poco più di niente, pure hà dato più di coloro, che sembrano hauer dato ogni cosa. Ella portaua con que' due minuti denari stretto in pugno il suo cuore, e diceua seco medesima, ma si che Iddio l'hà intesa: Io non dò più, perche non hò più che dare. Due quattrini sono la metà del mio viuere d'vn giorno, se hauessi il mondo in pugno, così il mondo io vi darei, come vi dò questo

Q 4      nulla



nulla . Gli altri dunque hanno dato parte di quello , che alle loro delizie auanza, questa, parte di quello che al suo bisogno è necessario . Gli altri non han dato, i più d'essi , né pur quello stesso che han dato ; perche vanità non virtù halli condotti ad essere liberali : questa hà dato ancor quel che non hauea , cioè quanto , ha uendolo , haurebbe dato . Così appresso Dio *Liberalitas , non cumulo patrimonij , sed largientis definitur affectu* . Nè de' temersi, che sia già mai per mancare : poiche egualmente vero è il detto del grande Agostino , che per ragion dell'affetto , il quale sù le bilance de Dio pesa come opera, *Cor crumena semper plena*. Flor dicami i Ricchi , quando mai danno per limosina tutto insieme vn terzo de' loro haueri? e se il diano, in tre volte non ne sono priui del tutto? Felicità de' Poveri veramente pretiosa . Essi ogni dì ponno dare la metà di quanto hanno , che per ventura faranno due meschini denari, nè in due volte, che il facciano, hanno affatto perduta l'occasione d'vn sì gran merito; cadaun giorno riac-  
 qui-

Ambr.de  
 viduis.

Rom.6.  
 ex 52.

quistano , ò con le proprie fatiche sudando , ò accattando per mercè, il patrimonio d'vn soldo, e se co' mēdici, come loro, lo spartano, donano a Dio la metà di quanto hanno al mondo . Et o i haueſſero quanto bramano per altrui, è quanto non vogliono per se . Si come donando vn soldo, che hanno, donano vn tesoro scosì donerebbono vn tesoro come vn soldo. Et è ben più disposto a far limosina vn pouero, che dal patire impara a compatire, che non vn Ricco , il quale difficilmente, e se non come in ispeculatione , non intende ciò che non pruoua . Quindi era, che quel S. Lazzaro dell' Euangelio perche non hauea al mondo niente per gli huomini, *etiam de canibus suis canibus humanus existit* : Dava del proprio corpo, in certo modo, la limosina a' cani, permettendò che gli leccasser le piaghe , e poco men non offerendo per loro sostentamento quell'auanzo di carne, che solo gli rimaneua.

Chrysol.  
serm. 12.

*La sconsolata morte de' Ricchi  
mal contenti.*

CAPO DECIMOQVINTO.

**R**isposta veramente da saggio  
fù quella, con che vn nobile  
Persiano sodisfece alla richiesta  
d'vn Principe , che il domandò,  
quale, di tante, e sì rare cose, che  
hauea veduto in Roma , gli fosse,  
più che null'altro, piaciuta. Era  
anche in que' tempi Roma di gi-  
ro sì ampia , che con Polemon  
Sofista (appo Galeno) poteua dir,  
sì vna adunanza di quante Città  
hauea la terra tutte in lei sola rac-  
colte . Sì numerosa d'habitatori,  
che visi parlauano tutte le lingue  
del mondo ; sì come in tutto il  
mondo si parlaua la lingua di Ro-  
ma. Sì magnifica d'alti, e maestosi  
tempij , che Rutilio pieno d'vna  
nobile marauiglia hebbe adire,  
che meglio non habitauan gl'Id-  
dij in cielo , di quel che faceffero  
in Roma . Eraui quell'impareg-  
giabile Campidoglio , quel per le  
spoglie di tanti regni, e per la mo-  
le de' vasti edifici sì raro , e nobil  
mon-

monte , che sembraua l'Olimpo delle humane grandezze. Eranui gli acquedotti, que' fiumi pensili in aria, che quaranta miglia da lūgi portauano sù altissimi pilastri, come sù le spalle de' giganti, acque fino alle cime de' monti, *quod nihil magis mirandum fuit toto orbe terrarum.* disse lo Storico. Eraui quel gran teatro d'innnumerabili marauiglie, il campo Martio, a petto del quale, per giudicio di Strabone, Roma non pareua più che vn'aggiunta. Eranui le cloache, *Operum omnium dictum maximum, suffossis montibus, atque Vrbe pensili, subterque nauigata.* Eraui il tempio della Pace, in cui solò, al riferir di Giuseppe Historico, si uedeua raccolto tutto quel di pretioso per valuta, e di marauiglioso, per arte, per cui vedere prima si andaua per tutto il mondo peregrinando. Ma che accade, che ad vno ad vno io riferisca tutti i miracoli di Roma, se tutta Roma era vn'intero miracolo? Hor' in vna sì ammirabile Roma, doue i miracoli per lo gran numero non s'hauean per miracoli, niente più piacque à quel saggio, e nobile forestiere, *quàm quoddam ibi ha-*

*La sconsolata morte de' Ricchi  
mal contenti.*

CAPO DECIMOQVINTO.

**R**isposta veramente da saggio  
fù quella, con che vn nobile  
Persiano sodisfece alla richiesta  
d'vn Principe, che il domandò,  
quale, di tante, e sì rare cose, che  
hauea veduto in Roma, gli fosse,  
più che null'altro, piaciuta. Era  
anche in que' tempi Roma di gi-  
ro sì ampia, che con Polemon  
Sofista (appo Galeno) poteua dir,  
sì vna adunanza di quante Città  
hauea la terra tutte in lei sola rac-  
colte. Sì numerosa d'habitatori,  
che visi parlauano tutte le lingue  
del mondo; sì come in tutto il  
mondo si parlaua la lingua di Ro-  
ma. Sì magnifica d'alti, e maestosi  
tempij, che Rutilio pieno d'vna  
nobile marauiglia hebbe adire,  
che meglio non habitauan gl'Id-  
dij in cielo, di quel che faceffero  
in Roma. Eraui quell'impareg-  
giabile Campidoglio, quel per le  
spoglie di tanti regni, e per la mo-  
le de' vasti edifici sì raro, e nobil  
mon-

monte , che sembraua l'Olimpo delle humane grandezze. Eranui gli acquedotti, que' fiumi pensili in aria, che quaranta miglia da lù gi portauano sù altissimi pilastrî, come sù le spalle de' giganti, acque fino alle cime de' monti, *que nihil magis mirandum fuit toto orbe terrarum.* disse lo Storico. Eraui quel gran teatro d'innumerabili marauiglie, il campo Martio, a petto del quale, per giudicio di Strabone, Roma non pareua più che vn'aggiunta. Eranui le cloache, *Operum omnium dictum maximum, suffossis montibus, atque Vrbe pensili, subterque nauigata.* Eraui il tempio della Pace, in cui solò, al riferir di Giuseppe Historico, si uedeua raccolto tutto quel di pretioso per valuta, e di marauiglioso, per arte, per cui vedere prima si andaua per tutto il mondo peregrinando. Ma che accade, che ad vno ad vno io riferisca tutti i miracoli di Roma, se tutta Roma era vn'intero miracolo? Hor' in vna sì ammirabile Roma, doue i miracoli per lo gran numero non s'hauean per miracoli, niente più piacque à quel saggio, e nobile forestiere, *quàm quòd etiam ibi ha-*

*mines morerentur* . Anche in quel Senato di Rè, e in quel gran Popolo di Cavalieri, la morte metteua la falce: nè giungeua più tardi, perchè fosser saliti più alto, nè, perchè hauesse à spogliarli di quanto non hauea tutto insieme vn gran Popolo, punto intorno vi faticaua. Hor se altro non fosse il conforto de' poueri, che, entrando talora ne' palagi, e nelle corti de' Grandi, e miratele addobbate meglio che tempij, & agiate d'ogni bene di fortuna, come fossero paradisi, dire seco medesimi, come delle api disse quell'antico Rettorico: *Quid non diu- num habens, nisi quòd moriuntur?* Anche quì gli huomini muoiono, anche di questi la morte fa fascio: nè vale à ricattarli dalle sue mani quant'oro, e quanto argento posseggono; ne ad imbalsamarli viui quante delizie si godono; nè à nasconderli, questo labirinto di camere, nè a difenderli il numerooso corteggio di tanti seruidori; nè a sottrarli dal debito della commun legge, la signoria, che tengono sopra gli huomini, e le esentioni, che hanno dall'vbbidire alle leggi . Le porpore non si  
rif-

Quintil.  
dec 413.

rispettano dalla morte più che  
i bigi. I palagi non sono lontani  
da' sepolcri niente più che le ca-  
panne.

Iui son quei, che fur detti felici,  
Pontefici, Regnanti, e Impera-  
dori,  
Hor sono ignudi miseri, e men-  
dici.

V' son' hor le ricchezze ? v' son  
gli honori ?

E le gemme ? e gli scettri, e le  
corone ?

Le mitre con purpurei colori?  
Miser chi speme in cosa mortal  
pone:

(Ma chi non ve la pone ?) e se  
si troua

A la fin' ingannato, è ben ragio-  
ne.

O ciechi ; il tanto faticar che  
gioua ?

Tutti tornate à la gran madre  
atica.

E'l nome vostro à pena si ritro-  
ua.

Se dico, non altro, che vn tal con-  
forto haueffero i poueri, non an-  
drebbero senza vn gran confort-  
to : percioche non v'essendo frà  
le cose, che qui giù in primo luo-  
go si pregiano, niuna che più ca-



ra si guardi della vita, doue essi in ciò si veggono andar di pari co' grandi, come che pur nella maniera del viuere, piu, o meno agiatamente, siano differenti, esser non può che gran ristoro non ne traggono. Ma nel vero, doue della morte si parli, hanno altro che a grã vantaggio li cōsola, & è la maniera del morire a' poueri meno acerba, a' ricchi, oltre ad ogni credere, tormentosa. Il che come vero riesca, veggiamolo, rappresentandocene in questi, due discorsi le differenze.

E per incominciare dalla morte de' ricchi. Chi non sà, che grãde sforzo, e grande stēto di schiena, e di mano abbisogna, per isueller da terra vn'albero, che hà fitte giù fondo le radici, e diramatele; e d'intorno sparsele largamente in ogni parte? Nè auuien già mai, che si netto, e si intero egli si sbarbichi, che gran numero delle radiche, conche si teneua, schiantate, e rotte non si rimangano nel terreno, doue erano impastate, e insieme con quelle che se ne staccano molta terra rauuiluppata, frà esse, non si porti. O beati del mondo, dice Chrusostomo, O bel-

li

li arbori, e felici piante di questa terra, cresciute con vn continuo rigo delle delizie, ecco il vostro dolore nel morire, quel medesimo, che fù il vostro contento nel viuere. Per fucchiare il miglior sugo della terra, e con ciò crescerui, e farui grandi, e belli, quanto profondo gittate, le radici, s'ellesgiongono fino alle più cupe viscere delle montagne, onde trahete gli ori dalle miniere? quanto ampiamente le dilatate, se a satiare l'insatiabil vostra cupidità non bastano i termini d'vn sol mondo, e fin di là da gli oceani, ne' regni d'vn'altra natura stendete le mani auare, e trafficanti? quando la morte v'afferra nel trōco per diuellerui di quaggiù, v'è fibra del vostro cuore, che non si risenta, e non si schianti per doglia? Non è il morire la minima parte de' tormēti del vostro morire? L'amor delle cose terrene, disse Agostino. *Viscum est spiritualium pennarum: ecce concupisti basisti.* Hor voi, che in queste tenacissime panie sempre più v'impiastrate le penne, & inuischrate le ali dibattendouici sopra, e dentro, con quanto bramano i vostri

de

Serm. 33  
de Verbo  
Dom.

desiderij sempre inquieti, e procacciano le vostre fatiche sempre fresche a gli stenti, quando habbiate ad esserne a viua forza diuelti, potrafi ciò fare sì delicatamente, che non vi lasciate molto del viuo, e non gridiate ad alte strida del cuore? Puossi, dice San Bernardo, trarre di doffo ad vn'arbore l'ellera da cui si lasciò strettamēte auuicchiare dal piè fino alle cime, che vn tale suilupamento non sia *magis excoriari, quam expoliari*? Oime! *Siccine separas amara mors?* gridò piangendo quel misero Rè de gli Amaleciti, quell'Agag *pinguissimus, & tremens*, a cui l'anima seruiua di sale, perche la fuga non gli si corrompesse. Gridollo, dico, quando vide venir Samuello con la spada ignuda contro alla sua gran pancia, doue haueua il cuore, perche quiui solo haueua la vita. Non altrimenti i dilicati ricchi del mondo, *quorum vita, & ars sagina est*, come de' lottatori, e de gli accoltellanti scrisse Galeno, & a' beati del mondo l'applicò. San Girolamo; poiche si veggono incontro la spada della morte, che diuide lor l'anima da tutto ciò, onde si

man-

mäteneuano in carne , pruouano  
pena fomigliante a q̄lla dello itac-  
car che si fa delle viue ostriche  
dalle lor petrose conche , à cui  
erano incarnate . Perciò faggia-  
mente auuifa Santo Agostino: Di-  
lettissimi, non vi lasciate incatenar  
l'animo dall'oro, facendola schia-  
ua della terra , più bella sì, ma an-  
co più grauosa; percioche quan-  
do haurà ad vscire di que' lacci,  
doppio tormento prouerete. Ba-  
stiuì il commun dolore, che per  
condition di natura morendo si  
sente quando lo spirito dalle mè-  
bra del corpo già suo compagno  
si diuide . Gli ori, gli argenti, le  
gemme, e quanto altro vale , per  
doutie , e per delicie del corpo,  
*ad usum assumenda sunt , non eis  
vinculo amoris, quasi glutino haren-  
dum est . Non facias tibi membra,  
que cum coeperint praecidi , dolebis,  
atque truciaberis .* Cantano i ric-  
chi al dolce suono delle monete  
quella tanto saporita canzona :

*Quisquis habet nummos securus na-  
uiget aura,*

Hom. 37.  
ex. 50.

*Fortunamque suo temperet arbi-  
trio.*

Petraro.

Come non hauessero mai ad vr-  
tare a quello scoglio fatale della  
pie-

pietra del sepolcro, doue prima che rompano sondeggianti a guisa di naufraghi nella tempesta d'vn'acerbissima malatia, cominciano a far getto non men di lagrime, che di roba; e quegli, che viuendo, a guisa delle mignatte sanguisughe racordate del Sauio non haueano hauuto in bocca mai altra parola, *Affer, Affer*, allora cangiato stile, e fatti d'improuiso auaramente prodighi di quello, che non è homai più loro, *Lascio*. Ma questa non è parola da lasciarsi: e però corrano ad vdirla tutti i mie' paueri, e tanto si consolino di non hauere, quanto vedran che i Ricchi si dolgono di lasciare. Eccone dunque vno, giacente sopra vn soffice, e morbido letto, intorniato di porpora, adobbato, come vn'altare, di coltrici messe a ricami, & a compassi d'oro ( ma percio men dolente, peroche è moribondo ) col volto tinto di liuidore, e di pallidezza, con gli occhi, a guisa di stupido, fissi nella morte, che gli stà innanzi, e gli mostra, e scuote il poluerino, in cui non rimangono a colare più che quattro granelli di fabaia, quattro minuti di tempo, dopo

dopo il quale si potrà dire: come Isaia *Finitus est puluis, consummatus est miser.* Intorno egli ha vn' atida turba di parenti auoltoj, appresso i quali, come scrisse Tertulliano de' barbari habitatori di Ponto, *Qui non ita decesserint, ut escatiles fuerint. maledicta mors est.* Guardali il moribondo piangente, con occhi d'inuidia; indi con voce fioca, e tremante, dettata al Notaio vna protesta da S. Ilarione, di voler la sua anima sepellita nel cuor di Christo, e'l suo corpo sotterrato nella più sacra parte della Chiesa, incomincia il ripartimēto del suo, e dice *Lascio.* *Fermatevi; e se a' vostri siete cortesi del vostro, a tanti pueri non siate avaro di questa parola, di cui più ricca heredità lasciar non potreste, se li nominaste heredi di tutto il vostro.*

Hor dite *Lascio*. O i ci potete dire di che sapor vi sia in bocca questa parola. Io credo che il *Lascio* vi riesca altrettanto amaro, quanto vi riuosciua dolce il Possesso: che van del pari il gusto del possedere, e'l disgusto del perdere. *Lascio.* Che miracolo è cotesto. Hauete per tanti anni rapito

Isa. 16.

Lib. I. cōtra Marc

pito l'altrui, hor lasciate anche il vostro? questo è ben lo scioglimento dell'oscuro enimma di Saffone: *De comedente exiuit cibis.* Diuoraste come vn Leone, co' desiderij tutto il mondo, con gli acquisti, quanto hauer ne poteste, hor v'empite la bocca di mele, di cui non sentite il sapore, perche egli è per altrui, non per voi, che morite. *Lascio.* Perche più tosto non dite, Porto? Che allegrezza farebbe la vostra, se imbarcaste sopra la naue passaggera, che all'altro mondo vi porta, i poderi, le concubine, gli schiaui, i musici, il palagio, i caualli, la bellezza, la sanità, la tauola, i tesori, e quanto qui hauete, e ne faceste con voi vn bel tragitto? Ma voi hora ben intendere, che chi nascendo non portò nulla nel mondo, morendo tutto vi lascia. *Lascio.* E che farebbe egli, se non lasciate? Forse perciò non lasciereste? ò io mal veggio, ò voi lasciate, quel che vi lascia. Siete a guisa de' fiumi, che l'acqua, che non ponno ritenere frà le riue, la lasciano scolare, e perder nel mare: in tanto fate come quel pazzo Caligola, che sù le masse d'oro si rauoltaua ignudo,

a gui-

a guisa d'vn giumento nella polvere, e colle mani, e co' piedi inutilmente lo spargeua. *Lascio.* Fattel di cuore. Spogliateui di quanto hauete, perche, se vi riteneste il possesso di nulla, non vi sorgesse nell'animo voglia di ritornar dall'altra vita a questa, per rimetterui a goderia. O sciocco! dou'è quel *Malo quod teneo, quam quod spero*, che a nome vostro disse Santo Agostino? Hor teneteui, qualche haueste, e lasciate di sperar quel che non curaste. *Lascio.* Cioè a dire, Io lascio il cuore in questi mie'haueri, doue viuendo il tenni, d'onde morendo staccar nol posso. Quindi, è che se ben'essi indiscretamente vi buttano in vn sepolcro come vn vile rifiuto, voi però d'essi disponete con discretion, e con rispetto. *Lascio.* Questi beni che voi lasciate, quanto faceste per acquistarli? Quanti pensieri della mente? quanti furori della fronte? quante vegghie della notte? quante fatiche del giorno? quanti stratij del cuore? quante angosce dell'anima vi costaro? O duro lascio! Seminaste molto, e tanto, che con meno potete guadagnar mille corone.

di

In psal.  
133.



di gloria in cielo, hora che ne cogliete? *Lascio*. A questo finalmente conducono le grandi promesse, che di farui beato il mondo vi faceua? Hor v'accorgete se gli si debba, ò nò q̄lsoprano me di Fumo, che meritò il bugiardo Theagenae, il quale per vera moneta, vendeua a gl'incauti, finte speranze.

*Lascio*. E pietà questa, ò necessità? Se pietà, perche vi scordate di voi? Se necessità, perche dite *Lascio*? Mirate error grande. Christo per bocca dell'Euangelio v'esortò a lasciare; voi non l'vdiste: hor fingete di lasciare; il fate voi forse per hauer la mercede che allo spontaneo abbondamento è promessa? v'ingannate? *Lascio*. La Commedia per voi è finita. Hor vi spogliate di quanto vi staua intorno mentre sù questo palco della terra, in questo teatro del mondo, faceste il personaggio di ricco.

*Grex agit in scena mimum . Pater ille vocatur,*

*Filius hic: nomen diuitis ille tenet.  
Mox ubi ridendas inclusit pagina partes,*

*Vera redit facies, dissimulata petit.*

E ve

E ve ne andate, dice Chriſoſtomo, doue a' Comici delle ſcene affomigliò i diuerſi ſtati de gli huomini, che viuono in terra, *non perſona ſed actibus cãuenientem accepturus mercedem*. Laſcio. Nol credo: non dite il vero: che ſe cam-  
pate, voi ripigliate di nuouo, quãto hora, non altrimenti che mor-  
rendo, laſciate. Dunque voi dite Laſcio, ſe muoio: cioè laſcio, ſe non laſciato. O ſoſofia da pazzo. *Laſcio*. S'io mal non indouino egli vi dà più faſtidio quel che portate, che non quel che laſciate: e portate con voi il gran debito delle colpe, che, miſero, commetteſte, e procacciando, e mal uſando di quello ſteſſo, che hora con tanto dolore laſciate. Perciò nol laſciate voi nõ, come vorreſte: che dietro vi vengono le voſtre delicie, e le voſtre ricchezze a dir teſtimonio contra voi. *Hæc enim eſt infelicitas hominum* (diſſe de' voſtri pari Agoſtino:) *propter qua peccant, morientes hic dimittunt, & ipſa peccata ſecum portant*. Laſcio. Quando i Mori uſcirono di Granata cacciatine a forza d'armi, ad ogni due paſſi ſi riuolgeuano indietro, e con gli occhi pian-  
genti

Hom. 4a  
ex 50.

genti, amarissimi sguardi dauano a quella città. Richiesti della cagione di quel tanto mirare, e piangere, rispondeuano: perche eran cacciati d'vna Città, e d'vn Regno, sopra il quale staua a perpendicolo il paradiso. Et io da ciò comprédo la vera cagione del sudor freddo, che a minute stille vi bagna la fronte, e delle amare lagrime, e de' profondi sospiri con che accompagnate questo vostro durissimo *Lascio*. Vi pare d'inuiarui all'inferno, mentre visitate del mondo, in cui solo trouaste il paradiso. *Lascio*. Et io da questo imparo a curarmi punto d'vna felicità che si lascia, doue altra procacciar me ne posso, che mentre viuo, mi fa con la speranza beato, e morto ch'io sia, non hò in eterno mai più timore di perderla. Il vostro viuere, ò Ricchi, il vostro dispor che fate de' beni, che possedeste, è simile al vaneggiar de gli vbbriachi, i quali come S. Ambrogio disse, *Fiunt ebrietate diuites, qui sunt in veritate inopes. Aurum donant, dispensant, populis ciuitates aedificant, qui non habent unde caponi potus sui pretium soluant. Feruat enim vinum in his, et*

De Elia  
cap. 12.

*nesciunt quid loquantur . Diuiter sunt dum inebriantur ; mox ubi vinum digesserint sentiunt se esse mendicos.* Perciò vi grida a gli orecchi per rimmetterui in selto, il Profeta Ioello, *Expergiscimini ebrij.* Vditelo miseri, perche anco a voi non interuenga come a quel grandiuoratore, ò distruggitor d'infinitè ricchezze, di cui eccoui vn ritratto, perche vi serua di specchio.

Questi è Arrigo Ottauo Rè d'Inghilterra . E non è amaro sugo di medicina per sanità, ma dolce licor di vino per vltimo diletto, quello, di che piena è la gran tazza, ch'egli moribondo, e penante a piccoli forsi bee, e miràdo i Baroni del Regno, che gli fan cerchio al letto, bee in vn medesimo, e piange, sì che egli sembra affettato più di lagrime, che di vino. Infelicissimo Principe: che nuouo ritrouamento è cotesto, di morire vbbriaco, per non morir disperato? Ben per altro starebbe ad vn sì lasciuo Bacco, e sì sconciamente grasso, affogarsi l'anima, & annegarsi la vita nel vino, ma non già ciò che tu inuano pretendi, d'addormentarti con questo ga-

R                      gliar:

gliardo sannifero la coscienza, per non sentirne i latrati, e i morsi. S'auverò in te il detto di S. Ambrogio, che il vino serue taluolta d'eculeo, e di tortura, per trarre in palese la verità, che si teneua nel silétio del cuore nascosa; poiche, senza saperlo, cotal dolce tormento delti al tuo cuore, onde appena beesti, che girádo attorno lo smarrito, e cascante volto, e cercando con gli occhi ad vau per vno tutti gli amici, con vno profondo sospiro: Oime, dicesti, *Amici, perdidimus omnia*. Ma chi s'ingende di cifre, si che possa farmi l'interprete, e di scuolger questo gráde *Omnia*, che lo sfortunato confessa di perdere? Euui il danaro, ch'egli nel Regio fisco raccolse da mille monisteri distrutti, da dieci mila chiese spogliate, Sonui le delicie della gola per cui si smodatamente ingrassò, che fù bisogno róper le mura, & allargar le porte, perche questa gran machina di carne vi passasse; e nondimeno egli era troppo più carnale nell'anima, che nel corpo. Sonui i diletti della dishonestà, per cui godere rifiutò la legitima moglie, sposò

(CO-

(Com'era fama) la propria figliuola natagli d'adulterio, e spesso fatto, d'vna, benchè non mai d'altra, per cangiar mogli, quale col ferro, e quale col veleno, alquante ne ammazzò. Euui l'intollerabile superbia, onde si fe capo della Chiesa Inglese, e nemico di quella Fede di cui co' libri stampati contra Lutero, s'hauea guadagnato titolo di Difensore. Euui lo scelerato ardimento di metter le mani nel sangue, etiandio de' Prelati per dignità eminentissima figurauodi, e di citare all'empio suo tribunale il grãde Arcivescouo di Còturbia, e Martire San Tomaso, indi fargli sparger le ceneri al vèto per mano de' manigoldi. Euui in somma in vn fascio tutta l'infame vita, che menò sù la terra, e per gran giunta ancora quella di sopra i cieli beata, di cui, il misero, non concipì speranza per chiederla, solo a sè stesso mirando, che non haueua meriti da pretenderla. Che vi par' egli di questo Lascio, a cui, chi aspetta ad aprir gliocchi quando la morte stede la mano per chiuderli, da vn'altro, e più vero nome di Perdita d'ogni cosa? Haue-

te voi mai chiesto a Suetonio, qual fosse l'ultima delle parole, che Octauiano Augusto, il più felice Imperadore del mondo, dicesse? Egli riuolto ad vna corona di Principi, che gl'intorniauanò il letto: Amici, disse, la morte mi prende per le mani, e per i piè, e mi mette di peso nel sepolcro. Hò le mani liuide, e i piè gelati: sento ch'io muoio. Hor ditemi: che vi par' egli di me? Come hò io fatto ben la mia parte d'Imperadore sù questa scena del mondo? Come posso morir consolato? Quegli, per incantargli il cuore al sèso di quell'estremo dolore, gli fecero a choro pieno vna musica di lode, e d'applauso tutti concordemente dicendo: che Ottimamente Virtù, e Fortuna, per ingrandirui, han fatto a gara. L'vna v'hà dato il merito, l'altra il premio. Voi siete stato il primo Imperadore di Roma, haurete altri, che vi sieguano, niuno che vi stia del pari. Tutti i secoli si raccorderanno di voi, e fin che viuano i marmi, e fin che parlin le storie, viuerà la vostra imagine, farà il vostro nome immortale nella memoria de' posterì. Perche come Ercole

in

in cielo finà le sue fatiche corona  
 tutti stelle. così voi nella gloria  
 delle impareggiabili vostre impre-  
 se risplèderete a gli occhi del mō  
 do, Cinque triōfi; cinque guerre  
 ciuili cōdotte felicemēte a pace.  
 Antonio, e Cleopatra, col loro  
 Egitto, disfatti. Accresciuto il  
 mōdo d'vn'Imperio, e l'Imperio  
 d'vn mōdo di Prouincie, e le Pro-  
 uincie d'eserciti, e gli eserciti di  
 disciplina militare. Roma, che pri-  
 macra sol patria, e madre, hora p  
 voi è donna, e reina di tutte le  
 nationi del mondo. Finalmente,  
 hauete messo in pace la terra, e'l  
 mare, e chiuso il Tēpio di Giano  
 la terza volta, da che ne' primi tē-  
 pi s'aperse. Augusto, che se fosse  
 stato morto, in vdir queste voci,  
 farebbe risuscitato, vdendole vi-  
 uo, nō si curò di morire, perche si  
 credette di morire immortale: e  
 raccogliēdo in vno sforzo di giu-  
 bilo tutti gli spiriti, che gli resta-  
 uano; *Edite Aepitū* (disse in Gre-  
 co) *vosq; omnes cū gaudio. Plaudite*  
 Ad vn' idolatra, che non sapeua,  
 nulla, nè d'inferno, nè di paradiso,  
 e altra mercede non aspettaua  
 che la gloria del seculo, perdonifi  
 vn cotal morir d'allegrezza, per-



che si vedeua morir glorioso; ma chi si vede perdere quanto habea quindi bene; e sà per fede, che si aspetta di là vn' eternità degna di lui, che' agonie di morte proua egli per lo termine onde parte, e per l'altro oue s'innua, fatto portando non altro, che il merito del suo tetto; ò cos'è uole operare? Quindi le amarissime guardature, che danno alla camera misfa ad oro, che per loro rotini sub capo; a' gran poderi, che possedevano, e già certano nuouo padrone; a' tesori che con sì lunghe fatiche, e con sì aspri trattamenti delle proprie vite, raccolsero, & hor verranno! Iddio sà, di che mani. Chi è uiuuto da beato, vuol morire da misero; per cio che allora la beatitudine, che lo lascia, si cangia in miseria, e tanta è la pena di perderla, quanto era la consolatione di possederla. Per fino il Patriarca Lor, huomo non meno per santità, che per sangue congiunto ad Abramo, ancorche sicuro per auiso d'vn'Angiolo, che sopra l'infame Città, doue habitaua, staua per pioner dal cielo vn'inferno di fuoco; non sapeua ridursi a partire-

tirfent, e fù bifogno, che l'Angiolo, afferratolo per la mano, ne lo strascinaffe fuora; anzi nel conduceffe. Merce (diffe Ruperto) ch'egli *Amoenitate Sodomorum tenebatur*. Che marauiglia è poi, fe sì ordinaria è in costoro l'agevolezza di prendersi ad ogni lieue speranza di viuere, che o i medici, mal'auueduti, o gli amici scioccamente compassionevoli, o i parenti interessati loro sogliono dare? Oltre che il naturale horrore, che habbiamo della morte, e molto più il giusto timor di quell'incerta, e immutabil sorte, che le vien dietro, troppo facilmente da sè soli persuadono, finche si viue, ad hauere speranza di non morire: e ancorche la gagliardia del male carichi alla disperata, e le forze abbattute, e gli spiriti mancati auuinino del trapasso vicino, pur si fa come il mal consigliato Giona, quando sortagli vna tempesta, che a voci d'onde, e di venti il domandaua a' marinari per sepellirlo nel ventre d'vna Balena, egli, per non intendere di douer morire, si tolse davanti il mare, che glie lo annunziava, e ritiratofi sotto co perta

In Ionã.

quiui, dice San Girolamo, *Tristi absconditur, ne quasi vindices fluitus aduersum se videret intumescere.* Ma d'vn sì pazzo ingannar si che fanno, qual prò ne tranno i meschini? questo appunto, ch'è l'estremo d'ogni miseria; che doue per ben viuere, mai non pensarono a morire, per mal morire, altro non pensino, che a viuere: così escan del mondo, senza hauerui saputo nè iuere, nè morire.

Hor'accioche il mio dire non sia vno scoprir solamente il male, senza applicarui alcun conuenevole medicamento, aggiunge-rollo, e sia quello stesso, che il saggio Imperador Costantino adoperò per medicare Ablauio suo gentilhuomo di corte, huomo infatiabile ingordo di ricchezze, e d'honori. Disegnolli innanzi nella poluere, colla punta della partigiana, che teneua in mano, i cõtorni d'vna figura d'huomo: indi a lui riuolto: Mira, disse, Ablauio; hò fatto quì vn'incantesimo per disincantar si. Vedi tù questa rozza abbozzatura d'huomo? Ella è presso di poco la tua: e sì vò dire; che tu, morto che sij, non oc-  
cupe-

cuperai del mondo maggior luogo di questo. Starai qui tutto, e non empirai cinque piedi di fossa, tu, alla cui ambitione angusti sembrano i Regni, e piccolo il mondo. Fingiti d'esser, qual ti vorresti, Monarca dell'vniuerso. Tu vorrai pur vn'vrna, che accolga le ceneri tue dopò morte: vorrai più pur che vi s'intagli dietro almeno, *Qui giace Ablanio:* hor come allarghi tu i desiderij tuoi a guisa d'vn'Oceano fuor di misura, se in fine poi hauer non possono tue maggiori di queste? I Regni, e gl'Imperij, stanno sempre su i cardini per girarsi, e dar volta, e cangiare scena alla fortuna, ma nõ sono già sì mobili, che vadano dietro a chi li possedeua, e con lui entrino in sepolcro. Và, e schiudi le tombe de' più fortunati, e alteri padroni del mondo. Che ci trouarai tu? che ci vedrai? fuorchè per ventura vn picciol pugno di ceneri infracidate, che, guardale dal vento che non le tocchi, e vedrale andar per aria, a scherno, anzi a rimprovero di cui furono. Tu, se saggio sè, ò se vuoi esserlo, prendile in pugno, e mira quanto pesi vn'huomo, sot-

to il cui piè tremaua la terra, a' ceani del cui sopraciglio si metteua sottosopra il mondo. Spargine anco cotesta tua superba testa, e di; Ecco di costui, che, col fumo della sua ambitione empie tutto il mondo, il fumo è ito in fumo, e non v'è rimasto tanto di cenere, che possa impastarsene vna statua d'vn dito. E quanti; che viui dissero a mezzo il mondo, tu se' mio, morti, fatti poluere, e sparsi al vento, hanno il mondo per sepolcro, perche non han sepolcro nel mondo? Così parlò il saggio Imperadore, ma senza pro; che degno non era d'vn correttor sì nobile vn huomo sì vile, a cui il douersi ridurre in terra dopo morte, non fe impressione di senso, percioche era nato nel fango, e troppo gli pareua di crescere cò farsi d'oro.

*La consolata morse de' Poveri  
Contenti.*

## CAPO DECIMOSESTO.

**S**IA benedetto (dise vn antico)  
il diuino ingegno di Talete,  
e d'

e d'Ipparco, huomini vn non sò che più che huomini, i quali inuestigata, e messa in chiaro d'astro-  
nomiche dimostrationi la vera cagione de gli eclisi del Sole, e della Luna, liberarono il mondo dalle doppie tenebre, d'ignoranza, e di timore, in che era, credendosi, che cotali oscuramenti de' due Rè de' Pianeti, fossero sintomi mortali della Natura, minacciate al mondo alcuno scempio d'vniuersale, & ineuitabile calamità. Ma più benedetto sia chi di sua mano fabricò i cieli, e ne ordinò i mouimenti, poiche ne assicurò, che la morte de' Ciusti, ch'è l'eclisi di quelle stelle, che hanno a rilucere innanzi a Dio in vna interminabile eternità, non è, come il volgo ignorante imagina, vna irreparabil perdita della vita, ma solo vn breuissimo smarrimento di questa luce bassa, e comune anche con gli animali, per ristorarsene a maggior vantaggio d'vna più pretiosa, e permanente colà sopra i cieli, doue la Luna, già non più mancheuole per iftontro d'ombra terrena, ma senza niun'ostacolo fissa incontro al Sole della faccia di Dio, è sempre

piena, come disse David; e perfetta in eterno. Nello scoprimento della qual verità si palesano singolarmente le felici promesse fatte a' Poveri, di cui ragiono, che il regno de' cieli è loro; onde il lasciar questo infelice deserto della terra, non è perdita, ma guadagno, quanto spogliarsi vn grosso, e vil romagnuolo, per vestire vn manto di porpora. L'anima di quel Pompeo, Grande, non tanto per la fortuna d'vna vita felice, quanto per l'infortunio d'vna infeliciissima morte, non giunse appresso il Poeta, a ridersi delle miserie del suo tronco cadauero, anzi di tutta la terrâ, se non quando ella si trouò frà le stelle, e di colà sù abbassò gli occhi a mirarla.

Lucan.

*Illic postquam se lumine claro  
Impleuit, stellasque vagas miratur.  
& astra*

*Fixa polis, vidit quanta sub nocte  
iacevet.*

*Nostri dies, vstique sui ludibria  
trunci.*

Ma cotal riso d'vn generoso dispregio, sì di sè medesimi, come di quanto la terra hà di pregeuole, l'hanno in bocca i mie' Poveri

ueri sempre, mentre son viui, e  
 più che mai quando vicini si veg-  
 gono al morire, & incominciano  
 già a toccar loro gli occhi i pri-  
 mi raggi di quella beata luce, in-  
 nanzi a cui le cose di quà giù, ò  
 non paiono altro che ombre, ò co-  
 me non altro che ombre dispaio-  
 no. Non piangono per dolore,  
 come il Rè Ezechia al riceuere  
 di bocca d'vn Profeta, l'acerbo  
 annuntio di douer quinci a poco  
 morire: percióche non mirano  
 dal letto, come lui, nell'horiuolo  
 solare d'Achabbo, le brieue misu-  
 re del tempo, spartito in hore  
 con linee misurate dalla luce del  
 Sole in cielo, e contate dall'om-  
 bra d'vno stilo sul diritto piano  
 d'vna parete. Mettono l'occhio  
 nella beata eternità, doue hanno  
 fin da hora le speranze, doue hau-  
 ranno dopo brieue hora anco l'  
 anima. Tramonta egli forse il So-  
 le (disse il Martire S. Zenone) ma-  
 linconico, e piangente, ò si riuol-  
 ge indietro a riguardar con in-  
 uvidia la terra, che lascia? E non  
 più tosto festeggiante, & allegro  
 si tuffa nel mare, ben sapendo, che  
 da bassi vapori del fordido Occi-  
 dente egli passa a risorgere a più  
 bello



bello Orizzonte, per quinci salire fino al più alto punto del cerchio meridiano? *Adimitur eis ortus, si ei auferatur occasus*. Non altrimenti, compiuto il faticoso corso della brieve vita presente, con vn felice tramontare, vanno i mie' poueri a risorgere in vn'altro più beato emisfero, doue perche i momenti si cangiano in secoli, e'l tēpo si perde nell'eternità, sono in perpetua sicuri di mai non tramontare. Vanno forse le rondinelle dogliose, e gemēti oltre mare, perche lasciano qui vn nido di loro affisso ad vna tranne? e non anzi sù'l buttarli a voto per lo felice passaggio, che fanno, gioiscono, e cantano, perche i rigori, e la sterilità della soprauegnente vernata fuggendo, in vn paese di ciel più benigno, d'aria più serena, e di terreno più godeuole, e sano ricourano? Hor' appunto nidi di rondinelle chiamò il Boccadoro, etiamdio i palagi regali, e le superbe corti de' Principi della terra: quanto più i tugurij de' poueri, da' quali, per cioche passano a quelle amenissime piagge, a quel beato clima, a quella fortunata terra de' sempre

virenti, non altro che cantandos  
per ginia, il farino.

*O felix. haresque tui: quo saluimur*

Claud.

*omnes,  
Hoc sibi suppeditat viret.*

diffe il Poeta del beato morire  
della Fenice. O pouer contenti,  
ò Fenici vniche al mondo, o he-  
redi di voi medesimi, ma di voi  
medesimi heredi di Dio. Euui  
forse pena il morire, ò non anzi  
v'assaporare anticipatamente il  
saggio di quella felicità, che v'as-  
petta? Sopra cui si apron le porte  
del cielo, non pioue la manna; co-  
me già nel deserto sopra gl'Is-  
raeliti?

D'vn Ricco auaro infermo  
còta il Venusino, che, per riscuo-  
terlo dal mortal sonno d'vn pro-  
fondo letargo, l'accorto medico,  
poiche vide riuscire in vano o-  
gni altro argomento, con questo  
industrioso ritrouamento il ris-  
vegliò.

*Atensam poni inbet, atque  
Effundi saccos numerum, accede-  
re plures*

*Ad numerandum. Hominem sic  
erigit.*

Ciò, che con le alte grida de' cir-  
constanti, col pungerlo, col con-  
tinuo

tinuo tormentarlo s'era indarno  
 tètato, col suo delle monete im-  
 mantinente si operò . Egli aperse  
 gli occhi, e come se il maneggiare  
 il suo denaro fosse stato vn met-  
 tergli le mani nel cuore, tutto il  
 risuegliò, e riscosse dal sonno, e  
 dalla morte . Al contrario a' mie'  
 Poueri, perche volentieri chiu-  
 dano gli occhi nel dolce sonno  
 della morte, che appunto con no-  
 me di sonno Christo Giesù chia-  
 mò la morte de' giusti, fin di colà  
 dal cielo si fa sentire il pretioso  
 suon de' tesori, al cui eterno pos-  
 sedimento, dal brieue nulla della  
 pouertà, con pazienza, per non  
 dire hora con allegrezza sofferta,  
 sono chiamati . Che se Lisippo  
 hebbe sì giusta cagione di morir  
 consolato, percioche in quell'e-  
 stremo gli si poteron contare sei-  
 cento, e dieci pezzi d'oro, ciascu-  
 no tolto dal pagamento d'altret-  
 tante statue di bronzo da lui la-  
 uorate, tutte opere; ognuna delle  
 quali era basteuole a conferuar-  
 gli vn nome appo i posteri im-  
 mortale: quãto più de' morir con-  
 solato, chi può numerare altret-  
 tante perle, quanti furono i mo-  
 menti della sua vita, di cui vn so-  
 lo

lo non ne passò, che pretioso non fosse, poiche tutti egualmente gli corsero accompagnati dalle ignominie della nudità, da' tormenti della fame, dalla durezza del letto, dalla mendicità, dalla gran turba d'infiniti bisogni, anzi per meglio dire, dalla pazienza; e ciò, ch'è il sommo, dall'amor nel patire, dall'allegrezza ne' patimenti. In sì ferme speranze, e in tanti pegni d'vna vita immortale, e per sì grandi ricompense impareggiabilmente beata, ponno sentirsi acerbi i dolori d'vna momentanea morte?

O fosseui egli alcuno, che ci spiegasse innanzi quella famosa coltre, che l'Imperatrice Sofia apparecchiò al superbo funerale di Giustiniano suo marito! Due nobili marauiglie in vno stesso quiui vedreste, dipinger con l'ago, e ricamar col pennello, e l'vno, e l'altro sì felicemente, che nè i ricami sembrauano dipinture, nè le dipinture ricami, ma vere, e naturali fatture, trasportate a foggia di lauorio sù la tela. Nè furono già i be' fregi, che gl'ingegnosi artefici quiui formarono, boscherecce foreste, ò cacce di saluati-  
che

che fierè, o l'inutile serpeggiamēto di espricciosi arabelchi, ma vn panegirico fatto con l'ago, rappresentato al lume di pretiosissime gemme, historiato a figure di nobili imprese, con che quell'Imperadore, riguardeuole si rese in quaranta anni, ch' egli sedette al gouerno del mondo. Vn largo fregio, a guisa di corona, tutta la gran coltre correua d'intorno, e in giusti ripartimenti diuise mostraua battaglie, e sconfitte d' eserciti, monti d'armi, e di cadaveri, spoglie, e trofei, archi, e trionfi. L' Africa guadagnata, ricuperata la Persia, conquistata l'Italia, ritolta la Sicilia a' Goti, aggiunto all'Imperio l'Occidente. Vitige Rè incatenato, Floriano rubello ucciso. Cabado, e Leudere prigionieri. Totila disarmato, e sconfitto, Gorda ridotto alla Fede. Hilderico rimesso nel regno. Oltre a ciò superbissime fabbriche rizzate a prò de gli huomini, & accolto di Dio. Antiochia ristorata allo stato dell' antica magnificenza: rifatto il famoso tempio di Santa Sofia, consacrate grandi basiliche alla Vergine, aperti spedals a' pellegrini, a' vecchi, ad infermi, e quasi

quasi facta l'impudicitia honesta,  
riducendo in vn vultissimo moni-  
sterio le più famose meretrici del  
l'Oriente: In mezzo a questa gran  
corona di sì nobili imprese staua  
illoro autore Giustiniano, in atto  
di premere il capo a Galimero  
Re de' Vandali incatenato d'oro,  
e di rompergli col piè la corona.

*Sic talis in tectam pretioso murice  
vestem,*

Corip-  
pus.

*Infinianorum series ubi tota laborum  
Moxe aure insignita fuit, gemmisq;  
coruscis.*

*Illis barbaricas flexa ceruice pha-  
langas,*

*Ocisos Reges, subiectasque ordines  
gentes.*

*Pictor acu tenui, multa formauit at  
arte, &*

*Pecerat, fuluum distare coloribus  
aurum,*

*Omnis ut aspiciens, seu corpora  
vera putaret.*

*Effecit aura, & sanguis de pinguis  
ostro.*

*Ipsum autem in media victorem pin-  
xerat aula,*

*Effera Pandalici calcantem colla  
Tyranni.*

*Plaudentem Libiam, fauces lau-  
rumque ferentem.*

*Addi.*

*Addidit antiquam tendentem brachia Romam .*

*Exerto, ac nudo genstantem pectore  
mammas ,*

*Altricem Imperij, libertatisque pa-  
rentem .*

*Hoc ideo fieri Vinax Sapietia iussit,*

*Ornatum ut proprijs funus regale  
triumphis*

*Augustum in tumulum fatalis du-  
ceret hora .*

Tal dunque fù la pretiosa pittu-  
ra, conche Sofia ritrasse sù la col-  
tre del funerale la vita, e i fatti  
del defonto marito. Non potè el-  
la però farla sì ampia, che copris-  
se i viti, che in lui furono a gran  
vantaggio maggiori delle virtù :  
nè potè farla splendere al pretio-  
so lume di tant'oro, e di tantè per-  
se, che abbagliata a que' folgori la  
vista, non attendesse a mirar ciò  
che, in lui era degno di tenebre, e  
d'infamia . Perciò altro ricamo  
si lui han fatto sù le loro carte,  
le penne de gli Storici, che non  
sù la sua coltre gli aghi di Sofia .  
Se Belisario, e Narsete, se Teodo-  
to Cesariense, e Triboniano, ridi-  
mandassero, i primi le loro vitto-  
rie, i secondi i loro libri, la fama di  
Giustiniano non haurebbe più  
penne,

penne, che la cornacchia d' Eso-  
po. Intese questo Imperadore  
la vita sua di virtù, e de' vitij: sì  
fattamente però, che le virtù fu-  
rono altrui, e i vitij suoi. Fù  
promotor della Fede, & Hereti-  
co, difese, & impugnò i Concilij:  
rimise in seggio, e cacciò in bando  
i Pontefici, promulgò il Codice,  
per rubar con legge, spogliò mil-  
le altari per fabricare vna Chie-  
sa, votò le case de' ricchi per em-  
pire gli spedali di poveri. Così  
ingiusto nella giustitia, empio  
nella pietà, e nella religione sacri-  
lego, mentre parue che s'ingegna-  
sse di fare i suoi vitij virtuosi, fece  
vitiose le sue virtù. Dante il col-  
locò nel Ciel di Mercurio, ma  
non altrimenti che fingendo, e cō  
tanta ragione, con quanta cōdan-  
nò all' inferno il Santo Pontefice  
Celestino, che fece il gran rifiuto  
del Ponteficato. Pur, qual ch'egli  
si fosse (che ciò punto non monta  
al mio disegno, nè vo'io giurare,  
che Procopio, & altri, ne scriues-  
sero indubitabilmente:) vagliami  
l'inuentione della gloriosa coltre,  
con che fù honorata la pompa del  
superbo suo funerale, e vagliami  
a conforto di quegli, di cui ragio-  
no



nona quali altra Sofia, altra Sapien-  
 za, che non colui, che fuor che il  
 nome, poco altro hebbe di saggia,  
 ma la diuina dell' Euangelio, vnica  
 sposa de' Poveri, per mano di tan-  
 te Virtù ricamatrici, quante pa-  
 tando, e sperando praticarono (e  
 qual ne manca alla vita de' Poue-  
 ri contenti di tutto il santo, cho-  
 ro delle virtù?) tesse e ricama vna  
 coltre messa a perle, & oro di pa-  
 radiso, & historiata con le pretio-  
 se memorie de' gl'illustri lor fatti  
 oscuri vn tempo, & incogniti al  
 mondo, che non ha luce per met-  
 tere in chiaro il pretioso bello  
 delle virtù, ma ben osservate, e te-  
 nute in condegno pregio da quel-  
 lo, a cui stà di renderne, co' te' ori  
 di gloria, la mercede. Quiui la Ca-  
 rità schifa d' amare null' altro, che  
 sia men che Dio, per amar Dio so-  
 lo per lui medesimo. Quiui la  
 Speranza tutta appoggiata sù le  
 fedeli promesse dell' Euangelio,  
 vnico conforto, che ogni loro ra-  
 marico raddolcisce. Quiui l' Hu-  
 milità dispregiatrice generosa, de  
 gli honori, non meno, che de' dis-  
 pregi del mondo. Quiui la soffe-  
 renza de' patimenti dell' angusto  
 albergo, del duro letto, della po-  
 uera

vera mensa, dell'habito vile: Quiui la Penitenza ne' duri trattamenti del corpo, e' l'viuere nelle Città, come gli Anacoreti nell' eremo. Quiui la confidenza sicura, in Dio, e' l' dipendere dalle sole sue mani, nel prouedimento del viuere cotidiano. Quiui l'honestà figliuola dell'Astinenza. Quiui la Fortezza madre della Tolleranza. Quiui la Giustitia non mai violata per ingordigia d'interesse. Quiui il lungo Martirio della Patienza: Quiui in somma, gli habiti, e gli atti di tutte le più riguardeuoli, & heroiche Virtù. Queste, che accompagnarono la vita, honoran la morte de' Poveri: queste loro ricamano con pretioso lauoro le opere, che sole van dietro a chi trapassa: queste li portano alla mercede allegre, alla gloria in trionfo.

Consolazioni sono coteste della morte de' poveri, ben veggiamo, tolte dal termine, doue morèdo s'inuiano: le quali ancorche siano, come ognun vede, impareggiabili, e somme, non però sono sole. Hauui ancor quelle del termine onde partono, le quali mi fa bisogno breuemente accennare.

re accioche il contraposto della  
 lor morte con quella de' Ricchi,  
 adeguato, & intero riesca; e si veg  
 ga, come quegli ageuolmente. *~*  
 con giubilo, doue già habbiam  
 dimostrato, che questi con intol  
 lerabili angosce si diuelgono dal  
 la terra. Sono dunque i Poueri  
 contenti, quali quel mezzo veg  
 gente cieco dell'Euangelio de  
 finì gli huomini, che vedeua, *sicut*  
*arbores ambulantes*; percioche  
 hanno le radici libere toccanti  
 terra è vero, per trarne quanto è  
 necessario per non morire, ma nõ  
 infossate, immerse, sepellite sot  
 terra, per succiarne a gran copia  
 humore da ingrassare: e viuer  
 a tutta abbondanza: perciò oue  
 debbano traspiatarfi, e porsi lun  
 go la corrente di quella fiumara,  
 che inonda d'eterne delicie la  
 beata Gerusaléme, non che hab  
 bian bisogno di chi con isculè di  
 man violenta, a forza gli stradichi  
 di quà giù, ma essi da se medesimi  
 spontaneamente vi corrono. Per  
 che sono ignudi, tanto sol che  
 Iddio loro accenni, che vègano,  
 immanteneate si buttano a nuo  
 to, e da questa all'altra riu, senza  
 bisogno di spogliarsi, fuorchè di  
 que-

questa carne grauosa, di che tutti  
 fiam egualmente vestiti, trapassa-  
 no. Han praticato il saluteuole  
 auuiso, che Tertulliano lasciò al-  
 le donne de' primi secoli della  
 Chiesa, esortandole a non metter  
 l'amore in cosa, che senta di ter-  
 reno, per così essere più spedite,  
 e prôte a guadagnarfi cõla morte  
 il martirio, e col martirio la gloria  
*Stemus expedite* (dice egli) *ad om-*  
*nem vim, nihil habentes quod re-*  
*linquere timeamus. Retinacula ista*  
*sunt spai nostre.* . . . Quel tor-  
 mētofo *dispone domui tue*, per la-  
 sciarla ad altrui ben'ordinata, nõ  
 è parola per essi; i quali forse non  
 possederon casa che loro fosse, si  
 come quegli, che tutto il mondo  
 hebbero per hosteria, e vi stette-  
 ro sempre sù l'andarsene, come il  
 Sauio la nomina, *in domum Aeter-*  
*nitatis* Non soggiacciono all'in-  
 felice maniera del morir d'Ar-  
 chimede, il quale tutto inteso a  
 disegnar certe sue geometriche  
 figure nella poluere, da vn solda-  
 to di Marcello ucciso, se cancellò  
 col sangue, e vi morì sopra; ch'è  
 quel disporre che de' loro haueri  
 fanno i Ricchi con quel amarissi-  
 mo Lascio, che di sopra spiega,

De cultu  
 form.c.  
 v. t.

S facen-

facendo mille disegni in terra; nel più bel de' quali, la morte impatiente di più aspettarli, mette loro l'haſta nel cuore, e li toglie di vita. I Poueri, che poſſedettero nulla viuendo, morendo, di nulla diſpongono. Perciò poſtiſi ſul pouero, e duro letticeſſo, e della morte vicina auuiſati più dal male, che da' medici, non hanno intorno heredi condottiui dall'interreſſe, come ſe appiccicato il fuoco in vna ſelua radicata ſopra gli aſpri doſſi d'vn monte, ſperaffero di vederne correre riui d'oro, e d'argento liquefatti da quell'incendio, come già eſſere auuenuto ne' monti Rifei, racconta Ateneo. Molto meno ſi veggono rapire il loro prima di laſciarlo, ciò che bene ſpeſſo auuiene nelle caſe de' ricchi, delle quali, nõ ancor morto il padrone, ſi fanno, lui veggente, gli ſpogli.

*Nec prohibet auidas flamma vi-*  
*ſtoris manus.*

*Diripitur ardens Troia.*  
diſſe colui d'vna Città vinta, e perduta e vedefi alle volte ne' palagi de' Grandi; quaſi morendone il padrone, ſi laſciaſſero all'abbãdono. Non hà il pouero intorno

ier.

seruidori, altri ministri delle vendette dell'ira, altri artefici delle delizie della gola, altri cacciatori de gl'immondi piaceri della lasciuia, tutti, ancor tacendo, accusatori, e rimproueri delle sue colpe, a' quali nondimeno debba, quasi per obligo di virtù, rendere la mercede de' vitij, e pagarli perciò, ch'egli vada a scōtare ad altrettanto, non de'danari che lascia, ma delle pene che truoua. Neanco il tormentano le giuste, e lungamente deluse dimande de' creditori, de' cui sudori, e delle cui sustanze si è ingrassato, senza pagarne loro la douuta mercede; se non forse come il lupo all'agnò, poiche della gola gli trasse l'osso, che vi si era attrauerfato. Essi non hanno altro debito, che quel commune a tutti, che viuono, il morire; benchè a chi viu più di stento, che di pane, cio che i poveri fanno, la morte sia più tosto mercede di merito, che pagamento di debito. Vedrassi per auentura il pouero alcun suo figliuolo innanzi, ma per lasciarlo, *ex asse*, herede della sua pouertà, testamento non vi abbisogna. Ben gli lascerà col santo vecchio To-

bia alcun ricordo, che gli sia vn  
 tesoro da viuer con esso sì ricco  
 nella sua pouertà, che pouertà  
 maggiore mai non conosca, che  
 non essere pouero. Et o! potesse-  
 ro i ricchi vdirne di quegli, che  
 taluolta a guisa di cigni presso al  
 morire cantano soauissime lodi di  
 Dio, e ne benedicono la pietà di  
 padre vfata con loro; con tal dol-  
 cezza de' loro cuori, che fembran  
 finire per eccesso di gioia, non  
 morire per condition di natura.  
 Vdirne anche tal'vn di loro filo-  
 sofare sopra quel pretioso Nien-  
 te, in cui solo han trouato ogni  
 bene; sopra quel non hauer' vna  
 fibra d'affetto attaccato a cosa  
 del mondo, onde l'hauerfene a  
 staccare rechi senso di pena. De'  
 ricchi santi v'è stato alcuno, che  
 ridotto ad vna non cercata po-  
 uertà, e non per tanto contentis-  
 simo della gratia di Dio, che sola  
 ad arbitrio di fortuna nè a rischio  
 d'inuolontaria perdita non sog-  
 giace, della infedeltà della man-  
 chevolezza, della vanità delle co-  
 se di quà giù fauellato hà da sag-  
 gio per altrui ammaestramento,  
 e per propria consolatione. Ec-  
 cone frà molti vn solo, vn solo,  
 che

che varrà per mille; Giobbe, già Rè, poscia mendico, per bocca d'Origene parlante da la cattedra del suo mondezzaro . O passaggieri , ò amici : deh fermateui alquanto , Io non chieggio d'essere aiutato; chieggio solo d'esser veduto. Accostateui: non mi conoscete? Io non vo'nulla del vostro: anzi, come che nulla non mi sia rimasto , io pur vo'darui del mio. Vna crosta di queste piaghe , vna stilla di questa marcia vn'halito di questo fetore. Perche, schifi del dono, ritirate la mano, e torcete il viso? Giobbe Rè nel suo trono haurebbe potuto darui più , di quel che hora egli vi dia fracido sul suo mondezzaro. Mirate, anco i Rè si distillano in marcia. Le porpore, e i manti d'oro, incroste, e piaghe si cábiano, i troni regali, in vn mucchio di paglia, gli scettri in vn rottame di pentola: e chi sottilissimi lini vestiuà, si riduce a non hauer tanto di pelle , che le ignude ossa gli cuopra. Chi saprebbe distinguer me da questo mio lordo, e fetente mucchio di paglia , se non ch'egli è mutolo, & io fauello, egli è insensato, & io sento i miei dolori? nel

Lib. 2. in  
Iob.



resto egli cola fucidume , & io marcia;eglij pute, & io ammorbo; egli è vn mondezzaro morto , io sono vn carname d'huomo fracido ancorche viuo. Chi saprebbe trouare in me le mie prime grandezze ? La maestà del regio semblante, l'auuenenza del virile aspetto, la gagliardia delle neruose membra, la tempera della robusta sanità , la gloria de' famosi antenati , la copia delle soprabondanti ricchezze , l'autorità del supremo comando ? Si riconoscerà forma di Re , in chi appena mostra semblante d'huomo ? Si troueranno in Giobbe le sue grandezze, se Giobbe in Giobbe non si raffigura ? Questo, o amici , a voi sembra nuouo spettacolo, ma nuouo spettacolo egli non è, voi sì siete nuoui spettatori : e nuoui vi fa non il non vedere, ma il non auuertire a ciò che vedete . Che si sfiori la bellezza, che si stemperi la sanità, che s' abbandonino le ricchezze , che si suaniscan gli honori , che si perdano le dignità , che vn' huomo suenga, & imputridisca, questa è cosa nuoua ? E che altro si fa ogni dì ne' sepolcri , se non quello,

Io, che quì hora vedete far me-  
sù vn letamaro ? Scoprite le vr-  
ne delle più nobili tombe, con-  
template i volti delle più belle,  
pesate le teste de' più saggi, mi-  
surate i petti de' più forti, tocca-  
te le mani de' più ricchi : essi han-  
no fatto quello, che hora fò  
io, & io hora fò quello, che  
farete ancor voi . Non v'è per  
noi nel mondo nulla d' eterno.  
Troppo dis'io : per noi, che siam  
di così brieue durata, di dureuo-  
le non v'è nulla . Ciò che hoggi  
fiorisce, domani marcirà . Dall'-  
hauere al perdere, v'è manco, che  
dal viuere al morire; e pur dal vi-  
uere al morire, nõ v'è più che vn  
soffio . Sono colonne di ghiaccio  
quelle, sopra di cui le fabbriche  
delle nostre grandezze s'appog-  
giano . Vna gran fabrica fà vna  
gran rouina . Il volto nostro, che  
è la tela sopra di cui la bellezza  
lauora le sue pitture, quanto ci  
vuole per disformarlo ? Pur bella  
è vna Iride, ma perche è vna  
pittura, che hà per quadro vn  
vapore, basta vn soffio d'aria  
per disfarla . Le rose che hanno  
il fior della bellezza di tutti i fio-  
ri, non sono sì delicate, che vn'ha-

lito d'Austro le auuelena, vn raggio di Sole le uccide , vn tocco di mano le scapiglia, e sfronda? poco men che non disfa vno sguardo impassiscono, impallidiscono, sùengono . In somma muoiono in mē che non nascono . Fate tutto insieme vn fascio della bellezza del volto, della gloria del nome, della nobiltà del lignaggio , dell'abbondanza delle ricchezze , dell'ossequio de' sudditi, dello splendore delle dignità, dell'agio de' commodi , della felicità de' successi , del dolce de' piaceri, dell'ingrandimento delle famiglie; in fine, di quanto hà la terra di riguardeuole, e di pretioso, tutto ciò, che altro è , che vn mucchio di timide, e fuggitue ombre, che quasi veggendo, ancor prima che appaia, il vero, ed eterno lume di quella gloria , che dopo questa falsa imagine di vita ci aspetta, per inuogliarne d'essa , prima, che noi le lasciamo, vtilmente ci lasciano , e col viuer da poveri, che ci danno, ci dispongono a morire da ricchi? Così il Santo, e regal pouero, *Sedebat in sterquilinio . omnes homines instruens, quia omnis terrena eorum gloria in putredinem ac stercus , vermesque consumi-*

*mirar* . Hor se sopra l'inuolontaria perdita de' suoi beni v'è tanto che filosofare , da chi non gli hebbe mai in altro conto , che di cose fuggitiue , e mancheuoli , quanto più alto soggetto di dire , è l' hauer sempre hauuto il mondo in sì poco pregio , anzi in tanto dispregio , che non si sia ne pur degnato (di mettere) occhio in lui , per rifiutarlo ; basteuolmente honorádolo , con tenerlo sotto de' piedi , ch'è quel solo , in che egli può seruire ad vn'anima grande? Sopra che il nobile spirito d' vn tal pouero , allora che stà sù lo spiccar quel felice volo' , che in vn momento il porta da questa vil terra fin sopra le stelle , quanto conosce , e quanto haurebbe che dire , oue incontrasse orecchi auuezzi ad vn linguaggio , ad ogni altro , fuorchè solo a' poueri come lui , barbaro , e di non intelligibile significato? Al certo niuno il vedrà sospirare , nè strugger si in lagrime , supplicanti a Dio , perche gli prolunghi lo spatio di quella vita , ch' egli per altro maggiormente cara non hebbe , che per ciò solo , ch' ella è via a quel besto termine , doue poiche giunto si è ,

ella perdè tutto l'amabile, che  
 prima hauea. Et o' quanti ne  
 haurei, se trar io volessi dalle anti-  
 che memorie della Chiesa, e met-  
 ter quì come in teatro anco que'  
 soli per santità più illustri poue-  
 ri fortunati, i quali hauendo la  
 vita a tormèto, non per le miserie  
 che loro affligeuano il corpo, ma  
 per lo eccessiuo desiderio, che le  
 loro anime ardeua di vedere sco-  
 pertamente il volto di Dio; doue  
 loro non era conceduto di torfi  
 con le proprie mani la vita, se in-  
 contrauano in altrui verso sè trat-  
 tamenti sì aspri, che li conducef-  
 sero a presto morire, ne andauano  
 sì contenti, come chi fosse por-  
 tato di volo ad vn termine lonta-  
 nissimo, a cui non potesse in altra  
 guisa giungere se non tardi. In-  
 fede di che, mi sia in vece di tutti  
 quel Giouanni Chrisostomo, il  
 minor de' cui pregi fù hauer la  
 bocca d'oro, a paragō di quel pet-  
 to d'acciaio, è di quell' anima di  
 diamante, che dentro v'hauea: on-  
 de fù, che le persecutioni, che  
 dall'infuriata & auara Imperatri-  
 ce Eudossia sostenne, non pote-  
 rono il lui, più, che il fuoco, e i  
 martelli con l'oro, il quale, come  
 disse

disse Tertulliano, *nomen terra igne relinquit*; e con vn felice passaggio, *de tormentis in ornamento de supplicijs in honores, metalli refuga mutatur*, Eudossia, per non hauere chi alla sua ambitione, e cupidità tenesse la briglia corta, ciò che faceua Crisostomo, vinta l'innocenza con la forza, il cacciò di Costantinopoli in esilio. Partinne egli', per non hauerci mai più a tornar viuo: e partendo, portò seco il cuore, e l'allegrezza di tutti, che senza lui, come priui del Sole, in vna densa malinconia rimasero. Sola l'heresia d'Ario, sola l'inuidia de gli empij si vide far festa, mentre la Religione, e con essa il choro di tutte le Virtù inconsolabilmente piangeuano. Doue egli passaua', a guisa d'vn fiume, in cui corrono a mettere tutti i riui delle acque d'intorno, veniuano a lui i popoli interì, a veder quel secondo Paolo incatenato, quel gran miracolo dell'Oriente, & a baciar le sue catene, & a consolare, con vn comune compianto, le sue miserie. Benche, anzi egli era, quello, che consolaua tutti, e nel publico dolore allegro, andaua più in trion-

fo, che in bando . Frà gli altri, che per sua cagione acerbamente si dolsero, fù vn Santo Vescouo, per nome Ciriaco, che obligato alla cura della sua greggia, nè potendo partirne, gli mandò in vna lettera il cuore: e vi si vedeano più le cancellature delle lagrime , che i caratteri dell' inchiostro . Crisostomo , impetrata ad vna mano la libertà delle sue catene , consolò l'afflittissimo amico con vna risposta di questo tenore . Ciriaco, questa è la prima volta, ch'io posso dolermi di voi, mentre veggio, che voi tanto vi dolete per me, e, senza volerlo, amareggiate le mie allegrezze col vostro pianto, e intorbidate il mio sereno, col vostro dolore . L'amore che mi portate, mostra che non mi amate; altrimenti non vi dorreste di vedermi rapito da vn turbine , che mi solleva , e porta per la strada d' Elia al cielo . Voi cominciate hora a lagnarui del mio esilio, ma io tanto tempo è , che lo piango , quanti anni sono , ch'io viuo . Da che seppi, che il cielo è la mia patria, io chiamai sempre tutta la terra vn' esilio, e douunque mi fossi, mi tenni per isbandito . Tanto è lon-

lontano dal Paradiso Constanti-  
 nopoli, d'onde mi cacciano, quan-  
 to il deserto, doue mi mandano.  
 Io non hò hauuto mai il piè sta-  
 bile in terra, perche non hò mai  
 trouato nulla di stabile in terra.  
 Quindi, come chi stà sotto le ro-  
 uine, e sopra i precipitij, son sem-  
 pre ito fuggendo, e cercando in-  
 tanti pericoli sicurezza. Mi cac-  
 ciano di Costantinopoli: O! mi  
 cacciassero da tutta la terra: mi  
 cacciassero da me stesso; poiche  
 anche temo me stesso; e'l mio spi-  
 rito da queste rouinose membra,  
 da cui rimarrà colla morte op-  
 presso, vorrebbe vna volta fuggir-  
 girsì. Voi temete, che nell'esilio  
 m'uccidano. Ciriaco, voi temete,  
 che ad vn fuggitiuo apran le por-  
 te, e diano la libertà. Che mi fa-  
 ranno? Mi crocifiggeranno? Et io  
 sù la scala d'vna croce salirò in-  
 due passi al Cielo. M'abbrucie-  
 ranno? Volerò sù l'ali di quelle  
 fiamme alla mia sfera. M'affoghe-  
 ranno in mare? Trouerò in quel-  
 le acque il mio porto. Mi butte-  
 ranno alle fiere? Quanto maggio-  
 ri mi faranno gli squarci, tãto più  
 ampie m'apriranno le porte allo  
 spirito bramoso di libertà: Mi  
 tron-



troncheranno la testa? Taglieranno in vn sol colpo la testa a tutti i miei nimici, che hò dentro à me stesso . Pouertà, che mi spoglia, infermità, che mi torméta, dishonor, che m'infama, afflittioni, che m'opprimono , tutti questi miei nimici morrãno cõ me, & io morirò ad essi, ma non con essi . A mille naufragij vn porto , a mille nodi vn taglio , a mille ceppi vna chiave, a mille labirinti vn filo, a mille morti vn sol rimedio, per mai più non morire, morire vna volta . In fine, consolateui meco, e rallegrateui, in vedendo, che chi tanti anni hà che fugge dal módo, hà dietro, con nome di soldati, vehemētissimi stimolatori, che gli affrettano il passo, perche più presto giunga colà, d'onde altra pena maggiore egli non pruoua , che vederfi lontano. Così sentono, e così parlano i veri Pouerì di spirito, a chi vedendoli in pericolo di morire , con vna ingannata compassione se ne rammarica . Anco essi, come il Santo Ladrone colà sul Caluario crocifisso con Christo , *Orant pro futuris , non pro presentibus : Non volūt de cruce deponi, sed cum Christo in regno reponi .*

Diogo

*Il Sepolcro de' Ricchi, e de'  
Poueri .*

CAPO DECIMOSETTIMO :

**T**VTTI si vitij de gli huomini (dice) Chriſoſtomo) trattone ſol la ſuperbia, muoiono inſieme con gli huomini . L'ira, ſi ſmorza con quell'vltimo ſoſpiro, che ſmorrendo ſi dà . La gola, non hà luogo colà nel ſepolcro, doue, anzi che magnare, s'è magnato da vermini . La diſhoneſtà, nella carne, non che morta, ma fracida, e corrotta, marciſce . L'auaritia, non hà di che eſſere auara in vna tomba, doue ignudo ſi cala . Simigliantemente de' gli altri . Sola la ſuperbia coua ſotto la cenere de' cadaueri, e ne manda il fumo d'vna inſopportabile alterezza: e ciò fa ella co' magnifici mauſolei, che a grande ſforzo d'arte, e di ſpeſa, con marmi, e bronzi di finiſſimo lauorio, alza ſopra i defonti, per mantenere, ad onta della morte viuua la fama; & immortale il nome, di cui il corpo è in cenere, & forſe l'anima in fuoco . E ſi veg-  
gono

PNn.1.2.  
c.68.

gono in ciò eccessi di vanità sì smodata, che sembra potersi dire, che altri, per istarsi in vn sì glorioso sepolcro, vi si andasse a chiuder dentro ancor viuo; appunto, come dell'ape sepellita in vna palla d'elettro disse il Poeta. *Credibile est illam sic voluisse mori.* Sembra all'humana ambitione intollerabile quell'acerbo, ma giusto rimprouero, che vn'antico le fece, dicendo: Ecco il soggetto, ecco il teatro delle humane grazie, vn piccolissimo punto di terra: che in fine tutta la terra, quantunque vasta vi sembri, in questo grande vniuerso, non è di mole maggior d'vn punto. Qui l'Imperio esercita i comandi, qui l'ambitione procaccia gli honori, qui l'auaritia aduna i tesori, qui l'humana generatione tumultua, qui mette in campo guerre, anco ciuili, qui spopolando collo scēpio de gli huomini i paesi, più larga, e più spatiosa rende la terra. Ci scacciamo da presso i confidenti, e suellendo i termini de' confini, i loro paesi incorporiamo co'nostri. A che fin poi? Oue altri possessa spatij di terreno immensi, e non si vegga d'attorno

al

al suo niuno habitatore, oue hab-  
 bia con nome di priuata posses-  
 sione vna Prouincia, ò vn Regno,  
*quam tandem portionem eius defun-*  
*ctus obtinebit?* Perciò si vorrebbe  
 occupar morto, quanto viuo si  
 possedeua, e farsi vn tal sepolcro,  
 che adeguasse, non dico la tomba  
 del gigãte Encelado, che hà tut-  
 ta la Sicilia per vna, ma la mò-  
 struosa adulatione di chi ad vn'  
 Imperadore di statura men che  
 ordinaria, disse:

*Pro tumulo ponat Orbem pro teg-*  
*mine Caelum.*

*Pro fascibus Stellas, pro feretro*  
*Empyream.*

Appo questi, le grã Piramidi del-  
 l'Egitto, *Regum pecunia operosa, &*  
*stultis ostentatio*, e li Mausolei d'Ar-  
 temisia, celebrati al mondo, come  
 miracoli, non tanto d'Architet-  
 tura, e di Scoltura, quanto di va-  
 nità, e d'alterezza, sembrano nul-  
 la. E quante volte auuiene, che  
 chi viuendo habitò in vn pala-  
 gio, incognito al mondo, come  
 giacesse in vn sepolcro, giacendo  
 in vn sepolcro, come habitasse in  
 vn palagio, vuol'esser celebre in  
 tutto il mondo; non altro merà-  
 to hauendone, che la pretiosità  
 de'

Plin. l.  
 36 c. 12.

de'marmi, e la maestria de gli artefici, che gliel lauorarono? Appunto come d'vna formica chiusa in vn sepolcro d'ambra, disse acconciamente il Poeta :

*Marzial. Sic modo qua vita fuerat contempta  
manente.*

*Funeribus facta est nunc pretiosa  
suis.*

Troppo auidi noi fiam della Fama,

Che trahe l'huom di sepolcro,  
e'n vita il serba:

ma non cerchiamo di guadagnarla viui col merito, ma di cõprarla morti col denaro. Come fussimo per esser tenuti in conto di più che huomini, perche fiam sotterrati in vn'anello di pietre pretiose : come appresso la cieca antichità, Saturno sepellito fra' sassi d'oro, si guadagnò titolo, e riuerenza da Dio. Noi vdiamo il Poeta, che dice.

Vn dubbio verno, vn'instabil sereno

E' vostra fama, e poca nebbia  
il rompe.

E'l gran tempo a' gran nomi è  
gran veneno.

A tal fine, p farla, quãto ella esser  
può, nel cõmune disfacimẽto del  
le

le cose, dureuole, scioccamente  
ricorriamo alla durezza de' mar-  
mi, e de' metalli, e vi scolpiamo de-  
tro le nostre imagini ritratte al vi-  
uo, e v'intagliamo i nomi incoro-  
nati d'alloro di mille lodi, che nõ  
ci stãno bene in capo, fabricãdo-  
ci a dispetto del tempo vna eter-  
nità fatta a mano, scordati del  
saluteuo' e auuifo di S. Prospero,  
che le opere nostre lodeuoli, so-  
no quelle sole, che fanno lodarci,  
*dum quod non possunt loqui, faciunt  
non tacere*. Anco Assalone viuen-  
do si rizzò nella Regia Valle vn  
superbo titolo, vn tempio al suo  
nome, dicẽdo. *Hoc erit monumentũ  
nomini mei*: e la diuina Scrittura  
si raccorda immediatamente, do-  
po hauer detto, che l'infame suo  
cadauero, precipitato in vn diru-  
po di mète, colà fũ lasciato a' cor-  
ui, & a' lupi; se non quanto vna grã  
massa di sassi, gittatiui sopra, alla  
voracità delle fiere il ritoglieua:  
quasi volesse il diuino Scrittore,  
mettendo appresso il titolo, e' l se-  
polcro, far vedere, quanto lontana  
fosse la sua gloria dal suo merito;  
quello, ch'egli ambiciosamente  
presunse, da quello, di che le sue  
sceleraggini il fecero degno. Im-  
per-

perciocchè, qual che si fosse, e di qualunque lodi ripieno il titolo, ch'egli, ad immortale, e gloriosa memoria del suo nome rizzò, se dentro alcuno de' sassi, che lo scòposto sepolcro gli componeuano, si hauesse haunto ad incidere l'epitafio, qual'altro, se non forse questo, sarebbe stato degno di lui? Qui sotto giace, più tosto infranto, che sepellito Assalone. Di bello, egli non hebbe altro, che il volto, di buono, altro che l'essere figliuolo di Daud. E pur questo fù il peggio ch'egli hauesse: poichè volendo torre al Padre la vita, per torgli il Regno, con ciò in lui l'ambitione fù impietà, e l'ingiustitia parricidio. Egli cominciò le scelerrgginì, doue Caino le finì, Vccise vn fratello, per addestrarfi a non hauer'horror d'uccider suo Padre. Non seppe viuere se non era Rè, ne seppe esser Rè, se non rubando il Regno, nè seppe rubare il Regno, se non togliendolo al suo padre: nè seppe torlo a suo padre, se, per leuargli la corona di testa, non gli leuaua la testa dal busto. E come poco fosse essere solo parricida, fece la sua ambitione col-

pa d'vn regno , che ribellò , pena  
d'vn popolo, che distrusse. Que-  
ste cotante ossa , che quà d'intor-  
no biancheggiano , sono funeste  
reliquie , auanzate allo scempio  
di venti mila Israeliti suoi parti-  
giani, che dalle rouine del regno  
che cercarono, a queste de' mon-  
ti, che meritrono , precipitati,  
per sua cagione perirono. E non  
dimeno , perdente collo scem-  
pio di tanti, Assalone, fù men col-  
peuole , che non sarebbe stato  
vincendo. Poiche, perdendo, a se,  
& ad vn popolo come lui , inde-  
gno di viuere , tolse la vita ; vin-  
cendo, l'haurebbe tolta a David,  
degnò di mai non morire . Vn  
giumento fù , che il portò alla  
morte , carnefice degno di chi  
calcitra cõtra suo padre: lasciol-  
lo dal capestro d'oro, de' suoi biõ-  
di capigli, appeso ad vn tronco;  
spettacolo alla vista , bersaglio al-  
le lance, esempio all'ambitione,  
terrore all'empietà de' suoi pari.  
In tante lagrime, che collo scem-  
pio di venti mila uccisi cagionò  
In Israello , non trouò alcuno  
che il piangesse. Tutto il pianto,  
si come tutto il dolore fù solo di  
David: ciò che al perfido figliuo-  
lo



lo raddoppiò l'infamia ; mentre, a cui viuo fù di pericolo , morto non lasciò l'essere di tormento: verso cui viuo fù empio , morto fù crudele . Quanto egli viuesse, non dico; ciò che pur ne gli Epitafij si suole ; perche di lui non fù degnò di memoria altro , che la sua morte; con cui insegnò, che l'ambitione, mentre sembra mettere in capo la corona , mette le mani a' capegli , e cui mostra di solleuare ad vn trono , sospende ad vn tronco. Parui egli che altra che questa debba essere l'iscrittione da intagliarsi nel sepolcro di Assalone, il quale , se priuato alzò vn sì bel titolo alla gloria del suo nome , oue gli fosse succeduto di farsi Rè, quali, e quanto magnifiche , & illustri menzogne v'haurrebbe fatto incidere .

Perf.

*Vos o patricius sanguis , quos viuere fas est*

*Occipiti coeco : postica occurrite sanna.*

Voi che viuendo non sapeste essere altro che grandi, e morendo vi vergognate di parere quel niente, che rimanete, onde perciò v'ingegnate di fare , che i sassi delle vostre tombe a lettere d'oro parlin di

di voi, e vi raccordino a quanti for-  
 passan da presso, poiche altro non  
 lasciate al mondo, con che far po-  
 tesse il vostro nome immortale  
 nella memoria de' posterì, voi in-  
 ciò altro non fate perpetuo, che  
 l'obbrobrio della vostra superbia:  
 di che danno testimonianza que-  
 medesimi sassi, che immaginate che  
 parlin magnificamente per voi.  
 Che se, come già appresso gl'In-  
 diani, morto che altri era, il Magi-  
 strato gli scriueua sù le porte  
 della casa, in vn fedele ritretto,  
 la storia della sua vita, e i succes-  
 si delle sue attioni, qualunque el-  
 le fossero state, lodeuoli, ò vitiose,  
 anco sopra le piastre de' maestosi  
 sepolcri scriuere si douesse per  
 man del publico, l'Epitafio se-  
 condo i meriti; di quanti s'hau-  
 rebbe a dire a proportione di  
 quello, che del pessimo Nerone, e  
 delle ottime sue Terme fù scrit-  
 to.

Filoftraci  
 in vita,  
 Apol.

*Quid Nerone peius?*

*Quid Thermis melius Neronianis?*

già che per auuentura non si tro-  
 uerà, nè vn miglior sepolcro  
 secondo l'arte, ne vn peggior se-  
 pellito, secondo i vitij.

Hor'a voi ne vengo, ò miei po-

ueri,

ueri, il sepolcro de' quali, non è, fuorchè vn'angusta, e briue fossa, e vn po'di terra, che vi cuopre, non tanto come morti, quanto a guisa di semi, che aspettano di pullular quinci, rinascendo viui all'immortalità, & alla gloria. Non vi sia di niun pensiero il vederui in tal maniera negletti, poiche quando anche la pietà d'alcuno, appresso il quale la virtù fosse in pregio, volesse alzarui vn monumento degno di voi, non giungerebbe a pareggiar quelli, che l'ambitione fabbrica a' suoi grandi. Che se colui, vedendo vna serpe velenosa inuolta in vna trasparente gomma, e quasi sepellita nell'oro, si riuolse a schernire la superbia del sepolcro di quella famosa Reina d'Egitto, e disse:

*Marial. No sibi regali placeas Cleopatra sepulchro.*

*Vipera si tumulo nobiliore iacet.*  
 in veder, che tal volta huomini più pestilenti per vitio, che non sono le vipere per natura, stanno più maestosamente morti ne' sepolcri, che non fecero viui nelle Corti, chi vuol curarsi d'esser mal sotterrato? già che miglior  
 tom-

tomba hà, non chi più vale, ma  
 chi piu spende, e i grandi auelli  
 si fãno nõ a misura'del merito, ma  
 ad arbitrio dell' alterigia di chi  
 dentro vi cape. Non vo' io già dir  
 per questo; che meno honoreuo-  
 li, ò men pretiosi sieno i sepolcri  
 de' poueri, perche non sono vna  
 immensa catasta di marmi, con  
 grandi vrne di porfido, con pia-  
 stre di finissimo paragone, coll' ima-  
 gine del defonto in mezzo ad vn  
 choro di virtù di fasso, ò di bron-  
 zo, ateggiate in sembante do-  
 glioso, a guisa d'vna Maddalena  
 piangente al sepolcro di Chri-  
 sto, onde non sapeua dipartirsi,  
 perche con lui hauea sepellito, il  
 suo cuore. Anzi, se hauessero, co-  
 me già Semiramide,alzata sopra  
 i loro monumenti vna rupe di  
 due miglia d'altezza, trasforma-  
 ta per arte di mostruoso intaglio,  
 in vna imagine più che Gigante-  
 sca: e virtù, e arti d'intorno in  
 maggior numero, che Michel An-  
 giolo non disegnaua di porne al  
 sepolcro di Giulio II. se più ec-  
 celsa mole, e più habile a contra-  
 stare alla distruzione de' tempi  
 rizzassero, che non quella famosa  
 d'Adriano, in Roma, hora cangia-

ta vtilmente in vna fortezza a difesa de viui, doue prima inutilmente seruiua solo ad ostentatione delle fracide ossa d'vn morto; con niente minor maestà, e decoro si giacerebbono. Imperciòche hanno veramente il cielo per couerta, e la terra per vrna, e in guardia del tesoro delle pretiose lor ceneri, vegghiano quelle virtù, che di quinci, per mano de gli Angioli, in quell'estremo di dell'Vniuersale Giudicio le trarranno, e impasteranno di nuouo, e formatine i primieri corpi, e questi alle loro anime ricongiunti, trasporteranno sopra le stelle, più chiari del Sole, più sottili della luce, imbalsimati dall'immortalità, e come Agostino disse, tanto agili a muouersi, come hora è presta l'anima a pensare. Figliuoli miei, disse Ciro, presso allo spirare, questo cadauero, che morendo vi lascerò, non mel chiudete in arca d'oro, ò d'argento, né mi ci fate vrne, né sepolcro di marmi. Alla terra, da cui il presi, a quella, quanto prima, rendetelo. Che doue meglio posso io disfarmi, che in mano di quella gran madre, che quanto ha il mondo di pretioso, e di

Xenoph.  
au Cyro.

e di bello, genera, e produce? Così egli: non volendo, che le sue ceneri stessero in vna tomba, auaramente inutili, o indegnamente otiose, ma rammescolate con la terra, seruissero a produrre non altro, herbe, e fiori, con che quasi ripascendo per se più gloriose, e per altrui più giouevoli riuscissero. A tanto giunse in vn Re Filosofo l'accortezza d'vn ben'aggiustato giudicio. Ma cui la Fede scorge a più alto insegnamento, quanto più degnamente sà filosofar di se, e del suo stare in vna semplice fossa di terra sepolto, per quinci ripullulare, come parlò San Bernardo, a guisa d'vn giglio, il quale, *non hodie est, & cras in clibanum mittitur*, ma si dureuole, e sempre viuo, *che florebit in eternum ante Dominum*? Se è vero ciò, che del sepolcro di Giose si racconta, che in memoria d'hauer egli fermato sopra il Sole, vn sole d'oro gli posera l'auello, ciò veramente troppo meglio stà a quelli, che se il Sole fosse cosa di senso, volentieri si fermerebbe a riguardare si come Sinesio disse, che mentre egli la notte contemplaua il corso delle stelle,

esse riguardauano lui con diletto.  
 Vn Sole dourebbe sopraporfi al  
 sepolcro de' Poueri, i quali, come  
 lui, ricchi furono di quel bell'oro  
 della luce del cielo, che non al-  
 tronde mendicarono per viuere,  
 con essa interamente contenti,  
 ma delle vine miniere di loro  
 stessi il trassero, e ne andarono se-  
 pre ricchi, e beati. Vn Sole, che a'  
 riguardanti dicesse in enigma,  
 che com'egli si corica nel sepol-  
 cro suo, ch'è l'Occidente, per ri-  
 forgere, indi a nō molto, più bello  
 in Oriente, così essi si giacciono  
 in terra nascosi, fino a tanto, che,  
 passata la notte di questo secolo,  
 spuntino, e per non mai più tra-  
 montare si alzino nel meriggio  
 eterno della gloria de Beati. E  
 appunto il Santo Rè Giobbe,  
 quando impouerì, fino a non ha-  
 uer di proprio non che altro, ma  
 ne anco se stesso, parlando della  
 sua morte, *In nidulo meo moriar,*  
 disse: ben'acconciamente chiamā-  
 do nido, ch'è luogo doue si nasce,  
 quel letto, ò quel sepolcro oue  
 speraua morire: perche a' poueri  
 giusti il morire è vn nascere, e'l  
 chiudersi nel sepolcro, è vn met-  
 tere come nel nido a couarsi il  
 cor:

Corpo, perche indi schiuso rina  
 sea dalla corruttione, a vita in-  
 corruttibile. Così muore la Fe-  
 nice, così nelle proprie ceneri si  
 sepellisce. *Sepulchrum nidus est;*  
*illi*, ( disse il Martire S. Zenone ) Serm. de  
*favilla nutrices, cinis propagandi* return  
*corporis semen, mors natalis dies.*  
*Denique post momentum, festo exul-*  
*tat in tumulo; non umbra, sed ve-*  
*ritas; non imago, sed Phenix; non*  
*alia, sed quamvis melior alia, ta-*  
*men prior ipsa.*

Così la speráza d'vna beata re-  
 surrettione honora il sepolcro de'  
 Poveri, e il cielo guarda le loro ce-  
 neri, come pretiosi semi di que'  
 corpi, che alle proprie anime riu-  
 niti, staranno a sì gran tratto so-  
 pra il Sole, e co' piè gloriosi cam-  
 neranno sopra la testa delle stel-  
 le. Ma siasi questo pregio com-  
 mune di tutti i Giusti, in qualun-  
 que stato viuesserò. Hauui ben-  
 oltre ad effo i particolari de' Po-  
 ueri, che più de gli altri li rendo-  
 no gloriosi. Imperciocche, come  
 vittoriosi furono nelle continue  
 battaglie, che fecero con le innu-  
 merabili necessità, che sono com-  
 pagne indiuidue della Pouertà, e  
 nimiche del comodo, delle loro



spoglie, per insegne, e per testimonio di trionfo, hanno adorni i sepolcri: secondo l'antica usanza de' grandi huomini in guerra, d'incidere nelle loro tombe armi, e trofei, e quelli singolarmente, che duellando a corpo a corpo con alcun forte nemico si guadagnarono. Quando maestosamente posauano le ceneri dell'Imperador Traiano su le cime di quella famosissima colonna, in cui d'attorno intagliata è tutta la storia delle gloriose imprese, ond'egli si meritò e priuato l'Imperio, e Imperadore vn nome di gloria frà gli huomini immortale? Così appunto stanno, se v'ha occhi che sapian vederle, le gloriose ossa de' Poueri: sopra i trofei, che con l'uso di tante virtù, così continuamente vincendo, come viuendo (poi che ad essi il viuere è vn continuo combattere, e vincere) si conquistarono. Se dunque sì maestoso si riputò il sepolcro d'Epaminonda, perche in vece di statue, v'haueua le due famose sue vittorie, Leutrica, e Mantinea, quanto più quello de' poueri, che tanti eserciti di sempre nuoue, e molestissime necessità, soli, &

ignu-

ignudi trionfarono? onde non  
 come già i Pitagorei frà foglie  
 di mirto, e d'ulivo, ma frà quelle  
 de gli allori, e delle palme sepellir  
 si douerebbono: nè mescolarsi le  
 loro ceneri, come Briasse fe' quel-  
 le d'Osiride, con limatura d'oro,  
 d'argento, e cō minuzzoli di tut-  
 te le gemme, ma con le pretiose  
 pietre, di che le Virtù, ognuna  
 secondo il proprio suo pregio l  
 corona; rubini, diamanti, smeral-  
 di, zassiri, e carbonchi tolte dalle  
 miniere del Paradiso. Intanto  
 (egli è vero) non vi sono lodato-  
 ri, che de' be' fiori delle sante loro  
 operationi, che passan col tempo,  
 traggan gli vnguenti operosi d'  
 vna fama permanente, e dureuo-  
 le, ne faccian sentire a' posterì la  
 fragranza. Non vi son Cigni, che  
 dal negro fiume della dimenticã-  
 za cauino i lor nomi, e alle colō-  
 ne dell'eternità, per pōposa mo-  
 stra di gloria, a vitta del cieco  
 mondo, li appendano: che i poue-  
 ri, come viui non hebbero chi li  
 guardasse, morti non truouano  
 chi li ricordi. Ma di cui il nome  
 è scritto in cielo, meglio che con  
 caratteri di stelle, che può curarsi  
 di nō vederse lo scritto nella pol-

De cōfus  
linguati

uere della terra, ò intagliato, ch'è pur'è vno stesso, in vn vil pezzo di pietra? Essi non sono nel numero di que'pazzi, raccordati da Filone, che affomigliano i Giganti fabricatori della superba Torre, ne'campi di Babilonia, per lasciare a' polteri vna immortale memoria de'loro nomi, *Nihil aliud querentes, nisi ut nomen suum magnum magis qudm bonum ad bonum ad posteror transmitterent*: che non mirano essi, come que'forfenati, ad vna fabrica, che giunga col tetto fino al concauo della Luna, ma che piantate le fondamenta sopra il più alto conuesso del firmamento, indi sorga ad altezza degna di sì vasto, e sublime principio. Ma quando ben la terra volesse lodarli, doue hà ella, perciò, forme di dire sì alte, nè concetti al lor merito sì adeguati, che sperar se ne potesse pari commendatione a così nobile argomento? Voi haurete offeruato di notte, mentre l'aria è nebbiosa, vn cerchio dipinto a più colori, quasi vna Iride notturna, che circonda hor la Luna, hor Gioue, hor'alcun'altra delle stelle più luminose. Queste, da' Filosofi sono chia-

chiamate *Corone* : pche facendof  
centro, nella stella, che cerchiano  
appunto sembrano coronarla.

*Nos autem* (diffe Seneca) *non estimamus istas, siue Arva, siue Coronae sint, in vicinia Siderum fieri; plurimum enim absunt, quamuis cingere ea, & coronare videantur.*

Quar.  
rat.lib.  
1.6.3.

Chiamarle *Corone* delle stelle,  
prouiene da vn'inganno dell'occhio;  
a cui si rappresentano, come fossero  
loro vicine, e pur sono vn vapore  
dell'aria, lontano dal firmamento  
non men di cinquanta milioni di  
miglia. Hor altro non farebbe,  
qualunque corona di lode presumesse  
la terra di dare al merito de'poueri  
di Christo, stelle altissime, degne di  
rilucere innanzi a Dio nel lume  
della gloria, e nella duratione de'  
secoli eterni. Di quante, e quanto  
splendide gemme composta, e  
adorna fù quella doppia corona,  
d'oro, e di lode, con che Ottauiano  
Augusto honorò in Egitto la testa  
del grande Alessandro, il cui  
sepolcro, per vederne le ossa, fe'  
schiodere l'Honoratissima testa  
(diffe) sopra cui hebbero ambizione  
di correre i più be' diademi,  
le più nobili corone del mon-

do, per essere honorate da te con  
 esser tue. Tu nascendo ti portasti  
 in pugno il diritto alla padro-  
 nanza del mondo, onde a ragio-  
 ne, chi non cedette al tuo scettro,  
 fù reo della tua spada. A' gran gi-  
 ri de' tuoi vasti pensieri angusti  
 furono i confini della Natura,  
 brieue il cerchio della terra, pic-  
 colo l'Imperio dell'vniuerso: e  
 quel che a tanti è di vantaggio, a  
 te fù sì poco, che il conquistarlo  
 non fù più vn cominciare il cor-  
 so delle tue gloriose vittorie: per  
 ciò tu non se' sì famoso perche  
 il mondo ti chiama Grande, ma  
 perche il mōdo a te piccolo par-  
 ue: E forsi la Natura, tardi auue-  
 duta del tuo gran cuore, per non  
 si confessar pouera, fù crudele;  
 per nō parere di poterti dar me-  
 no di quello che tu poteui meri-  
 tare, nel più bel fior degli anni, ti  
 tolse inuidiosamente la vita. Ma  
 di più vita tu non haueui biso-  
 gno per morire immortale, nè di  
 più vittorie, per vincere ogni co-  
 sa: che doue la Natura per timor  
 d'esser vinta ti tolse il combatte-  
 re, togliendoti il viuere, in ciò, co-  
 me vinta, a te si rese. Pur chi mira  
 ciò che viuendo facesti, pensa,  
 che

che campasti oltre alle misure della vita, si come operasti òltre a' termini delle forze humane. A gli alti disegni della tua mente corrispose la brauura del tuo gran cuore, & a questa, il valore dell' inuincibil tuo braccio. Non si contano i tuoi combattimenti, se nõ cõ le vittorie, nè le vittorie se non cõ le conquiste de' Regni. Benche io per me non sò se più glorioso tu fossi conquistando, ò pur donãdo i Regni: soggiogando gli eserciti, ò incatenandoti schiaui della tua liberal magnificenza i popoli. Nemico non fosti, fuorchè solo di chi non volle esserti amico, nè vincesti col ferro, se non chi da te non volle esser vinto co' beneficij. Dario moribondo ti porse la destra, non per offerirti il suo Regno, già nõ più suo, ma per non morire doppiamente infelice, morendoti nemico. Le lodi di tutto il mondo fanno al tuo grã nome corona, se pur corona hauer tu puoi, chesia degna di te, più che quella de' tuoi medesimi fatti, ne' quali eternamente risplendi. Nascano intorno a questo tuo felice sepolcro, non altro che vittoriosi allori, e

palme trionfatrici: e la terra stessa, cui viuo vincesti, morto non ti lasci senza corona. In tanto habbiti questa ch'io t'offerò, in testimonio dell'immortale tuo merito, mentre ancor morto vinci i vincitori del mondo, a cui viuendo togliesti la speranza di pareggiarti. Così egli: e così parla il mondo di quelli, che appresso lui portano nome di Gradi: per cioche alcuna particella di questa piccolissima terra, ò per retaggio de' maggiori possedettero, ò per violenza d'armi, etiandio cõtra ogni douer di giustitia, conquistarono. Hor che saprebbe egli dire pari al merito di coloro, che non con aiuto d'eserciti, ma a forza delle proprie virtù, degne solamente d'un'animo eccelso, e maggior d'ogni cosa creata, vincerò tutto insieme il mondo, e quanto è in lui di pregieuoole, non curandolo, e sel. resero, alla regal signoria de' loro affetti soggetto? A sì grande argomento egli rimane, come priuo di cognitione, ò di fauella, mutolo, e insensato.

# A' POVERI CONTENTI:

**Q**uesta opericciuola, la quale inuiuai da principio, a' Ricchi percioche ben sò io che nelle mani loro non si fermerà vn momento, alle vostre finalmente si rende; & io, o P O V E R I C O N T E N T I, ve la consegno. Follo, *Cum quodam prologo pudoris*, come disse Sidonio; perche ella è tanto minore del vostro merito, quanto io sono meno habile a comprendere la vostra virtù. Non è però, che doue io hò fatto quello che disse Filone vsar si talvolta da gli Scultori, d'incider l'immagine d'vn Gigante nella picciola pietra d'vn'anello, non hauessi potuto dare a quest'opera vna gran mole, ciò che Plinio il Giouane scrisse essere vn sì gran pregio de' libri, a' quali *Auuthori; statem quandam, et Pulchritudinem adiicit magnitudo*. Ma m'è stato necessario di feruire più al tempo, che all'argomento. Spurio

Lib. 2.  
Epist.

In Cos.  
mop.

Lib. 1.  
Ep. 20.

Car-



Plin. l. 1.  
35. c. 7.

Caruilio, lauorando in bronzo vn gran colosso di Giove, *de reliquijs lime* (scriffe lo Storico) compose la statua di se medesimo, & a piè del colosso la collocò. Et lo che hò per le mani opera di non picciola mole, d'altro che *de reliquijs temporis* non hò potuto formare a voi, questa picciola statua, che al vostro nome consacro. Io la cominciai al principio di quest'anno, e ne composi gran parte, in quegli auanzi di tempo, che mi cõuenne aspettare in alcuni porti, mare comportabile a nauigar fin doue io era inuiato. Poscia tornato, v'hò data l'ultima mano. L'ultima dico, nõ al bisogno dell'opera, ma alla possibilità dell'artefice. Pur se hauesse co ciò persuaso anco ad altri di miglior talento che io non sono, a far come me, non farebbe stata del tutto inutile la fatica: e anco per voi si praticherebbe quella cortese vfanza de' Marinai, che d'Europa vanno alle Indie, & han per legge di portare all'Isola di S. Elena, che stà colà in mezzo all'Oceano, (come voi nel mondo) poco meno che in abbandono, alcune seme di pianta fruttifera, che  
qui

quiui, tanto folamente che tocchi terra, alligna, & a' medefimi paffaggieri, nel ritorno, che fanno, paga a gran vfura la mercede, colle frutta, che senza altro coltiuamento, che quello del cielo, e del fertile fuolo, produce. Quefto che io v'hò portato, picciolo, è vero, fe fi riguarda la mole. ma fe fà in voi, come fpero, radici, e getti, di non picciola vtilità, è in fomma il veriffimo detto di Santo Ambrogio: *Nil tam neceffarium, quam cognoscere quid non fit neceffarium*. di che hauete potuto auuederui, che quanto hò fritto in quefti fogli, non è altro che fpiagatione, e commento. I Meflicani haueano ne' loro pacifcere a gran douitia: perche le api con ifpontaneo lauorio n'empieuanò loro cortefemente tutte le cortecce de gli arbori fmidollati: e pure, i barbari, non vfauano per far lume altro che tizzoni, habili più a cauar loro da gli occhi le lagrime col fumo, che a metterui luce collo splendore. Tal'è il più delle volte l'ignoranza delle cieche menti humane, che abbondando di quello, che può farli interamente beati, ciò che

Epift. 71.  
ad Ver-  
cell. Ec-  
clef.

che tutti bramano d'essere, e quello s'appigliano, che li fa miseri, e sempre piangenti. Che al certo nõ è l'hauere assai, che rende altrui contento, ma il non hauer bisogno di niente. E come può il ricchissimo esser pouero, se molto desidera, così può il poverissimo esser ricco, se di niente è bramoso. Perciò la vera pouertà, e le vere ricchezze stanno in pugno d'ognuno: e di tutti s'auera ciò che Epicuro disse d'vn solo: *Si vis Pythoclea diuitem facere, non pecunie adiendum, sed cupiditatis detrahendum est.* Ma essi ingannati da se medesimi, fanno come que' corrieri dell'Imperador Teodosio, i quali, trouate ne' gioghi delle Alpi molte statue di Giove abbattute per ordine di quel gran Principe, il pregarono a donarne loro i fulmini, ch'eran d'oro; *se ab eis fulminari uelle dicentes.* Così è veramente. Etiandio che con colpi mortali di fulmine venga loro in seno l'oro che cercano, punto non curano. E, se stia bene all'oro nome di fulmine, il dica il fuoco di quell'accessissima cupidità, che, di sempre più hauerne, egli mette nel

Seneca  
Epist. 21.

August.  
5. de  
ciu. Dei  
cap. 26.

nel cuore di chi ve ne accoglie  
 il desiderio . In tanto voi, o mie  
 Poveri, come li mirate? Fuui vn  
 pazzo huomo d'Ionia, che tutti  
 gli anni di sua vita spese in ad-  
 destrarsi a gittar certe granella  
 per vn piccolissimo foro; e vi riu-  
 scì con vna infelicissima felicità,  
 tanto bene, che per errare gli vo-  
 lea più auuertimento , che per  
 colpire . *Nec se deteriore ob-*  
*eam collimationem existimabat ;*  
*quam Achilles ipse ob fraxinum ex*  
*Pelio :* Onde come la Grecia fosse  
 teatro troppo angusto a spetta-  
 colo di tanta virtù, andò fino in  
 Babilonia a farne mostra : ma vi  
 trouò lo scherno di che era de-  
 gno vn'arciere di fagiuoli, e di ce-  
 ci. Così voi, mentre vedete, che  
 tutta l'arte, e tutto il sapere de'  
 Ricchi, stà in gittar dentro vna  
 borsa, non ad vna ad vna, ma a  
 pugni pieni, le monete, incontrā-  
 dola sì felicemente, che vna non  
 ne suaria, nè cade in terra, perche  
 i poveri ne la raccolgano, li ha-  
 uete per huomini indegni di  
 quell'anima, ch'Iddio lor diede,  
 e se degna de' tesori della sua glo-  
 ria. E doue li vdite dire, con vn  
 certo dolce respiro, che tutti li  
 rac-

Maxima.  
 Tyr. ser.  
 19.

Hom. de  
auarit.

racconsola, & auuiua, *Anima, habet multa bona in annos plurimos,* alzate lor dietro la voce, e vi fate con San Basilio vn cōtrapūto degno di sì bel canone: *Obruta uerba, si suillam animam haberes, quid ei pro re lata, nisi hoc ipsum renunciares?* I loro discorrimenti, per tutta la terra, i lor trafichi, l'ingrandimēto proprio, e della casa, i lor bilāci, i lor cōti, in che cōto li hauete, in che pregio sono appresso voi? Nō altrimēte, che *Mysteria coclearum.* che sēpre vāno cō indosso la casa incarnata cō esse, & ad esse inseparabilmēte cōgionta; strisciandosi sù la terra cō tutta la pancia, e lasciando dopo sè vna vil baua, d'argento, per honore d'vn sì illustre camino: doue voi a guisa de' Manucodiati, detti per ciò *Uccelli del Paradiso,* non hauete ne pur piedi da toccar terra, ma sempre in volo all'aria più sublime, e purgata, hauete, come disse l'Apostolo, la vostra conuersatione in cielo. Essi, come il Gallo d'Esopo, curano più vn grano d'orzo, che vn diamante: voi in quell' vnica perla Iddio, per cui hauere è gran guadagno spendere, e perdere ogni cosa, ogni cosa  
ab-

abbondeuolmente trouate: e a pa-  
 ragon d' essa tutto questo grande  
 vniuerso, e cento mila altri, se vi  
 fossero, non pesa vn grano. Hor' a-  
 date felici anime grandi, si come  
 quelle che siete maggiori d' ogni  
 cosa creata, e portateui ricamato  
 ne' gloriosi squarci delle lacere  
 vostre vestimenta il grande elo-  
 gio, che de gli Apostoli pueri  
 per Christo, e con Christo ricchi,  
 come anche voi siete, disse Cassio-  
 doro: *Nullus Regum igitur tuis*  
*par est. Nulla purpura piscatorum*  
*tuorum retibus adequantur: quando*  
*ille in mundanas tempestates im-*  
*pellunt, ha ad littus aeternae securi-*  
*tatis adducunt.* E quando le con-  
 tinue miserie del bisogno vi stra-  
 tiano, e vi consuman la vita, con-  
 solateui, che così non solamente  
 siete sotto la bandiera di Christo,  
 al cui soldo senza niu' soldo com-  
 battete col mondo, ma voi mede-  
 simi siete le più gloriose insegne,  
 ch'egli habbia nella sua militia:  
 percioche non la più ricca, e inte-  
 ra frà esse è la migliore, ma la più  
 stracciata, e consumta, stata in più  
 battaglie, come vela di naue in  
 gran proçella.

Libro de  
 anima.

Quanto lacerā più,  
tanto più bella.

**I L F I N E!**



# IN LAUDES

Admodum Reuerendi Patris

**DANIELIS BARTOLI**  
è Societate Iesu

I.V.D. DOMINICI DE RVBEIS  
à Roseto

## EPIGRAMMA!

**P**auperiem dum ferre doces, dum ferre labores,  
Pauper, Diues amant temere diuitias:  
Aurea, & eloquij dum flumina fundis in aurum,  
Pressa cadunt auri fulmina barbarici.  
Te duce nos Cœli perquirere discimus aurum,  
Te duce, & inferni perdere pauperiem.  
O quot tu Regum Regi scis ferre triumphos!  
O quot tu Satana iam fera bella cies!





Al Padre Daniello Bartoli  
della Compagnia di  
Giesù.

SONETTO.

Del Molto Reuerendo Padre  
D. Honorato de Rognoni-  
bus Canonico Reg.  
Lateranense.

**S** Pargi da la tua bocca auei torrenti  
Di sourana virtù faggio Scrittore,  
E mentre i fogli ingemmi, il negro ba-  
Resta immortal tra le future gèti: (more  
Però temer non dei de i ferrei denti  
Del tempo; ò l'onda del letheo licore;  
che'l glorioso tuo nobil sudore  
Porge inaffio vitale a i nomi spenti:  
La tua penna à la fama impenna i vanni  
Onde la gloria tua s'alza à tal segno,  
Che calpesta l'imperio al Rè de gli anni.  
Già de la morte è desolato il Regno.  
Ne pauenta del fato altraggi, ò danni,  
Tempio d'eternità fatto il tuo ingegno.



Imprimatur.

Gregorius Peccerillus Vicar.  
Gen. Neap.

*M. Fr. Ioseph. de Rubeis Theol.  
dep. Eminētiss. Card Philam.  
Theol. & Consule. S. Off.*

NEAPOLI,

---

Ex Typographia Camilli  
Caualli 1650.







S

